VOCI DEL PASSATO

DISCORSI E CONFERENZE

DI

ANTON GIULIO BARRILI

— 1881-1907 —

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1909.

VOCI DEL PASSATO.

Anton Giulio Barrili.

VOCI DEL PASSATO

DISCORSI E CONFERENZE

DI

ANTON GIULIO BARRILI

— 1881-1907 —

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1909.

AVVERTENZA AL LETTORE [1].

Son voci del passato, come il titolo suona: voci, perchè furono parole dette, non commesse intieramente alla carta, nè con meditato artifizio disposte; del passato, perchè ad altro tempo appartennero, e forse alle ragioni del presente non corrispondono più. Orazioni solenni, discorsi a moltitudini amiche, conferenze di vario tema ad ascoltanti di varia indole, dove mirando a celebrare insigni uomini e memorabili imprese, dove ad onorare più modesti meriti e più umili virtù, dove ad illustrare più oscuri principî e più cari episodj di vita italiana, son sempre voci del passato, onde può tornarci gradevole sentire ancor l'eco. Piacque infatti ad amici miei vederle adunate, non per alcun pregio che quelle avessero in sè, ma per grati ricordi che destavano in essi: tanto nelle

---

[1] Un anno prima di mancare ai vivi, Anton Giulio Barrili aveva raccolti e ordinati i suoi più importanti *Discorsi* e le sue più ispirate *Poesie;* queste e quelli in gran parte inediti. Ai *Discorsi* aveva premessa questa Avvertenza, che riproduciamo tal quale. *Nota dell'Editore.*

vicende tra cui siamo vissuti amiamo ancora riveder noi medesimi. E piace a me contentare tutti questi benevoli, per un'altra ragione che mi affretto a soggiungere. Note di verità non inutili, reminiscenze non trascurabili di giorni lontani, che io ho potuto per mia fortuna raccogliere, fidandone la imagine ad un volo di parole fuggitive, non è egli giusto e desiderabile che siano sottratte al destino di effimere pubblicazioni? In questo pensiero sia dunque la mia scusa. Un'altra ne presento, del non riferire qui tutto, chè troppa mole ne verrebbe al volume; e forse tre di questi basterebbero appena, mentre io non voglio darne che uno. Laonde tra tanti discorsi fatti son pure obbligato a trascegliere: e ciò senza contare che molte delle mie fatiche verbali andarono perdute via via, per essermi mancati i cortesi raccoglitori, alle cui note amicamente tironiane la mia memoria, quand'era ancor fresca, avrebbe potuto ravvivare quello che avevo sentito nell'anima e con troppa scarsa preparazione di scrittura m'ero fatto ad esprimere.

Ho accennato, mi pare, tutto il bisognevole. Quanto all'arte, nulla ho da dire. Biasimarla non vorrò io, chè altri più facilmente potrà darsene cura: lodarla non devo, se non in quanto che mi sembra un merito suo, d'essere stata sincera, aliena da ogni lenocinio di forma. Delle cose dette avrò caro che resti quanto ricorda e dipinge uomini di alto valore, e circostanze pari a quegli uomini, in un fortunoso periodo di ascensione nazionale. Esser vissuto in un tempo di

grandi fatti è l'unico vanto di cui può fregiarsi un piccolo artefice; e contentarsene ancora, pensando che in questo misero campo di faticose ambizioni e di vane contese non tutto è dato ottenere. Se fosse dato, se fosse.... io so bene qual grazia avrebbe egli chiesta all'autor delle cose. “ Sire Iddio, qualunque abbia ad essere lo spazio di vita che mi assegnate quaggiù, distribuitemi, prego, la parte mia in alcuni distinti periodi, che io li possa vivere a mio gusto, essendo contemporaneo di grandi caratteri e testimone di mirabili gesta, fra eccelsi pensatori e virtuosi guerrieri, cansando, per quanto è possibile in terra, lo spettacolo dei cattivi e la compagnia dei mediocri. È la grandezza, quella che aiuta a vivere: la mediocrità è quella che ammazza „.

Così sempre ho pensato, e non ho ragione di pentirmene. Esistenza scolorita, grigio segnale di piccolezze infeconde, non franca davvero la spesa di viverla. Qualche faro luminoso qua e là, lo so bene: ma come son radi! e quanta nebbia nel tragitto dobbiamo anche ingoiare! Questo mi è toccato di fatti; e pur troppo la miseria del presente soverchia. Voci del passato, consolateci voi.

1907.

ANTON GIULIO BARRILI.

VOCI DEL PASSATO.

DAL ROMANZO ALLA STORIA [1]

Nell'atto di render grazie a questa Insigne Facoltà per i voti unanimi con cui le piacque di farmi suo, sento che la parola meditata e letta non può riescirmi diversa da ciò che suonerebbe la parola improvvisa. Debbo dirvi, pensandoci su, quelle medesime cose che vi direi, colto alla sprovveduta, cioè che sono commosso, confuso e superbo. In verità, l'onore è grande, ed io debbo cercare tra me e me a quali meriti mi sia lecito di ascriverlo. Usato di soverchio, per non dir logoro, nella vita politica, a me pur troppo è occorso di spendere il poco ingegno nella cura frettolosa delle pugne quotidiane, anzi che di durare nelle pazienti vigilie, in cui si formano per lente ma salde stratificazioni i tesori del sapere. Voi certamente non avete mirato a premiare un lavoro così affannoso, diseguale e in molta parte vano; e neanche i troppi libri che ho licenziati alle stampe, caldi ancora della furia con cui erano composti, anzi tirati giù a pezzi e bocconi, per essere gittati in pascolo alla stracca curiosità delle ore avanzate. Forse (perchè in ogni cosa è da filosofi cercare la ragion sufficiente) forse in quelle pagine fugaci avete notato qualche volta l'onesto proposito di esprimere nuovi pensieri, o atteggiamenti di pensiero, in una forma meno sciatta del solito, e l'uso di non iscom-

1) Discorso tenuto nell'Aula Magna della R. Università di Genova, il 22 giugno 1881, per l'aggregazione dell'Autore al Collegio della Facoltà di Filosofia e Lettere.

pagnar mai l'opera della fantasia da quella, dirò così, manìa ragionatrice, che è propria dell'antica indole italiana. Questo, che sarebbe difetto capitale nel dramma, può essere un pregio nel racconto. Ma sia pure un difetto, come tanti vogliono; certo non me ne rattristerò io, nè penserò a correggermi; anzi morirò impenitente. Essere italiani nello scrivere non significa soltanto attenersi alla lingua abburattata dalla Crusca e ripassata per le trafile del vivente uso toscano; consiste ancora nel voler trarre qualche sugo più intimo da un'opera di meno diletto, in cui l'arte forestiera (bontà sua!) non vede più altro che un miracolo di fotografia. Noi, italiani, d'ogni forma letteraria ci facciamo volentieri una cattedra; ed altri dica pure bigoncia! Per noi, niente è buono in arte, se non riesce ad insegnamento immediato. Ciò posto, a me non deve doler troppo, se nei molti miei libri è venuta meno la necessaria fusione tra il raziocinio e la fantasia, tra l'utile e il dolce. Il precetto oraziano (e si potrebbe dire precetto italiano) è sempre là in alto, ove non giungono le zacchere della strada, e aspetta nuovi e più fortunati banditori. Moriamo pur noi; ma vinca la nostra bandiera!

Intanto, un utile insegnamento l'ho già avuto io medesimo. Conosco, o Signori, la vanità del mio lavoro e son presso a lasciarlo da banda. Se nessun'altra cosa avesse potuto persuadermene, questa sarebbe bastata, di vedermi accolto tra voi, dottissimi uomini, e di essere stato introdotto a voi da un Michel Giuseppe Canale, da un Emanuele Celesia e da un Luigi Tommaso Belgrano, tre maestri di quelle storiche discipline a cui l'animo mio è sempre stato inchinevole. L'opera d'arte pura è vana, a mio credere, o ch'io non ho il senso di un'arte siffatta. Come l'agave dei deserti, che fa per anni ed anni tesoro di succhi nutritivi nelle ampie foglie carnose, per darli tutti in una sola stagione al pronto rigoglio di un fiore colossale, così a parer mio tutte le discipline del pensiero si onorano e si esaltano, concorrendo al compimento dell'opera per

eccellenza, che è la storia, la *magistra vitae*. E noi, italiani, dobbiamo pregiarla in modo singolare, poichè la storia nostra è per duemil'anni almeno la storia dell'umano pensiero. A me la grandezza della patria, a cui, come gli antichi al Genio di Roma, ho alzato un'ara e dedicato un culto sopra e fuori de' partiti, a me la grandezza della patria è sempre apparsa intimamente collegata alla tradizione storica, a questa legge di svolgimento necessario, cui tutti dobbiamo servire e a cui nessuno si ribella impunemente. Benedetto paese (e possiamo dircelo qui, come in famiglia) benedetto paese, dove la storia è quasi una epopea! La civiltà scende con le prime famiglie dall'altipiano del Pamir fino alla grande penisola indiana, vi dà una fioritura enorme, ma tosto vi anneghittisce, si deforma, impaluda. Scende ad occidente, tra noi, e fa un meraviglioso cammino, mettendo per larga foce in quel mare, che sarà il campo più nobile alla operosità della stirpe giapetica. Checchè si veda nella confusione delle notizie elleniche, la cui veracità non fu accettata nemmeno dagli antichi senza beneficio d'inventario, quattro grandi spartizioni di popoli bastano ai principii della gente italica, e le altre non c'entrano che a guisa d'elementi perturbatori. Liguri, rechiamo le prime memorie di vita comune; Pelasgi, innalziamo le prime mura a difesa della nascente città e mandiamo con le prime colonie i primi riti religiosi alla Grecia; Etruschi, allarghiamo i commerci, tolti di mano ai Fenicii, spiriamo il soffio fecondatore dell'arte, ordiniamo magistrature cittadine e federazioni politiche; Umbri e Latini, diamo all'Italia, all'Europa, il senso delle due discipline, la civile e la religiosa, in cui ha potuto depositarsi il germe di una nuova fede, rigeneratrice del mondo. Per tal forma è compiuta la salda compagine della società romana, armata di tutto punto, fornita di tutti gli organi per crescere e dilatarsi, di tutte le membra per attrarre a sè e trasformare le orde selvagge, frementi intorno ai confini del vastissimo Impero. Che se, per avventura, straripando a mo' di fiume dall'Alpi, i barbari pote-

rono rompere il vincolo della grande unità romana, non ispensero altrimenti i fuochi vitali delle cento città, a cui essi medesimi dovevano poi riscaldarsi. E noi primi a rifarci del tempo perduto in quella grande fortuna; e noi, gelosi custodi della dottrina antica, ravvivando gli studi, le arti, i commerci, rifabbrichiamo il nostro caro mondo distrutto. E il complesso delle nostre tradizioni, la varietà dei nostri medesimi intenti, fanno sì che noi non seguiamo già una linea, come accade nella storia degli altri popoli d'Europa, ma conduciamo un ordito più largo e più ricco, un vero intreccio di linee. Altri ha innalzato alla propria gloria un arco trionfale; noi una basilica, dove son tutti i prodigi dell'architettura raccolti: colonne, archi, cupole, fregi ricorrenti in giro, porte maestose ed ampie finestre, donde piove e si specchia sul musaico dei pavimenti istoriati il nostro magnifico sole. Ma in mezzo a questa, che potrebbe dirsi una cura mondiale, abbiamo anche proseguito un nostro disegno particolare. Il lago si dilata, come consente la ampiezza della valle; ma il fiume, anche celato, scorre gagliardo nel mezzo e non isgarra la via. Dovevamo ricostituire la patria una, e ne siamo venuti a capo. Dio voglia che la facciamo anche grande. Le promesse celesti non mancano, a confortare la nostra speranza. L'Italia, che ha dato scopritori al nuovo Mondo e trionfatori a tante regioni del vecchio, non partorirà un uomo a sè stessa, un uomo solo, un uomo vero, che scopra la legge del suo progresso e la faccia trionfare sulle presenti miserie?

Comunque sia, ecco, o Signori, un meraviglioso complesso di cose. Si sente il desiderio di addentrarvisi e di raccontare agli altri quello che si è veduto. Veramente è più che audace, temerario, parlare in tal guisa ad uomini come voi, i quali sapete quanto sia già difficile assodare un solo punto controverso di storia antica, o sviscerare le origini del Comune, o indagare lo svolgimento dei piccoli stati attraverso le parziali rovine della potestà imperiale, o finalmente esplorare con sicurezza critica l'anima di un ambizioso, in gara

con altri ambiziosi. Ma io spero che l'altezza della meta sarà scusa all'ardire, e penso che una storia cosiffatta sarebbe bello raccontarla intiera, come intiera si vede; varia come un romanzo, nobile come un poema, intricata come un dramma, fatale come una tragedia, triste come una elegia, concitata come un'ode. Tutta intiera, ho detto; altrimenti riescirebbe difficile intenderla. Troppe ne abbiamo, incominciate da punti intermedii, mal collegate tra loro, e per ciò solo disadatte a recarci il filo degli eventi e la cognizione della legge che li governa. La colpa, fino a ieri, non fu già degli autori; perchè la patria non era composta ad unità; nè si vedeva come avrebbe potuto comporsi, tra tanti animi irrequieti e discordi intorno ai modi di raggiunger l'intento: donde le scuole diverse, e una storia, qui guelfa, là ghibellina, ora monarchica, ora repubblicana, più spesso anche turbata da spiriti regionali. Questi mali, a dir tutto, non furono senza la loro parte di bene, perchè il sentimento della emulazione, anche condotto agli eccessi della rivalità, portò ardore di battaglia; laonde, ad avvalorare una tesi a danno di un'altra, si gareggiò nel raccogliere documenti d'ogni banda e le storie particolari ci fornirono materiali preziosi, tesoro non più soggetto a disperdersi per la grande istoria futura. Ma oggi, per l'appunto, la conquista dell'unità ci permette di sostare per guardarci indietro, con più calma che non facesse il naufrago dantesco, e vedere come siam giunti fin qua, per quale svolgimento non più misterioso di leggi, per quale concorso di circostanze, tra cui nessuna fu inutile. Abbiamo il coraggio di confessarlo: se è vero che il più umile anello sia necessario alla catena, deve essere egualmente vero che all'assetto presente d'Italia fossero necessarie anche tali cose che parvero ostacoli un giorno; e nel render giustizia a tutti gli elementi che l'hanno aiutata a rifarsi (poniamo anche più tardi d'ogni speranza o pronostico) è la vera equanimità, la vera grandezza dello storico. Il combattente dev'essere fiero; il giudice è sempre sereno. Muove a sdegno e strappa le

lacrime l'eccidio di Corinto, messa a ferro e a fuoco da Mummio; cessate le lagrime e l'ira, si guarda il metallo ottenuto in quel giorno e in quella fornace; un metallo stupendo, che ha lo splendore dell'oro e la saldezza del bronzo!

Tutta, adunque, la storia del nostro paese; e incominci dall'alba delle origini italiche, non già da quella notte barbarica, di cui si è troppo favoleggiato, quasi che per mill'anni il nostro cielo non avesse avuto lume di luna o di stelle! Primo il suolo con le sue conflagrazioni, rinnovate fin oltre i primordi dell'epoca storica; indi le condizioni orografiche, idrografiche, ed altre, che determinarono le prime sedi; poscia le immigrazioni, le alleanze, le fusioni, e tutto ciò che fa rincalzo alla grandezza di due popoli affini, uno dei quali reca alla comunità il corpo delle sue costumanze civili, l'altro la sua fierezza militare; elementi ambedue necessarii alla maestà di quel mondo romano, che non fu così duro, nè così opprimente, come è piaciuto di gabellarlo, poichè attraverso la rete delle sue istituzioni ci è sempre dato di vedere l'Italia antica, l'*alma parens*, con le sue federazioni, con le sue divinità, coi suoi diritti e privilegi egualmente rispettati. Nè basterà il raccontare tutto ciò, perchè questa unità civile delle genti italiche si fa banditrice e dispensiera di eguali benefizi al mondo conquistato. Tanta fioritura di popoli moderni è appunto opera sua; la vivezza dei rampolli e la fecondità degli innesti dimostrano la vigoria singolare del tronco. Nè l'Italia si spossa in quell'ufficio altamente umano; il senso del noi, che fa la forza dei popoli, resiste alle medesime conseguenze del troppo vasto irradiamento; e filosofi e grammatici, e storici e poeti, e papi e principi, soldati e uomini di Stato, mercatanti e viaggatori, siamo sempre noi, quelli di prima, col nostro vessillo levato. Neanco nei tempi più calamitosi abbiamo voluto abbassarlo. Odoacre, a buon conto, non può governare senza Cassiodoro; Teodorico non può senza Boezio; nè Attila senza Oreste. E quando il feudalismo nasce, di che si veste, se non

di porpora imperiale? Di che nomi adonesta gli uffici, se non di nomi romani? E quali uomini si trovano ad esercitarli con maggior degnità, sui principii della storia moderna, se non uomini viventi con legge romana, cioè italiani di costume e di sangue? Signori, non può vedersi notte barbarica, dove Virgilio ha culto così universale e profondo, da esser conosciuto ai volghi e creduto operator di miracoli; dove Quintiliano e Donato durano maestri nelle scuole; dove le prime repubbliche marinare altro non fanno che proseguir l' opera di Pompeo Magno e di Vipsanio Agrippa; dove i monaci trascrivono codici, i dottori insegnano e le Pandette trionfano. Il nostro diritto non procede da fonti lontane; lo deriviamo da noi e si chiama resistenza ad ogni costo. La vita nazionale non è mai interrotta: l'Italia non ha mai cessato il tentativo di ricostituirsi, come non ha cessato mai il suo ministero di civiltà. I fati la opprimono, i casi la sviano; ma la coscienza del popolo, direi quasi un istinto divinatore, la riconduce sul vecchio cammino. In essa, anche nei tempi peggiori, è il concetto di un alto mandato: un concetto nebuloso, ma certo, come è certa la luce che piove a noi dalle profondità dello spazio; meno brillante di quella che scintillano tanti pianeti vicini e costellazioni famose, ma continua, diffusa, rivelatrice di mondi a migliaia. In questo doppio travaglio della idea nazionale fedelmente seguita e delle cause perturbatrici accortamente sfruttate, è la chiave della storia italiana. Ad intenderla in tal forma, cessano come per incanto le antinomie, scompaiono le contraddizioni, e si ha un sistema storico nazionale, nell'abbandono di tutti i sistemi, fuor quello della verità eterna e della eterna giustizia.

Tutto questo, o Signori, mi ribolle nell'anima. Sarà un sogno; ma, poichè, giusta la sentenza di Omero, « da Giove anco il sogno procede » mi sarà bello aver sognato, pensando il poco che ho fatto e il molto che dovrei fare, per amore di quell'arte divina, a cui, giovani, come ad una fede cara e ristoratrice, sacrifi-

chiamo le lusinghe della vita; a cui, maturi, dedichiamo le ore del riposo, con intensità di cure, non sempre ricambiata da dolcezza di frutti. Ma questo che importa? Ci sono uomini (e voi ne date l'esempio), ci sono uomini che vivono di questi ideali e non chiedono utilità di frutti al fiore dell'intelletto. Si narra di Platone, che, giunto dopo lunghe peregrinazioni in Egitto; volle essere iniziato ai sacri misteri Tebani, andando solo ed inerme per mezzo a dolci inviti e sorrisi, che non ebbero
inerme per mezzo a dolci inviti e sorrisi, che non ebbero
forza d'intimorirlo. L'amico della sapienza è un guerriero, che non bada a lusinghe o terrori, e va innanzi. Per veder che? Per contemplare le Venerande Madri, le idee pure, i tipi eterni delle cose. Signori, io non le ho vedute ancora, le Venerande Madri; ardo di conoscerle, di esplorare gli augusti misteri con voi, maestri nell'arte del dire, raccoglitori indefessi di illustri memorie, cultori della scienza che risale dagli effetti alle cause. Voi non sapete quanto io abbia imparato da voi; nè v'immaginate quanto io sia felice di vedermi accolto tra uomini, dai quali ho tanto imparato.

Dei vostri insegnamenti ho molti e soavi ricordi. Ne evocherò uno solo, rifacendomi per un istante fanciullo; cosa che una volta e per giuoco avrebbe fatta volentieri anche Cicerone, egli che nel suo immortale *De Senectute* mostrò di non gradire un vero e proprio ritorno indietro. *Nec vero velim* (son sue parole) *quasi decurso spatio, a calce ad carceres revocari.* Mi rivedo fanciullo, adunque, l'anima piena, affollata d'immagini nuove, in una città non lunge di qui, dove era quiete di vita pubblica e solo negli studi il tumulto. Un tumulto giocondo, un impeto allegro di spiriti, una gara irrequieta, un'ansia febbrile, in quel modesto collegio di Scolopii, che io penso non dovessero averne di più le antiche scuole d'Atene, o le università del Medio Evo. Anche a me, ripensandoci, pare una cosa singolare. Ardore in tutte le classi, anco nelle infime, perchè tutte miravano ad una e da quella erano illuminate ed attratte; si leggeva Fedro e l'Epitome, ma

col pensiero a Virgilio e a Dante; si faceva la modestissima analisi del soggetto e del predicato, ma agognando di aver posto e voce in una certa accademia degli Angustiati, che era l'incoronamento annuale degli studi, il bagliore, il lampo finale, ciò che è nella girandola, sollazzo degli odierni Romani, la scappata dei razzi, ideata da Michelangelo. I valenti professori si appuntavano in uno, che viveva amato e riverito sul vertice delle nostre classi, altura ideale donde si scoprivano i più vasti orizzonti. Lassù, infatti, era un'istruzione multiforme, che oggi si rinverrebbe soltanto in qualche Ateneo o Istituto superiore; nè quasi sarebbe riescito d'intendere come a tanta varietà di dottrina un uomo solo bastasse. Lassù le lettere classiche, latine e italiane, si riscontravano col meglio delle letterature straniere, antiche e moderne; l'Alighieri dava la mano ai Profeti, ad Omero, a Virgilio, alle Saghe degli Edda, ai Nibelunghi, ad Ossian, al Romancero del Cid, agli Scaldi Normanni, ai Bardi Gallesi. L'uomo che viveva in quel mondo eletto, facendoci vivere un centinaio di giovanetti, avidi di sapere e intenti in lui più che non fossero i commensali di Didone nel grande esule troiano, ci penserà ancora, a que' tempi; li vedrà ancora, con gli occhi della mente, i visi ingenui di quegli adolescenti; molti dei quali egli avviò con mano amica sui sentieri della gloria, dopo avere accesa nelle anime loro la fiamma inestinguibile, la sete insaziabile del bello e del grande. Ad uno solo, al più umile della schiera, tocca in sorte di apostrofarlo qui, e di dirgli: Francesco Pizzorno, in nome di tutti, grazie; grazie a voi, Padre Maestro (due bei nomi riuniti!); grazie a voi, perchè quelli furoni i giorni splendidi della nostra vita. A me ne tocca un altro, di quei giorni; ed è questo, in cui mi è dato di ricordare pubblicamente, non già di pagarlo, il nostro debito di gratitudine.

Quest'uomo onorando, o Signori, deputato da voi ad indagare i meriti del candidato, deve averne trovati molti, nella inesauribile bontà del suo cuore. Io lo argomento dalla unanimità dei vostri voti, e intendo co-

me la sua grande autorità abbia fatta una così dolce violenza alla vostra severità. Più fortunato di lui in un solo particolare, ho potuto dargli quella lode che seppi maggiore, rimanendo tuttavia molto più sotto del vero. Non vi pare, o Signori, che ciò non sia punto punto da novelliere? Il tessitore di favole ha avuto una verità da dire, fin dal primo giorno ch'egli è venuto tra voi. In questo omaggio alla verità vorrebbe morire la fantasia del romanziere, e prendere gli auspici la gravità dello storico.

GARIBALDI [1]

I.

Signori,

È detto antico: sia degno del lodato il lodatore. Al sommo capitano, all'eroe, si bisogna un Plutarco, un Cornelio Nepote. Ma è poi tutto vero, cotesto? Quando alla intrinseca grandezza dell'uomo risponde la storica importanza dell'opera compiuta da lui, è forse da chiedere il narratore insigne? L'opera sua non parla essa abbastanza? Intenderemmo il dubbio per tanti valorosi capitani delle città minori di Grecia, uomini che non ebbero pari il teatro alla nobiltà delle gesta; laonde, a mostrarli, come furono, degni emuli dei vincitori di Maratona e di Salamina, fu necessaria la sentenziosa magniloquenza di Plutarco, o l'aurea latinità di Cornelio. Ma di simili aiuti non avrebbe mestieri il gran nome di quel Milziade, che debellò i Persiani invadenti e assicurò il trionfo dello spirito greco nel mondo, non ne avrebbe mestieri Leonida, che lasciò con la vita esempio immortale di sacrifizio alla Patria. Alessandro, sceso nella Troade e prostrato alla tomba d'Achille, ha potuto invidiare al Pelide il suo divino cantore. Chi, tra i mortali, anco se maggiore di Alessandro, non vorrebbe trovare un Omero? Ma il gran Macedone ideò tali imprese, le condusse con sì folgorante rapidità, collegò il pensiero antico della conquista con un tal senso divinatore di civiltà moderna, che il vincitore dell'Asia può stare senza poeta e alla peggio contentarsi d'un retore. La posterità ammirata lo vede oggi intiero, vivo e palpitante, anche per mezzo alle gonfie pagine d'un Quinto Curzio. La vera grandezza solleva il più

1) Elogio funebre detto il 15 Giugno del 1882, nell'Aula Magna dell'Università di Genova, per la solenne commemorazione indetta dal Corpo Accademico.

umile dei riguardanti; la presenza dell'Eroe nobilita la prosa del più misero scriba.

A dire convenevolmente di Giuseppe Garibaldi, non pure la mia, ma sarebbe grama ogni voce, tra quante suonano oggi in questo deserto di tristezza. Forse meno manchevole, se voce di soldati suoi e de' più oscuri; perchè, quanto più rozza apparisca, si sentirà più commossa, e fra le strofe dell'inno gorgoglieranno le lagrime. Ma inni non faremo noi, nè panegirici; sarà funebre nenia la nostra, rotta, ineguale, senza ordine, come il dolore.

Spersi dall'onda degli eventi come tavole di naufragio, siamo sempre i vecchi compagni d'arme, che ci conosciamo tra noi, ci salutiamo qualche volta, e in momenti solenni ricordiamo anche di esserci amati nella eguaglianza delle fatiche, nella comunanza dei pericoli. « Ti rammenti quel giorno, che fuoco? E quella marcia a notte alta, lungo la costa del burrone, con la nebbia che saliva dal fiume? E il Generale che era là a cavallo, ombra nera sull'orizzonte, per vedere se giungevamo tutti a salvamento! E quella scarica di mitraglia nel canneto, che gragnuola! Come faceva stridere il fogliame flagellato! Ma quel battaglione giunto a tempo! E lui, calato come un folgore nella mischia! Quell'altro, quel caro matto, che gli si pose davanti, con le mani al morso del cavallo, gridando: « Generale, fatemi fucilare, ma non andrete più avanti! » E lui a sorridere; sulle prime pareva disposto a contentarlo; indi proseguì allo scoperto, dove grandinava più fitto ». Infine, o Signori, di questi discorsi i garibaldini ce n'hanno a migliaia; ce ne avrebbero per mesi e per anni.

Che schianto, il loro, in questi giorni! Non lo vedranno più, il Generale, non voleranno più alla sua chiamata! Da parecchi anni non era più lui, il leone di Calatafimi e di Palermo; certamente, non avrebbe più potuto tenersi ritto in sella. Che importava ciò? Era una testa viva e volente; era un lampo d'occhi fulminei, una voce di tuono. E un nome, un nome: Garibaldi!

Tutta quella moltitudine di volontari, nuovo e non sperato elemento di forza, che in sì larga misura concorse a rifare la patria, e in pari tempo giustificò tutte le guerre, tutte le annessioni di provincie italiane ad uno Stato iniziatore, è opera, creazione, prodigio di Giuseppe Garibaldi. Come potè giungere a tanto? Era nato in oscura condizione, d'antica famiglia genovese, la quale, ascritta per tempo al patriziato, non aveva dimenticato le sue origini artigiane, e seguitava a dare lanaiuoli e tintori, oltre il XV secolo, dopo aver dato senatori, anziani, ambasciatori, e perfino un doge alla Repubblica. I Garibaldi, stendendosi in più rami per quanto è spazio dalla Magra al Varo, erano tornati, sul declinare della fortuna genovese, alle popolane consuetudini del lavoro. E a Chiavari e a Nizza, capitani di mare, padroni di barca, modestamente campavano la vita. Sola ricchezza al fanciullo Giuseppe quel po' di educazione classica, che da noi, nel tempo andato, era comune a tutte le classi sociali. Ma certo non poteva giovargli, a maneggiare il sestante o a levare il punto di stima, conoscere le tragedie di Vittorio Alfieri e aver letti i *Sepolcri* di Foscolo. Andò, mozzo, crebbe marinaio, diventò capitano, tornò marinaio sulle navi da guerra. Avrete notata, o Signori (perchè questa è osservazione non estranea alle indagini della scienza) avrete notata per mille esempi questa recondita legge sociale, che costringe in umili cominciamenti i predestinati a compiere le grandi cose nel mondo. Fatta la parte loro alle eccezioni, tanto più degne quanto più rare, si può credere che in alto abbiano a trionfare più spesso le abitudini dell'ozio, o che certo spirito geloso, naturalmente inteso alla conservazione d'uno stato felice, prevalga più facilmente sugli altri, che spronano in altro senso un'anima generosa. Di ciò pensi ognuno a suo modo; io vedo intanto che una fiera vigilia d'armi ha da essere quella del cavaliere, eletto campione d'Italia; sia che, come Dante, maturi il gran libro della vendetta; o, come Michelangelo, spiri la sua vita possente nel marmo e sembri augurare alla patria i muscoli

risentiti del suo Mosè; o, come Colombo, le meriti il vanto di avere abbattute le colonne d'Ercole e tolti i confini al mondo civile; o, come Garibaldi, sollevi ai propri ardimenti l'Italia sognata da Dante, armi il braccio a Davide adolescente e lo faccia balzare dal marmo michelangiolesco, e a tante imprese, che dovrebbero parer favola ai venturi, se non restassero ad attestarle i frutti della vittoria, si prepari su quella libera terra che il grande navigatore genovese aveva aperta alle genti. Dolore e travaglio solcano la fronte di rughe precoci, denudano le tempie, e qualche volta fan peggio, penetrando più addentro; ma al cuore che resiste, che esce vittorioso dal cimento, ne derivano una fibra d'acciaio, temprata ad ogni scossa, ad ogni urto, ad ogni battaglia.

Il mare, le nobili audacie, la fuga necessaria, i pochi studi messi a profitto in terra straniera, le guerre oscuramente combattute (*carent quia vate sacro*) per la libertà di una repubblica americana, le imprese di Montevideo, più note e a noi care perchè associano i primi sorrisi della fortuna ai tentativi d'un manipolo di pugnaci italiani, il ritorno in patria, che sembrò apparizione d'arcangelo, le aspre vittorie, le nobili cadute, i forti silenzi, le luminose riscosse, le felici dittature, i vasti trionfi, le solitudini amare... Chi potrebbe ridire tutto ciò in uno spazio di tempo che non può lasciar adito nè a descrizioni di narratore evidente, nè a riflessioni di storico sereno? Nè voi mi chiedete ciò. Onorando Giuseppe Garibaldi, qui, nel sacrario della scienza, quasi a dimostrare com'ella non si apparti dai lutti della patria, dopo essersi vantaggiata delle fortune procacciate in così larga misura da esso, mi chiedete una parola che vi dia modo e occasione a meditare su lui, quasi a trattenere un istante lo spirito dell'Eroe, immagine luminosa, rimasta colà, dov'era poc'anzi la sua balda persona. Pellegrino d'Emaus, anch'io vedo il maestro estinto, lo riconosco al modo in cui spezzava il suo pane. Ho la divina figura negli occhi; tenterò di segnarne, come so, pochi e fuggitivi contorni.

II.

Giuseppe Garibaldi fu un sommo capitano e un'alta coscienza di cittadino. Ma fu una forza anche più grande nella storia d'Italia, perchè insegnò la guerra e la disciplina della guerra agli abitatori delle città, agli uomini per indole e per costume più alieni dalle armi. Prima di lui si cansava ad ogni costo il servizio; per lui corsero sotto le insegne perfino coloro che avevano ricomprato l'obbligo del sangue e mandato il cambio alla difesa delle patrie bandiere. Osservate questo miracolo; è tutto là, il segreto del nostro risorgimento; per esso, non pure abbiamo vinto memorabili pugne, ma abbiamo potuto qualche volta guadagnare perdendo. L'ammirazione dell'Europa per un popolo così vivo e gagliardo non mancò in nessuna occasione; incoronò le glorie e premiò le sventure.

Il 1848 fu un'allegra levata d'insegne, che ci trovò non immaturi, forse, ma certamente impreparati. Bello e santo e non dimenticabile entusiasmo! Pareva anche a noi, fanciulli, di poter correre, volare sui piani lombardi, con la veste di velluto nero, come Torquato Tasso, col cappello alto e aguzzo, dalla larga tesa arrovesciata sotto una gran piuma di lana tricolore intessuta dalle mani gentili di una bella cugina, due pistole da viaggio nella cintura di cuoio lucido, e una bandiera nel pugno, come in tante litografie colorate del tempo. E molti andarono in guerra così, o poco diversamente, rimettendo ad altre ore le ammirazioni e i sorrisi delle belle italiane. Goffredo Mameli, Luciano Manara, Dandolo, Morosini, Daverio, bei morti, ditelo voi, come fosse tinta di sangue l'alba del nostro riscatto. Ma voi pure direte che i seguaci furono scarsi e che non potevano bastare alla prova. « Troppe canzoni » si è scritto. No, non troppe canzoni, perchè esse dànno sfogo naturale nelle esuberanze dell'anima concitata, e questo popolo d'artisti non può, non deve perdere la sua indole Bensì troppi discorsi. Le canzoni aiutano a marciare

davanti al nemico; i discorsi arrestano e trattengono al primo canto di strada. Discorsi, nel 1848, se ne son fatti parecchi, e più ancora nel 1849, quando già l'esperienza avrebbe dovuto insegnare a tutti l'obbedienza e il silenzio dei forti. Ma vedete dieci anni dopo; silenzio e disciplina per tutto. Lo sdegno di Roma e di Venezia, cadenti, fu custodito in poche anime elette. Quel manipolo è diventato legione. Non più farsetti di velluto, nè penne di lana tricolore; un cappotto grigio e la ferrea legge dell'esercito piemontese non ispaventano quarantamila giovani, avvezzati fino allora a ben altro. Appaiono allora i cacciatori delle Alpi, neri e belli nella giubba di modestissima sarga; senza mostra di pistole rabescate alla cintola, ma con un moschetto in ispalla, e il peso di sessanta cartucce alle reni, pur tuttavia alacri e fieri, perchè fieramente comandati dai vecchi legionari di Montevideo e di Roma. Garibaldi, il Gedeone d'Italia, li vuol pochi, ma buoni; tenterà tutto con essi; marcerà risoluto su Brescia, liberando il fianco a due eserciti, accelerandone con l'esempio le mosse; e ne' suoi voli di Lombardia farà presentire i tentativi della Cattolica, la doppia impresa di Sicilia e di Napoli. Un miracolo ne chiamerà un altro e un altro ancora; dopo avere così fortemente commossa la Penisola, Garibaldi vorrà la nazione armata e avrà lui il maggiore sforzo per ottenerla, disponendola tutta alle fatiche del campo, agli ardori della battaglia. I fati non hanno concesso a quest'uomo di guidar mai un esercito formato da lunga mano, con tutte le sue parti distribuite e ordinate al gran fine d'ogni strategia e d'ogni tattica. A lui toccò di allestire eserciti in un mese, di improvvisare tra una marcia e l'altra l'ufficiale e il soldato. E in terra e in mare, con unità tattiche foggiate da lunga pezza al comando, con giusta proporzione di armi e più giusta distribuzione di servizi, il guerriero avrebbe appagato un suo nobilissimo desiderio, e alla profondità di quel desiderio mandati pari gli effetti. Pure, i suoi prodigi li ha operati, col poco che ebbe, aggiungendo tutto l'altro del suo. E intendere la guerra vasta e ba-

starvi con una coppia di reggimenti, saper cogliere le ispirazioni dal terreno, vedere a tempo le ragioni della difesa e le opportunità dell'offesa, contare non solamente sugli errori del nemico, ma perfino sui calcoli più ragionevoli che questi dovesse fare, per mettere a quel punto, nè prima, nè poi, l'audacia in luogo della prudenza, vigilare con occhio di falco a lunga distesa l'orizzonte, ingannare coi rapidi tramutamenti, piombare, dar dentro, lui in persona, lui primo tra i primi, come un altro Alessandro; nessun vanto mancò al biondo leone d'Italia. Maggiore di tutti, ripeto, aver fatti soldati i giovani, aver dato ad ogni ordine di cittadini quella che con ardita frase fu detta: « la coscienza d'un nervo nel braccio ».

III.

Niente, nella umana natura, era più acconcio ad innamorare le genti. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre, pari a quella di tanti fascinatori dell'umanità, che sembra conciliare l'affetto nella eguaglianza, che certamente attrae i fanciulli e li invita all'abbraccio. Bionda e diffusa la barba; bionde le anella dei capegli, ricadenti sul collo bianchissimo; alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e più quello di un grande pensiero. Noterò di passata come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, coprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopraciglio aggrondato nelle ore meditabonde. A capo interamente scoperto lo vidi una volta sola, e fu alla presenza di una donna. Aveva tanto amato sua madre, che in ogni donna egli venerava quell'una, e diventava cavaliere con tutte, come un provenzale antico, come uno spagnuolo moderno. « In America, alle donne si lascia il marciapiede », diceva egli qualche volta; e gli sorrideva la bocca, così divinamente modellata, condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra al bianco della carnagione, che

meglio non l'avrebbe dipinta Leonardo da Vinci. Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio, fosforescente nella concitazione del comando, come azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia dell'accento! Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi con lievissime pause, che dovevano trovare un segno ritmico per fino nella scrittura sua; ma profferiva sempre intiera la parola, come non fa il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire dai suoi uomini, in mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolìo delle sartie. Chi ha sentito Giuseppe Garibaldi intende assai meglio che io non dico; e più ancora intende la soavità dei modi, la delicatezza dei sentimenti espressi. Come nacquero in lui? L'educazione, anco classica, era stata interrotta; tempestosa la giovinezza, ma i grandi silenzi delle praterie americane dovettero disporre quell'anima ai lunghi colloqui con sè medesimo. Il fuggiasco della Giovine Italia dovè sentire ogni giorno lo stimolo dell'avvenire, ogni notte la gran voce della patria lontana. Quell'uomo si avvezzava alle solennità del futuro; perciò nel guerrigliero, che, potendo, non si vendicò di un Leonardo Millan, vedete la sua preparazione consapevole del gran cavaliere d'Italia.

Giunse bello e terribile, nella patria risorta, col suo largo cappello di feltro, il suo *puncho* e la sua sella americana, senza cui non gli pareva di stare a cavallo. Ma parliamo di quel *puncho*, ormai leggendario, parliamone! Sembrò in lui amore di orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impressi i suoi caratteri indelebili; primo tra essi l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega le braccia. Il *puncho*, non tunica, nè mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il *sagum* dei cavalieri romani, lasciando

libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle redini, al rotar della spada. Era bigio, il *sagum* di Garibaldi, come un mantello della moderna cavalleria; le liste e i colori vistosi del tessuto li ebbe, quando i memori concittadini delle lontane colonie glie ne fecero dono. Quella forma gli piacque, come un ricordo fiammeggiante dei *Pampas;* nè piacque meno a quanti dovevano seguirlo, alta e visibile bandiera, all'assalto.

L'anima sua non pregiò, non conobbe mai grandezze fastose. Sobrio, frugale nei pasti, non beveva vino, pure amandolo di classico amore. Poche vivande gli andavano a grado, quelle in ispecie del marinaio genovese. E dei nostri concittadini, in campo amava essere ospite, come Augusto dei propri, anche al colmo della potestà imperiale. Belle mense, nei rustici casolari, o sulla proda del sentiero, quando il Generale assaggiava la zuppa, qualche volta il brodetto nero, del carabiniere genovese! Quanto al pane sì e no. Sul Monte Sacro, davanti a Roma, 500 uomini stavano appiattati, distesi a terra, dietro un ciglio di stradicciuola campestre. Lui ritto sulla nuda collina, tra due reggimenti di mercenari, che lo toglievano a bersaglio. Nè, pregato e ripregato, voleva muoversi di là. Dopo un'ora di epiche sfide, da lui scagliate con voce tonante ai tiratori maldestri, accettò, non di ritirarsi al coperto, ma di offrire meno bersaglio, sedendosi sul verde per mangiare un boccone. Il suo pasto era un pezzo di carne rifredda, involta in un vecchio giornale. Ne offerse cortesemente agli astanti. « — Grazie, Generale; risposero — Senza complimenti, via. — Ed anche senza pane, Generale? osservò uno della comitiva. — Ah, sì, ricordo che voialtri avete sempre bisogno di pane; in America un pezzo di carne infilzato nella baionetta da arrostirsi alla prima fermata, era il viatico del legionario — Sì, Generale, ma noi siamo in Italia, nel Lazio. — Che cosa vuol dire? — Che Cerere è dea latina. — L'accenno classico lo vinse; sorrise e conchiuse: « Avete ragione ». La sua frase abituale!

IV.

Così era egli; sentiva profondamente l'antico. Amò i Greci e i Romani. Tra i primi grandemente Leonida; e bisognava sentire come ne proferiva il nome, a modo suo, applicando il *Graeca per Ausonios*, e poggiando l'accento sulla penultima. L'eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? Ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme dopo uno di que' baci elisii, intravveduto dal genio di Dante. Dei Romani sentiva meglio Fabrizio e Cincinnato. Ed era anche lui Cincinnato; amava l'agricoltura, non per vezzo passeggero, ma sul serio, come l'amano certi nostri capitani ritirati sul greppo, nella villetta a solatìo, bravamente guadagnata a colpi di mare. Potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutta. Chi lo vide in Caprera, due mesi dopo la dittatura di Napoli, lo trovò in un campo, mentre piantava fichi, tagliando di sbieco le punte a certi rami e mettendoli in terra con un poco di concio, che andava prendendo da una cesta, con la sua mano dispensatrice di corone. Il visitatore, nell'atto di riferirgli i messaggi che gli erano stati commessi per lui, lo seguiva per il campo con quella cesta fra mani. Era semplice, il dittatore, semplice in ogni cosa; anche in politica le idee semplici erano preferite da lui. Le nostre macchinose invenzioni non gli andavano a garbo. Si credeva di averlo persuaso, trattenuto, anche; egli taceva e pensava, forse a tutt'altro; poi vi passava in mezzo agli ostacoli accumulati, diritto, tranquillo, sereno, rompendo le maglie della rete in cui vi argomentavate di averlo imprigionato per sempre.

Come giudicarlo alla nostra misura? Si citano spesso le leggi, le « patrie leggi », maestà sovrana, per cui si uccise Caronda, non volendo lasciar credere che egli primo l'avesse violata. Ma a que' tempi erano leggi appropriate agli ordini ristretti d'una piccola terra: poche, facili, chiare. Le combinazioni e gli equilibrii

del reggimento moderno d'Europa sembravano impacciose faraggini a Giuseppe Garibaldi. Nè poi dovevano intimamente piacergli altre forme più libere, se egli, come sappiamo, reputava così grande rimedio allo Stato la dittatura, e questo suo pensiero difendeva con molte ragioni. Una sola ottima, non detta nè pensata da lui, che il dittatore foss'egli. « Un dittatore per fare il bene e presto, diceva; in Europa il bene si fa tardi e il male soverchia ». Ah Generale, che bella dittatura, ma solamente con la vostra anima schietta, la vostra indole umana, lo spirito mite, l'orecchio aperto alle osservazioni e il labbro così pronto a dire: « Avete ragione! » A questo povero mondo, a questo cozzo eterno d'interessi, di appetiti e d'istinti son necessarie le molte leggi, le sudate combinazioni, i faticosi equilibrii. E quel che è peggio (o meglio, secondo i giudizi) le generazioni venture raddoppieranno i vincoli, provvederanno più strettamente ad ogni caso, lasceranno uno spazio di mano in mano più breve ai giuochi della cieca fortuna.

Ma qualunque cosa sentisse egli di ciò, o dicesse o scrivesse, noi dobbiamo considerare anzitutto la sua epica persona a contrasto col nostro piccolo mondo. Se Ella pare dar ombra troppo larga d'intorno a sè, ringraziamone ancora il cielo, che di tali giganti non ne concede ad ogni regione, o ad ogni volger di secolo. Del resto, tutti pensavano prima, avversari ed amici, tutti affermeranno oggi a gran voce, che negli atti e negli scritti del Capitano parlò sempre una retta coscienza, si mostrò intiera l'anima di un uomo, il quale poteva per avventura chiedere molto, chieder troppo ai suoi contemporanei, ma era pronto a far lui ciò che agli altri chiedeva. E poi, leviamoci a maggiore altezza, per giudicare di queste cose. Uno spirito grande non erra mai, o gli errori suoi tornano a bene. Si accusò, da un punto di vista ristretto, non andò esente da biasimi il conte di Cavour, quando volle dichiarata per voto solenne del Parlamento, nel 1861, Roma capitale d'Italia, turbando anticipatamente gli

spiriti, lasciando impegni che nè egli sapeva, nè altri, quando e come potessero adempirsi. Ma questo voleva il conte, anche ignorando il modo di venirne a capo. Forse presentiva la morte, che lo colse indi a poco; e forse, anzi senza il forse, prima che gli fossero troncati gli accorgimenti ed oscurati i disegni, volle dire al mondo: «Io non intesi già di aggrandire un piccolo Stato sugli altri della penisola; le scaltrezze usate, i sacrifizi dovuti accettare, miravano a ben altre vittorie». Laonde, ciò che al d'Azeglio parve errore da correggersi con un trasferimento della capitale sull'Arno, non fu che ostacolo insuperabile ad ogni assetto definitivo che quello di Roma non fosse, e stimolo possente a giungere colà, a mettere capo e radice nella città sacra d'Italia. Ad occasioni giunte, osservano i saggi. Ottimamente; ma pur troppo, chi si contenti di aspettarle, non vengono. Garibaldi v'andò incontro animosamente tre volte. Collochiamo i tre tentativi nella loro luce, a giuste distanze nel quadro; s'intonano tutti, rispondono mirabilmente, essi illegali, all'opera legale di Parlamenti e Ministri. La storia serena darà ad ognuno la parte sua; riconoscerà quali obblighi avesse chi generosamente tentava, e quali chi dolorosamente era costretto ad arrestare o a sconfessare le imprese. In questi impeti di popolo volente, in queste medesime conflagrazioni interne, seguite da nobili transazioni e pacificazioni sublimi, è espresso, raffigurato, il più glorioso trentennio della storia italiana. E chi, dopo il 20 settembre del 1870, aperta la breccia di Porta Pia, volle o seppe dolersi di Mentana?

V.

È una gran luce, Mentana; una fiera luce che ho sempre negli occhi. Se a me uno spirito possente come quelli ond'erano ricche le vecchie leggende, si affacciasse nei silenzi della notte, per dirmi: «tu, povero imbrattacarte, sarai grande e famoso oltre ogni umana

superbia, ma rinunzierai alla umilissima tua parte di soldato nel dramma di Mentana, di quella sconfitta! », ve lo giuro, o Signori, risponderei: « va, tentatore; mi attengo alla santità dei ricordi ». Vi sono sconfitte che onorano chi le tocca; sconfitte che riescono profittevoli quanto le più luminose vittorie. Anzitutto, non è vergogna essere stati in poco più di duemila contro ventimila, aver combattuto, laceri, scalzi, senza munizioni, con varia fortuna per sei ore alla fila. E non è poco aver seminato per la mèsse allegra del 1870. Io, inoltre, quel giorno, ho veduto tal cosa, che mi ha riempita l'anima di un alto terrore; e quando mi si ridipinge agli occhi la scena, fremo e sento nel mio cuore ribollire un'epopea. Il più grande capitano del secolo (date le forze, paragonati gli effetti, si può bene chiamarlo tale) mi apparve nel suo momento solenne, sventurato e grande come un eroe di Sofocle o d'Eschilo; in ira a Giove, in lotta col Fato.

Donde ci derivò la catastrofe? Molte circostanze concorsero tutte fatali, irreparabili ad un modo. Non più base, nè linea di operazione al piccolo esercito, essendo fallito il tentativo di una sollevazione in Roma, che dèsse modo di entrarvi, e mancando di punto in bianco gli aiuti di viveri e munizioni dal confine del regno, Garibaldi costretto a mutar d'improvviso, anzi a cercare la base, appoggiandosi all'Appennino, per una guerra di bande, in attesa di un sorriso della Dea capricciosa. Perciò, e subito, una marcia di fianco sul nemico; ottima per l'attacco, e s'era veduto a Palermo. Ma per allora occorreva spingersi a Tivoli; colà appostati dar battaglia, e vincitori o perdenti proseguire in nuova forma la guerra. Affrettarsi, dunque, ed esser sicuri del passo. Quella mattina fu un primo indugio per distribuire alla gente lacera alcune robe, le ultime! giunte allora da Terni. Ma gli approcci della strada di Tivoli erano guardati dai nostri; dovevano esserlo. Sguerniti invece nella notte; le vedette, spinte molto più innanzi verso Roma, sulla strada Salara, non avevano nulla veduto. Infine, che aggiungere? L'ora del

destino; Napoleone a Waterloo. Se il Grouchy giungeva a tempo in linea di battaglia, si ripeteva il gran fatto del Desaix alla riscossa di Marengo. Il Grouchy non giunse; Marengo rimase senza riscontro. E che dovremo dir noi di Mentana? Inutile accagionare questo o quello; i cieli in quel giorno non ebbero pietà dell'Italia.

Si parte da Monterotondo; nome di lieto auspicio, poichè ricorda una recente vittoria. A mezza strada, di là da Mentana, silenzio, solitudine, presagio d'imboscate. L'antiguardo, genovese, fiuta il nemico, si scontra in esso, scambia le prime fucilate. Le teste di colonna prendono posizione, coronano i colli sui due lati della strada. Ingrossa il nemico; è presto un fuoco d'inferno. Pochi e in marcia contro forze preponderanti, già opportunamente piantate ad offesa, bisogna mutar fronte, ordinarsi altrove, asserragliare Mentana, dar tempo al grosso dei nostri di giungere, e modo a due cannoni di collocarsi in batteria su d'una altura e bersagliare il nemico. Vigna Santucci, il gran punto della giornata, perduta e ripresa; è il momento opportuno di andare alla baionetta, poichè tutte le schiere nemiche sono impegnate a battaglia. Un grido, un urlo, un torrente che straripa; si sbaragliano le file, si va oltre a furia, tra reggimenti sfondati, tra uomini che si buttano ginocchioni, e vedendo laggiù, oltre la vigna contrastata, il generale nemico che fugge a spron battuto, in mezzo ad uno stuolo di cavalieri. Urrà! Ecco un'altra vittoria per le povere camicie rosse. Ma laggiù, su quelle colline a sinistra, che gente è che s'avanza? Compagni, forse? Nuovi drappelli che hanno potuto passare il confine? No; vengono ordinati troppo e guardinghi. Ingrossano, accennano a dilagare verso le spalle del piccolo esercito. Forze fresche, da opporre ai nuovi venuti! Un battaglione almeno! Una compagnia di riserva! Nessuno. Tutta la gente, venuta al comando e sotto gli occhi di Garibaldi, è impegnata; il resto, non si sa come, forse per il troppo lungo ordine di marcia in una via stretta, incavata, che lo ha trattenuto in-

dietro, o gli ha dato tempo a riflettere da lontano su quel fragore di pugna, non è giunto in linea, non è pervenuto fino alle prime case di Mentana. Dove non è Garibaldi, dove non fiammeggia la sua clamide, dove non tuona la sua voce... Infine, non più forze da opporre a quel movimento girante, che rivela l'esercito imperiale di Francia; i frutti della carica vittoriosa perduti; bisogna tornar tutti, quanti si è in grado di sentire il comando, mutar la fronte noi, una seconda volta, andar noi contro le nuove schiere irrompenti. Il terreno è conteso a palmo a palmo, seminato di morti. Garibaldi fa testa a tutti i ciglioni, a tutte le siepi, agli orti asserragliati di Mentana, ai pagliai, alla chiesuola dei feriti, e ancora dieci volte, Aiace ostinato, sul tratto di strada che mette a Monterotondo. Ahi, di là eravamo partiti sei ore prima, con ben altre speranze! E là tornavamo a rifugio, lasciando troppi dei nostri, rotti, lacerati dal fuoco vivo, ad ogni radura delle siepi. Il Generale, in quell'ultima ora, non era più con noi; con noi spinti, incalzati, non da un nemico irruente a baionetta spianata, ma da squadriglie procedenti in saldo ordine e intese a far colpo su colpo. Il peggio s'indovinava da certo loro avanzarsi di sbieco, dal crescere che facevano di numero sulla loro ultima destra. L'intenzione di giunger primi su Monterotondo era evidente; già stavano per occupare lo sbocco della via di Montelibretti e di Nèrola. Pure, si provava qua e là a tener fermo, per restituire almeno un colpo su dieci. Tante madri a piangere di qua dall'Alpi, e laggiù così poche? — « Ho ancora cinque cartucce e me le spendo; — diceva un lombardo; — andate, vi raggiungerò poi ». E le spese tutte, fortunato, e raggiunse ancora i compagni.

In piena dirotta, brandelli confusi di ogni battaglione, si afferrò l'erta di Monterotondo, quali sostenendo il compagno sfinito, quali reggendo sulle braccia l'amico morente. — Come finirà? — si pensava. Non si esce più di qui. Il nemico dev'essere già alla vigna Villerma; dilagherà presto alla strada ferrata sulla via di Passo

Corese. Ma zitti; uno scalpitio di zampe ferrate dalla piazza; un rumore di passi frettolosi alla svolta. Soldati freschi, finalmente! Chi saranno? Ah, le due compagnie lasciate la mattina a custodia delle carceri. Garibaldi è davanti a loro. Lo vedo ancora, come in quel triste giorno, fiammeggiante cavaliero, nella luce sanguigna del tramonto. Ritto in arcione, battendo a colpi ripetuti la groppa del cavallo con una striscia di cuoio, guidava alla carica quel rimasuglio di esercito. Balenavano i primi, giungendo al limite della spianata; chi non avrebbe balenato in quell'ora? Ma egli non voleva trepidazioni; voleva la riscossa; voleva arrestare ad ogni costo un nemico fatto insolente dalla fortuna. E percoteva il cavallo e gridava, con voce vibrata, le cui inflessioni mi fanno fremere tuttavia: — « Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? » — Scandito, accentato con fiera progressione, il « con me »; ferma l'intonazione accennante un disperato proposito. Veder Garibaldi che andava alla morte! Vedere Roma perduta.... e perduto lui nelle file nemiche! Non vivo già; in quella guerra aveva fido compagno il pugnale. La sapevano tutti, la sua risoluzione; non prigioniero di mercenari; o una palla in fronte, o una stoccata nel cuore. E tutti allora, i reduci sfiniti, i cadenti spettatori della scena terribile, tutti a riprender le forze; e tutti con un grido disperato: — « Con voi, Generale, con voi; viva l'Italia! » — Ma non era tempo di parole. Nella via incavata, tra la vigna Villerma e il convento dei Cappuccini, si rotolò la valanga umana. Un fuoco vivo l'accolse; ma invano. Garibaldi primo, tutti dietro a lui e ai fianchi del suo cavallo, che pareva intendere ogni cosa e galoppava feroce!... Orbene, o Signori, si può aver perduta una battaglia. Quella carica della disperazione basta alla gloria dei vinti. Diedero indietro le squadre irrompenti; per quella sera, per tutta la notte, non che accostarsi a Monterotondo, non ardirono penetrare in Mentana, ove pochi valorosi, calati a raccolta dalle circostanti colline, sarebbero morti alle prime difese, ma non avrebbero potuto altrimenti resistere.

VI.

Pensate, o Signori, che non s'abbia ad essere orgogliosi di simili spettacoli? E che, quando tali uomini spariscono, non ci dobbiam sentire miseri e soli? Ognuno di noi può aver pensato in molte cose di suo capo e veduto altre necessità nella vicenda quotidiana dei casi. Ma in una cosa si è sempre i vecchi; la camicia rossa ci si è stretta, appigliata alle carni. Moriremo con essa, cercando con l'ultimo sguardo le luminose visioni di un passato che sarà spento con noi. Non ci accusate d'idolatria. Garibaldi non ne voleva; gradiva e ricambiava l'affetto; ma che farci, se l'affetto nostro si mutava in adorazione? Questo hanno provato moltissimi in sè, ed è la pagina più lieta, anzi l'unica lieta, di una vita che ha lunghe amarezze, fastidi infiniti, e non vale davvero quel che ci costa. Amare bisogna e fortemente, qualche cosa, o qualcuno. Odii pur me; l'uomo che si volge a persona, ad idea, con intensità di passione, mi è sacro. Guai a chi non ha nutrita nel cuore questa fiamma divina; egli se ne andrà dal mondo, come il cieco nato, senza aver vista la luce. Noi.... abbiamo amato Garibaldi; salutando il bell'astro sparito, salutiamo la nostra giovinezza lontana, gli ardori santi, l'Italia oppressa, risollevata sul cubito, minacciosa, vincente. Diventi più forte e più sicura per altri, lo diventi per voi, o giovani, anco se noi dovremmo parervi indegni di ricordo. Che importa? E' amore anche questo; e amore non chiede compensi.

A voi giovani, una parola ancora. Chetare i primi bollori è legge di natura. Si cresce nella triste esperienza degli anni; si sentono più gravi gli ostacoli, perchè si rammenta che una parte dei trionfi ottenuti va ascritta al valore, e un'altra, forse la più grande, alla fortuna, a quella ritrosa, che nessuno, uomo o popolo, ha mai potuta incatenare per sempre. Ma non si arrestano i battiti del cuore, non si raffredda il sangue, che nel dì della morte. Giovani siamo, adun-

que, giovani dobbiamo esser tutti, antichi e nuovi, maestri e discepoli, nell' amore, nella adorazione, nella idolatria della patria. Per questo culto io vi dico: siamo prudenti, accorti, vigilati sugli altri e su noi. Troppi nemici vivono ancora; troppi amici son tiepidi, troppi sono gli invidi, i poco avvezzi alle nostre venture. E noi, se errori di soverchia baldanza potessero mai essere sfruttati a nostro danno nei mutevoli consigli di amici e nemici, non avremmo più, badate, non avremmo più un Garibaldi a rincorarci balenanti, a gridarci con la sua voce di arcangelo: « Venite a morire con me ».

GARIBALDI [1]

I.

Signori,

Debito universale in Italia, onorare la memoria di Giuseppe Garibaldi, debito particolare a questa città italiana, che in sè raccoglie tutte le ragioni storiche della Liguria, e dalla operosa costanza del forte popolo ristretto fra il Varo e la Magra ebbe nei secoli così largo tesoro di potenza e di gloria. La vecchia Repubblica ha spesso combattuto sui fraterni confini, gittando in terre mal sue, o non sempre sue, il germe delle sue stesse discordie; ma di queste non è più traccia oramai che nei libri; in quelle pagine fragranti di cedro che servono ai lontani nepoti i ricordi della indomita fierezza degli avi, mutando in grato olezzo i tiepidi odori del sangue. Il Ligure, a qualunque città o borgo appartenga, se esce dai brevi termini dell'Appenino e del mare, si gloria ovunque del nome di Genovese. E Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza dal felice connubio di un cittadino di Chiavari, oriundo di Genova, con una donna di Loano, oriunda di Cogoleto (si condoni alla carità del natìo loco questa minutezza di particolari notizie) si tenne sempre sempre di quella schiatta robusta, che fu prima nel tempo, non ultima nei meriti, tra le abitatrici d'Italia. E come il Ligure antico, e come il moderno, avvezzo agli stenti della terra e ai rischi del mare, si educò tra noi e con noi alle fiere battaglie della vita. Ma perchè noi oggi onoriamo il combattente, il Veltro profetato da Dante,

1) Elogio funebre detto al Circolo Filologico di Genova, la sera del 2 giugno 1883.

invocato dall'Italia in tanti secoli di negra servitù, rammentiamo con legittimo orgoglio che qui il giovane marinaio del *Des Geneys*, palpitante al sacro nome della patria, udì per la prima volta suonare all'orecchio l'arcana parola della redenzione; qui segnò coi fratelli di fede il patto del sangue; qui fu scoverto e dannato; di qui spiccò il volo alle terre lontane che un altro Ligure aveva scoperte, per fare colà, tra genti libere, quella memoranda vigilia d'armi, donde aveva ad escire armato cavaliere, e scendere in lizza, campione e vendicatore d'Italia. Signori! I raffronti storici, non cercati, si affollano intorno a noi. Ed è notevole tra tutte queste conformità di principii, di spiriti e d'ardimenti, che si riscontra fra l'Almirante del 1492 e il Generale del 1860. Nè sarà ultimo vanto, nè ultima benemerenza allo scopritore immortale del Nuovo Mondo, aver dato un campo di educazione militare a chi, come restitutore della patria, doveva riempire del suo nome l'Antico.

Nessuno mi riprenda per soverchio di lode. Agli occhi miei non fa velo il grande amore; anch'io so, e lo dimostro, che l'uomo si giudica bene dopo la morte. Così ci tornasse, per grazia somma de' Cieli, così ci tornasse vivo il nostro Capitano, e fosse pure mal giudicato dalla gelosia, dalla ingratitudine, dalla noncuranza dei più; chè noi lo circonderemmo del nostro affetto, della nostra venerazione, e penderemmo ancora dai cenni suoi, come si pende dal labbro di persona fortemente amata. Ma egli non è più; da molto tempo non è più; l'anno del nostro lutto è corso veloce, e gli altri del nostro rammarico seguiranno vertiginosi del pari, sempre più allontanandoci da quel divino argomento delle nostre ammirazioni. Così va il tempo, per l'amore degli uomini; e l'amore diventa dolore; e il dolore mestizia d'immagine; e la immagine soavità di ricordo; indi, laggiù, sul confine degli anni, un lampo, una immagine più viva, un dolore più intenso, e immagine e dolore con noi miseramente si spengono. Passiamo anche noi, larve fuggitive; ci oscuriamo anche

noi, occhi dischiusi un istante, lampeggianti un attimo nella tenebra immensa del tempo senza confini.

Morremo, sì, ma con la gioia serena di aver veduto risorgere la patria. A quanti, e più degni di noi, non fu negato il maraviglioso spettacolo! Meritammo davvero di nascere nel secolo migliore della storia italiana? Questo, io veramente non so. Ben so che un tale rigoglio d'insperate fortune fu opera dell'uomo amato e seguito da noi. Molti concorsero al lavoro faticoso e v'ebbero parte solenne. Ma avete veduto, ricordate voi, o cittadini, come sempre i più savi consigli si vantaggino dalla fortuna dei casi? Nella felice cospirazione degli eventi si formano e si levano a straordinaria altezza gli uomini di Stato. Ma chi produce gli eventi? Chi offre la materia alle momentose trattazioni? La ragione di Stato ordina, dispone, non crea; raccoglie il diritto, non induce il rapporto tra le cose. Alle combinazioni felici del diplomatico e del reggitore di popoli occorre chi senta profondamente, e voglia come ha sentito, e tramuti in tentativi gagliardi, efficaci, i moti spontanei di un'anima generosa. Tra coloro che cimentano animosi la vita, mettete in nobil mostra il guerriero; tra i guerrieri primo chi si avventura fuor dalla legge scritta, e dalla consuetudine rispettata, che è come dire fuori d'ogni ragionevole speranza di risultato, senza mezzi adeguati, senza conforti opportuni, senza scampo preparato, senza nulla di ciò che assicura la ritirata ed il patto onorevole ad un esercito vinto.

II.

Vi ho detto che il giovane marinaio nizzardo fu un giorno in alto pericolo di vita. La legge militare di un piccolo Stato non si accordava coi magnanimi tentativi di chi si sentiva e voleva affermarsi cittadino di una grande nazione. Quanti sogni, avrebbe troncati, quanti nobili disegni distrutti, quanti egregi ardimenti soffo-

cati un capestro! Quanta storia d'Italia, e veramente la sua parte più bella, sarebbe perduta, non che per noi, per cento altre generazioni di schiavi! In verità, quando si pensa a ciò (nè si può farlo senza fremere), è mestieri di riconoscere che v'hanno nel mondo uomini predestinati e che una potenza arcana governa le fila. Eccolo là, il giovine Garibaldi, sull'altra riva dell'Atlantico, ben oltre le Colonne d'Ercole e il mar di sargassi che aveva spaurito quattro secoli innanzi i marinai di Palos, ignari di obbedire ad un genio; eccolo là, su quegli immensi piani, lieti di verde e di libertà, dove, pugnando per la indipendenza di un popolo straniero, si addestra alle pugne per la indipendenza del suo. Uso di guerra ed abito di pericoli, occhio esperto a misurare il terreno, a conoscerne tosto i pregi e i difetti, a giovarsi di quelli con fulminea rapidità, a correggere questi con indomita costanza, arte di imboscate, di finte e di attacchi, tutto ciò è necessario a chi legge con tanta virtù divinatrice nelle pagine del futuro, ma più ancora gli è necessaria una gran fama di valore e di fortuna, che lo raccomandi a' suoi concittadini, quando egli, maturi i fati, si riconduca tra loro, spada già levata dal fodero prima di scendere in campo. Ed egli ottiene tutto ciò. Ma come? Per anni ed anni mettendo ogni giorno a repentaglio la vita. Grande alba delle speranze italiane, con che cuore ti salutò egli! Io lo argomento da ciò che noi fanciulli sentimmo qua dentro, leggendo allora per la prima volta l'*Eneide*, là dove ai compagni dell'eroe troiano, travagliati da tanta ira di flutti, apparve sull'orizzonte la terra invocata e fatale.

Italiam, Italiam, primus conclamat Achates:
Italiam, laeto socii clamore salutant.

Afferra il lido, l'Eroe ed offre la spada. Ahimè... Taciamo e passiamo. Combatte con iscarsa gente da prode; ma invano, soverchianti i nemici, fiacchi gli aiuti, smariti gli animi e discordi i voleri. Solo a Roma

avrà campo, forse l'ultimo rimasto alle patrie vendette, ma veramente degno di lui.

Ciò che egli opera, maraviglioso soldato, in quella eroica difesa, è materia d'inno; ciò ch'egli tenta, disperato Titano, per proseguire la lotta disuguale, è materia d'epopea. Deve averla e l'avrà. Venga il poeta e consideri quell'ultima pugna di un forte contro tutte le tirannidi congiurate; segua una ritirata miracolosa, in cui si protrasse per oltre un mese ciò che ad Omero parve stupendo per un'ora sola in Aiace; veda i destini d'Italia chiusi nel pugno di quel fiero fuggente, come i Penati di Troia, gli Dei di Roma non nata, nella mano di Enea; senta la tragica grandezza di quell'episodio e lo narri come compendio e promessa delle vittorie future; ci versi dentro, come olio bollente, tutti gli ardori dell'amor patrio, conculcato, tutti i furori delle umiliazioni patite; infine, che dirò? tutti i santi sdegni della patria, non i miseri e vani delle politiche scuole che si contendono il potere. Si libri in alto, come l'aquila sulle penne distese, il poeta invocato, degno della gente italica, e degno del profeta che l'ha condotta, attraverso i mari e i deserti, gli orrori della fame, i tormenti della sete, le fiere agonie del pericolo, fino al conquisto delle sue sedi gloriose.

III.

Era difatti un profeta. Di questo carattere augusto si vedeva dovunque impressa la persona sua, ma più particolarmente sui campi di battaglia. Io rammenterò sempre un mio vecchio e prode amico, il quale, ragionando del modo in cui stavano al fuoco i varii capi garibaldini, pareva avere esaurito in breve ora, non che il frasario, il vocabolario italiano; ma che, giungendo a dire del generale Garibaldi, trovava ancora la frase nuova e scultoria: « Garibaldi pontifica ». Sereno è poco; animoso è nulla; imperterrito è meno che nulla. Cavalcava solenne, primo tra i primi, franco il sorriso,

la fronte eretta, l'occhio sfavillante, pronto a vedere ogni cosa, ma sopratutto significando nella maestà dell'aspetto com'egli fosse compreso del suo alto mandato sulla terra. E il bello era questo, o giovani, che accanto a lui si stava bene. Aveva egli diffuso intorno alla persona alcun che della sua luminosa essenza, per modo che si godesse di restarci confusi, come nei quadri della ingenua arte medioevale sembrano godere le migliaia di angeliche teste, accennate e perdute entro il nimbo dorato della Divinità? Anche in prima linea, dov'era il fuoco più vivo, dove fischiavano, e guaivano e crepitavano le palle, accanto a lui, procedendo con lui, pareva che non si dovesse morire, o che il morire là, sotto i suoi occhi, fosse più bello del vivere.

Per tali uomini l'antica Grecia, aveva un nome, anzi due nomi: eroe, semidio. Ora, i semidei sono spariti; il mondo difetta di eroi, e il vocabolo s'è rimpicciolito a significare altra cosa. Certo la guerra, scientificamente ordinata, richiederà sempre uomini intrepidi per eseguire gli opportuni comandi, per condurre a buon esito le dotte combinazioni; i capi, a lor volta, dovranno essere intelligenti e valorosi; ma capi e gregari saranno confusi in un complesso di momenti tattici, in una concentrazione di sforzi prestabiliti, a cui tutti avranno partecipato e nessuno ne avrà merito singolare. Una medaglia premierà sempre il sangue freddo, l'audacia, o la fortuna; ma gli onori della vittoria andranno tutti alle deduzioni necessarie d'una formola matematica.

Così era già in parte, quando la nostra generazione si accostò al battesimo del fuoco. Ma Garibaldi fu un'eccezione. E parve tale anche nel 1859, quando si pensava da tutti che i sapienti calcoli dei Mac-Mahon e dei Niel governassero la vittoria. Garibaldi, con poca gente volenterosa, datagli a mo' di concessione liberale, non contò i suoi, non badò a raffronti, vide solamente il debito suo, indovinò gli uffici dell'ala sinistra, e li esagerò, se mi è lecita l'espressione, li esagerò in un lampo di genio. Altri, pur valoroso ed ac-

corto, si sarebbe strettamente collegato al Corpo principale, rendendo utili, sì, ma modesti servigi. L'ala era breve, pure egli osò di spingerla al volo. S'indugiava ancora tra Vercelli e Voghera, ed egli era già piombato su Varese e su Como; si vinceva a Magenta, ed egli correva su Bergamo; si respirava a Milano, ed egli era volato su Brescia. Ricordo che alcuni giornali francesi d'allora lo chiamarono il *maréchal des logis* degli eserciti alleati. Parve loro di aver detto gran cosa, nella arguta pochezza della frase. Quell'ala vittoriosa, così molesta al nemico, faceva di più; custodiva gli eserciti alleati da un movimento girante, rendeva impossibile un cangiamento di fronte del nemico, lo costringeva nella sua linea di operazione, lo inchiodava là, in una sola via di ritirata, in un sol punto di difesa.

IV.

Villafranca seguì, la triste Villafranca! Garibaldi calò nell'Emilia, da più mesi risorta, ma balenante tuttavia tra timori e speranze; fu al passo del Rubicone, Cesare nuovo, ma con altro consiglio; se ne ritrasse al comando, obbedendo, ma in quel modo suo singolare, che pareva dire ai governanti: « Lo passerete voi, il Rubicone vietato a me, lo passerete voi, prima che l'anno sia scorso ». E già meditava un più lontano volo, una via nuova, su cui nulla più potesse arrestarlo, fuorchè il piombo nemico. La Sicilia s'era levata in armi; lo invocava aiutatore, senza immaginare come l'ardito e pietoso cavaliere avrebbe potuto giungere ad essa. E infatti, o Signori, quali ragionevoli speranze soccorrevano allora al desiderio dei combattenti? Non intende bene le difficoltà chi le considera soltanto quando sono superate. Dobbiamo tornare al fatto con le ansie, con le trepidazioni di quei giorni dolorosi. Due navi rapite, se si potranno rapire; mille uomini imbarcati, se si potranno imbarcare; fucili e munizioni, se si potranno ottenere; queste le forze che debbono aiutare la insur-

rezione di Sicilia. E quando queste forze si avranno, via, in alto mare, e la fortuna aiuti, in mezzo alla crociera d'un'armata nemica, che non avrà neanco da correre il rischio di un arrembaggio, bastandole di colarvi a fondo con una fiancata delle sue artiglierie. Simili audacie le possono sognare i poeti; un uomo solo poteva mandarle ad effetto; l'Italia non aveva che quello. E Marsala afferrata sotto il fuoco delle navi borboniche; e Calatafimi superata con una splendida pugna che annunziò il suo liberatore a Palermo; e qui la temeraria discesa e la mischia triduana nelle vie; donde il grido della vittoria per tutta la commossa Penisola, i soccorsi affrettati e il rapido dilagare della rossa fiumana allo stretto di Messina... Vedete che glorioso incalzar di portenti! E allora sì, veramente, scemano le difficoltà dell'impresa; scemano tanto più, quanto più gravi erano state dapprima. È naturale; è fatale. Verrà giorno, sull'ultimo lembo della Penisola, che il nome di Garibaldi combatterà da sè solo, e la sua immagine, intravveduta all'orizzonte, precorsa da pochi cavalieri trascorrenti a fidanza, farà depor l'armi a reggimenti intieri, a Corpi d'esercito. Indi a poco, in Napoli, entrerà un cittadino, inerme, sorridente, sereno, trionfante, tra nemici stupiti, attoniti, inerti, i quali non si ricorderanno neanche di avere i cannoni puntati sulle vie e la miccia fumante nel pugno.

Questo, o Signori, egli fece, e il ricordarlo è pienezza di gioia, ebbrezza, delirio. La via di Roma era aperta... e bisognò crederla chiusa! Ancora una volta obbedì l'Eroe, ritraendosi, ma dopo aver ricondotta mezza Italia all'amplesso dell'altra metà. Via, confessiamolo; si poteva chinare il capo e sorridere. Quel giorno, annuente la diplomazia, era unita l'Italia per tutta la costa dell'Appennino, e cinta d'una maglia d'acciaio la Corte Vaticana. Tardi e vani i consigli di tenerla ritta, e sicura, com'era prima, nella divisione dei popoli italiani. Quel giorno furono obbligati tutti a farla, l'Italia, o a lasciarla fare; altrimenti rimanevano tre parti disgiunte, e Dio sa per quanti anni, forse

ancora per secoli! In quella vece, il piccolo reame *de hoc mundo*, comunque custodito, non aveva a durar più che due lustri. Qui, lo ricordo, raddoppiarono i tentativi, crebbero le amarezze; si alternarono le ribellioni e le obbedienze; tornarono i chiassosi *chassepots* e gli arroganti *jamais*.... Ma chi parla ora di ciò? O veramente benedetti Napoleonidi; benedetti nelle opere amiche, benedetti nelle opere avverse! Fu detto con grande asseveranza da uno storico oracoleggiante, che Napoleone III, favorendo la unità italiana, promovesse la germanica, che doveva schiacciarlo. La musa severa della storia aveva sentenziato meglio e prima di lui: l'unità germanica averla promossa Napoleone I, nel ridurre ch'ei fece, con le sue strepitose vittorie, a poco più di trenta i cento e più staterelli alemanni. E il primo chiamandoci, povera carne di schiavi, alle sue stragi memorande, il terzo rendendoci il sangue versato per la sua casa sulle nevi di Russia; ci educarono alla lotta, ridestarono in noi la coscienza del valore latino. Schiatta di Côrsi, schiatta italiana, verrà giorno che i tuoi servizi conteranno più dei tuoi peccati, nella memoria dei posteri. Le nostre ire saranno morte con noi, sepolte là nella nostra medesima fossa, e sarà allora il giubileo della storia. Gran quadro, veduto da lunge, in cui molte linee discordanti si compongono ad insolita armonia, e i medesimi contrasti del colore si affinano in una delicata fusione di toni! L'animo si ricrea, contemplando da tale distanza le cose, come i polmoni si rinfrancano sulla vetta delle Alpi; su quella vetta fatale, donde lo sguardo della mente abbraccia due popoli amici, il Latino ed il Teutono. Amici! Ma per quel via misteriosa! per qual terribile sequela di urti e contese, da Attila a Garibaldi!

V.

Fermiamoci un istante. Non senza un perchè mi vengono questi due nomi associati alle labbra. La storia, fin dai tempi di Livio, accomunò in una gloria Anni-

bale e Scipione. È d'un popolo forte rendere giustizia ai forti. I nostri padri antichi ammirarono il Cartaginese; che non li sgomentava più con le sue leghe ed irruzioni di popoli. E noi possiamo guardare con occhio sereno il terribile Unno, che abbiamo rimandato alle sue vecchie sedi, tra il Danubio e il Tibisco. Anch'egli fu prode, terribile in guerra, umano in pace, e, come poteva essere un barbaro del suo tempo, inchinevole a sensi di pietà. Hanno i lor momenti di dolcezza, questi leoni delle battaglie. Garibaldi, il guerriero corrusco della terza civiltà italiana, fu un gentil cavaliere, dal labbro soave e dal cuore femmineo. Il negro guerriero della barbarie fu liberale ai vinti, largo a perdonare le ingiurie, e perfino le insidie tese alla sua vita fatale. Iddio crea di cotali uomini e li arma delle virtù fascinatrici che incatenano i cuori. E quello manda a disfare una gran cosa, che fu l'Imperio romano, nella sua pericolosa onnipotenza; questo manda a rifarla, nella libertà e nel rispetto, se non per avventura nella fratellanza, di tutti i popoli della terra. E notate diversità di condizioni, in cui sembra trastullarsi qualche volta il destino! Quegli è un assoluto signore; raccoglie e guida a sua posta ed avventa alla pugna Unni, Gepidi, Alani, Eruli, Ostrogoti, e quant'altre stirpi producono le lande selvagge del Settentrione; questi è senza forze bastevoli, senza autorità suprema, obbligato a destreggiarsi fra ragioni di Stato che lo asserragliano d'ogni banda, e pugnare con doveri che l'opprimono, con preghiere che lo incatenano, con ingiunzioni che lo arrestano, con diffidenze che non gli dànno quello che ad ogni altro capitano sarebbe necessario per vincere. Quegli ha selve e piani sterminati, donde tragge e rovescia d'un colpo settecentomila armati sull'esausto mondo latino: questi ha da trarre le sue forze, i suoi militi, i suoi fati dal nulla.

Quando Attila fu morto e il suo cadavere esposto in mezzo alla campagna sotto un padiglione di seta, i cavalieri Unni presero a girar lenti d'intorno, cantando l'inno funereo alla memoria di un Eroe « glorioso nella

vita, invincibile nella morte, padre del suo popolo, flagello dei nemici e terrore del mondo ». Soldato vostro, o Garibaldi, non ho inni, ma pianti. Vi esalti il chiamare ch'io faccio davanti alla vostra tomba venerata la negra figura di uno tra i più fieri nemici d'Italia, che tutti li compendiò in sè, vero flagello di Dio sulla povera patria. Aquileia distrutta, Roma tributaria, i Barbari levati a baldanza, innalzati allo imperio del mondo, congiurati ai nostri danni per quattordici secoli. Voi appariste, e nei vostri ardimenti fu vero ciò che i profeti aveano vaticinato, i poeti invocato, tutti gli italiani implorato a gran voce, tra lagrime di vergogna che bruciavano le gote. Compiuta la grande opera, vi siete addormentato come il forte, la cui grande giornata di rischi e travagli è compiuta. Riposi Attila dove fu sepolto, in luogo ascoso agli umani, nè basti a rintracciarlo la cupidigia dell'oro sepolto con esso. Voi dormite solitario nella romita Caprera. Vi tolga di là, nè vi torni discaro, la gratitudine di un popolo risorto. A Roma, che voi avete con cento vittorie glorificata, a Roma è il luogo vostro, o santissimo Eroe. Fabrizio e Cincinnato che amaste, Fabio Massimo, gli Scipioni, grandi ombre degne di voi, levano già il capo dal materno grembo della terra Saturnia, e guardano con ansiosa cura al Gianicolo.

GARIBALDI [1]

I.

Signori,

Non sembrerà, spero, irriverente consiglio parlare di Giuseppe Garibaldi in un teatro, quando si pensi che il teatro ha nome da Dante, e che in un teatro, davanti ai migliori di Grecia, leggeva le sue storie un Erodoto, mentre piangeva su Tucidide. Qui siete congregati, o Biturgensi, nel luogo delle vostre feste intellettuali, come gli Elleni antichi; qui avete sparse le dolci lagrime che una sana commozione vi spremeva dal ciglio. Non è questa una purificazione, quasi una consacrazione, per il grato recinto dell'arte? E poi, dobbiamo avvezzarci, o cittadini, a parlare di Garibaldi dovunque, a pensare in ogni luogo, in ogni ora, a lui, al biondo cavaliere, all'eroe del tempo nostro, all'uomo straordinario, in cui si raffigura e si esalta la nostra medesima generazione, da cui si deriva la ragion prima dei prodigi, che noi, ancor più stupiti che orgogliosi, abbiamo compiuti in così breve giro di anni e con tanto sorriso di fortuna. Le grandi cose operate nel mondo sogliono avere, agli occhi della critica moderna, cagioni lontane e molteplici; nè l'uomo, comunque grande, che fregia del suo nome un periodo di tempo, può arrogarsene il vanto o sperare che gli sia conceduto da altri. Eppure, chi ben guardi, è necessario che l'uomo fatale apparisca alla sua ora sulla scena degli eventi. Se egli manchi, fugge l'occasione, e lo storico della nuova scuola non vede più lui, nè la ragione dei tempi, sen-

1) Elogio funebre detto nel teatro Dante, a San Sepolcro, il giorno 10 di giugno 1883.

tenziati con facile deduzione immaturi. Con maggior senso di verità un insigne straniero ebbe a dire che la storia d'un paese è quella de' suoi grandi uomini. Togliete Alessandro dal mondo antico, e nessun Macedone, fosse pur discepolo d'Aristotele e caldo ammiratore di Omero, spirerebbe l'alito civile della Grecia sui barbari regni dell'Asia; nè una nuova città alle foci del Nilo fiorirebbe di tante filosofiche scuole, per dare così larga mèsse di miti e di pensieri al mondo moderno. Cancellate il Bonaparte dalla storia, dalla vita di Francia, e immaginate poi se l'Europa avrebbe potuto sconvolgerla, rimutarla nella sua intima essenza feudale, un cittadino del Direttorio; il Barras, per esempio! E saremmo noi quali siamo, per grande ventura nostra, sarei io qui chiamato, come cittadino e fratello vostro, quantunque nato in altra regione della Penisola, se Garibaldi non fosse?

Dimentichiamo per ora il lento lavorìo degli oscuri roditori e trasformatori del tempo; vediamo la gran luce di Garibaldi; parliamo ancora di lui; parliamone sempre. A me, in breve corso, è già toccato di dirne più volte ad ascoltatori italiani; e sebbene di questa colossale figura non abbia visto ancora che un lato (lui, nobile e fiero soldato a cavallo, rosseggiante sul puro cielo d'Italia), non penserò mai di averlo interamente descritto. Nè altri lo pensi, quand'anche meglio vedesse di me e di tanti amorevoli suoi. Verrà giorno che i nostri nepoti si dorranno di non vederne scritto abbastanza per loro onesta curiosità; come hanno ragione di dolersi i figli di Marco Botzaris e di Costantino Canàris, che così pochi Elleni della settantesimaquarta Olimpiade abbiano scritto intorno agli eroi di Salamina e delle Termopili: come noi stessi dobbiamo rammaricarci, che cento Latini non abbiano gareggiato a dettar le vite di Fabio Massimo e di Scipione Africano, e nessuno abbia pensato a raccontarci in qual forma Fabricio, così saldo alle profferte di un traditore, stèsse animoso di rincontro ai neri mostri di Pirro.

È bello che molti oggi s'ingegnino di dare alla po-

sterità i contorni del vincitore di Palermo, del difensore di Roma. È bello che a gara onorino lui tutte le città italiane. A questa universalità di culto solenne io debbo ascrivere la fortuna di parlare oggi a voi.

« Che importa (avete detto) la mediocrità dello ingegno, se questo oscuro artefice della parola ha conosciuto e amato l'Eroe, e la sua fronte, anche povera di pensieri, freme ancora al memore bacio dell'Arcangelo delle battaglie? Vieni, rapsòda, e narra di Garibaldi che hai visto, del maestro che hai seguitato. Sappiamo la storia sua fortunosa; chi non la sa tra i viventi? Era un marinaio poeta, cospiratore in giovane età, infiammato dalle classiche rimembranze del Foscolo e dalle roventi pagine di Mazzini. Dannato nel capo, riparò a stento in America, dove pugnò, sulla terra e sul mare, come un leone, a pro' di una minacciata repubblica. Coperto di gloria tornò in patria, nel giorno della riscossa; tra le avverse fortune salvò egli l'onore del popolo italiano, e le vittorie e le sconfitte, e gli assalti e le ritirate, mostrarono in lui pari il vigor di Milziade e la saggezza di Senofonte. Dieci anni più tardi, lasciato il mare e l'isola solitaria in cui aveva cercati gli scarsi conforti alle amarezze del cittadino, ridiscese in campo, e, non che degno di militare accanto a ragguardevoli eserciti, parve degno di condurli a più larga vittoria egli stesso. Indi a poco, audace nocchiero, corse a golfo lanciato in Sicilia, e quattro vittorie strepitose lo fecero liberatore e dittatore di mezza Penisola; donde tornò solitario e modesto al suo povero scoglio, mentre Italia tutta esultava della unità per lui conquistata. Nè laggiù rimase tacito e sdegnoso: bensì, vigile scolta del diritto nostro su Roma, tentò più volte la sorte delle battaglie, sfortunato nell'esito delle nobili imprese, non nella efficacia delle animose proteste. Esperto capitano nel Trentino, consolò di qualche alloro le armi italiane, in una guerra più ricca di frutti che non fosse di gloria. Generosamente dimentico delle offese patite, chiuse la sua vita militare come l'aveva cominciata, combattendo per altro popolo e per una nobile idea. Tutto questo sap-

piamo, o rapsòda. Come ottenesse prodigi di valore da una gioventù educata da lui alla scuola severa delle armi, ci è noto; siamo qui, che ti ascoltiamo, padri e madri, e fratelli e sorelle dei combattenti. Non dir dunque nulla di ciò. Umile apostolo, vissuto accanto a lui nelle ore più splendide della sua vita, narra di lui quello che sai, quello che ad altri non hai anche narrato, le parole, gli atti, i costumi. L'astro sfolgorante della patria è spento; ma qualche suo raggio, qualche sorriso suo, raccolto dalla tua mente innamorata, illumini la notte in cui siamo rimasti ».

II.

Amici, io rapsòda per le città italiane andrei volentieri cantando di lui. Così fossi un altro Omero, com'egli fu Achille ed Ettore, Aiace ed Ulisse e tutti gli altri eroi fusi in un solo! E qui vorrei essere Omero, qui veramente lo vorrei più che altrove. Non intendo lodarvi, o Toscani, qua convenuti dall'alta valle del Tevere e dall'alta valle dell'Arno; mi basta il dire che vi vedo e vi sento. Per me, che riconosco la patria una di sangue e di legge fin dalla notte dei secoli, questo colmo di montagne è la culla e l'ara del gran nome italico. Qui si raccolse la gente misteriosa, di tanti nomi distinta, quante furono le sue glorie nei primissimi tempi. Di qui si partono due grandi corsi perenni d'acqua e di civiltà, i fiumi di Romolo e di Porsenna, di Camillo e di Farinata, di Virgilio e di Dante. E italiani siete voi sempre, di purissima schiatta, e semplici e buoni nel vecchio costume pelasgico.

Garibaldi vi amò. Questi bei colli, da lui veduti in momento di aspro travaglio, quando il leone di Roma, accerchiato da incalzanti schiere, si volgeva di qua e di là minaccioso e rompeva le file nemiche, lasciarono nell'animo suo incancellabili ricordi; nè solamente per quel senso di arcano compiacimento che ci fa cari i luoghi dove abbiamo sofferto, ma altresì perchè gli fu-

rono grate le indoli umane, i costumi schietti, vigorosi ed antichi. Non era anch'egli un antico, anzi il più antico tra gli uomini del tempo nostro? A molti piace di esserlo per vezzo di novità, e ne hanno come una vernice retorica; egli lo era per intima essenza.

Le cose della nostra civiltà, così minuta e impacciosa, le intendeva bensì, ma non era altrimenti posseduto da esse. Egli, così aperto al sentimento del reale, così moderno nell'opera sua di soldato, volgeva in tutto l'altro a più lontani e quasi dimenticati ideali. Qui forse è da osservare che l'arte della guerra, se è grandemente variata dall'antica quanto a strumenti di offesa, è rimasta quella di prima quanto ai modi e alle opportunità di colpire il nemico. I campi, a farla breve, son sempre i medesimi. Annibale, che scende dalle Alpi per invader l'Italia, va a cercare i passi dell'Appennino lungo le rive della Trebbia, dove un moderno invasore avrebbe a dar di cozzo in un campo trincerato. Per correre su Roma, bisognerà sempre vincere al Trasimeno. Ingannar l'avversario, chiamarlo con vigorose dimostrazioni da un lato e colpirlo dov'egli è rimasto men forte, indi voltarsi al grosso delle sue difese, rovesciarlo e passare, sarà sempre il gran punto.

E qui tra voi Garibaldi fece miracoli di strategia e di tattica. Voi, oppressi da tante forze concentrate, lo vedevate allora destreggiarsi come Fabio, ferire come Annibale, ahimè senza poterlo sovvenire di fraterni aiuti in quella disperata contesa! Ma erano allora i figli vostri con lui. E molti, apparsi in que' giorni alle albe della vita, risentirono certamente del sangue commosso donde erano nati, perchè noi li abbiam visti più tardi, fiorenti di giovinezza e belli di santissimo sdegno, correre animosi alle memorande vendette con lui.

III.

Semplice ed austero passò Garibaldi nella vita, come uno de' vostri antichissimi padri. Marinaio e guerriero, non desiderò nulla per sè, e il poco gli parve soverchio.

I suoi discorsi su questo tema erano d'una chiarezza singolare, e frequenti, come d'uomo che vi si compiacesse grandemente; nè soltanto nei forzati ozi della sua Caprera, ma anche nelle brevi ore di tregua davanti al nemico. Vero figlio di popolo, credeva che con le proverbiali due lire potesse vivere ogni cittadino d'Italia. « Anche un generale? » si chiedeva. « E perchè no? il generale meglio d'ogni altro. Più vi pesano sul capo i pensieri e le malleverie della vita, e meno di tempo date ai sollazzi. Del resto, abbiamo da lavorar tutti ad un modo, e le gioie hanno da essere intellettuali ». Perciò non isfarzi, non agi, non raffinatezze di vita. Ammetteva gli sfoggi dell'arte nelle opere pubbliche, a gaudio e istruzione di tutti, ma voleva umile e modesta la casa. Era parco, e di gusti popolani nel cibo; quello del marinaio e dell'agricoltore gli pareva il *non plus ultra* della magnificenza domestica. La sobrietà, la temperanza, la frugalità, si erano fatte sangue in quell'uomo, che non parea vivere se non per le cose ideali.

Cavalleresco, dolce, tenero, colle donne, coi fanciulli, coi deboli, amò di grande amore sua madre e ne venerò la memoria. Rosa Garibaldi era là, in effigie, davanti al suo letto, bella anch'essa nella greca regolarità dei contorni, nella soavità della bocca, nella limpidezza dell'occhio, non leonino e dai fulvi scintillamenti, ma vivo e penetrante come il suo. Gaie serate, perdute per sempre! Quando Garibaldi aveva finito di leggere i giornali, si entrava tutti in camera sua dove era il pianoforte; unico lusso della casa, e non suo da principio, ma destinato agli esercizi musicali della figliuola. Lo ritenne poscia per sè, amando che qualcheduno, anche inesperto suonatore, gli accennasse qualche aria delle sue predilette. Gli piaceva la musica d'ogni genere, ma più i cori famosi delle opere italiane, e gli inni patriottici, con cui sempre si finiva, dolendosi egli che un gran maestro italiano non avesse pensato mai a scrivere un grande inno di guerra.

« Generale, foss'egli anche il Dio della musica, potrebbe farlo migliore del *Fratelli d'Italia?* O di quell'al-

tro, che è pur ricalcato sopra una melodia d'opera buffa? » « Quale? » chiedeva egli allora. « Quello che cantavano i vostri legionari di Roma; musica del Rossini e versi di Gabriele Rossetti:

Minaccioso l'Arcangel di guerra
Già passeggia per l'Itala terra;
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò;
L'Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando,
Per campi e per città:
Giuriam, giuriam sul brando,
O morte o libertà.

E si accendeva, allora. « Sicuro, ecco una bella e forte musica, quantunque in parte ricavata da un'opera giocosa; ed è veramente dispiacevole che nessuno dei nostri giovanotti l'abbia cantata più, nelle marce e negli accampamenti. Come la ricordate voi, che non ci eravate, laggiù? Con quest'inno dei miei legionari di Roma, mi avete ringiovanito di dodici anni ».

IV.

Dolce Caprera! Isola fortunata, nel suo squallido aspetto; col Tegghialone, monte dirupato che l'occupa mezza; con le onde turchine che la baciano, le brezze marine che l'accarezzano, e gli enormi massi di granito rossastro, seminati qua e là sui declivii, quasi avanzi di un'aspra battaglia fra i Giganti e gli Dei. La casa, unica allora e ad un piano, era là su d'una piccola eminenza. Sull'aia capace, tra quella casa ed il monte, si libravano i gabbiani stridendo, poi si calavano confidenti al pasto mattutino, prendendo il cibo nel cavo della mano, quasi fossero colombi della piazza di San Marco in Venezia. Più lunge, tra i cespugli, pascevano

liberi i cavalli del Generale; tra essi *Said*, il suo fido e generoso destriero di battaglia, che aveva vedute dar dietro le schiere borboniche sul memorato Volturno. Si respirava colà un'aria patriarcale; ci si sentiva più liberi e forti. Garibaldi, un bel giorno, tra i viaggi mercantili a cui s'era dato nel lungo decennio della aspettazione, si era ridotto colà, per non allontanarsi dalle rive italiane, e fuggire ad un tempo le molestie della vita cittadina. Nei nostri centri popolosi noi viviamo troppo mescolati e ristretti. Umili spiriti, ci associamo e ci rafforziamo a vicenda; ma le anime grandi si temprano nella solitudine, e in esse si maturano i sublimi propositi. La selvaggia Caprera ha dato molto a Garibaldi. Antèo, nell'aspra lotta che sostenne con Ercole, ripigliava le forze, toccando la terra, sua madre. Garibaldi, nella sua pugna coi fati, riprendeva lena su quello scoglio deserto.

La mattina, come l'uomo dei campi, si alzava egli per tempo. Non gli si parlava mai, incontrandolo. Il risveglio del leone era pensoso. Salutava con un cenno, passando sull'aia, col suo cappello catalano, dalla tesa arrovesciata, piantato fitto sugli occhi. Andava diritto alla siepe, apriva il rustico cancello, e si avviava per un sentiero tra i cespugli di lentisco, che il vento, regnator di Caprera, non lasciava crescere ad altezza d'uomo. Vedevasi ascendere l'erta e fermarsi ad un ciglione, dove restava a lungo, forse un'ora ogni giorno, ritto ed immobile, come un capitano sul ponte di guardia. A che pensava egli, guardando così fissamente il cielo ed il mare? Si sarebbe detto che mormorasse di lassù la sua preghiera mattutina al Signore degli spazi infiniti. Certo, nella solitudine di quell'isola, egli si era formato una solitudine più intima e più sua. Scorgeva allora la sua vita, trascorsa come una piccola nave, ora levata a fior d'acqua, ora quasi sommersa, sul gran mare degli anni. Si vedeva fanciullo studioso, innamorato di Dante, famigliare coi vecchi poeti d'Italia e di Francia. Ripensava le cospirazioni animose, le condanne e le fughe; la sua picciola armata nelle acque

americane e gli arrembaggi feroci; la sua legione italiana di Montevideo, le imprese del Salto, e quella battaglia alla Tapèra di Don Venanzio, dove forse aveva per la prima volta intraveduti i miracoli possibili delle nuove guerre d'Italia.

E da quel mare gli venivano voci lamentose di amici, del Carniglia, suo naufrago compagno, dell'Anzani, suo valoroso e infelice fratello d'armi. E una immagine di donna gli si formava nella nebbia luminosa dell'orizzonte, l'immagine di Anita, amor suo, dolce compagna di cui raro parlava; ma, quando pur lo faceva, erano parole che sembravano carezze. E poi il sospirato ritorno, le guerre gloriose, non liete, le maravigliose ritirate, la tragica morte della sua donna adorata, i negri lutti della patria, il nuovo esilio, la nuova odissea sull'Atlantico, i mesti riposi dell'isola amica; da ultimo la fiera riscossa del 1859, l'Italia in armi, l'audace spedizione verso l'ignoto, Marsala e tutto l'eroico poema del 1860, del magico 1860! E il resto? e il resto? Quali altre prove gli maturavano i fati? Non diceva nulla quel cielo? Nessuna voce arcana correva sul mare? Chi sa?... E si moveva, allora, scendeva lento e sicuro da quel ciglione dove io lo vedo ancora, dove oggi vorrei innalzato il suo simulacro di bronzo. Sorrideva a tutti, giungendo, aveva una lieta parola per tutti; felice se qualcuno lasciando le brevi ombrìe del tetto ospitale, lo accompagnasse alle fatiche dei campi, tra i primi filari delle viti piantate da lui, tra le zolle dissodate, lungo le prode innalzate da lui.

Dolce Caprera! Isola fortunata! Durerai famosa nel mondo; parlerai alle età lontane di una pensosa solitudine, d'un esempio di austeri costumi e di gagliarde ispirazioni, onde fu privilegiato un secolo, da cui ogni grandezza si credeva sparita. Si fremerà, veleggiando a Capri, rammentando i turpi ozii d'un bieco signore del mondo. L'Elba, quella gemma del Tirreno, racconterà i dispetti amari di un imperatore rimpicciolito a simulacro di re. Sant'Elena contristerà il navigante, come carcere e tomba di una vasta ambizione. Tu, o Caprera, libe-

ramente eletta a rifugio di una mente operosa, sarai sacra ai nostri figli, come Patmo ai primi seguaci della buona novella; poichè in te si chiuse a meditare grandi cose il campione d'Italia, il Dittatore, l'Eroe; poichè in te volle ridursi a morire, tra i suoi dolci ricordi; forse non interamente lieto di una generazione come la nostra, piuttosto fatta per godere dell'opera sua, che per intenderne lo spirito e per seguirne la tradizione magnanima.

V.

Date corone al guerriero, che la morte ci ha tolto. Ogni città della redenta penisola abbia una via nomata da lui; ogni nobile edifizio, nel quale si rappresenti la somma delle nostre libertà millenarie, abbia la lapide in cui sia scolpito il suo nome, ogni piazza si fregi della sua statua, ogni aula del suo busto. Ebbene, deve essere così. E venga anche la leggenda formata, e umili poeti villerecci la cantino al popolo dei monti e dei piani. Comunque sia la leggenda, la storia sarà più grande a gran pezza. Del vero Artù, che regnò sulla Cambria, non si sa nulla dai posteri, fuor quello che ne favoleggiarono oscuri cantori. Se Orlando rompe ancora gli alti silenzi di Roncisvalle, argomentate pure che sia per gli squilli di un corno maravigioso, che il re Carlo non ha forse sentiti. Ed egli, e tutti i paladini suoi pari, possono dar colpi tremendi sulla moltitudine dei combattenti appiedati e indifesi, senza che il mondo se ne commuova; possono anche diventarci ridevoli nelle stanze del poema ariostesco, senza che la coscienza umana protesti. Ma Ettore, il Telamonio, l'Itacense, son sacri, e tristo chi ardirà profanarli. L'arguzia plebea d'un nuovo Tersite che li presentasse a scherno nei teatri, proverebbe solamente due cose; le quali, poi, ne fanno una sola; vo' dire la decadenza di quel popolo che lo avesse prodotto, e la decadenza di tutti i popoli che lo avessero volentieri ascoltato.

Grandi uomini che Garibaldi amò, che Garibaldi emulò, come sarebbe felice l'umanità, se, in quella medesima guisa che possiede la vostra memoria, così possedesse le vostre spoglie mortali! Con che gelosia sarebbero esse custodite, e con che culto venerate! No, non mi dite che la pira, innalzata in riva al mare Sigèo, rendendo all'aria materna le tenui sostanze, ha consentito che esse si mescolassero a noi, aspirate dall'alito nostro. Solo le sante commozioni dello spirito, davanti alla tomba che chiude quanto può essere conservato di un uomo maraviglioso, hanno potestà di operare su noi e di farci migliori. Il pensiero che là dentro, in quell'urna, sulle malinconiche rive dell'Adriatico, sono le ossa di Dante, fa giustamente gelosa Firenze, e giustamente orgogliosa e meritamente sacra Ravenna.

Degno di lode per la costanza pari all'ingegno divinatore, scopre un egittologo, il Belzoni, o il Maspero, la tomba di un re di Memfi o di Tebe. Quale fu il cuore del Faraone? Sappiamo la dinastia; molto per la gloria dello scopritore, troppo poco per noi. Leggiamo i titoli del monarca, i nomi dei templi che eresse e dotò, e quelli dei popoli ignoti, che furono soggiogati dai suoi generali. Faraone, la tua storia è povera. Che importa a noi di sapere che tu godevi di dirti figlio di Oro, e che il tuo Scriba ti aveva chiamato il Felice? A tanti Egiziani era padrigno il tuo Dio! Tanti erano infelici sotto di te! Così infelici, che il loro nome, scolpito a caratteri jeratici nello elenco delle tue vittorie, non desta più in noi un senso di pietà. Faraone celebrato ed oscuro, l'archeologo ammira le diligenti cure dei tuoi imbalsamatori, i vivi colori della immagine di legno, foggiata sulla tua stessa persona, i bei dipinti della casa sontuosa, che i tuoi architetti hanno murata nella gran notte di pietra. Io amo meglio il tumulo che un altro archeologo scopre sui piani di Scandinavia. Là, sotto un monte di terra, è una stanza breve e modesta; ivi non pitture, non suppellettili, non scarabei di pietre preziose, non simboli, non amuleti, nè simulacri di Dei; ma un eroe seduto sul nudo masso, con le

spalle appoggiate alla bassa parete. Da quanti secoli? Da venti, o da trenta; la storia non lo ricorda, nessuna scritta lo dice. Manca il nome, manca ogni memoria di imprese; ma vediamo che fu un prode, poichè lo hanno chiuso là dentro, con le sue armi di bronzo. Come lo indoviniamo, come lo sentiamo, il guerriero, che ha combattuto per la salvezza della sua casa e per l'onore della sua tribù! Egli è sempre là, in atto di vigilar nella notte, come quando era vivo e la spada gli fremeva nel pugno.

Così serberemo noi Garibaldi. Siano dati all'ammirazione dei posteri il suo *puncho* leggendario, la sua sella americana, la rossa camicia che indossò nei giorni delle vittorie. Una cosa, non vo' che si veda più: la sua spada; che nessuno più tra i viventi abbia modo di guardarla, vanamente curioso. Santa spada del vendicatore d'Italia! Là, nel monte di Porsenna, dove si accamparono i vostri padri, là resti sepolta con lui. Io, oscuro soldato, che l'ho vista levata (Dio, e ne fremo ancora!) io vi giuro che quella spada, chiusa lassù, sarà l'orgoglio del monte e il desiderio dei secoli. Un giorno, dopo mille e mille anni di meritate fortune, la trarranno fuori i reverenti Italiani, e diranno: ecco la spada di Marte!

ONORANZE A VITTOR HUGO [1]

I.

Signori,

Disponendomi io a dire di Vittor Hugo, di ciò che egli fu per la letteratura e per l'arte della sua Francia, più ancora, per l'arte e la letteratura civile in Europa, molti e fieri dubbi mi assalsero. Son io degno? Sarò io pari all'ufficio? E una scusa anche tarda, la quale mi sottraesse alla severità del giudizio, non sarebbe assai meno colpevole di una temerità singolare? Signori, non è infinita modestia la mia; non è il vecchio ma sempre efficace artifizio con che la mediocrità consapevole usa accattar benevolenza tra gli uditori discreti; è senso intimo della pochezza mia... nè mia soltanto, ma d'altri moltissimi, davanti all'astro glorioso che è tramontato, lasciando tanta ombra sul nostro orizzonte. Qui, donde io parlo di lui, mi avvenne di celebrare un altro Grande; e mi vedeste assai meno peritoso, assai meno titubante che oggi io non sia. Perchè? Voi lo intendete facilmente, o Signori. Del maraviglioso Capitano poteva parlare ogni soldato suo, un cittadino, qualunque egli fosse, dei trenta milioni di italiani che per lui riebbero nome e coscienza di nazione. Dove ogni eloquenza mancava, la gratitudine avrebbe trovati gli accenti della commozione; tra tanti che piangevano ancora, una voce rotta dai singhiozzi, trasformata dagli impeti della passione, aveva certezza di farsi ascoltare e comprendere.

Qui, dobbiamo lodare, e lodando giudicare, l'opera di un insigne straniero. Solo aiuto all'orator vostro il pen-

1) Discorso pronunziato il 5 luglio del 1885 nell'Aula magna della Università degli Studi, in Genova.

sare che non ci fosse tanto straniero quel poeta di tutti gli affetti più gentili, di tutte le ire più magnanime, la cui Musa fu l'amica confidente dei cuori, il cui libro fu tante volte fidato compagno della veglia protratta, guardiano dell'origliere e quasi genio custode del sonno. Tale avemmo noi Vittor Hugo, il Vittor Hugo delle *Odi e Ballate*, delle *Orientali*, delle *Foglie d'autunno*, dei *Canti del Crepuscolo*: titoli smaglianti di colore, poesia ricca, abbondante di umor dolce e forte, come una ubertosa campagna nel tempo felice dei frutti. Tale lo amammo, inebriati dalla musica delle strofe immortali, e con arte inusata tuttavia alle grazie del patrio idioma, tentammo di volgere in esso quell'onda di pensieri e di ritmi nuovi, derivando (così pareva a noi, superbi adolescenti) alcuna grazia insolita, o colore o virtù singolare, alla nostra povera lingua imparaticcia e scolastica. Parlar di tali uomini è giusto, quasi di proprii benefattori; ma come dirne, se non degnamente, almeno con modesta convenienza, dopo tutto ciò che nel giro di forse due mesi è stato raccolto e diffuso per ogni dove, intorno alla vita loro, all'opere, alla dottrina poetica, filosofica e civile, che rese l'arte loro più nobile e più efficace nel mondo? Di certo, una mente acuta rinverrebbe ancora gli elementi di un largo giudizio in ciò che è rimasto da dire; a lei basterebbe rileggere, meditare, ricevere commozioni nuove, per ridestarle in altrui.

Non sono quell'uomo, pur troppo, e così non farò io. Ognuno ha nella misura delle sue forze il necessario ammonimento e l'indirizzo che gli convenga di più. Per vedere il grande Vittore, non ho letto nulla di ciò che altri scrisse in questi giorni di lutto europeo: non ho riletto nulla di ciò che egli dettò nei settant'anni della sua maturità, della sua virilità, della sua gioventù portentosa. Ho contemplata quella figura dentro di me, come l'avevano impressa e scolpita studi ed amori della mia giovinezza lontana. Non parlo a giovani, forse, e per invito di giovani? Ciò che egli fu per la mia anima adolescente, non dev'essere per l'appunto il meglio di

lui, la quintessenza dello spirito, la parte celestiale dell'uomo? E non è da credere che egli, veduto così, possa riescire egualmente vero, fors'anche più vero?

II.

Fu un tempo, o Signori, un reo tempo che i maturi rammentano, ma i giovani, beati loro! non sanno che a mezzo. Fu il tempo delle nostre pugne intellettuali, quando noi conquistammo a forza il diritto di ammirare un'arte, contro cui tutte le tradizioni si erano congiurate. Le scuole d'allora badavano alla forma, non vedevano altro che quella. Ed era egregia cosa, sicuramente, che mirassero ad insegnarci l'arte del dire, del dir bene, dello esprimere la cosa veduta. Ma esprimere, dir bene la cosa che non è, quale inanità di fatica! Allora, questo poeta, che portava il nuovo pensiero alle turbe attraverso il lampeggìo delle immagini, come Mosè la nuova legge tra i bagliori del Sinai, era per la critica vigilante un corruttore del gusto. Aveva incominciato guastando il verso francese: la cosa era certa. Avrebbe guastata, inquinata ogni letteratura in Europa: la cosa era certa del pari. Ogni ricchezza d'immagine, Seicento; ogni sfoggio di frase, spagnuoleria; ogni libertà, licenza. Cotesto, che non è poco, per la sola Lirica: quanto alla drammatica, poi, apriti cielo! Ancora dopo lo Shakespeare, dopo lo Schiller, il Goethe, il Manzoni, si tornava a discutere di unità violate. Povero filosofo di Stagira! L'uomo che più scoperse nel mondo delle idee, era sempre invocato come vindice, contro ogni tentativo di novità, contro ogni ritorno alle leggi della santa natura.

Peggio per noi, che alla mancanza di pensiero rispondeva il mancar di nervi alla patria. Nella prosa audacemente colorita, come nel verso più audacemente rotto, nel romanzo come nel dramma e nella lirica nuova, si bandiva la croce contro quell'arte, la volgare, la barbara, la selvaggia arte dell'Hugo. Già era molto che

i suoi concepimenti servissero per dare la trama ai musicisti, agli operisti italiani. Infine, non era che arte melodrammatica, la sua! Quanto al dramma vero, anzi alla tragedia (perchè il dramma non aveva anche purgata la sua colpa di origine), essa non doveva escire dallo stampo alfieriano. Soltanto le era permesso (quasi direi: le era raccomandato) di lasciare da banda il contenuto, la forza dei pensieri, la interezza dei caratteri, sopra tutto quell'amore, quel furore di libertà, che aveva fatto dell'Astigiano un pericoloso maestro alle nuove generazioni d'Italia. Ma il quadro storico intorno all'azione, per giustificarla e rinvigorirla ad un tempo, quale umile sfoggio! quale frondosità, destinata a coprire la povertà dei concetti! Il colore, il calore, l'abbondanza di linguaggio del vero, quali stravaganze, nell'arte castigata, composta e serena! Orbene, o Signori, tutte queste belle conquiste della letteratura moderna, che paiono vecchiumi oggidì, costarono lotte assidue, battaglie senza fine, assalti disperati. Quanti son morti nel vallo, guerrieri oggi ignorati dal mondo, i cui volti, illuminati dal raggio della fede nuova, ci sorridono ancora da qualche spiraglio azzurro, nel fosco cielo della memoria!

E vedete ora strano ricorso di tempi e di invidie! Al capitano della gran guerra romantica (fu questo il nome che le imposero, sperando che il nome nuocesse alla cosa) si fece colpa di essere sopravvissuto alla sua arte. Lasciamo gli aggettivi; è poi vero che quell'arte fosse morta? Tanto varrebbe il dire che quella guerra fu vana. Vedete? Si aggiunge: Egli non lasciò scolari. Ed è vero, questo, è verissimo. Ma ne ebbe forse, ne lasciò Michelangelo?

Certa critica minuta e puerile disse ancora che l'Hugo non inventò nulla, e che il famoso reboante Credo del *Cromwell* era già stato bandito da altri. Veramente così? O allora, perchè fu necessaria tanta guerra d'inchiostri in Europa? e sostenuta contro tanti da un così grande ingegno, in una lingua che ha l'invidiato pregio della universalità? Certo, la verità artistica dell'Hugo è già

contenuta in potenza dovunque. *Vivere fortes ante Agamemnona multi.* Non disse egli sempre di volervi ricondurre all'arte dei grandi, dei poeti pensatori? Era un significarvi come nella mente sua i canoni fossero antichi, e come egli non intendesse di creare un mondo dal nulla. Tante ragioni d'arte, ei le raccoglie da suoi antecessori legittimi: dal Goethe, dal Byron, dallo Shakespeare, dall'Alighieri, da Eschilo, da Omero. Certe audacie, o dimenticate, o attenuate dall'uso, egli le rimette in onore nella ruvida forma antica; ardisce sopra tutto il grido umano, prorompente nella frase schietta e disadorna della passione che parla.

Altri ancora ha il vezzo di lodarlo con restrizioni e sottintesi. Ecco davvero la ipocrisia moderna, che esalta il morto, a patto di seppellirlo. Tutto ciò è brutto, non è da giovani; e son felice che voi, della Università di Genova, non la pensiate così. Avete detto: Cerchiamo il credente. Lo cercaste in quella vecchia e dimenticata tribù dei credenti all'ideale; e, trovandolo, avete soggiunto: In umile cuore suol essere una gran fede. Costui ama il nostro poeta, il nostro pensatore, il nostro filosofo; ci parlerà di lui col solo intelletto suo: intelletto d'amore.

III.

A me giovanissimo parlava un giorno dell'arte dell'Hugo un uomo capace d'intenderla, della forma italiana espertissimo, e di ciò che bisognava al rinnovamento delle patrie lettere quant'altri mai consapevole: Francesco Domenico Guerrazzi. — « C'è abbondanza, in quest'uomo — diceva egli — e parrà a molti soverchio di parole. Ma pensate che egli ha da dire, vuol dire una cosa, e, a dirla come la sente, aduna frasi, immagini, figure, le addoppia, le rinterza, le moltiplica, fino a tanto non gli sembri di avere afferrato il pensiero. Certo, una fra tante è la vera, quella che riesce a circoscriverlo, a renderlo visibile, tangibile. Ma quella cre-

dete che basti? Io dico di no. La progressione soltanto ha dato forza e rilievo a quell'una; soltanto dal concorso, dal concerto di tutte, vi è balzata fuori la figura dell'idea, che, come la figura umana, è tutta contorni, sporgenze, sottosquadri e gradazioni prospettiche ».

Addentriamoci nel pensiero del venerato maestro. C'è qui effigiato molto più che lo stile di Vittor Hugo; c'è descritta un'altra sua qualità anzi, la maggiore fra tutte: la visione potente ch'egli ebbe del fantasma poetico. Egli è un mago, e lo evoca; sia pure un'astrazione, in quel modo che noi possiamo percepire, vedere le astrazioni, egli la concreta e la rappresenta ai nostri occhi.

La lingua poetica del suo paese, piena di frasi fatte, che nel lungo uso avevano perduta la virtù di significare, di ferir l'animo, di creare la commozione, di strapparvi la più dolce fra tutte le lagrime, che è la lagrima artistica, egli la scompose, la rifece, cacciandovi arditamente dentro la prosa, la umile prosa della vita comune, e rigirandola da maestro nel ritmo antico. Ma qui l'arte dell'Hugo non è solamente francese, è europea, è mondiale, perchè tutti, qual più qual meno, avemmo questa infermità da guarire: e il segreto di quell'arte va cercato negli stessi momenti primi del pensiero, che freme, incalza, cercando la forma sua propria, come un'acqua di sotterra ribolle e mugghia, scavandosi a forza la via. La frase dell'Hugo, in tal modo rinfrescata alle fonti, ha bella novità di atteggiamenti, fioritura di grazie ingenue, potenza arcana di scuotere, e così armato vi affronta le più superbe grandezze. È nella *Légende des Siècles* un Giudizio universale. Gli angeli... le trombe... chi non ci penserebbe, essendogli proposto il soggetto? E ci pensa anche l'Hugo. Ma come rinnova egli la immagine! Come sente, e come, sentendola, vi esprime la grandezza dell'angelo! Una gran mano e una tromba corusca nel buio dello sconvolgimento finale; e quella mano si allunga dal profondo e quella tromba squilla nella immensità dello spazio. Così vedeva Ezechiele.

E il dramma della vita, come si riflette nel suo! Qui forse sarebbe luogo per una quistione oziosa; quella del dramma storico e del romanzo storico. Ma pugnino a lor posta Dolopi e Troi; gli ingegni divini, vere forze della natura, posano sulle vette dell'Ida e vagheggiano gli alti propositi che hanno nell'anima. Certo, nelle piccole come nelle grandi composizioni, si dimostra la valentia dell'artefice; ma forse nelle figurine da salotto, in quella che è detta arte di genere, il bronzo è come sciupato. Lasciamo al bronzo i suoi privilegi e le sue destinazioni; non gli domandiamo di rivaleggiare per comodo nostro con le porcellane di Sèvres, nè con la industria giapponese. Dopo Shakespeare, il genio inconsapevole, la cosa era stata veduta e tentata con fortuna da parecchi: prendere i personaggi della storia, o della leggenda, considerata come storia, e vestirli del tempo loro, per maggior dignità, e animarli di passioni eterne, per far l'opera eterna del pari. E qual potente intuizione della vita, nei drammi dell'Hugo! Qual società, la spagnuola di *Ernani*, dove il sentimento dell'onore primeggia su tutto, dove Ruy Gomez de Silva, un Don Bartolo tragico, Carlo V, uno scapestrato regale, Giovanni d'Aragona, un bandito, si levano grado grado ad altezze vertiginose, restando uomini e rendendoci con evidenza scultoria il carattere principale di un popolo! E *Ruy Blas*, la plebe che sale, di rincontro a Don Cesare, la nobiltà che discende; l'infimo che aspira all'altissimo, che si rigenera nel patimento e nello studio, che si solleva con l'amore alle sfere regali, e più ancora, e meglio, alla titanica impresa di rialzare la patria caduta! «*J'en passe et des meilleurs*»; ma non dimenticherò *Lucrezia Borgia*, il vizio e il delitto, tra cui arde una fiamma d'amor puro, d'amor sacro, il materno, e domanda una lagrima di compassione. Qui per noi, trattandosi di un soggetto italiano, la storia apparisce più chiaramente offesa. Sì, certamente. Ce l'ha rifatta sui documenti un illustre erudito: e ci ha data una Lucrezia più debole, più sciocca, meno responsabile nella colpa, e più vile.

Nostra Donna di Parigi, opera complessa e varia se altra fu mai, dove il genio d'un poeta, d'un veggente, trasforma l'erudizione in passione, ci fa rivivere nel tempo in cui la cattedrale era tutto, e intorno a lei si agitavano amori ed odii, grandezze e abiezioni, e fiori e fango. Ma i tempi mutano; solo non mutano gli infelici, i *Miserabili*. Ora, nei tempi mutati, c'è qualche cosa di più grande della cattedrale: è il cuore di un vescovo, di un prete secondo il Vangelo, Myriel, che ha già redento nel suo perdono, nella sua carità, ciò che la umana ingiustizia ha condannato una volta, e bollato per sempre, in Giovanni Valjean. Qual sinfonia consolante è quel libro! E voi mi consentirete un ricordo personale, o Signori. Quel libro, io lo possiedo... insanguinato. L'opera esciva a dispense di volumi, a Brusselle nel 1862, triste anno per noi. Un grande Italiano, a cui sulla strada di Roma avevano colpito di piombo il piede impaziente, mi chiese il libro, e lo lesse, mentre intorno a lui si disputava se il piombo fosse ancora nella ferita, o non fosse. Innanzi di restituirmelo, si scusò di averlo macchiato. Vidi infatti le chiazze del sangue rappreso, e temetti che volesse mutarmi quell'esemplare in un altro. — Non importa; — balbettai — non importa. È così poca cosa! — E ci ho anche pianto, sapete? — mi soggiunse il gentile soffrente. Oh, le lagrime e il sangue dell'Eroe, come mi fanno caro quel libro! E come mi conducono a pensare che, se a noi il tempo avaro non diede più il grande poeta che empisse della sua fama il mondo e vi regnasse incontrastato e sicuro, non ci negò vivaddio il grande guerriero, il capitano antico, degno di avere il suo canto, il suo poema, nella *Leggenda dei Secoli*.

IV.

Anche il poeta ha la sua leggenda per noi. Come capo di colonna tra le nobili volute dell'acanto, vediamo svolgersi la sua vita e comporsi ad armonia monumentale, tra i genii napoleonici che ne vegliano la culla, Na-

poli e Madrid che specchiano bagliori meridionali nella sua pupilla infantile, un motto dello Chateaubriand, non autentico, ma che poteva esserlo, il che vale assai più; i sorrisi reali alle sue liriche gloriose, così gloriose che basta una strofa per istrappare una testa al carnefice! Il poeta è Pari di Francia; che importa? Egli è anche, egli è sopra tutto cavaliere, e sacrifica di grande animo il nome e l'ufficio a quella nobilissima dama ch'ei serve, alla divina libertà. Dalle tenebre alla luce! Così chiamò egli il passaggio. Ed è giusto. Idee pure come la luce mostrano ad una mente degna di loro quella forma politica in cui, secondo i tempi, può effettuarsi una maggior somma di bene. Ma le forme son transitorie e caduche; solo lo spirito è eterno, lo spirito che soffia dove vuole; lo spirito che Vittor Hugo adorò nella Rivoluzione, come lo aveva adorato nella solenne ombra imperiale de' suoi *Burgravi*, come doveva adorarlo nella anima grande e nella dittatura ideale di Garibaldi.

Amori ed odii avevan comuni questi uomini: amore alla libertà, ad ogni cosa nobile e pura; odio a coloro che in Francia avevan turbata violentemente la legge, e all'Italia risorta contendevano il suo capo, Roma. Vittor Hugo fu esule, e corse risico di morir esule, egli, il più eletto ingegno di Francia! Nè veramente ritornò in patria che tardi, e per tal modo che certamente egli avrebbe eletto piuttosto di non ritornarci mai più. Togliendo libertà alla sua patria, le avean promessa la onnipotenza e la gloria; ed egli doveva ritrovarla vinta; abbattuta, smembrata, taglieggiata a mercè. Più triste ancora: quelle rovine che l'insipienza del partito governante avea fatte, uno smarrimento, una perturbazione, un furor dissennato di plebe le aveva ancora aggrandite. Ah, veramente *Anno terribile*, come disse il poeta!

Garibaldi, poi... Ciò che avesse avuto Garibaldi vi ho detto. Il guerriero, un giorno, dopo Mentana, nei meditabondi riposi della sua isola memorata, scrisse al poeta esule una pagina, in cui il cuore traboccava dalla misura dell'alessandrino francese. Egli certamente ri-

cordava l'inno del 1860, quel discorso di Guernesey, che fu il primo saluto dell'Europa ai Mille di Marsala, e che, appena dopo Calatafimi, vedeva già Palermo e Napoli rivendicate in libertà, l'Italia tutta restituita a sè stessa; e quel ricordo ispirava la musa del soldato immortale. Vittor Hugo lesse, meditò, si commosse, e rispose:

« Nella tenda di Achille era una lira; un'arpa nella tenda di Giuseppe Maccabeo; Orlando scriveva in versi a Carlomagno; Federico II indirizzava odi a Voltaire. Gli eroi sono poeti; e voi pure ne siete un esempio. Ho letto con profonda commozione la nobile lettera lirica a me scritta da vòi, nella quale fate parlare all'anima dell'Italia la lingua della Francia. Lo stesso soffio di libertà che v'ispira le grandi azioni, v'ispira i grandi pensieri ».

Amiamo Vittor Hugo; egli in Garibaldi amò noi. Ragione d'amore entusiastica, poetica anch'essa! Meritavamo noi di essere amati?... Sì, perchè fummo molto e lungamente infelici. Ahimè, troppo presto han soffiato al cuor nostro le maledette gelosie dei popoli antichi. Quando ritorneremo noi giovani? Frattanto, ammiriamo, esaltiamo questo amore di due popoli, che si afferma nel bacio delle loro grandi anime. Come si guarda dall'alto, con simili guide! Spariscono le misere gare, in quelle eccelse connivenze di spiriti. Non siamo fratelli, infine? E ognuno di noi non respira e non vive del soffio e dell'opera dell'altro? Un esempio mi ha sempre fatto pensare. È uno spagnuolo, Seneca, che indovina un nuovo mondo all'Italia; è un italiano, Colombo, che scopre un nuovo mondo alla Spagna, all'Europa. Siamo fratelli, cospiriamo tutti ad un fine! E l'azione mondiale dell'Hugo non è ultimo vanto di quella nobile Francia, che accorti ministri e valorosi guerrieri avevano stretta a potente unità, che le sue stesse sventure educarono a tutti gli eroismi, che i suoi re perdevano e le sue donne salvarono, udendo voci d'angioli nel folto dell'albero druidico, impugnando animose la spada, debellando eserciti e liberando città.

V.

Signori, io qui stimerei di essere un vile, se non lodassi Vittor Hugo nella credenza che egli pose a coronamento di tutto il suo edificio poetico, filosofico e civile. Egli fu logico; siamo logici con lui. Dio è l'ideale; l'ideale è la responsabilità; la responsabilità è la libertà. Il caso, l'inconsciente, è la forza cieca proclamata, forse il dispotismo giustificato, certo la decadenza voluta.

Lodando la sua fede, bisognerebbe farlo con parole sue. Ma quante furono? E come si affollerebbero alle labbra! Il poeta morente le ha raccolte, compendiate in una frase, che fu il suo testamento morale. Anche qui è stata per lui una visione, una contemplazione, come nel suo poetico concepimento del mondo. Corse alla immagine, raggiunse l'idea, vide risplendere l'infinito. L'anima, forse, più grande è, più si affina, vede più lunge e più chiaro? Notate che la fede di Vittor Hugo non è librata nel vuoto. Anche qui la nobile Francia c'insegna. Quella fede del poeta ha i suoi riscontri, i suoi sussidi, nelle indagini, scettiche da principio e rigorose, di un gran logico e matematico, il Cournot, negli studi sperimentali, lunghi, pazienti, sicuri, di un grande anatomista e fisiologo, il Pasteur. Ed era necessario, fatale, beneficamente fatale, che un genio cortese á tutte le sventure, irato a tutte le diseguaglianze, credesse. Credeva anche alla vendetta, l'autore dei terribili *Châtiments;* credeva all'alta vendetta, che è la giustizia, la legge. Soltanto nella visione dei cieli ha messo più misteri e più ombre. Ma non è forse così per tutti, quando ci accostiamo paurosi sull'orlo dell'abisso, sul limitare dell'arcano? Ciò è grande, ciò forma la nostra infelicità, ma altresì la nostra forza indomata e indomabile: cercare!

Ed ora, Signori, se io dovessi... se io osassi definire Vittor Hugo nell'opera sua, conchiuderei: fu un poeta, un pensatore, un veggente, che volle dir tutto nella

frase, rinnovare tutti i generi dell'arte, esprimere tutti gli accenti della passione, animare del suo fuoco tutte le idee del suo tempo. Tutta la lira! Questo egli promise, come a dire tutto il mondo. E vide e cantò il moderno e l'antico; e nessuno, romantico o classico, oggettivo o soggettivo (tanti sono i nomi che servono a confondere la nostra povera critica!) fu più uomo di lui. « Natura! — gridò Fausto, in un'ora di supremo sconforto. — Perchè non sono io un uomo, davanti a te, nient'altro che un uomo? Allora, francherebbe la spesa di essere un uomo ».

Io li amo, io li venero, questi artefici divini che non si dissociano dalla umanità e dalla patria, che della vita comune fan nerbo e senso e dolore della propria. Combattenti e poeti come Ossian, ebbero la tenerezza e lo sdegno, la pietà, il dolore e la speranza di una intiera generazione, di tutte le generazioni insieme. Pensando a loro, veramente, si è sforzati di gridare: no, non muore lo spirito; no, l'intelletto umano non è occhio che si apre un istante e si richiude eternamente nel buio. E lui, il grande Vittore, io mi figuro di veder là, con gli altri grandi, che ebbero gl'inni suoi, i suoi saluti fraterni. È favola, dirà taluno, immaginazione troppo lungi dal vero. Sì, in quella medesima guisa che tutte le nostre realtà differiscono dalla augusta realtà dell'infinito. Ma se anche i vapori della terra scaldati e rarefatti si elevano, perchè non si eleverebbero gli spiriti purificati dalla morte terrena, e non s'incontrerebbero nell'etere immenso, e non formerebbero, in un consesso di pari, la loro costellazione? Bello e caro imaginar degli antichi! Essi collocarono lassù Ercole ed Orione, Andròmeda e Cassiopea, fedeli in ciò al culto del valore e della bellezza, due cose egualmente divine. E là collochiamo noi i nostri sommi; intorno a Dante padre raccogliamo la legione dei pensatori e dei guerrieri che egli invocò, che noi, più piccoli tanto e più felici, abbiam visti.

VI.

È vero, o giovani, che in un giorno non lontano disegnate di onorare con solennità di discorso i valorosi italiani che vi precedettero adolescenti in queste aule? Taluni appartengono di fatti alla pleiade insigne: i Ruffini, Goffredo Mameli; uno vi è primo: Giuseppe Mazzini. E ben farete onorandoli, e provvederete degnamente all'onor nostro, come alla necessità di rifarci tratto tratto a più nobili esempi. Così la università degli studi esalta la vita intellettuale, conservandola alla vita civile. Possono esse scompagnarsi mai? Tutto è battaglia, patimento e martirio, nell'amore della scienza, nell'amore dell'arte, nell'amore della patria; e qui i tre amori debbono aver centro d'irradiazione, perchè ogni umana disciplina si levi a quell'altezza di uffici che nella letteratura, in questa nobilissima veste d'ogni scienza e d'ogni arte, intravvide lo spirito acuto del Foscolo. Il cui ricordo in quest'ora solenne mi giova, poichè il Foscolo fu amore e studio di Giuseppe Mazzini, ed egli stesso, il cantor dei *Sepolcri*, qui visse, amò, combattè, sofferse. Erano i giorni che ad un biografo di lui Genova apparve come l'Atene d'Italia. Sia tale, ridiventi tale per voi. Là, intorno a noi, la moltiforme vita delle industrie e dei commerci, che è ricchezza e prosperità di popolo; qui la raccolta vita del pensiero, che è commercio delle anime, e gloria e nerbo della nazione. Laggiù il Pireo, donde sferrano le navi della nostra fortuna; qui gli orti di Acadèmo, donde una voce... non la mia! una voce autorevole e venerata vi ammonisca: O giovani, pensate ed amate; il futuro non è più in grembo a Giove; esso è in voi, e per voi.

Sul monte, alle cui falde io vivo in solitudine amica, è una balza eretta, e su quella balza un'orma, vasta, gigantesca, profondamente incavata nel sasso. Di riscontro, e lontana, così lontana che tremila passi d'uomo non basterebbero a misurarvi la traccia aerea, è

un'altra balza, un'altra orma, egualmente vasta, gigantesca, profonda. Il popolo delle mie valli dice, fermamente crede, attesta che quelle vestigie sono le orme di Orlando, il paladino immortale. A quelle orme, o giovani, noi dobbiamo aver l'occhio. Vittor Hugo, anche egli cantore di Orlando, paladino egli stesso nel campo sterminato del pensiero, intravvide quelle orme, rifece egli omericamente quei passi! Vedere le cose eccelse ed immense, meditarle, sentirle, è buon principio ad operare le grandi.

LA NASCITA DELL'IDEALE [1)]

Signori,

Due cose, se crediamo agli oracoli del tempo nostro, sono parimente uggiose: i monumenti e le conferenze. Taluno dice anzi tre cose, aggiungendo alle conferenze i conferenzieri.

Per quanto riguarda i monumenti, ho fede che molti protesteranno, molti si richiameranno dalla severa e diciam pure ingiusta sentenza: primi tra essi gli artisti, e in particolar modo gli scultori. « Lasciate fare — diranno essi, togliendo ad imprestito dai Fisiocratici una lor frase famosa — lasciate fare, lasciate passare le celebrità d'ogni forma e misura. Grandi uomini da monumentare, è vero, non ne nascono ad ogni canto di strada, nè in Italia, nè, se Dio vuole, altrove: ma badate! non nascevan neanche fitti nel miglior tempo della Grecia antica. In mancanza di due Milziadi, di quattro Temistocli e di dodici Epaminonda, gli artefici d'allora andavano a cercare un forte atleta, un bel vincitore di corse in Olimpia, e lo innalzavano agli onori del plinto. Così, anche senza troppi eroi, e non potendo scolpir sempre immagini di dei dell'Olimpo, o di belle dèe della terra, una grand'arte è vissuta ».

Per le conferenze (lasciando stare i conferenzieri, che non meritano nessun riguardo, davvero) per le conferenze vorrei protestar io, io che non ne ho mai abusato. Male non fanno, che io sappia; son come la nebbia, lasciano il tempo che trovano. Ed offrono ancora una buona occasione d'incontrarsi, a tante persone che pensano ed amano. Tra l'uditore e l'oratore, se quegli è

1) Discorso tenuto nella sala del Circolo Artistico di Firenze, la sera del 17 aprile 1886.

indulgente e questi modesto, nasce un po' d'amicizia, anche quando non si trovino d'accordo. Già, Dio ci salvi dagli amici che sono sempre d'accordo con noi, perchè essi sono il più delle volte... amici politici. Di quegli altri, dei veri, io son venuto a salutarne qualcuno, a cercarne parecchi, anzi (se non è superbia, la mia) a cercarne molti, tra voi. Agli uni e agli altri, dappoco quale io sono, ho pur qualche cosa da dire. Non è cattivo libro, è stato scritto, donde non si possa imparare qualche cosa: ed è forse per questo che in Italia se ne stampano tanti, in giusta proporzione cattivi. Ma nessuno ci obbligherebbe a scrivere un libro; una conferenza bisogna sempre farla, quando la chiedono amici vecchi e provati, i quali non hanno altro torto fuor quello di stimarci oltre il vero: un torto, ne converrete, abbastanza lieve, che voi potete perdonare, mentre noi siamo disposti a renderne grazie. Io certamente dirò poco e male; ma avrò il vantaggio di richiamare la vostra attenzione sopra un tema importante e piacevole: di dare argomento a più dotte considerazioni, trama a più belle fantasie, che altri saprà ricamarci; dopo aver disfatte le mie, si capisce. Ma avviciniamoci al tema.

Artisti e scrittori, quanti siamo, uomini tutti, soggetti alle miserie della povera umanità, disposti qualchevolta ad aggravarle per soverchia sensibilità di fibra, viviamo in gran sospetto tra noi. Le scuole donde noi procediamo, tendono sempre più a separarsi, a costituirsi in chiesuole. Distinzioni, divisioni, fossi, mura, cortine, lunette e cavalieri... insomma, non più case, ma fortezze. Qui comandano i realisti: là imperano gli idealisti: costì si studia dal vero, più oltre si copia dal gesso. Così, per distinzioni recise, si formano le ripugnanze scambievoli. Ma l'artista che nel segreto del suo studio fatica e combatte per raggiungere l'espressione, e la cerca per ogni via, e la coglie talvolta dove meno si pensava di poterla incontrare, incomincia a dubitare dentro di sè che tante classificazioni non tornino. Quando son due, che il caso ha ravvicinati e una

buona parola rifatti amici, si avvedono che tra una scuola e l'altra era una sola diversità, quella dei loro temperamenti artistici, che è come dire dei loro temperamenti umani. E allora, lasciati i canoni alla porta, insieme con gli ombrelli, riconoscono volentieri essere in arte una questione di libertà e di autorità fin che si vuole, ma con certe norme comuni, nel modo di intender quella e di applicare quest'altra.

Ciò che avviene nel campo letterario è su per giù lo stesso. Tutti vediamo il vero con gli occhi nostri, che son di miopi o di prèsbiti. Buoni, a mio credere, tanto gli uni come gli altri. Coloro che pensano essere il vero nel mezzo, fanno equivoco con la virtù, che Aristotile ha collocata in quel luogo, non so se onorevole, ma certamente pericoloso e difficile. Il vero nel mezzo non sarebbe che ecclettismo in teorica, mediocrità nella pratica. C'è chi vede da vicino, e chi da lontano: uno coglie i minuti particolari, l'altro i contorni generali delle cose. Analisi e sintesi! Certamente, ambedue si possono raccogliere nel giudizio di un uomo d'alto valore, artista, poeta o filosofo, che le intende e le usa ambedue: confondersi non potranno mai; nè, se anche potessero, sarebbe da desiderare una simile confusione. Ricordiamo che questi due istrumenti di rappresentazione artistica sono anche due istrumenti d'indagine scientifica, e che ogni arte, in quanto ha metodi, norme, precetti, è scienza.

Del resto, comunque vediamo e sentiamo, un pensiero ci riposa, un culto ci unisce. Amiamo tutti di profondo amore la medesima dama. Sarebbe questa una ragione per guardarci in cagnesco e metter mano ai ferri? No, davvero: la dama non è una bella mortale: è l'arte divina, e il più valoroso de' suoi cavalieri serventi se ne potrebbe andare dal mondo col dubbio atroce di non aver toccato il suo cuore. Indizio di forte ingegno è spesso il timore di non aver fatto nulla che valga. Ma poi, siamo pure diversi. Ai tempi che corrono, quasi sarebbe inutile invocar libertà. Un grande maestro francese, a cui la moderna scuola del

paesaggio è debitrice di tanto, il Corot, soleva dare ai discepoli le norme dell'arte, come tutti gli altri maestri fanno, ma soggiungendo poi sempre: « *Surtout, soyez sincères!* » La sincerità della espressione pare a me che supponga per suo correlativo la libertà del pensiero.

Ma non c'indugiamo per via. Mentre io tornisco periodi, un gran fatto accade lontano, assai lontano da noi... nelle profondità dello spazio. Non è una notizia fresca; non è un telegramma della Stefani: ma non è neanche l'*orrenda novella* della giornata di Maclodio. Herschell e Lalande l'avevano accennata fin dall'ultimo ventennio del secolo scorso. L'Osservatorio di Copenaghen la diede solennemente nei nostri giorni. Questa notizia è la nascita di un altro Universo. Nelle belle notti serene, poco lungi dal segno dell'Acquario, si vede una stella, che risplende di luce azzurrognola, leggermente velata da un che di nebbioso. Non è, a dir vero, una stella; non un pianeta; non una nebulosa, nel significato che il vocabolo ebbe fin qui presso gli astronomi, i quali non vedevano nelle nebulose che ammassi di stelle. È, a farvela breve, una nebulosa planetare, composta da tanti anelli di gas luminosi, alcuni dei quali incominciano a far nodo in un punto, dopo di che si spezzeranno nella lor parte più tenue, e le estremità disgiunte si concentreranno intorno a quel nodo. È un altro sistema solare e planetario che si sta formando: è la genesi di un mondo lontano, a cui vorremmo augurare che riescisse un po' migliore del nostro. Ma non è da sperarlo. Anche in quella genesi lo spettroscopio ha riconosciuti i medesimi elementi chimici del nostro; non dubitate, ci sarà ancora il germe di tutte le nostre miserie. Frattanto, si condensa la massa centrale della nebulosa intorno ad un nòcciolo; gli anelli luminosi si staccano, rotando, e sempre più si distinguono dal centro: si spezzeranno, come ho detto, si formeranno in globi minori; i quali seguiteranno a girare, a turbinare, come già l'anello da cui sono formati.

Vorrei dirvi a che distanza da noi accade tutto ciò. Ma i mètodi di misura consentiti all'astronomia non

giovano qui. Sappiamo che la stella 61ª del Cigno, la più vicina al nostro Universo, è ancora distante dal nostro ultimo avamposto planetario, *Urano*, quattrocentomila volte più del Sole, il quale è già lontano da noi, anzi da *Urano*, trentasette milioni di leghe... e lascio gli spiccioli. Orbene, la nebulosa planetare in discorso è assai più lontana da noi, che non sia quella stella del Cigno. Inoltre, data l'ampiezza di contorni con cui si presenta al nostro occhio, possiamo dire che quell'ammasso gassoso occupi almeno uno spazio di 264 miliardi di volte più grande del Sole, che è già un milione di volte più grosso della

aiuola che ci fa tanto feroci.

Perciò, a rappresentarvi in qualche modo la vastità di quel nuovo sistema planetario, bisognerebbe ricorrere ai quatrilioni, e ad una tale infilzata di numeri, da confondere la mente calcolatrice di un Rotschild. Un amico, col quale ragionavo una volta di quest'altro mondo così vasto, e nuovo fiammante, « capisco — mi diceva — capisco ora perchè Domineddio si occupi ora un po' meno del nostro ». Ma passa anche la voglia di ridere, quando si pensa a quella grandezza formidabile; a tutti i moti di gravitazione che sostengono quel nascente universo, a tutte le radiazioni caloriche, elettriche, luminose, che rischiarano la sua magnifica aurora. Quanto avvenire, in quella culla celeste! quanti germi, nel calice di quel fiore a mala pena dischiuso nei cieli! Così era, sebbene di tanto più piccolo, il nostro sistema solare, or fanno parecchi milioni di anni. Infatti abbiamo mestieri di tali spettacoli, per figurarci che cosa fosse e come procedesse la formazione del mondo. Quella gran nebulosa planetare conferma ampiamente l'ipotesi dell'astronomo Laplace. Ricordate che questi la espose un giorno a Napoleone I. L'imperatore capiva tutte le cose grandi, e andava anche più su col pensiero. Quando ebbe udito di quella enorme massa gassosa, turbinante, accesa nello spazio, divisa in un nucleo e in

anelli rotanti, rotti e suddivisi a lor volta in globi e satelliti, insomma tutta la spiegazione della genesi di un mondo, disse tra sorridente e curioso all'astronomo: « *Et le bon Dieu? qu' est-ce que vous en faites?* — *Sire*, rispose l'altro, imperterrito, *je n'avais pas besoin de cette hypothèse là* ». Per lo svolgimento della sua nebulosa, forse no, non ne aveva bisogno; ma per vincere il punto d'inerzia certamente sì. Per dare il moto, l'ordine e la legge, dobbiamo ricorrere all'elemento del divino, comunque piaccia d'immaginarlo, e certi come siamo che ogni immaginazione nostra è distante dal vero, più che non sia da noi la nebulosa più lontana dello spazio.

Questo elemento superiore ed arcano, o signori, non è solamente nella legge; è ancora nelle rispondenze delle leggi tra loro e nella relazione che offrono i primi tipi delle cose. Esso è più che una astrazione del pensiero; è una forma fatale del nostro intelletto. Non conosciamo l'elemento arcano in sè, ma lo intendiamo necessario; frattanto abbiamo di lui una derivazione, un raggio, una emanazione, l'ideale. Voi mi lasciate dire tutto quello ch'io penso, non è vero? Taluno sostiene che Dio non è, perchè non si svela. Altri dice: Dio è, appunto perchè non si svela, costringendoci eternamente a cercarlo. Che merito ci sarebbe del sapere, se noi traessimo dalla evidenza la fede? e che progresso ci sarebbe più, senza ricerca? Parlo ad artisti, i quali mi intenderanno, perchè essi hanno cercato e cercano: ed ogni passo è una battaglia, ed ogni trionfo è il ricordo e la sintesi di molte battaglie, donde tuttora sanguina il cuore e freme lo spirito. Così altri dice: l'ideale non è. Frattanto, la storia non è altro che lo svolgimento di un ideale nella umanità, e la sua glorificazione nel tempo.

Quanto lutto, e come fu lungo, nella vita primitiva dell'uomo! Eppure, mille o duemila secoli fa, il nostro pianeta era già lontano milioni d'anni dalla forma gassosa; l'ordine era escito dal caos, le terre emerse, le acque distribuite; nascevano le prime conchiglie nel

mare e le prime crittogame sulle lave raffreddate dei vulcani; poi, tra il calore della massa terrestre e la sua radiazione continua, erano grandi ricadute di vapori condensati, umidità propizia alla formazione dei grandi tipi animali, abbozzi non informi ma mostruosi della vita. Quando la natura ebbe fatti quei primi mostri, non se ne compiacque davvero, perchè si adoperò sollecitamente a rimpiccolirli. Un raffreddamento progressivo aveva fatto inoltrare all'equatore i ghiacci del polo; e l'uomo era già apparso. Così, come oggi lo vediamo? La scienza vuol dire di no, e cerca un termine medio, l'antropopitèco (brutto nome, non vi pare?) ma ammettendo che già avesse naturale e consapevole l'uso degli strumenti di difesa e di offesa. Altri, passando sull'ipotetico cadavere dell'antropopitèco, andò diritto alla scimmia. A me, badate, non farebbe paura nè ribrezzo l'origine. In fondo, se non portiamo più coda, troppi istinti di mala bestia ci rimangono nelle ossa; digrigniamo ancora i denti per nulla: la scimmia per una buccia di melarancia, noi per uno spicchio di potere, che vale anche meno.

Una cosa vale su tutte, e vale davvero: l'idea; e vale del pari la contemplazione, che la fa scaturire. Già la contemplazione ci appare nella Genesi Mosaica come il principio d'ogni arte. Iddio crea: ma non basta; egli contempla ed ammira: *et vidit quod esset bonum*. Non così, certamente, sebbene con uguale diritto, l'uomo potrà godere dell'opera propria; ma ben potrà ammirare un'arte che risponde al *quid* arcano, alle idee madri, ai tipi eterni delle cose. « Anch'io son creatore » dice l'uomo; e può dirlo, quando ha trovato il rapporto tra l'immagine e la sua espressione, quando nella sua imitazione ha trasfusi i caratteri della cosa veduta.

Che cos'è l'ideale? Incalzato, stretto un po' da vicino, come il Proteo virgiliano, è la essenza medesima delle cose; è anzi, per i filosofi, la vera ed unica realtà. Ciò che tocchiamo non è, o potrebbe non essere in quel modo che noi lo sentiamo. La materia, divisibile all'infinito, ci conduce di necessità in necessità fino ad un armo-

nico ma ideale contrasto di forze. Esperienze magnifiche, ma tristi, c'informano che i nostri sensi ci tradiscono. Ma il pensiero no, se non quando ci abbandona; o per morte, o per follìa, che è la morte nel vivo.

Dove fu visto primamente l'ideale? Sicuramente nelle arti. E qui si tesse la storia istessa dell'uomo. Da principio la necessità lo rende industrioso, ma non ancor pensatore, nè artista. L'arme è grossolana, l'utensile è rozzo; molto più tardi l'uomo darà alle forme della necessità i primi ornamenti, i caratteri della bellezza. Ma qui si fa un salto enorme. Come gli entrò l'idea di bellezza nell'anima? Per darcene una ragione sufficiente dobbiamo ritornare indietro, osservare contemporanea all'opera industriosa della necessità una contemplazione della natura e dei suoi fenomeni; contemplazione infantile, da principio, e come passiva, poi a grado a grado informata di stupore, di maraviglia, di curiosità. Date all'uomo una occupazione necessaria, ma a cui egli possa attendere nello stato di riposo; e la contemplazione curiosa lo porterà alla imitazione, usando in questo ufizio, che possiamo già chiamare di lusso, gli strumenti naturali che la necessità gli aveva posti tra mani e il sentimento della maggiore utilità gli aveva consigliato di trasformare, di adattare, di foggiare al bisogno. Musica e poesia paiono connaturate all'uomo, come suono e parola; ma niente prova che fossero le prime sue arti. La musica è per Herbert Spencer una esagerazione dell'accento, governato dalle leggi acustiche; una esagerazione naturale, adunque, uno stato enfatico del suono vocale. Così la poesia è la esagerazione naturale della commozione dello spirito, uno stato enfatico del pensiero. Così la pittura e la scultura, così tutte le arti figurative, sono lo stato enfatico della visione, che dalla contemplazione passiva è trascorsa alla curiosità, alla maraviglia, al piacere, alla imitazione operosa. Ma tutto questo richiede una dimostrazione più diligente e più chiara. Vediamo di farla, senza escire dai termini della brevità necessaria.

L'uomo selvaggio imita il canto degli uccelli e l'urlo

delle belve che apposta; si avvede così di possedere uno strumento vocale che si piega alla più ricca e capricciosa orditura di suoni. Grida e salti saranno le sue dimostrazioni infantili di allegrezza; e ne avrà principio e ritmo la danza. Innamorato, o triste, sfogherà il suo sentimento in una cantilena monotona, e così gli fioriranno insieme il suono ed il motto sul labbro, come ai trovieri medievali. Commosso dalla passione, parlerà concitato, quasi eloquente; percorrerà, ignorandole, tutte le figure della retorica; si ripiglierà, vorrà aggiungere, ribattere, tirar dentro al discorso tutto ciò che si attenga al soggetto, o gli paia conveniente a vincere il punto. L'istrumento del linguaggio, rozzo e scarso da prima, via via più robusto e più ricco, gli porterà nuove idee; ed egli finirà come tutti noi, quando siamo infervorati nella disputa, o animati da una benevola attenzione; finirà come quel bravo *Monsieur Jourdan* del Molière, farà anche lui della prosa, senza saperlo. Ma sono questi i tardi e maravigliosi frutti dell'albero umano. Per ora, dobbiamo rifarci a quel freddo tempo del nostro pianeta, a quel periodo glaciale che abbiamo poc'anzi accennato. Fu allora, e non prima, che un oscuro Prometeo sentì il bisogno di rapire una scintilla di fuoco al sole, o più veramente alle lave scorrenti di un vulcano, o ai tizzoni fumanti di una boscaglia incendiata dal fulmine. Anch'egli « vide che ciò era buono ». Il bisogno lo fece parimente industrioso nel trovare, e nel conservare ciò che aveva trovato. Ma è l'ideale un bisogno? Pare di sì, negli organismi superiori. Esuberanza di vita non è fonte di piacere? e il gaudio dell'anima che contempla non è il piacere supremo? Seguitiamo la nostra dimostrazione. Al periodo glaciale ne seguirono due; i quali, dalle stazioni umane che ne serbarono i documenti, Solutré e Magdeleine, si chiamano il Solutreano e il Maddaleniano. Quanto durarono? Certamente assai. Il Solutreano è il periodo della pietra, al cui finire apparisce l'osso lavorato, che sarà il carattere particolare del periodo Maddaleniano. Lo strumento di pietra ha raggiunto, sulla fine del Solutreano, un certo grado di

pulitura e di bellezza; ma senza escire tuttavia da quelle forme d'ornati geometrici, che l'uomo ha imparati dalla simmetria delle cose, e adattati a' suoi usi. Intanto la bella stagione è venuta, per il mondo rinato; i ghiacci a grado a grado si ritraggono ai poli; inverni rigidi possono chiudere ancora l'uomo nelle caverne, ma per poco, a riposo temporaneo, non più ad abitazione costante; le primavere son tiepide, le estati calde, e a benefizio suo, non delle grandi fiere, che sono sparite oramai dalla faccia della terra, mentre egli, fortunato, può cacciare le meno terribili, passando dalla difesa alla offesa, dalla fuga atterrita alla insidia animosa. E già di cacciatore si è fatto pastore; poichè alcune specie d'animali, oltre la carne, che gli darebbe un pasto solo, gli offrono il latte, il nutrimento sicuro di tutti i giorni. Possiede gli armenti, alla fine: armenti strani, a considerarli oggi; gli stambecchi, i mammutti, gli aurocchi, le renne.

In uno di quei giorni, stava un pastore sul colmo di un poggio, seduto a guardia della mandria pascente, e tenendo tra mani una bella pietra levigata, rinvenuta poc'anzi, raccattata nel letto del vicino torrente. La punta del suo coltello di selce valeva ad intaccare la superficie così levigata del ciottolo. Davanti a lui, sulla pianura, era fermo un aurocco, ma fermo nell'atto di raccogliersi, per iscagliarsi contro un altro quadrupede della sua specie, forse rivale d'amore, forse, (non chiediamo troppo alla specie dei bòvidi) competitore di pascolo. Il pastore ha veduto la bellezza espressiva dell'atto. Già la contemplazione lo aveva tirato alla imitazione; già gli era accaduto di delineare sopra un sasso, con una mirabile sicurezza di contorni, la testa di uno stambecco. A un'altra prova, adunque, e migliore della prima. E coglie l'aurocco in quel punto; quattro segni del suo bulino sulla superficie levigata del ciottolo, e l'immagine resterà; portata nella capanna, sepolta con essa, giungerà fino a noi, rimessa alla luce dopo centinaia di secoli. L'aurocco, il mammutto, sono spariti da tempo immemorabile; le loro forme perdute, come

quelle di tant'altri animali dell'epoca terziaria, dovevano esserci restituite dalle divinazioni del Cuvier. E frattanto, in una stazione umana dei primi tempi dell'epoca quaternaria, era sepolta e conservata una forma, che il Cuvier doveva immaginare soltanto dalla osservazione di alcune ossa, neanche bastanti a ricomporre intiero uno scheletro. Di Apelle e di Zeusi non ci restan più quadri; Ercolano e Pompei ci dànno una pallida idea di ciò che poteva essere la pittura dei Greci. Ma l'opera originale di un pastore nei primordi dell'epoca quaternaria è là, sugli scaffali d'un museo parigino, per mostrarci come vedesse la natura vivente, come sentisse dell'arte, come ritraesse dal vero, quel precursore lontano di Zeusi e d'Apelle.

È maravigliosa, quella primavera dell'idealità umana. In essa vediamo diventar arte l'industria. Le famiglie si sono accresciute e fortificate in tribù. Ogni capo ha il suo bastone di comando; vincastro per gli armenti, scettro fra gli uomini stretti da un vincolo di sangue, da un interesse di obbedienza. Lo scettro non è ancora d'avorio; è d'osso, o di corno di cervo. E i figli di quel pastore artista accresceranno l'arte paterna, ornando d'immagini d'animali e di piante quel simbolo dell'autorità patriarcale, avviata a mutarsi in autorità civile. È notevole in quelle incisioni la purezza delle linee, la sicurezza del disegno, la ingenua eleganza delle movenze caratteristiche; c'è un sentimento così schietto delle forme e degli atteggiamenti, che riesce impossibile non riconoscere alla bella prima l'animale, o la pianta, e l'intenzione dell'artefice. Siamo naturalmente davanti ad un'arte bambina, ma non altrimenti di bambini; gl'intagli di quell'età primitiva sono assai lungi, per la giustezza del disegno e per la evidenza dell'espressione, dagli sgorbi che i moderni fanciulli, ricchi di tante eredità secolari, fanno col carbone o col gesso sugli usci e sui muri delle nostre città. Ed aggiungo un particolare che è pur degno di nota. Quei cimelii dell'arte antichissima ci dimostrano che gli uomini primitivi erano già più artisti che non fossero in-

dustriali. Nei bastoni di comando era necessario forar l'osso, per adattarlo a ricevere un'asta, una funicella, od altro di somigliante. Orbene, l'intaglio dell'artefice precede l'opera del tornitore. Si vede che l'artista ha lavorato di fantasia, senza badare alla necessità, sarei per dire alla prosa, degli adattamenti successivi. L'opera dell'industriale, piuttosto, veniva a turbare, a guastare quella dell'artista, libero, schietto, confidente e sereno.

L'uomo non perderà più quel divino acquisto della contemplazione efficace, per cui è giunto alla imitazione, per cui ha potuto cogliere i tipi delle cose, e usarli ad esprimere idee. Certo, crescendo lo studio, ed altri bisogni stimolando via via il pensiero dell'uomo, l'ideale diventerà sempre più vasto e più alto nella mente dell'artista e del pensatore. L'ideale ha la virtù di oltrepassare i suoi primi confini, come il germe ha quello di crescere oltre il suo involucro, come il vin generoso ha quello di traboccare in ispuma. Così avviene che il bello trascorra al sublime. Anche qui, secondo le varie arti, è lo stato enfatico della visione, dell'accento, del pensiero, condotto da un impeto subitaneo alla sua maggiore potenza. Il sublime è un bello più alto e più rapido, quasi istantaneo, fulmineo, che scatta dal naturale, dal regolare, dall'ordinario, e non lo turba, lo compie. Sublime è l'alzata della cupola del Brunellesco, e quella della cupola del Buonarroti: l'una e l'altra audaci alla vista, ma architettonicamente sicure, esteticamente magnifiche, destinate ad accrescere la maestà di Santa Maria del Fiore, e della basilica Vaticana. Sublime è un verso di Dante, in cui con meditata oscurità si accresce l'orrore di una fiera agonia, e in quell'orrore è lecito d'immaginare ogni cosa, tal cosa che farà fremere, giustificando nel ravvicinamento istintivo di due atti, il narrato e il compiuto, la pena inflitta dal dannato Ugolino al suo odiato compagno di bolgia. Ed è sublime tutto quel canto, che spicca vigoroso, come una cupola michelangiolesca, su tutto l'*Inferno* di Dante, dove il canto di Francesca era stato

come una spiraglio di soavissima luce. Talvolta il sublime balza fuori da un tocco, da una nota, da una immagine. Apollo, offeso nel suo sacerdote, scende dall'Olimpo alle vendette. La prontezza dell'ira, la rapidità vertiginosa del passo, la concitazione dell'animo, la calata veloce dall'alto, la minacciosa fermata, il prorompere del castigo divino, tutto è serrato ed espresso in pochissimi accenni:

> l'udì Febo, e scese
> Dalle cime d'Olimpo, in gran disdegno,
> Con l'arco sulle spalle e la faretra
> Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
> Sugli òmeri all'irato un tintinnio
> Al mutar de' gran passi; ed ei simìle
> A fosca notte giù venìa. Piantossi
> Delle navi in cospetto; indi uno strale
> Liberò dalla corda, ed un ronzìo
> Terribile mandò l'arco d'argento.

Ma noi siamo qui alla maturità dell'ideale, con Omero e con Dante. Io non volevo parlarvi che della sua prima apparizione sulla terra. E in quante forme non si rivela esso alle genti? Io l'ho considerato nell'arte, ragionando ad artisti. Ma esso è da per tutto: ed è per noi prima fra tutte le sue manifestazioni l'ideale della patria, che commuove ed infiamma l'uomo moderno, come l'antico di Grecia e di Roma. Esso è la somma e la quintessenza degli affetti più intimi, delle consuetudini dolci, delle cure gelose, dei ricordi pungenti, delle súperbie e delle tristezze d'una stirpe nel tempo. Di quanti sentimenti dolorosi e cari, raffinati da una elaborazione stupenda, non si compone quella cosa poetica che noi chiamiamo l'Italia! Ne abbiamo fatta una immagine di donna, e l'amiamo. È bella, è altera, è divina; è nostra madre, è la patria, nostro idolo, e nostra speranza. Beati coloro che l'amano e la servono; da cavalieri antichi, senza domandarle mai nulla.

Signori! I nostri nepoti, fra due milioni d'anni, vedranno nel firmamento un nuovo sistema solare. Se la scienza ha colto nel segno, il nostro piccolo mondo

va rapidamente, attratto o stimolato da una verga arcana, verso il *Lambda* della costellazione d'Ercole. Essi saranno dunque ai primi posti, per ammirare quell'altro mondo più vasto; e chi sa? fors'anche avranno mezzi d'indagine per conoscerne meglio la struttura e la vita. Ma c'è ancora chi dice che tra due milioni d'anni il nostro povero sistema sarà distrutto, per esaurimento del Sole, e i nostri pianeti andranno roteando alla cieca, come una polvere sparsa pei cieli. Triste cosa! lasciatemi sperare che non avvenga. È un ideale anche questo; poichè è nato, rivelandosi alla nostra coscienza, non vorrei che morisse. Guai agli uomini e alle nazioni il cui ideale è morto.

Finora abbiamo detto l'ideale. È parola nuova; Raffaello non la conosceva, egli che tanto ebbe famigliare la cosa. Richiesto un giorno donde traesse le sue ispirazioni, « da una certa idea » rispose l'artista. A quanti siete, o giovani, che avete la sua fede nell'anima, io volgo in nome degli antichi maestri un saluto. Non ne ho l'incarico, veramente; non vengo di tanto lontano; ma son sicuro che essi, vedendo l'opera vostra, con cui tenete alto l'onore della scuola italiana, l'ideale dell'arte patria, saranno cortesi come debbono essere i grandi, faranno eco al saluto di un umile.

GOFFREDO MAMELI [1]

Signori,

Pochi uomini saranno stati intimamente più felici di me, che nacqui in tristi tempi e vidi fiorire le prime speranze della patria, seguire i primi ardimenti, le vittorie, ed ahimè, le sconfitte, ma tosto le virili riscosse e i meritati trionfi. Anche ora, se tutto non è lieto nel presente, non posso io ricreare lo spirito nella visione del passato? Che gloria! che luce! e come, quanto più i nobili fatti si allontanano nel tempo, e i capegli dello spettatore s'imbiancano, come più cresce l'immagine radiosa! Ah, lo spettatore ammirato non si dorrebbe di avere più colma la misura degli anni, più bianchi intorno alla fronte i capegli, solo che avesse veduti più da presso i bei combattenti delle prime giornate, veduto te, o Goffredo, portando oggi nell'anima il ricordo di esserti stato vicino, nell'alta poesia di quella vita, che fu tutto uno sprazzo di luce in così breve termine di stagioni, tra la scuola donde escivi, timido efèbo, e la tomba che si dischiuse per raccoglierti, eroe! Due anni appena, e già tanto raggio di gloria italiana, che sfolgorò dalla mia Genova, ed oggi ancora si riflette su lei!

Dite, come non dovrebb'ella gloriarsi, la vecchia signora dei mari, lontana preparatrice di mirabili esempi, assidua custode di civili tesori, provvida nutrice di spiriti pugnaci ai novissimi tempi d'Italia? Nell'àmbito di poche miglia a lei concessero i fati benigni due scogli, due are della patria: Posalunga e Quarto; il recesso di preparazione all'apostolo, il lido di partenza al guerriero; là il veggente, ancor giovane e solo, ma già vi-

1) Discorso pronunziato il 3 giugno del 1886 nell'Aula Magna della Università degli Studi in Genova, per la inaugurazione del busto di Goffredo Mameli.

sitato nella notte dai genii della risurrezione; più sotto il famoso capitano che monta in nave, portando con sè mille uomini e il destino di ventisette milioni. Madre di Giuseppe Mazzini e di Garibaldi (se vale la testimonianza delle origini), non doveva essa dar anco alla patria il cantore di quella guerra che essi avevano suscitata ed accesa? Ogni nazione ebbe il suo, e non tutte da così celebre luogo. Sparta lo aveva bensì dato alla Grecia antica, ed era stato Tirteo; Lons-le-Saulnier lo diede nel secolo scorso alla Francia, e fu il Rouget-de-l'Isle; Dresda alla Germania, e fu Teodoro Körner; Felegyhaz all'Ungheria, e fu Alessandro Petöfy. All'Italia, vivaddio, lo diè Genova marinara, derivandone i germi da quei fieri isolani, figliuoli di Ampsicora, che elesse di morire anzi che disperar della patria, e da quella progenie di forti, che non diede solamente dogi ad una età fastosa e decrepita, ma capitani del popolo, e consoli alla sua fiorente Repubblica, e signori e fondatori di città, nel nome d'Italia, alle terre d'Oriente.

È morto giovane, or fanno i trentasette anni, e questo medesimo giorno segna l'anniversario del cader suo, sulle pendici contrastate della Villa Corsini. Giovane abbiamo Goffredo negli occhi; io, forse più di tutti che m'ascoltate, lo vedo ogni dì giovanissimo. Ventura mia, che non benedirò mai abbastanza, mi fa custode, fino alla stampa di un libro, delle carte tutte di Goffredo Mameli. Condonate l'accenno, che par superbo e non è; riconoscete in esso l'unico titolo che io mi abbia a parlarvi oggi di lui, cantore d'Italia, legionario di Roma, trasfigurato dalla grandezza della morte. Tutta l'opera del poeta è in que' pochi quaderni ingialliti. E quante cose, là dentro! e più, quanti germi di cose! Accanto alle ultime versioni dal greco, alle ultime formole algebriche, i primi appunti di Diritto romano si accompagnano alle prime scene di una tragedia civile e ai primi versi d'amore: fiorellini a mala pena sbocciati dall'anima, già vive fragranze di calice, dove la corolla non ha svolti ancora i suoi pètali, dove il verso

qualche volta è monco e la strofe incompiuta. E intorno, citazioni frequenti di autori, e frasi e massime e passi interi di volumi prediletti. Ricorre spesso, con *Spiridion* e *Consuelo*, la Sand, la grande idealista della letteratura francese. Ma più abbondano i pensieri dei Profeti; anzi apparisce folto, diligente, tutto inteso ad un fine, lo spoglio dei modi biblici, degli impeti lirici, degli atteggiamenti epici di quegli ardenti campioni dell'Ebraismo. Perchè davvero non mostrerebbe d'intenderli, chi non vedesse ancora e sopra tutto in costoro i veggenti di un popolo, i custodi gelosi, i ravvivatori costanti della fiamma dell'amor patrio, nei luoghi eccelsi d'Israele e di Giuda. Aveva già un alto pensiero nella mente, quel giovinetto dai capegli biondi e dagli occhi azzurrini. Ancora non si era formata in lui, armata di tutto punto la frase italiana, e già ribolliva nel suo petto adolescente la virtù consapevole dell'uomo; àl primo scatto della passione, al primo urto delle cose, dovevano erompergli dalla fantasia, armonicamente collegati, fusi insieme come in un guizzo di elettricità, la forma vigorosa e il pensiero ispirato. Così fu; sorse il poeta in un attimo, già maturo al canto, come il popolo alla battaglia. E l'uno dell'altro poteva cantare, profetare in tal guisa:

> Io vi dico in verità,
> Quando il popolo si desta,
> Dio combatte alla sua testa,
> La sua folgore gli dà.

E quell'inno! quell'inno, che io leggo spesso, vergato tra due note di giurisprudenza, gittato là sulla carta, in una notte di tempesta: versi brevi di sillabe, lunghi nell'apparenza, segnati a penna corrente, scricchiolante, frettolosa, perchè il poeta temeva di perder la traccia della ispirazione subitanea; strofe sgorgate a rinfusa, lasciando alla lettura l'ufficio di ordinarle! E' una cosa strana, nel suo primo getto, quell'inno, che annunzia ai « Fratelli d'Italia » il risveglio della gran Madre, col più vivace degli impeti, col più veloce dei

ritmi poetici; quell'inno della risurrezione, dove il primo verso è già per sè stesso una novità di forma e un nuovo atteggiamento di pensiero; quell'inno che noi maturi ha sempre virtù di commuovere, come farebbe il più tenero dei ricordi d'infanzia. Sante commozioni! entusiasmi divini! Benediciamo, o Signori... o fratelli d'Italia, anche a quell'elmo di Scipio, a quella retorica, che sapeva scendere nella gran valle del Po a combattere altri Annibali, a morire contro un nuovo Brenno, sotto le mura di Roma. Ah, il gran Scipio, contemplando quel giovane senza il suo elmo, lo ha forse veduto men prode? No, per gli Dei! Senz'elmo, sfavillanti il bianco viso nell'aurea chioma svolazzante, giunsero dalla pugna del lago Regillo due giovani miracolosi, annunziando a Roma la prima delle sue grandi vittorie. In quella eterna Roma un gran deserto si fece, una vasta rovina, da poi; ma tre colonne rimasero alte, indice ad un tempo e presagio, a segnare il luogo dove sorse il tempio dei Dioscuri, dei due vincitori, dei due messaggeri celesti. E non erano essi con lui, con Goffredo, i nuovi Dioscuri d'Italia? Sì, due, giovani, forti, immortali del pari: il Diritto e il Dovere.

Roma è un prodigio del mondo. Essa una volta ha fatta ed esaltata l'Italia, nella forza delle armi, nell'imperio delle leggi, nella severità dei costumi, nella maestà della gloria. Il suo ricordo è bastato ancora a rifarla. Quale retorica è questa! Ed era giusto che la prima parte della nostra civile epopea avesse fine colà; che la stessa sventura delle armi nostre fosse esaltata alla vista del Campidoglio. Forte di quella idea, Goffredo diè l'inno alla patria e sè stesso alla morte, sotto il sacro Pomerio. Bell'anima, di cui tanto poco doveva rimanerci, dopo tante promesse! Ma quel poco è tutta vita, fede ed amore. Rapido arde il magnesio, ed è luce che abbaglia.

Chi accese il sacro fuoco in quell'anima? Voi lo sapete, o Genovesi: tale che nacque tra voi, tale che attinse qui alle fonti del diritto, un fratel vostro, o studenti, e da voi ricordato, a vostro onore, in tavola di

marmo. A me non diedero i tempi di seguire quell'uomo. Noi, tardi venuti, giovani appena al giorno della riscossa, travolse il fato delle nuove intraprese, avviò soldati un indirizzo prevalente: fare, seguendo chi prometteva di fare. Ma io ho amato quell'uomo: e se tutto ancora non mi avvenne di dire ciò che io sento di lui, voi sapete, o Genovesi, o testimoni della mia vita, che quante volte lo ricordai, parlando o scrivendo, non uscì mai dal mio labbro parola, nè dalla penna una frase, la quale non fosse di reverenza profonda per lui. Più vado innanzi negli anni e più ammiro quella vita, altamente solitaria; più venero quella fede incorrotta; più m'è grato il midollo del leone, che solo ai molli petti dispiace. Molti idoli falliscono alla prova dei miracoli; egli è dei pochi che non han tradito nessuno. Più vi accostate a quell'Etna, e più sentite l'ardore. Quanti amano ancora la patria, io domando, quanti la sentono ancora com'egli, con intelletto di filosofo, con animo di poeta, con cuore di figlio? Tu pure così la sentivi, o Agostino Bertani, che la morte ci ha tolto. Felice, infine!... Chi mai, se pensa, è oggi felice del vivere? Sei morto fedele agli ideali della tua giovinezza: la Italia su tutto; la Italia e la libertà; con la Italia e la libertà, la redenzione di tutti i soffrenti. Gentil cavaliere, che il vasto ingegno e l'arte maestra potevano far ricco: e quello e questa usasti prodigo a benefizio della tua terra: e sei vissuto modesto, e sei morto povero, come deve morire chi ebbe un giorno grande potenza tra le mani, e se ne giovò, sì... per mettere una carabina nel pugno a tutti quei giovani, cui un eccelso pensatore e un eccelso capitano avevano ridata la coscienza di un nervo nel braccio. Tu hai raccolta, o Bertani, la miglior parte di Goffredo; tu che hai lenite con fraterna cura le sue ultime angosce: tu che hai pietosamente composti i suoi occhi al lungo sonno della morte. E fu quello, o Bertani, il primo tuo atto di cittadino genovese; e alla tua pietà, o gentile Lombardo, doveva venire, sul tuo cenere ancor tiepido, una parola riconoscente, da Genova.

Bei morti!... Io non so, Signori, come sia che a me tocchi sempre, in quest'aula, ufficio di lacrime. Non me ne dolgo, perchè mi date di piangere lacrime sacre. Non le piangeva il collegio degli Augustali, quando tributava onori divini ai mostri della tirannide. Bene possiamo piangerle noi, levando nel cielo della memoria uomini che ebbero nobilissimi l'intelletto ed il cuore, e l'uno e l'altro votarono con austero sacrificio alla patria. Benedette lacrime! Vorrei che fossero strali, e pungessero l'età nostra infiacchita.

Giovani, il metro è malinconico. E come potrebbe esser diverso? Qui si esalta, ed esaltando si paragona. Ma si ama ancora. Onore a voi, al collegio dei vostri Professori, ai buoni cittadini che v'hanno preceduti negli studi, a decoro, e nelle armi, in difesa della patria, come Angelo Graffagni, di cui è bel dono a voi, e bel pensiero per Genova, il busto di Goffredo Mameli. Onore a voi tutti, che fate di questa Università un'Accademia greca, un santuario della nazione, dove i simulacri dei grandi s'accolgono a consesso e morti ispirano i vivi. In nome di Goffredo, io vi ringrazio di veder qui Garibaldi; in nome di Goffredo, io vi domando l'effigie di Giuseppe Mazzini. Non vecchio apparisca egli qui, nè uomo maturo; qui almeno, qui meglio che altrove, vorrei vederlo giovane, come taluno rammenterà di averlo veduto in quest'aula; tu primo, o venerando maestro a tutti noi, maestro nella scienza del giure e nell'amore di libertà, o Cesare Cabella. Non so come il pensiero non sia ancor balenato alla mente di uno scultore: Mazzini giovane, che medita la nuova Italia, e n'ha il fantasma negli occhi. Perchè, veramente, è dell'arte il saper cogliere nella vita degli uomini sommi questi momenti, questi motivi iniziali. Annibale fanciullo afferra un'aquila e la strozza. È vero il fatto? Certo, se è vero, noi vediamo già qui un simbolo delle sue fiere speranze. Ma erano dodici, le aquile di Romolo, ed io penso che Goffredo Mameli le vedesse ancor tutte riprendere il volo nel cielo fiammante del Lazio, per dare alla nuova Italia, sognata da Giuseppe

Mazzini, altri dodici secoli di gloria. Li avremo? Sì, se i giovani ascoltano le voci dei grandi; sì, se usciti di qui, dove ha parlato l'affetto in nota di dolore, vorranno raccogliersi in sè medesimi e fare per la patria loro il giuramento di Annibale: esser uomini, uomini, e degni dei grandi fati di Roma.

Intanto, o signori, o cittadini, o fratelli, io vi dirò: Qui dove egli ha studiato e pensato, date un busto a Mazzini, come lo avete dato a Garibaldi. Goffredo, il cantore, discepolo dell'uno, soldato dell'altro, vuol essere in mezzo a quei due amori della sua vita: qui sempre, nel marmo, come un giorno negli ardori della pugna, tra il duce e il maestro, tra il guerriero e l'apostolo.

IL TERREMOTO IN LIGURIA [1]

Signore e Signori,

A me l'ufficio onorato d'inaugurare, annunziandola a voi, la festa che non muove da desiderio d'allegrezza, ma da intimo senso di compassione fraterna. La stampa genovese, iniziatrice di questo concerto, ha pensato che le feste dell'arte, in cui si solleva lo spirito dalle cure del giorno che finisce, e si dispone, in un'ora di legittimo svago, alle cure del domani, potessero utilmente esser vòlte a sollievo delle grandi sventure. E posso lodar io questi egregi colleghi, io che non son più della schiera; ma non debbo lodarli troppo, io che sono vissuto tanti anni con loro. Dirò dunque brevemente che la stampa genovese ha compiuto anche qui uno de' suoi molti doveri. Ma ella, sicuramente, non ne sarebbe venuta a capo, se non le avessero data l'opera loro tanti amorosi cultori dell'arte, insigni trovatori di melodie, il cui cuore è pari all'ingegno, e se voi non aveste inteso che una tal festa poteva chiamarvi tutti, come non disdicevole, anche in giorni di lutto, ad anime nobilmente temprate.

Così siete accorsi, gentili cavalieri; e voi non ci mancate, o graziose dame genovesi, che io vidi sempre così pronte agl'impeti generosi della pietà e del patriottismo, o fosse che la presenza vostra mirasse a beneficare i miseri, o fosse che lo sventolìo dei vostri bianchi fazzoletti da cento logge salutasse le opere buone degli uomini. Perchè, di rado, ma qualche volta anche agli uomini avviene, di compierne alcuna che meriti il pre-

1) Parole pronunziate la sera del 7 marzo 1887 nel teatro Carlo Felice di Genova in occasione del concerto di beneficenza a favore dei danneggiati del terremoto di Liguria.

mio. E parlando di voi, mi parrebbe di venir meno ad un debito sacro, se non aggiungessi che io non fo distinzione fra voi, figlie di questa terra ligustica, e tutte quelle che nacquero sott'altro cielo, ma qui concorsero sempre con voi alle opere della carità intelligente e della bontà riparatrice. Tutte vi ringrazia la stampa, in nome di coloro che soffrono; tutte vi ringrazia, e presenti alla festa e lontane; poichè non è solamente l'atto di una sera che in voi si loda, ma ancora tutto ciò che da molti giorni la stampa registra, della vostra pietà inesauribile.

Donne, in questi giorni è vostra la pagina della storia italiana. Senza contare le madri... povere madri... io penso alla fanciulla ligure, ritrovata sotto le macerie della sua casa, col braccio placidamente ripiegato sotto la testa; povera bella, sepolta dormente, che compiè nella morte il suo sogno di felicità sulla terra. Penso alla fanciulla romana, a cui l'Africa doveva rendere uno sposo, e mandò un cadavere. Superba nel suo dolore, sdegnò la speranza di un conforto nel tempo; si sottrasse alle lusinghe di una vita che ancora conosceva così poco, da cui tanto poteva aspettarsi, ma da cui non vuole più nulla; ignorando tutto, oramai, perfino gli atti della nostra ammirazione pensosa. Son vostri vanti, o donne, questa grazia nella morte e questa austerità nel dolore; e insegnano molto a noi uomini, a noi che la vita ha logorati, con l'eterno miraggio delle sue vanità, delle sue ambizioni.

Anche noi ci sentiamo migliori, nei momenti gravi e solenni. Ecco un rammarico che ci ha riuniti tutti, i noncuranti superbi, gli emuli ardenti, i rivali, i nemici della vigilia. Nemici! Ma ci sono ancora due nemici, in Italia, nel cospetto di una irreparabile sventura? Quei due, se ci sono, io vorrei sepolti dal mostro ignoto che ha ingoiate tante vittime innocenti! Ma non siamo nemici, voi lo vedete, o cittadini, non siamo nemici noi che vi abbiamo chiamati. Davanti alla immane rovina che ha tolto migliaia di nostri fratelli ai sorrisi del mare Ligustico (perfidi sorrisi, sotto cui veniva rom-

bando la morte fulminatrice) noi sentiamo piuttosto che le contese nostre son vane, come le promesse di una terra che ci traballa sotto i piedi. Che ira, poi? neanche partiti, son qui. A me, nel nome di tanti colleghi che diversamente pensano, è dato di lodar tutti, oggi, la casa e la piazza, il banco e l'officina, il tribunale e la cattedra, il tempio e la reggia. In questa gara di carità è una vera tregua di Dio, dove siam tutti accomunati, dal più eccelso in ufizio al più umile di condizione, re, sacerdoti e filosofi; ministri, deputati e senatori; sindaci e prefetti, oratori e giudici, scrittori, artisti e soldati. Ah, i soldati, questo sangue del nostro sangue e carne della nostra carne, che vediamo da per tutto, pronti ad ogni impresa e ad ogni sacrificio, ad ogni pericolo e ad ogni atto di misericordia! come sanno soffrire! come sanno morire! come saprebbero vincere!

La triste storia non disdica al teatro. Dove si piange spesso su immaginati dolori, si dia liberamente una lacrima alle angoscie che son vere, pur troppo. L'anno prometteva d'incominciar bene e gloriosamente per noi! In quella vece, tante terre di Liguria sconvolte, tanti bei nidi umani rilucenti al sole, divelti e abbattuti; e laggiù, oltre il mare, i nostri bei morti allineati di Dogali; doppia tristezza, doppio insegnamento, che ci giunsero mentre l'Europa aveva occasione di magnificare un frutto superbo dell'ingegno italiano, quel nuovo poema musicale in cui il vecchio fascinatore dei *Lombardi* aveva lottato con Guglielmo Shakespeare, come Giacobbe con l'angelo, e non n'era stato atterrato. Ah! davvero, se l'Italia non ha anche finito d'essere la terra del dolore e della pietà, essa non ha neppur finito d'esser la terra del valore e del genio.

Concittadini, queste lezioni vanno raccolte da noi. Non sono antitesi dell'oratore; sono associazioni naturali e collegamenti necessarii d'idee. I fati ci percuotono, e ci fan dire che l'uomo è nulla, davanti alle forze della natura. Ma se l'uomo ha la sua fede, se ha il suo spirito e la sua sicura coscienza, nulla è perduto, e in alto i cuori!: la virtù accetta il tormento,

si ribella nobilmente al destino, e combatte. Pianger sempre? No, lavorare e sperare. Ricordate quanto soffrimmo, nei giorni lontani? Io ci penso qui, per l'appunto. Di qui, dond'io vi parlo, o Genovesi, di qui vi parlava allora il biondo poeta dell'Italia risorta. Poche settimane innanzi di andare ad eternarsi nella morte, egli qui vi faceva pietosi alla combattente animosa della Laguna. Quel poeta ci ha pur degnamente rappresentati, o Genovesi, nelle giornate del nostro riscatto! E non egli soltanto. Che luce di eroi, che figure, solo a guardarmi d'intorno, in questo tempio dell'arte! Non vedo io ancor là Nino Bixio? e con lui tutta una schiera di baldi campioni, qui, tra una pugna e l'altra, sorridenti e pieni di vita, oggi dispersi come avanzi di naufragio sul gran mare degli anni? Come li ricorderei volentieri, ad uno ad uno, anche i superstiti, taluni dei quali mi ascoltano, e fremono ai bei ricordi con me! Come li mescolerei volentieri, vivi e morti guerrieri, in un inno solo, perchè gli uni e gli altri destinati a vivere eterni della medesima gloria!

Ma non sia vano avere almeno evocate le immagini loro, e i giorni memorandi in cui non ci abbatteva, il dolore. Oggi ci raduniamo per esser pietosi. Ma anche, ricordiamolo, anche dobbiamo esser grandi. Non è grande chi vuole, si è detto; e mai fu proferita una più vana sentenza. È per tutti un bel modo di esser grandi: pensar sempre le grandi cose, e volerle. A buon conto, non è mai piccolo, e piccolo non rimarrà quel paese, dove i cuori amano, e dove gli spiriti pensano.

AI CONTADINI E ARTIGIANI DI SAN FRUTTUOSO. [1]

Concittadini,

Io mi son chiesto più volte come sia avvenuto che non fosse mai festa nel mondo, senza che un uomo ottenesse l'ufizio onorato di parlare solennemente ad altri uomini. Forse l'usanza ci viene da tempi in cui le umane stirpi, escite di barbarie e fresche di gioconda giovinezza, porgevano più facile orecchio alla bella poesia, a questa nobil musica di parole, atta a sollevare gli spiriti dalla vil prosa delle cure quotidiane, mentre due altre specie di poesia, più sostanziale e più alta, vo' dire il ricordo dei grandi fatti e l'eloquenza dei grandi pensieri, tenevano attenta la moltitudine congregata; felice di udire le belle cose dette bene, e gloriosa dell'inno, del poema, della orazione, come di fiore educato e colto nel suo proprio giardino. Allora l'arte del dire giustamente era creduta divina; e la festa della parola non era tanto nella cerimonia del discorso, quanto nella comunione dell'idea con l'idea, in quella scossa potente, in quella scintilla luminosa di elettricità pensante, che correva di fibra in fibra, e le faceva fremer tutte, appagandole.

Ma se così fu in altri tempi, non è più così, in troppi casi, ai dì nostri; non lo è sicuramente nel caso mio. Voi mi ascoltate con quella viva attenzione, ma il sentimento è diverso; ed io debbo stimarmi assai fortunato, che, dove non può esser riverenza di uditori, sia sempre benevolenza singolare di amici. Genovesi, vi compiacete di udire un vostro figliuolo; liberali, un liberale; lavoratori, un lavoratore. Perchè sono tale

(1) Discorso pronunciato il 26 giugno 1887 in occasione del XVIII anniversario della Società di mutuo soccorso tra operai e contadini di San Fruttuoso (sobborgo di Genova).

ancor io; ed operaio, e agricoltore, come questi buoni amici di San Fruttuoso, che m'hanno invitato a dire una libera parola in un giorno per essi doppiamente festivo, perchè segna il diciottesimo anniversario dalla fondazione della loro società, e la lieta inaugurazione della lor nuova sede sociale. Operaio modesto, passo anch'io le giornate affaticandomi, e non è raro che alle giornate seguano faticose le notti, dappoichè la forma del pensiero, pari a tante altre opere della industria umana, non vien mai lucida e tersa senza olio di lucerna. E pur io lavoro una terra, che è spesso ingrata a più valenti di me. Poveri lavoratori! specie se attendono con troppa fiducia le mèssi del futuro, così poco sicure a chi abbia osato allontanarsi dalle pratiche vecchie! Se fanno bene, gran mercè aver fatto tacere l'invidia e poter dare significato di lode al silenzio; se fanno... men bene, non hanno neanche il perdono che si largisce ai mediocri; li prosegue un grido di riprovazione, un urlo, che sarà forse di pochi, ma pare facilmente di tutti. E quale stima raccolgono (vi parlo segnatamente di coloro che han presa la via del giornalismo), quale stima raccolgono, che li compensi del plauso non ottenuto? Quando non è possibile sospettarli di lucro, sono ancor gabellati d'ambizione. Ambizione di che? Siamo a tempi che una cosa sola sarebbe da desiderare: esser nulla.

Ma non si può, e non si deve. Tristo chi non ama il suo posto di combattente, dove la fatica è senza premio e il pericolo senza gloria, ma dove (scusate la volgarità della espressione) si hanno liberi i gomiti. Rammenterò sempre il giorno che sopra una campagna italiana non essendo che sibili di piombo e bagliori d'artiglierie, passò davanti a me, cara visione, il grande capitano, a cavallo, seguito da un piccolo drappello de' suoi ufficiali. Guardavo, ammirando, guardavo quell'uomo che era la nostra gloria e la nostra speranza, quando un amico, un fratello d'armi, afferrò il mio braccio e mi disse: «Vedi, intorno a lui, come si gira, quest'oggi! Dio guardi se fossimo in una città festante; non

si potrebbe avvicinarlo. Qui, vivaddio, si è liberi, si può giungere a lui; ed è questo il momento — soggiungeva con filosofica tristezza l'amico — ed è questo il momento in cui davvero gli piacerebbe di aver gente, molta gente, sull'orma ». Dunque, dirò io ripigliando, benedetto il posto che nessun vuole, o che pochi ci contendono. Lavoratori, non giunti alla felicità di vivere coi frutti accumulati del proprio lavoro, noi siamo al posto nostro; teniamolo. Dove è sudore da spargere, per condimento sul pane, e la salute arride e il sole della patria, restiamo; e in un giorno di festa, che abbiamo pur guadagnato, ringraziamo i cortesi amici, che, memori delle schiette gioie onde si corona il lavoro, vengono a festeggiare una società di lavoratori, a lodarne il concetto, a celebrarne i fini, a salutarne la onorata bandiera.

Facile è la critica di queste solennità; tanto più facile in quanto è superficiale ed ingiusta. Mi accadde di sentir dire, mentre un centinaio di queste bandiere passavano sventolanti per via: « Ah, bravi, i nostri Genovesi, han sempre mestieri di confraternite! » Ma sì, risposi, amano la pompa del gonfalone, e dietro ai vessilli fiammanti, a suon di musica, vanno volentieri in bell'ordine. Benedetto capriccio, questo, che prende ancor gli uomini, e li conduce a volere un segno di riconoscimento, a muovere in ordinanza, a darsi il vincolo di una disciplina. Fu un'epoca triste nel mondo, e quell'epoca durò assai, che i miseri artieri si ritrovavano divisi; anzi, più che divisi, gli uni agli altri sconosciuti, come dispersi sotto migliaia di padroni, e da quella servitù non avevano modo di riscattarsi, se non qualche volta, spartitamente, per singolare clemenza del patrizio. Erano schiavi; diventavano liberti: potevano diventare anche a lor volta tiranni; e questo più facilmente, perchè essi appartenevano sempre alla casa del vecchio padrone, di lui prendevano il nome, ereditavano le sue ambizioni, perfino i suoi vizi. Ma intanto, nell'ombra delle povere celle, degli ergastoli, delle officine, un nuovo bisogno sorgeva. Gli schiavi fondarono i loro

collegi funerari; società di mutua sepoltura come il nome vi dice. Era ufizio compassionevole; parve innocente, e fu tollerato. Ma presto aveva a destare i sospetti; e non invano, perchè in quelle congreghe di umili artigiani, scaldati dall'affetto scambievole e dalla comune pietà, si mutavano i germi di una società nuova; la quale doveva distruggere, e distrusse, prima il regno del patriziato, quella oligarchia, quella falsa repubblica di potenti, in cui avevano potuto educarsi ad ogni ambizione Lucullo e Pompeo, Silla e Cesare; poi il regno dei tiranni imperiali, dove tutti, patrizi ambiziosi e plebei sfaccendati, erano tenuti in soggezione del pari, coperti d'un'istessa abiezione.

Non tesserò una storia, a cui non è propizia l'ora, nè l'occasione. Dirò solamente che quelle società di artieri e di coloni diedero l'esempio, offersero l'addentellato alle compagnie del Medio Evo. Furono operai, quelli che si unirono per contrade, e al primo diradarsi delle tenebre barbariche ristabilirono la convivenza civile, elessero i consoli, fondarono il Comune, sulle rovine, fumanti tuttavia, del Municipio romano. Questa è gloria vera, gloria purissima di popolo. E se anche quel Comune ebbe a durar poco in libertà, la sua vita non fu meno gloriosa, nè l'esempio meno efficace. Il lievito suo rimase nella compagine sociale; non lo spensero le tirannie fondate sulle aristocrazie; non lo spensero le alleanze dei grandi Stati, sorti dalle tirannie, invocanti la ragione della grazia divina. Fu esso come la semente del buon grano d'Egitto, deposta tremila e quattromil'anni fa nelle tombe dei primi Faraoni, che, ritornata finalmente alla luce, gittata ad esperimento nel terreno, germoglia ancora miracolosamente e fruttifica. Un giorno, che non è lontano da noi, un uomo insigne, un pensatore, un agitatore, un profeta, un apostolo (tanti nomi dovevano dargli!) potè richiamare in vita la buona semente delle società operaie, e nel vostro seno, o figli del lavoro, deporre il germe della redenzione italiana. I potenti e i felici del tempo erano contenti di vivere con una patria divisa

e ingloriosa, contenti di fare la lor parte di bene e di male, all'ombra del privilegio, senza un concetto più alto di diritto e di dovere, che estirpasse le radici del male, e facesse del bene, di questa sublime eccezione, la regola del civile consorzio. Ma già l'idea della patria una, intesa come fondamento ad uno stato migliore, non ammessa anche agli onori della trattazione diplomatica, si era rifugiata come palladio e promessa nelle federazioni artigiane; in esse, col voto sacro dell'unità, era l'effigie della società liberale che doveva attuarlo. Quell'agitatore era un filosofo; voleva l'Italia ricostituita nella imprescrittibilità del diritto, nella moralità del dovere, nella santità del lavoro. Quale uomo! E lo gridarono utopista; e lo segnarono a dito come un parteggiatore. Ora vedono: il suo pensiero ha trionfato; e se essi ne godono i frutti, confessino almeno quanto debbono a lui; a lui che non ebbe nulla; a lui che poteva raggiungere una fama invidiabile, di principe della parola, di scrittor senza pari; che per tale uffizio aveva profondi gli studi come poderoso l'ingegno; e si ridusse a vita raminga, rinunziando per il suo sogno febbrile alle gioie della casa, ai lieti amori, alle felici vittorie, ad ogni cosa caramente diletta. Si dirà: pensava di esser grande altrimenti, ed ogni grandezza ha la sua felicità, il suo premio con sè. Non allora, o cittadini; egli allora corse il risico di non esser nulla, sentendosi tutto: di finir male, oscuro apostolo fallito, profeta minimo non ascoltato. Io ero fanciullo, all'alba del nostro riscatto, e rammento. Le prime vittorie erano state seguite dai primi rovesci; il triumviro di Roma aveva dovuto riprendere la via dell'esilio. Oh, almeno allora si fosse riconosciuto qual uomo egli fosse! Ma no; anche allora, in tutte le stazioni di carabinieri, sulle vie del confine, si vedeva un ritrattino di quell'uomo, litografia ricavata da un dagherrotipo; e sotto quel ritrattino, scritta a penna da mano burocratica, una frase che faceva fremere: « Contemplato dall'articolo 185 del Codice penale ». Era la pena di morte, graziosamente mantenuta per lui. Che se non gli fu data

la morte, ben si può dire che non gli furono risparmiate le amarezze, le calunnie, le diserzioni, i tradimenti. E in quella vita mestissima, in quell'aspra milizia delle congiure, lo seguiva confortandolo la benedizione di una madre, della sola creatura che lo avesse inteso, della santa donna che aveva chiuso il cuor suo nella muta adorazione di quel figlio, e negato il suo casto orecchio alle voci salariate che schernivano d'ogni banda il profeta. Ah, davvero, fu piacevole cosa, adoperarsi a fare l'Italia, per quella sorte d'Italiani!

Passiamo. Se a tutti non fu dato vedere i tristi incominciamenti di quelle piante maravigliose, che furono certi uomini in Italia, tutti possono oggi sentire l'orgoglio di averli avuti cittadini. È tarda, la riconoscenza; ma quando viene, si confonde con la glorificazione. Forse è così che debbono formarsi i grandi caratteri; disconosciuti fin che vivono, per soverchiar poi di gran lunga tutte le piccole fame che tenevano il campo, lusingate e celebrate dalle mille voci del giorno. A quelle piante, robuste e rigogliose come le querci di Dodona, vengon oggi le turbe per responsi ed auspicii. Ben collocata è la vostra sede, operai e contadini di San Fruttuoso, qui, a giusta distanza tra due santuarii delle patria, Posalunga e Quarto; l'eremo della preparazione. il lido augurale della gloriosa partenza.

Non narro per voi, che queste cose sapete; narro per chi viene ospite tra voi, nè può conoscere ciò che quest'angolo di terra italiana racchiude. A mezzo cammino tra Bavari e Vernazza, sulla destra riva dello Sturla, è una pietra murata alta, di rincontro al cancello di una modesta villetta a solatio. Quella pietra ha il nome di Posalunga, perchè colà il villano, deponendo il suo carico, usa fare la più lunga fermata del suo viaggio mattutino al mercato. Da quel sasso ha nome la villetta modesta, il nido verdeggiante che amò il precursore della rivoluzione italiana; dove egli visse fanciullo, inebriandosi nelle prime carezze della natura; dove ritornava adolescente studioso a ritemprarsi lo spirito nella pace non menzognera dei campi; dove educò

i primi fiori di mughetto, quei fiori che ripensò per tutta la vita, che gradì meglio d'ogni altro presente, là tra le brume di Londra, perchè gli rammentavano le fragranze di Posalunga, di quel lembo della gran patria, agli altri data, e perduta per lui. Giovinetto pensoso, ben pochi lo vedevano per le vie frequenti di Genova: non amava i giuochi, nè le conversazioni, nè le feste; ad una vita che doveva essere di anacoreta, conveniva mirabilmente quella anticipazione di deserto. E là studiava il suo Dante, l'Alfieri, il Foscolo, tutti gli scrittori magninimi: perchè egli delle lettere non amò che l'ufizio civile; tutto il resto gli parve vaniloquio, lenocinio, pervertimento del gusto e della coscienza. Che direbbe egli ora?... Ma basti. Eccovi l'altro santuario; più giù, dove la Sturla ha trovata la foce, poco lungi dalla sua riva sinistra, è lo scoglio di Quarto; donde un altro ligure, anch'egli dannato un giorno nel capo, salpò coi mille Argonauti, deliberati di vincere. A Posalunga fu meditata, divinata l'unità della patria; dallo scoglio di Quarto fu voluta, conquistata col ferro e col fuoco. E l'abbiamo; l'abbiamo per quei due uomini, che unisce, come in un vincolo ideale, il breve corso di un fiumicello ligustico; l'abbiamo per quei due uomini, che sono, e ve ne lodo, i vostri presidenti d'onore.

Ambedue male ricompensati! Nè io dico ciò per rimprovero particolare ad alcuno, bensì per ammonimento a tutti, quanti siamo, che abbiamo profittato di ciò che essi hanno sofferto. Unico modo di compensarli sarebbe stato, sarebbe ancora, di amarli molto, onorandoli; e di onorarli, seguendone i vestigi immortali, imitandone la semplicità del costume, la nobiltà degli intenti, la gagliardia dei propositi. Ma siamo noi degni di loro? Siamo noi austeri e buoni come costoro, la cui vita fu senza macchia, e il cuore senza paura? Inoltre, la dottrina che li ha ispirati è una ed intiera, dottrina idealista per eccellenza, e non si scinde per comodità di nuovi partiti o di nuove scuole. Un concetto morale li condusse alla unità dell'Italia; la patria unificata non sarebbe che una menzogna più vasta, se non la informasse quel concetto morale. Io, non migliore di nessuno,

ma spesso vergognato di questa frivolezza presente in cui disfacciamo il carattere, cercando ufizi ed onori. mendicando plausi e corone, io, più procedo verso il gran sonno desiderato, e più sento che sono costoro gl'Iddii della patria, e amo confondermi in essi, come nel suo celeste nirvana il solitario dell'India. Quante volte, leggendo un libro moderno, non c'è avvenuto di esclamare: « Ah, rifacciamoci ora il palato con un canto di Dante? » E così, quando io ho ben veduto ciò che fanno della mia terra tanti uomini di buona volontà, mormoro due nomi, che suonano rimprovero al tempo nostro: Garibaldi! Mazzini!

Due nomi, oramai! Ed io non li cito qui per finire, in mezzo agli applausi, come consiglierebbe un buono accorgimento oratorio. Se la parola di un uomo ad altri uomini ha da significare qualche cosa, sono esempi ch'io raccomando, è un inno alla virtù che vorrei svolgere dalla poesia di quei nomi. E la virtù non consiste soltanto nel retto operare, nel retto pensare; essa, nel vecchio significato italico, dice ancora saper patire, sacrificarsi alle grandi cose, non pensare che quelle; dalla famiglia alla città, dalla città alla nazione, dalla nazione alla umanità dalla umanità agli spazi infiniti e alle sublimi speranze; infine, perfezionare in ognuno di noi l'uomo morale, tanto che un giorno, corrompendosi pure il rimanente d'Europa, si avesse a dire, udendo il nome del popolo nostro: italiano? galantuomo, cavaliere.

Concittadini ed amici, ascoltate ancora poche parole. Poichè non sono stato accorto, concedetemi di essere sincero del tutto. Non vi parlerò di politica spicciola, che è affar vostro e mio, sì, ma d'altri giorni, non del giorno di festa; vi parlerò della grande, della elevata politica, che non guarda ad uomini, nè a forme di reggimento. Troppe volte udimmo ripetere: « il periodo eroico della rivoluzione italiana è chiuso; ora mettiamoci a lavorare ». Anche in latino ce l'han detto, con un imperatore romano: *Laboremus*; in quella guisa che ci dicono: *Excelsior*, ma con assai meno grammatica, quando ci vogliono condurre sui monti, a respirare, o a teatro, per deliziarci in certe filosofiche capriole. Ma

che cosa è avvenuto? Che del lavorare non s'è veduto gran che; frattanto, a forza di voler chiuso il periodo eroico, questo fu chiuso davvero, e noi siamo venuti ad udire quest'altro malinconico grido: « Il periodo eroico della rivoluzione italiana è troppo lontano da noi; l'Italia, abbandonata dalla luce degli ideali, dalla fiamma degli entusiasmi, smarrisce la via, si affonda in un padule ». In verità, il periodo eroico fu chiuso troppo presto; o meglio, non doveva esser chiuso mai. Lavorare bisognava, anche operando da eroi. Erano eroi quegli alacri cittadini che riedificarono la loro Gerusalemme, tenendo le armi del guerriero accanto agli istrumenti del muratore. Cincinnato che alterna la cura de' buoi con l'esercizio della dittatura, non è favola greca, ma storia italiana. Lavoriamo sempre, non dimenticando mai donde veniamo e dove dobbiamo giungere ancora. Lavorare è ancora la più bella forma di riposo. Anch'io ho detto qualche volta: Ah, non finirà mai questa vita d'inchiostri, e dovrò morire con la penna sulle bozze di stampa, mentre tanti intorno a me si dànno bel tempo? Le mie riprese mi avrebbero permesso di non far nulla... per una trentina di giorni. Volete credere? non ci durai una settimana. Datemi il lavoro, per riposare, datemi il lavoro che mi piace, che consola e ricrea, che rinnova e purifica. Voi contadini, anche nel giorno festivo, passeggiate volentieri lungo i filari, e accomodate sul palo con mano assuefatta i tralci rigogliosi che vi promettono la dorata vendemmia del settembre. Voi artigiani, discesi dal ponte, usciti dall'officina, non sapete spiccar gli occhi dall'opera buona e salda che vi è costata gli ultimi sei dì di fatica. Ed è bene. Così l'Italiano, così, poichè parliamo in ristretta famiglia, ha da essere il Ligure. E lavorando per custodire il carattere, ci sentiamo forti e liberi davvero; e il bicchiere di vino e la boccata d'aria sana che io e voi prenderemo in un giorno di festa, ci torneranno più grati, perchè l'uno e l'altra sono doni della nostra buona e cara madre, che onoriamo e serviamo, che vorremmo grande, libera, compiuta, e felice: l'Italia.

AI GINNASTI

DELLA SOCIETÀ CRISTOFORO COLOMBO. [1]

Signori,

La ginnastica (dal greco: *gymnos*, nudo, inerme) nel suo significato più vasto comprende ogni maniera di esercizi atti a sviluppare e rinvigorire le membra; nel più ristretto i giuochi salutari, che tutte le nazioni incivilite hanno caldeggiati e promossi, per aumentare la forza fisica e tener desti gli spiriti marziali dei cittadini. Di questi giuochi è larga memoria in Omero, che li fa bandire e presiedere da Achille nei funerali di Patroclo; questi giuochi ammetteva Platone nella sua repubblica ideale, donde aveva esclusi i poeti. I primi ginnasi, o palestre, furono istituzione spartana, presto imitata dagli Ateniesi, dagli Efesii, dai...

Ma queste cose si leggono in tutti i manuali, oramai. Dovrò io ricordarle qui, amici miei della Società Ginnastica Ligure Cristoforo Colombo? Voi non mi avete chiamato per questo, chiedendomi una parola fraterna, ad inaugurare la vostra nuova Palestra Invernale. Se io, obbedendo a una propensione dell'animo, volessi pure rifarmi dai cenni del buon tempo antico, dovrei rammentare che i giovani Ateniesi, prima e dopo dei loro esercizi, ascoltavano i ragionamenti di uomini come Aristotele, come Platone, laddove ora, voi lo vedete, Platone e Aristotele,... son morti, e voi, Efèbi di Genova, non avete ad oratore che un povero socio; il quale, a significarvi la sua gratitudine, si studierà, se gli riesce, di non annoiar troppo il cortese uditorio.

1) Discorso pronunciato il 16 ottobre del 1887, in occasione della solenne inaugurazione della nuova palestra.

Nemmeno mi avete chiamato perchè io raccomandi questi salutari esercizi ad una Società che conta forse venticinque anni di vita e i suoi millecinquento soci, il fiore e il nerbo della nostra gioventù, di questa cara gioventù, guidata e sovvenuta di consiglio da una non meno cara maturità. A due generazioni egualmente dilette io mi onoro di parlare quest'oggi. Voi, giovani, ho veduto crescere, nell'àmbito di queste nobili mura Genovesi; coi vostri reggitori e consiglieri sono stato adolescente ancor io, ed ho fatte le mie prove sulle parallele, alla maniglia dell'uomo volante, al trapezio. Che se, con tutta la mia buona volontà, non sono divenuto un forte ginnasta, è da incolparne il mestier della penna e l'uso quotidiano di stillarmi il cervello. Ginnastica anche questa, del lavoro letterario; senza la quale avrei potuto fiaccarmi il collo... letterariamente parlando.

Sorridiamo. È vecchia sentenza che ogni sorriso aggiunga un filo alla trama della vita. E come è ben detto: la trama! Perchè davvero, su questa terra, nella nostra breve giornata, andiamo tessendo una tela di Penelope, destinata ad esser disfatta, e non da noi, nella notte lunga che seguirà. Ma questa è la legge, e noi sorridendo obbediamo; sorridendo facciamo tutto il nostro dovere. Voi lo avete fatto già in mille modi. Da questa Società ginnastica quante opere fruttuose e quanti nobili esempi? La mia memoria non sa rifare l'elenco dei pubblici spettacoli, coi quali avete rallegrata la Città, e favorito il piccolo commercio; dei divertimenti graditi ai ricchi, coi quali avete dato largo sollievo ai poveri, nella miseria dei lunghi inverni; delle fiere enologiche, delle esposizioni umoristiche, delle tombole, dei balli, delle pantomime, delle maraviglie del *Proteode* e del *Megeton*: due nomi, foggiati da voi, nei quali mostraste di non aver neanche paura del greco, com'io non l'ebbi mai del latino. Che dirò poi delle memorabili ascensioni ai monti? delle gare vittoriose alla vela e al remo sul mare e sui fiumi? delle gite fraterne a Venezia, a Firenze, a Roma? delle feste improvvisate in tanti borghi e città di Liguria, per concorrere, con le prove

della vostra valentìa e con la vena inesauribile del vostro umor gaio, ad accrescere il tesoro delle opere pie, a fondar scuole ed asili, a terger lacrime, a dar sussidi, a prestar mano caritatevole qua e là, in ogni occasione di pubblici lutti? E ancora vi piacquero più intellettuali sollazzi. Foste i primi, in Italia, nelle archeologiche ricostruzioni, con quelle vostre passeggiate storiche, di cui resta il ricordo e il desiderio negli animi. Amaste togliere gli argomenti dalla storia domestica: da quella prima Crociata, che fu per tanta parte una gloria di Genova; dalla pace con Venezia, auspice il Conte Verde, quasi vi piacesse di unire in un solo pensiero le vecchie Repubbliche marinare d'Italia e quel principato militare a cui fu serbata la fortuna di radunare in un corpo le sparse membra della patria. Nè solo avete dati gl'insegnamenti a spettacolo; avete anche predicato coll'esempio. Erano soci dell'antica Ginnastica tanti dei volontarii genovesi del 1859 e del 1860, dei Cacciatori delle Alpi, dei soldati di San Martino, dei Mille di Marsala. Nel 1866, apparteneva alla vostra Società quasi una intiera compagnia dei Carabinieri Genovesi in Tirolo. Erano di questa Società tanti giovani combattenti, nel 1867, di Nerola e Montelibretti, di Monterotondo, Casal de' Pazzi e Mentana.

Sono memorie che consolano. Sorridenti sempre, i figli della Ginnastica Ligure Cristoforo Colombo fecero prova di valore nella guerra e di bontà nella pace. Per queste due qualità i Romani antichi avevano un solo vocabolo: *Virtus*. Ora i nomi sono diversi, ma le cose naturalmente rimangono associate. Il sentimento della forza contiene e sviluppa il sentimento della bontà. Io non ho mai veduto uomini più buoni dei fortissimi, nè più cortesi, nè più temperati, dei valenti nelle armi. Ci saranno eccezioni (e dove non sono?), ma quasi sempre è così, e mi basta, per confermare la regola: i forti son buoni. Onore a chi, come voi, cura lo svolgimento di queste due forze, la fisica e la morale. E così, come voi fiorite, fioriscano per esse le due patrie nostre, la minore e la maggiore. Genova che amiamo

e serviamo, l'Italia che è datrice di tutte le glorie e vuol essere sostenuta da tutte le energie. Perchè, veramente, se non pensate, se non provvedete voi, giovani... c'è buio, laggiù, nel futuro, e falliranno le speranze migliori.

Udite chi vi ama, o giovani. Qualunque sia il sentiero su cui vi ha spinti il destino, qualunque il partito che abbraccerete, abbiate dovunque con voi il viatico della vostra virtù, virtù del braccio e virtù dell'intelletto, confortata da nobiltà di pensieri, da altezza d'intenti. Felice quel paese, dove tutti i partiti mirano all'alto, dove tutti i cittadini recano in ogni cosa, pubblica o privata, la grandezza delle idee, la lealtà dei propositi. Così, in ogni classe, è modo di sollevarsi ad uffizi più alti. Genova insegni. Erano guerrieri, i suoi mercatanti, e non isforniti di lettere, nè d'amor per le arti. Fu un notaio, quegli che nelle acque di Ponza sbaragliò l'armata di Alfonso V d'Aragona. Erano banchieri, quei cittadini che fondarono Caffa, tennero Galata e Scio, sapendo trafficare e combattere. Fu un lanaiuolo, quegli che osò la più grande intrapresa del Vecchio Mondo, vincendo i terrori del mare intentato, e discoprendone un Nuovo. E in più modesta misura, guardate, fu un mercatante, un frequentatore della Loggia, quegli che dettò un libro sugli uffizi e doveri della sua classe, e tra gli assegni, le ricevute e le operazioni del cambio, diede l'esempio della prosa più ornata e più agile che sia mai stata scritta del Seicento in Italia.

Da qualsivoglia classe nasciate, a quali e quante professioni siate chiamati dal genio vostro, o destinati dalle consuetudini di famiglia, in tutte onorerete la patria, solo che ricordiate il motto della nostra Società: *Mens sana in corpore sano*. E giovani, dati ai traffichi, alle imprese del mare, ai banchi, alle officine, al foro, alla tavola anatomica, ai pennelli, agli scalpelli, al traguardo, lasciatemelo dire, poichè tanto mi sta qui e domanda di venir fuori... Un giorno, e in una modesta opera del mio piccolo ingegno, mi è avvenuto di mettere a confronto due generazioni, due tempi, e di dare la

palma, sul nuovo, all'antico. Ma voi, giovani, non avete pensato ch'io l'avessi amara con voi, bensì con un male del secolo, dove gli interessi materiali accennano a soverchiare, a confondere, i fini morali della stirpe. Voi primi, o giovani (ve ne ricordate?) avete reso giustizia alla onestà del concetto, voi che sapete conquistar la fortuna, non dimenticando mai ciò che un italiano deve alla patria, e nelle gioie del presente non annegando, non rinnegando le sante agonie del futuro. Nè io, poi, concedendo la palma ai vecchi, mi ero posto superbamente tra loro. Troppo ha ancora di verde il mio tronco. E infine, non è grave difetto dei vecchi il ragionar lungamente, il non finir mai con le chiacchiere? Così Omero, che ho citato in principio, e col quale sarà bello conchiudere, faceva parlar lungo, fino alla noia, il suo Nestore. Io, vedete, debbo aver posto fra i giovani. Sono stato breve, ho finito.

COMMEMORAZIONE DI MENTANA.[1]

I.

Concittadini,

Quanto più, con nuovi strumenti d'indagine, si estende il campo delle umane cognizioni, tanto più abbiamo argomento di maravigliarci. Quello che parve falso ad una scienza ristretta, riappar vero ad una scienza più vasta; e proprio nel tempo che ha sfatati i miracoli, ecco la natura che ne apparisce operatrice continua. Facilmente ce ne persuaderemo, osservando negli strati terrestri le grandi epoche geologiche per cui il mondo è passato, e le forme giganti di vita vegetale e animale che si sono accompagnate a quelle epoche; più ancora, quando, considerati i grandi nodi montuosi emersi dai mari primitivi, la scienza ci dimostra che quelle piramidi immani, quelle lunghe catene di bianco calcare, su cui l'uomo favoleggiò a sè stesso di avere scalato l'Olimpo, altro non sono, osservate al microscopio, che un immenso sepolcreto, gli avanzi di piccolissimi esseri, i quali hanno combattuta, oscuramente sì, ma pur fieramente, la battaglia della vita, moltiplicandosi a tante migliaia di milioni, da confondere la nostra povera mente calcolatrice, se pur s'attentasse d'immaginarne, espressa in milioni di milioni di numeri, la milionesima parte. E come è miracolo quella vicenda di oscure pugne, di cui è documento il suolo che calpestiamo, così è miracolo la umanità, sparsa da una mano invisibile su questo sepolcreto

1) Pronunciata nel ridotto del teatro Carlo Felice di Genova, la sera del 3 novembre 1888.

sorto in continenti ed isole dagli abissi del mare: umanità che ignora il segreto delle origini sue, come quello de' suoi fini, e procede tuttavia, cercando, investigando, anelando ad alcuni ideali, il cui barlume le arride, attraverso i tre fenomeni della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione. Perchè, infatti, non si muor sempre del tutto, e forse è legge che risorga chi non ha meritato di morire del tutto. Il naturalista pensa all'umile ma elegante rotifero, che gli ardori della temperatura hanno ucciso, e che, dopo mesi, dopo anni (i suoi secoli!) una goccia di acqua piovana può richiamare a nuovi uffici di vita. E lo storico pensa all'Italia morta, lunga tristezza per i suoi figlioli mal vivi, costretti ad assistere impotenti alla sua agonia, scorati al suo funerale, avviliti all'orgia de' suoi uccisori, nella lunga notte dei secoli. Ma vennero i primi albori del nuovo mattino, i risvegli delle grandi città, delle repubbliche, dei comuni, che qua e là facevano fede della persistente vitalità della stirpe; vennero i guizzi di luce fastosa, ma effimera, seguita da tenebre nuove; vennero le grandi meteore, piene di promesse maravigliose e di speranze tradite; e dopo quelle, una notte più fitta, che i nostri padri credettero eterna, tanti erano gli interessi collegati a farla durare. Ma allora, per l'appunto, quando la compressione della servitù era più forte e la notte più cieca, più colmi gli ergastoli e più rosseggianti i patiboli, allora, a papi e imperatori, a tiranni stranieri e domestici, tutti nemici suoi, perchè negazioni della suprema giustizia, Iddio disse: « basta » e lanciò sulla terra gli eletti, apostoli e guerrieri, segnati in fronte del suo arcano sigillo. Il risorgimento è di ieri; non lo racconterò io agli attori. Perchè voi, quanti m'ascoltate, siete in qualche misura gli artefici della grande opera; o, giovani troppo, ne avete una parte incompiuta nel cuore, insieme coi germi di eroismi nuovi, che domandano di prorompere; e proromperanno, io ne ho fede.

II.

Avevamo noi meritata quella grande fortuna? Forse no, se si guardi alle condizioni intellettuali e morali del maggior numero; sì certamente, se pensiamo ai molti gloriosi martiri della tortura e del rogo, del carcere e del patibolo, condannati dalla doppia oppressione delle coscienze e delle vite. Troppe voci gridavano, e da troppi sepolcri, vendetta. E poi... e poi, non cerchiamo di più. Quindici secoli di morte politica erano troppi per l'Italia; gli uomini miracolosi eran nati; non doveva indugiare il miracolo. Due di questi uomini erano Liguri, e ciò dev'essere in particolar modo consolante per noi, cresciuti in questo lembo occidentale d'Italia. Mi è già avvenuto di associare in un sol raggio di luce storica due luoghi, ristretti nei brevi termini di una piccola valle, a levante di Genova; due luoghi, due ricordi, che si sorridono e quasi si chiamano, mentre il torrente Sturla porta dall'uno all'altro le sue onde come saluto, e riverente li bacia: la villetta di Posalunga e lo scoglio di Quarto. Ma se i grandi hanno tanto operato, è da dire che nulla rimanga ad onor dei minori? No, non rimpicciolíamo in tal guisa la storia. Ha sentenziato un inglese che la storia d'un popolo è tutta nella azione dei suoi grandi uomini, e ciò non è vero che in parte. Siamo più giusti con le moltitudini, e vediamo i grandi momenti della storia creati e presieduti da un grand'uomo, venuto alla sua ora, in mezzo ad una generazione migliorata con lui, o da lui, e capace d'intenderlo. Ricordate Giuseppe Mazzini, che, prima di accingersi a ricostituire l'Italia politica, pensa a rifare l'Italia morale, redimendo alla primitiva dignità le classi artigiane, ordinandole a legione, facendo di tutti i figli del lavoro altrettanti apostoli di rigenerazione civile. Ricordate Giuseppe Garibaldi, che, dal governo della sua patria costretto a cercare altrove le vie di espansione al suo genio, al suo ardor di battaglie, disciplina ai

maggiori ardimenti della tattica rivoluzionaria la gioventù di tutte le classi sociali. Con tal materia addestrata, in breve ora e in mezzo a difficoltà d'ogni genere, nel giro di pochi anni si tentano le imprese più ardue, si operano i portenti, si abbattono le barriere, si colmano gli abissi. E si vince largamente, quando si vince; e quando si perde, si vince ancora. Perchè? Perchè il diritto non può soccombere, e tutto è salvato, direi quasi che tutto è guadagnato, quando è salvo l'onore. I fati opprimono. Ma Prometeo (Eschilo informi) è più grande di Giove, e la vittoria finale è per lui. Giudicati a tal stregua, i fatti acquistano la loro vera importanza, nella lor vera proporzione. E Mentana, una sconfitta, nella cronaca dei giorni correnti, è trionfo nella storia dei fatti immutabili, delle cause e delle conseguenze. È giusto celebrarla, come la massima vittoria del diritto italiano. Avevano incatenato alla rupe Prometeo; ma Giove, in quella sua stolta impresa, ha lasciato il prestigio antico. Giove è morto (se della Senna o del Vaticano, non importa oggi cercare) e Prometeo, liberato dalla millenaria catena, ha strozzato il suo avvoltoio roditore. Celebriamo Mentana. In quest'ultimo martirio, davanti a Roma voluta, si onorano tutti i martirii antecedenti, per cui Roma è ottenuta.

Qual poema, la liberazione di Roma! La madre nostra, la legislatrice del mondo, vittima di suoi figli ambiziosi e viziosi, reggeva ancora nella gloria, per virtù de' suoi alti principii. Sorpresa da un culto nuovo, che accomunava in un solo conforto, in una sola speranza, vincitori e vinti, oppressori ed oppressi, avrebbe pur voluto distinguere tra una sublime idea morale e il suo imprescrittibile diritto politico. Non lo ha potuto; e i suoi tiranni imperiali l'hanno abbandonata senza difesa ai nuovi padroni; e i nuovi padroni, or volenti ed ora nolenti, l'hanno ceduta al primo venuto; e la servitù sua e di tutta l'Italia fu patto e sostegno alla servitù dell'umano pensiero. Ma allora, nella confusione dei nuovi interessi che ogni barbarie nuova

aveva creati, allora incominciò una guerra, strana nella varietà delle forme, con ogni arma, con ogni partito. Duchi e re contro papi, imperatori contro imperatori, comuni contro imperatori e papi, baroni, tribuni, patrizi, plebei, tutti, con molta ragione o con poca, guelfi o ghibellini secondo l'ora e l'opportunità, recarono una scintilla di romanità insorgente contro il vecchio nemico. E via via, nel corso dei secoli, eruditi che rinnovano nella umanità latina le antiche fonti del sapere; dotti che hanno l'audacia di far girare la terra, contro l'autorità dei testi, e soffrono la tortura per il grave torto di aver avuto ragione; e filosofi che per una idea intravveduta, se non intieramente afferrata, vanno contenti alle fiamme; e principi ambiziosi, e popoli insofferenti, tutti vogliono Roma liberata. E l'hanno? No, non l'avranno, se non quando l'Italia rifatta urgerà, incalzerà d'ogni parte. E allora, contemporaneamente, s'impadroniranno di Roma due forze sorelle, due morte risuscitate: l'Italia e la libertà del pensiero. Tutto ciò è scaturito, come effetto legittimo, da un epico sacrifizio di vite. Benediciamo la memoria di quella battaglia perduta, a cui troppo pochi (voglio dirlo!) troppo pochi italiani si cimentarono, e donde tornarono tre volte decimati. Ma non importa. Parliamo il linguaggio degli affari, come il secolo vuole: mai sangue italiano fu speso così bene; mai fu collocato a più alto interesse.

III.

Coloro che credono una battaglia decisiva il frutto necessario di dotte combinazioni, si disingannino. Certo, è l'occasione strategicamente e logisticamente preparata, che determina gli scontri fortunati delle grandi masse. Ma ciò s'intende quando un capitano ha per base d'operazione il proprio paese, che consente ed aiuta. Non s'intende più, quando egli debba far gente su territorio non suo, e aver base d'operazione in mezzo ad uomini ed istituzioni che avversano i suoi ardimenti.

Del resto, se è l'occasione ben preparata che determina gli scontri, è la virtù di resistenza dei pochi che può meritar la vittoria ai moltissimi. Ancora: è una scienza, la guerra, ed è sopratutto un'arte. Anche dopo le grandi concentrazioni di forze, pei capitani che han modo di farle, e dopo la scelta di una buona linea di operazione, che spesso è linea d'inganno, vien l'occhio indovino, che sa misurare d'un colpo il terreno; e poi, con quella esperienza fredda, la calda audacia di spender la vita, tutti, dal comandante supremo all'ultimo soldato di prima linea. Ma non siano marce di fianco, si dice. Gran che! Lasciando da parte tutte le marce di fianco a cui andarono debitori di larghe vittorie i più grandi capitani d'ogni tempo, e restringendoci ai fasti della nostra storia militare moderna, risponderò che senza una marcia di fianco, nel 1860, non avremmo avuto Palermo; e quando si dice che non avremmo avuto Palermo, intendete che non avremmo avuto l'Italia una, col diritto conseguente di governarla anche male. E per tornare ancora alle dotte combinazioni, ricordate Marengo? Fu, meglio di Montenotte, l'inizio delle fortune napoleoniche. Si narra che innanzi la sua calata dalle Alpi, il Bonaparte, posto il dito sovra una carta della gran valle del Po, segnasse il punto giusto in cui avrebbe scontrato il nemico. E lo scontrò difatti, e lo vinse. Pure, senza il ritorno di Desaix, accorrente al tuonar del cannone, quella grande vittoria sarebbe stata una sconfitta irreparabile. Anche noi avemmo i nostri Desaix: ma non accorsero dove chiamava il cannone, dove tanti compagni, dove tanti vostri figliuoli, o Genovesi, perirono. Povera, ma bella e gloriosa visione di combattenti! Ne ricordo uno, un adolescente, tra Vigna Santucci e Romitorio, dove, lungo il riparo d'una scarsa siepe, un ufficiale aveva collocati i suoi uomini. Erano tutti poggiati col petto a terra, per offrir meno bersaglio ad un vivo fuoco, a cui vivamente rispondevano, caricando i moschetti, all'antica, e sparando. Ad uno di loro, all'adolescente che ho detto, mentre col braccio sinistro teso all'indietro portava la bocca

del fucile alla misura della bacchetta con cui doveva spinger dentro la cartuccia, una palla nemica forò la guancia, e scese fulminea, trovandosi una via dalla guancia alla spalla, e giù giù per l'omero e il cubito, fino all'articolazione del pollice. Si curvarono i vicini su lui, per sollevarlo, per consolarlo d'una fraterna parola. « — Non è niente, capitano! — diss'egli. — Mi han fatto un gran cannocchiale ». Celia dolorosa, che faceva pur fede di tanto eroismo! E l'ufficiale si sentì un nodo di lacrime alla gola, pensando a quel braccio... ancor vergine d'amplessi, e perduto. A sedici anni, poveretto! E non aveva ancora vissuto! . E tre anni dopo, monco delle membra, sformato nel viso gentile, accorreva animoso, offriva generoso il braccio superstite ad un nobile popolo, anch'esso in casa sua, come lui, come noi tutti a Mentana, abbattuto, non vinto.

Un altro ancora, di questi eroi, che l'amicizia ricorda, e la storia non dovrà dimenticare, se ella vorrà sfuggire la taccia di esser la cortigiana dei potenti e dei fortunati. A battaglia perduta, pochi manipoli di valorosi durano ancora nella asserragliata Mentana. Il nemico non osa snidarli; forte del numero, li circonda ed aspetta. Anch'essi aspettano, non sapendo bene che cosa sia avvenuto al di fuori. Ma bisogna pure saperlo. — Un coraggioso che vada in esplorazione, e cerchi di giungere in Monterotondo! — Il coraggioso si presenta; è un popolano genovese, Giacomo Radice. Partì; ma non giunse alla mèta. Al mattino vegnente fu ritrovato a mezza strada, disteso a terra, due volte fulminato dalle scolte nemiche. Povero eroe della tragica notte! La patria ha lesinate le ricompense; e si capisce; è stata guerra di ribelli! La famiglia di Giacomo Radice non possiede nulla, del suo figliuolo perduto; non la tomba, su cui piangere, non il segno del valore per esaltarsi al ricordo del suo eroismo. La storia rammenti, dia essa la ricompensa che la patria ha negata.

E la dia a te, o Giuseppe Uziel; nel cui nome glorioso

i tuoi compagni d'arme collegano i lor lieti e tristi ricordi di quella breve epopea: le ansie di Scandriglia, la marcia fulminea di Nèrola e Montelibretti, la presa di Monterotondo, Casal de' Pazzi e Mentana, le corse febbrili, i fumi della vittoria, Roma veduta dal suo monte Sacro, la vana attesa di una rivolta entro le mura, che troppo gravi ragioni rendevano impossibile, e con essa il ritorno, la marcia su Tivoli, la disperata pugna, le speranze fallite. Davanti alle porte di Monterotondo il capitano Giuseppe Uziel si presenta dei primi. Accanto a lui il suo prode comandante, il colonnello Antonio Mosto, è ferito gravemente e cade; anch'egli cade, il valoroso capitano, col petto trapassato dal piombo Antiboino. Povero Peppi! Vittoriosi, cercammo di lui; c'inginocchiammo, là nel convento di Santa Maria, sulla paglia dov'era stato posto a giacere. Sorrideva. Volle che ci fosse mostrato il portafogli sul cui margine lacerato era strisciata la palla, che gli aveva forate le viscere. E sorrideva ancora, pensando che la vittoria era nostra; e volle sapere ad uno ad uno di tutti gli amici. — Per me, son finito, — disse, — è quistione di ore; ma muoio contento. — E si faceva raccontare tutte le vicende della fiera giornata, della notte fantastica, le omeriche disfide, le apostrofi feroci, dal basso all'alto delle mura accerchiate, e finalmente il divampare della porta Pia (anche questo un nome augurale!) della porta Pia a cui con prontezza d'ingegno pari all'ardimento aveva appiccate le fiamme sulfuree Stefano Canzio, il valoroso cavaliere di tutte le pugne; della Porta Pia per la cui bocca fumante, insieme col brillante maggiore della carica di Bezzecca, col futuro colonnello irruente della carica di Prénois, col futuro generale delle grandi giornate di Digione, dovevano passare irrompenti Menotti e Burlando. Ricciotti e Caldesi, Frigesy, Stallo, Tanara, (e quanti altri nomi dimentico!) tutta una schiera d'eroi, saldi testimoni del valore di tutte le regioni d'Italia. Passarono i giorni: seguirono le marce e le pugne. Sopraggiunse Mentana, e Giuseppe Uziel non potè essere

trasportato al confine. Agonizzava. Ma all'entrare delle schiere mercenarie in Monterotondo, raccolto l'estremo delle sue forze, si rizzò dal giaciglio, afferrando la rivoltella, che posava accanto al suo capezzale; si trascinò carponi per la stanza, si aggrappò al davanzale della finestra, per ferire l'ultimo contro i nemici della sua patria. E ricadde, e morì. Povero Peppi!..... Era nato a Venezia; ma a Genova, lui fanciullo, erano venuti esuli i suoi; c'era rimasto, s'era fatto, come i suoi, genovese, quasi a dimostrare, egli veneziano tra i Carabinieri di Genova, che le rivalità del Medio-Evo erano finite per le due gloriose regine dei mari, e che l'Italia poteva essere finalmente rifatta nei suoi confini politici, poichè così bene era rifatta nei cuori.

IV.

I grandi fatti mi si spezzano in episodi, ma gli episodi diventano leggenda, e gioveranno a far meglio intendere la storia. Il duce supremo, era leggendario egli stesso; ancor vivente, più che un paladino del ciclo Carolingio, o di quello d'Artù, era un eroe del ciclo Omerico. L'avete sentita tutti la virtù sua, a confronto con quella di tutti i migliori. Bene per lui si potrebbe ripetere quello che Catullo diceva di Achille:

Non illi quisquam bello se conferet heros;

nessun eroe si attenti di entrare al paragone delle armi con lui, che fu veramente il pontefice e il dio della guerra, e in pari tempo la incarnazione più alta del popolo italiano, di cui ebbe tutte le squisitezze cavalleresche, tutte le ire magnanime. Viveva a disagio nella stretta delle leggi piccine. Ma chi di voi non ci visse a disagio? Amavate la patria, e non la vedevate compiuta; più spesso vedevate pericolante, per insipienza di reggitori, quel poco che già tante vite era costato, e l'impazienza e lo sdegno vi accendevano il sangue.

Egli prese quelle impazienze, quegli sdegni, e ne fece battaglie; con quelle battaglie, vinte o perdute, abbiamo ottenuto il trionfo. Nè a lui doleva il perdere, dato il modo in cui era costretto a raccogliere le sue forze, più che non ne dolesse ad Annibale, altro insigne capitano, tanto amato dalla vittoria, eppure dalla sua patria costretto a prendere altrove i mezzi per vincere, o per mantenersi temuto nei rischi maggiori, onorandola, a suo malgrado, glorificandola sempre! Come Annibale, ha improvvisati gli eserciti, supplendo ad ogni necessità col genio e l'ardimento suo. Nè il suo genio poteva egli comunicare a tutti; a molti, nondimeno, comunicò l'ardimento. A Milazzo, calda giornata in cui il nemico ebbe per tante ore la fortuna pari al valore, occorrevano in un punto rinforzi. E il comandante mandò a chiederli al duce supremo. — Ditegli che tenga fermo! — rispose Garibaldi all'ufficiale messaggero. Anzi, riproduciamo la frase sua, genuina, bella di marinaresca evidenza. — Ditegli che agguanti! — Ma... soggiunse il messaggero — appunto per questo, generale... — Ditegli che agguanti! — replicò Garibaldi. E l'altro seppe la risposta e la intese. Tutte le forze erano impegnate; le scarse riserve, se ce n'erano, dovevano servire per un colpo supremo, e ferire nel punto opportuno. Agguantare! Ecco il segreto. E si agguantò tanto, quel giorno e gli altri appresso, tanto si tenne fermo, che il mare tempestoso è stato domato, e la nave d'Italia è entrata trionfalmente nel porto. La patria si è veramente costituita allora, e laggiù: senza di lui non sarebbe. Ecco una leggenda... che è storia. E voi l'avete vissuta, o Reduci, nel cui animo durano, visione e suono, la persona, gli atti, le parole del capitano del popolo. Fino a tanto che un Reduce vivrà, non si sarà dileguata la figura di Garibaldi, quella figura divina che (l'arte mi perdoni) il marmo e il bronzo non rendono, che il sole istesso, artista senza ideali, non è riescito ad esprimerci. Noi che abbiamo la dolce visione negli occhi, in tutte le città italiane, manteniamo il suo culto.

Quanto a me, la divina figura... Ma no; lasciate che io vel dica in altra forma. Or fanno parecchi anni, in una necropoli della vecchia Etruria, fu aperta una tomba, ancora inviolata; una tomba che, dal gran numero d'armi ritrovate nella cella funeraria, ebbe il nome di *tomba del guerriero*. Tutti coloro che primi vi entrarono, scavatori, sopraintendenti, eruditi, videro il guerriero, il generale, il *pursena*, giacente con le sue armi a lato, sul suo letto di pietra. E guardarono reverenti, ammirati, quella figura solennemente bella nella sua rigidezza jeratica; e ammirando pensavano con intima gioia alla fortuna di tutti gli italiani del tempo presente, i quali, dopo forse tremil'anni da che erano scomparse dal mondo, avrebbero vedute le sembianze di uno dei padri antichissimi, dei fondatori della prima civiltà italiana. Ma proprio in quel punto, con l'ammirazione, la reverenza e la gioia, era penetrata l'aria del tempo, e l'aria del tempo faceva dileguare l'immagine del guerriero, che si sciolse allo sguardo, non lasciando, un minuto dopo, che un pugno di cenere. Il mio cuore è quella tomba. Quando i secoli saranno passati su me, oscuro lavoratore, quando si aprirà la mia fossa per metterci un altro vivente, un altro lavoratore caduto nel solco, troveranno il mio cuore... e dal mio cuore, prima che si sciolga in polvere, balzerà fuori la figura divina, la figura del mio Garibaldi; allora, soltanto allora, sarà distrutta intieramente, con l'ultima parte di me.

Vivi, frattanto, manteniamo vivo tra i vivi il suo culto. Gli atti, le parole, i pensieri suoi, debbono essere tradizione ai nostri figliuoli, scuola di patriottismo ad un tempo che (voglio essere il primo a confessarlo) come tutte le cose del mondo si va trasformando. E tanto si trasforma, che talvolta ci avviene di essere in casa nostra come stranieri. Il mondo non c'intende più, parlatori di una lingua morta, o noi non intendiamo più il mondo? Ma non importa. Seguitiamo a combattere per quell'ideale che arrise ai nostri guidatori, l'apostolo e il guerriero. È una dottrina e una pratica: è

l'oblio degli interessi volgari, è la semplicità del vivere, è l'altezza del sentire, è l'ardimento dell'operare, quando la coscienza ci avverte che l'ora è venuta. E Mazziniani e Garibaldini, due raggi di una medesima luce, siamo in questo d'accordo. Lo spirito di due grandi, che soffia ancora nelle solenni occasioni, esalti qualche volta i reggitori di una patria che essi furono i primi a volere. E in fondo alle anime nostre sia sempre un pensiero: perseverare, per vincere; unir le destre, i cuori, le volontà; pacificare, affratellare tutte le classi sociali, farne un plasma nuovo e indistruttibile, alla nuova vita della nazione; come essi, Mazzini e Garibaldi, le avevano pacificate, parificandole nel sacrifizio, nel martirio, nella battaglia.

V.

Concittadini,

Voi, da gran tempo, mi lasciate dire tutto quello che io penso. È onor vostro ascoltare la libera parola: onor mio il dirla, anche quando avessimo in alcuna cosa a dissentire. È anche, io credo, la ragione intima dell'amor che ci lega. Sincero al pari di voi, dalle memorie del passato, vorrei trarre gli ammonimenti, i richiami al futuro. Si parla, tra i popoli, di amori ciechi e di odii insanabili. L'odio m'annoia; l'amore... Ecco, prima di tutto l'amore non si comanda. E l'amore è poi un sentimento che, per raggiungere la suprema bellezza, deve essere collocato come un capitale a fondo perduto, senza speranza di ricambio. Alla patria, anche ingrata; alla donna, anche severa. Per gli altri, per i popoli, ad esempio, l'amor cieco è pericolo, poichè somiglia troppo alla dedizione; ed io faccio stima grandissima di chi, non buttandosi via, vuol bastare degnamente a sè stesso. Di popoli ne abbiamo intorno parecchi, e degni di alta considerazione: ma essi hanno una storia e noi un'altra, e dove le storie nostre si toccano,

poche volte si sono intrecciate, assai più volte fu un urto. La storia sarebbe un cattivo romanzo, se nulla dovesse insegnare; lasciatelo dire a me, che di romanzi cattivi ne ho scritti fin troppi. Nel corso dei secoli tutte le nazioni, oggi amiche, ma concorrenti, hanno combattuta la battaglia della vita, e noi, per millecinquecento anni, abbiamo sentiti gli effetti di quella battaglia. Proseguirà essa? si cheterà? In qual modo, e per via di quali episodi finali? Io non ho l'ingegno divinatore; non ho neanche ufficio per provarmi all'impresa, e neanche per orpellare di buone parole una condizione così incerta, come la presente d'Europa. Benedico la mia sorte, che mi fa non esser nulla, e toglie ogni importanza, sì, ma ancora ogni pericolo alla mia libertà di parola. Ma se lo stato mio fosse diverso, amerei sempre che tutti sapessero da noi chi siamo e che cosa vogliamo, non ciechi innamorati da un lato, non servi pedissequi dall'altro, ma leali osservatori dei patti, e custodi gelosi del nostro diritto. Se a taluno di voi che m'ascoltate un altro dicesse: « io non vi amo » certo vi farebbe pena la frase, e fors'anco vi parrebbe una ingiuria. Se egli poi vi soggiungesse: « ma molto vi stimo », voi sareste lieti, orgogliosi di quella stima ragionevole, assai più che di un amore incondizionato e vano. Orbene, io stimo e rispetto tutti i popoli, che ci han dato Shakespeare e Milton, Voltaire e Vittor Hugo, Goethe e Schiller, Garcilaso de la Vega, Cervantes e Calderon della Barca, e a farla breve tutti i popoli ai quali abbiamo dato Virgilio e Dante; due nomi, due civiltà! Non siamo orgogliosi, per altro; avere avute, aver date due civiltà, porta l'obbligo di averne, di darne una terza; e di questa terza, che invoco, non vedo ancora i barlumi precorritori. Frattanto, da questi popoli, che proseguono la lor via gloriosi, io vorrei che la mia patria prendesse ancora tre cose, e non per usurpazione, non per violenza, poichè si tratta di prendere esempi: la coscienza della propria forza, la coscienza della propria autonomia, la coscienza di tutti gli elementi necessarii per riacquistare il suo posto onorato

alla luce del sole. Il qual sole, diciamolo, ha illuminato già troppe miserie italiane. In questo tempo, e forse più che nel passato, ognuno lavora per sè. Il secondo fine, il fine riposto, è dovunque. Saper sceverare quel fine, è di storici; saperlo all'uopo condonare, è di cuori generosi; saperlo volgere a vantaggio del proprio paese, è d'uomini di Stato. Una politica nazionale fino al midollo, è la necessità, è il diritto di un popolo che ha avuto fino al midollo lo spirito del sacrifizio e l'ardor delle pugne!

IL SEGRETO DELLA PAROLA. [1]

Signori,

La riunione di questa sera, che voi rendete così lieta della vostra presenza, mancherà per colpa nostra della solennità necessaria. Di solito, il presidente viene, occupa il seggio, stende la mano al campanello, che è il piccolo simbolo della sua autorità, dichiara aperta la seduta e poi presenta il conferenziere, l'oratore; non già lodandolo, perchè la modestia della persona presente non lo consentirebbe, ma dicendo il meno di parole che può, per lasciare l'oratore dinanzi alla benevola curiosità del suo pubblico; e si aiuti l'oratore, faccia il suo debito, da sè. Qui il caso è per la prima volta diverso. Il presidente e il conferenziere si trovano ad essere una sola e medesima persona; e l'uno e l'altro, invece di portarvi due forze congiunte, vi portano qua una sola debolezza: vo' dire questa persistente raucedine, per la quale alle due persone se ne aggiunge una terza, il buttafuori, per annunziare a voi, pubblico gentile, qui radunato, che l'artista della serata « non è nella pienezza de' suoi mezzi vocali, e canterà come potrà ».

Sono sicuro della benevolenza vostra. Ad ogni modo, per meritarmela, io evocherò qualche cosa di lieto e di fresco: un ricordo di adolescenza, della beata adolescenza, alla quale tanto volontieri ci riconduciamo collo spirito, perchè là, in quelle sensazioni, in quelle reminiscenze lontane, è già l'embrione dell'uomo adulto, dell'uomo maturo, e là vediamo già raccolto ed effigiato tutto quello... che non siamo divenuti.

1) Conferenza tenuta a Genova, la sera del 18 marzo 1889 nella sala della Società di Letture e Conversazioni scientifiche.

I.

A quella età io mi ritrovo scolaretto di retorica, dinanzi al mio vecchio maestro; il quale, avendo per settimane e per mesi discorso in via di precetti e di esempi di tutti i generi letterari, venuto non già per trattazione diretta, ma per incidenza soltanto, a dire del genere oratorio, uscì in questa sentenza: « In Italia oramai, tranne dal pergamo, non è più dato di esercitarsi nelle arti della eloquenza; e la ragione è chiara, perchè, caduta col soverchiare dei principati la libertà dei comuni e delle repubbliche, mancò ai cittadini d'Italia l'occasione di trattare dei loro affari liberamente in pubblico, e così di esercitarsi nell'arte della parola e conoscerne il segreto ».

Io, già piccolo ribelle, (ve l'ho detto dianzi, l'uomo adulto è là, nel bambino) mi alzai a domandare: — Padre maestro, o le Camere? —

Notate, già da parecchi anni il Piemonte godeva un regìme rappresentativo, e si diceva al plurale « *le Camere* » racchiudendo in una sola designazione la Camera elettiva e la Camera vitalizia. E forse il mio maestro sbadatamente quel giorno ripeteva una cosa letta in qualche storia letteraria del tempo, in quella, ad esempio, del Padre Maffei, scritta molti e molti anni prima che un reggimento di libertà arridesse al nostro paese. Fors'anche.... Ma no, lasciamola lì. Comunque fosse, il degno uomo, rimasto da principio un tal po' sconcertato dalla improvvisa domanda, mi diede una guardataccia di sotto ai suoi occhiali d'oro; e poi, seccato, mi rispose: — « Voi state zitto ». E stetti zitto. E ne fu conseguenza che io entrai nella vita senza sapere che cosa pensasse dell'eloquenza parlamentare moderna il mio maestro venerato e caro. E me ne dolsi, perchè veramente allora avrei voluto saperlo, per raffrontare l'esempio alla regola. Perchè l'arte di parlare in pubblico, vestendo i pensieri della forma più conveniente a convincere, a persuadere, a commuovere, è un'arte

nobilissima, un'arte che ha il suo posto onorevole dopo le alte speculazioni del filosofo, dopo i sereni giudizi dello storico, dopo le geniali fantasie del poeta.

Ho accennato al poeta. Le norme della poesia sono molte e determinate; eppure, con tante norme e fedelmente seguite, sono molti, sono troppi, i cattivi poeti. Non è la norma e l'esempio che giova; è l'esempio che insegna. E il segreto della parola, insegnato a noi per esempi, dov'è? Non dobbiamo noi tuttavia andarlo a ricercare nell'antichità, trovando Demostene ed altri pochissimi tra i Greci, Cicerone quasi unico fra i Romani? Scendendo giù giù per la storia del nostro paese, vediamo non pure la eloquenza del foro e delle assemblee deliberanti, ma anche quella del pergamo, corrompersi di pari passo coll'arte dello scrivere. Intanto, quest'arte di dir bene le cose buone non è mai raccomandata abbastanza a chi, ottenuto un certo grado di autorità sui contemporanei, vuol lasciare una efficace testimonianza del suo segreto ai venturi. Sarà del segreto della parola come del segreto di Gerolamo Segato, che aveva scoperta la pietrificazione della povera carne umana? E notate, a me importa poco che sia morto un segreto per cui potesse restar pietra dura un cuore, un cervello od un fegato, ma ben più mi premerebbe di conoscere come un fegato, un cuore, un cervello, operando, pensando, estrinsecando un proprio pensiero, abbiano potuto esser vivi nelle generazioni venture.

II.

Si crede generalmente e si afferma che della morte del genere oratorio non sia da accagionare un corrompimento dell'arte, ma bensì un complesso di cause estrinseche a lei, come a dire la stessa indole dei pubblici affari, la loro spartizione e suddivisione in tanti ufficii quanti sono i dicasteri della grande macchina amministrativa, e più ancora nella stessa composizione delle assemblee deliberanti moderne: tutte cose che, obbligando l'oratore ad una forma più ristretta e dimessa di

argomentazione, gli tolgono molto di ciò ch'egli prima poteva domandare alle arti della retorica antica. E' un errore, a parer mio. Se per retorica antica intendiamo l'abuso di taluni artifizî, gli effetti e gli effettacci del dire, sia pure; ma la retorica, giustamente intesa, non è forse la medesima arte di colorire le parole? La materia dell'arte si può trasformare, il suo campo restringere; ma l'arte rimane, e per parlar bene, anche davanti a un pretore, bisogna aver l'arte.

Si dice ancora: oggimai la parola meditata non serve; non è più bisogno di parlare a lungo ed ornato, dove la varia, pronta e minuta trattazione dei pubblici interessi domanda di parlare alla svelta, e per conseguenza di improvvisare. Nego la conseguenza. Parlare alla svelta si può, come scrivere alla svelta. Ma si può scrivere alla svelta scrivendo bene; testimonio Benvenuto Cellini, nella vita che ha lasciata scritta di sè medesimo. Improvvisare vuol dire parlar male. Parlar bene ed estemporaneamente sono due termini contradditori. Si può ammettere l'osservazione, il parere, anche il discorsetto sull'articolo, sull'emendamento. Ma questa facoltà discorsiva sta all'eloquenza, come la poesia estemporanea alla vera. Eloquenza improvvisa non c'è, salvo per frasi e scatti, alla maniera del Mirabeau. Poesia improvvisa non c'è, salvo per qualche verso, o terzina infelice alla maniera del Gianni.

Aggiungete che oltre la difficoltà generale d'improvvisare un buon tessuto di pensieri e di argomentazioni, la quale è comune ad ogni lingua, ce n'è una particolare di certe lingue, e più della nostra italiana. La difficoltà generale comprende il nesso, l'ordine logico, la progressione efficace degli argomenti, che non sogliono mai presentarsi tutti in quel nesso, in quell'ordine, in quella progressione al pensiero, nè sopra tutto vestirsi delle espressioni, ornarsi delle immagini, rincalzarsi degli esempi convenienti al fine proposto. La difficoltà particolare consiste nelle proprietà musicali della lingua, in quel complesso di giuste distribuzioni, di periodi proporzionati, di giaciture armoniche, per cui Demostene

e Marco Tullio son vivi ancora, avendo meritato di esserci conservati a preferenza di tanti altri, che pure avranno persuase le popolari assemblee e convinti i freddi consessi dei padri. E conservati, notate, quando ancora non c'era stenografia a raccoglierli, solo aiutando una imperfetta tachigrafia, che permetteva di ritoccare, ricordando.

III.

E qui, o signori, io tocco il punto difficile, topico, scabroso della questione. L'arte fa e la memoria aiuta. Eccovi un esempio modernissimo. Emilio Castelar, il primo dei viventi oratori di Europa, primo non solamente per la bellezza dello stile, ma ancora per la vivezza delle immagini e l'abbondanza delle argomentazioni, venne ospite fra noi, or fanno dodici o quindici anni, e parlò da pari suo divinamente, per oltre un'ora, a un uditorio di duecento commensali. Parlava lo spagnuolo, la lingua sua, e nondimeno si fece intendere da tutti noi, aggiungendo alla giudiziosa scelta delle parole la calma solenne del porgere. Benissimo inteso da tutti, fu largamente lodato, applaudito a furore.

Levate le mense, tutti vollero esprimergli la propria ammirazione. E venne pure la mia volta. Mentre l'insigne uomo stava ritto nel vano di una finestra, mi accostai e gli dissi: « Unico forse fra quanti vi hanno applaudito, io posso ricordarvi la bella progressione oratoria del vostro primo discorso, di quello con cui vi rivelaste nel 1854, in una pubblica adunanza, a Madrid, discorrendo intorno alle conquiste morali del secolo XIX. Io ero giovinetto, allora, e un amico mio, ligure al pari di me, ma nato e vissuto qualche tempo in Ispagna, m'insegnava la bella lingua del Cid. Da lui ebbi il diario *Las Novedades*, in cui era pubblicato il vostro discorso; e questo mi piacque tanto, che lo mandai a memoria. Volete sentirne un brano? Ecco qua.... ». Commosso, *el primero orador del mundo* afferrò la mia mano amichevolmente (si ama tanto, quando si è sinceramente

ammirati!) e mi disse con la sua voce carezzevole: — « Dal discorso di quella sera, dal mio primo fino a quello di poco fa, tutti, quanti io ne ho pronunciati, ve li posso recitar tutti, dalla prima all'ultima sillaba ».

Avrebbe osato di parlare così un oratore... di altra nazione? Se penso alla manìa che tanti hanno di passare per improvvisatori, ne dubito fortemente. Emilio Castelar, questo maraviglioso artista della parola, mi parve più grande nella nobile semplicità di quella sua confessione, che non me lo fosse parso prima nello stupendo discorso applaudito da noi. Ma, per giungere a quel grado di eloquenza, quanto studio, e quanta fatica! Egli, del resto, non rifiniva mai di studiare. Viaggiava con pochissimi libri; ma tra quei pochissimi, non ne mancavano mai due dei primi e più valenti predicatori spagnuoli: e, andato io il giorno dopo a riverirlo all'albergo, mentre rifaceva le sue valigie, mi fece vedere quei due volumi; poi, battendo delle palme sui fogli squadernati: « che ammirabile linguaggio è mai questo! » mi diceva, « che ammirabile linguaggio! ».

Così fa, chi vuol essere eloquente davvero, chi vuol convincere e persuadere, chi non vuole in nessun modo ingannare i suoi uditori. Dà noia a questi sentir con tanta sicumèra: « io improvviso ». Per taluni, verrebbe voglia di rispondere: « ci si vede ».

Ma neanche questi improvvisano. Bene o male, secondo il grado del loro ingegno e della loro cultura, hanno studiato non solamente l'ordine degli argomenti, ma ancora la forma in cui presentarli. E come potrebb'essere altrimenti? Voi che nel discorso di tutti i giorni, nel dialogo, nella conversazione, incespicate ad ogni tratto, ed anche lasciate in tronco il periodo (non ve ne vergognate, perchè ciò accadeva anche al Goethe) e che, buttata là una frase, siete costretti a riprenderla, a correggerla, a mutarla di sana pianta, e poi, fatta una dimostrazione, dovete ritornare indietro a cercare l'argomento dimenticato che solo poteva sorreggerla, vorreste persuadermi che lo spirito santo è disceso su voi

in lingua di fuoco, per farvi ritrovare l'ordine logico, la proprietà, l'efficacia, quando non più a due amici dovete parlare, ma a dugento giudici e rivali di parlantina? O se pure questo miracolo vi riesce per metà, pretenderete che io mi contenti di quella broda e l'abbia per un discorso politico, per una conferenza letteraria, od artistica? Eh, via! Ammetto, desidero anzi, come bei sprazzi di luce, tanto più vivi quanto meno aspettati, certe frasi ed immaginazioni raccapezzate lì per lì da una mente infervorata del proprio soggetto, o fortemente colpita da una cosa veduta allora, e come colta al volo. Ammetto la felicità di una replica, anche immaginandola rinterzata di tutte le belle cose che uno spirito previdente aveva tenute in serbo. Ma non ammetto che m'invitiate a sentirvi, per darmi come un discorso ordinato tutto ciò che vi si affaccia confusamente allo spirito, o che tumultuariamente vi si affolla alle labbra: nè che vogliate prendervi giuoco di me, dandomi un ragionamento serrato per acqua di vena, scaturita allora dalle intime latebre della mente e del cuore.

IV.

Vanità umana! tutti improvvisatori! Li lodate? Vi sorridono, facendo spallucce, e pare che vi rispondano, come Dandini il cameriere nella *Cenerentola*: « Che dice? mi confonde. Debolezze! ». Io preferisco la nobile sincerità di Emilio Castelar. Preferisco anche la semplicità di un altro insigne oratore, e italiano, questo!... Il Minghetti: il Minghetti che io loderò tanto più volentieri, in quanto che egli, in suo vivente, tenne un partito diverso del mio, e le diversità del pensare e la maestà della tomba a lui schiusa, allontanano in pari modo da me ogni sospetto di adulazione.

Io lo conobbi di persona la prima volta che lo udii parlare nell'aula di Montecitorio. Egli, capo dei vinti, doveva parlare per soggiungere alcune dichiarazioni a quelle del capo dei vincitori, presidente del Consiglio.

E parlò nobilmente, con garbo, con eleganza, aggiungerei anche con effusione di cuore. Poco dopo mi avvenne di uscire dall'aula e di avviarmi alla biblioteca, per cercare un libro e riscontrarvi una data. Ero con un vecchio amico personale carissimo. Al giro dello scalone c'imbattemmo nell'on. Minghetti. E l'amico, scambiate alcune parole con lui, mi volle « terzo fra cotanto senno »; anzi, per farla più corta, mi presentò, e il Minghetti mi salutò sorridente. Io, tanto per dire qualche cosa, credetti necessario di accennargli il discorso da lui pronunciato mezz'ora prima. « Ella, on. Minghetti, ha parlato poc'anzi come un angelo! » Il complimento era schietto; ma, forse per ciò, troppo familiare nella espressione. Egli sorrise ancora e mi stese la mano. Poco dopo, tirato in disparte l'amico, gli domandò a mezza voce chi fossi. Evidentemente, la presentazione era stata fatta troppo alla svelta, e poco o punto, come in tali casi succede, era stata sentita. Saputo il nome, sorrise da capo, salutò ancora e partì.

Nè più, per settimane e per mesi, ebbi occasione di avvicinare quell'uomo. Ma un giorno, sedendo al mio posto nell'aula, vidi venire il Minghetti alla mia volta; credetti in sulle prime che volesse parlare a qualcuno dei miei vicini; ma invece veniva per me; e giunto presso al mio scanno, si inchinò gentilmente per dirmi:

— « Vuole favorirmi qui, domani, in principio di seduta?

— « Ben volentieri », risposi. « Ma in che cosa potrò servirla io?

— « Domani parlo io » ripigliò. « Desidero che mi senta, perchè domani... sarò preparato ».

La preparazione! Ecco l'obbligo, ecco il segreto della parola. È il segreto di Arlecchino, ma che ci posso far io? Badate, per altro: la preparazione non dev'essere di parole, che vadano allineate come soldati in un reggimento; non deve essère memoria continuata di frasi, deve essere memoria di idee. La memoria delle frasi ha qualche inconveniente, anzi, diciamo, parecchi; ma due a mio avviso gravissimi. Il primo è questo, che quando

si parla di imparaticcio, il pubblico se ne avvede: e il pubblico presta poca attenzione a chi recita una lezione. Il secondo è ancora più grave: chi ha mandato un discorso a memoria non ha altro in testa; e, quando egli intacca, addio roba! gli avviene quello che a scuola si esprimeva con un latino tanto facile quanto maccheronico: *Sed si charta cadit, tota scientia vadit.* No, sia d'idee la memoria, non di parole. Abbiate quelle idee presenti allo spirito, fortemente presenti, come le belle dame che mi ascoltano hanno talvolta il loro telaino da ricamo il loro canavaccio, il loro filondente, su cui conducono a punta d'ago i loro graziosi e fantastici disegni d'oro e di seta. Passano qualche volta per aria, a tiro di mano le belle farfalle con le ali screziate, coperte di polviscolo d'oro. Voi le cogliete a volo, le disponete ad ornamento della vostra orazione. Il pubblico vede, il pubblico intende, ne gode, e vi è grato.

V.

Ma, per giungere a questo, che fatica! che terrori, buon Dio! Si ha da parlare per la prima volta davanti a un gran pubblico? E' una malleveria che mette i brividi. Uno, due giorni prima, si hanno le labbra screpolate, ricoperte dalle ampolle della febbre. Poi, a mano a mano che la grande ora si avvicina, cadono le ginocchia, si sente un gran bisogno, e costante, di bere. Finalmente è giunto il momento solenne. Vi dicono: alzatevi e parlate. E vi alzate, e vi vedete dinanzi il gran pubblico, che vi guarda tutto, e voi in quel momento vorreste non esistere, o che non esistesse quel pubblico. Perchè infatti in quel momento diventiamo, per paura, feroci, e vorremmo magari l'esterminio del prossimo. Ma ecco, perchè quell'uditorio non è morto, dovete voi farvi vivo... E s'incomincia a parlare. Si dà la spinta alla voce, e allora la voce vien meno e non si sa perchè; solo dopo qualche secondo si sente dal nostro labbro un rumore confuso, indistinto, sordo, come quello di una

cascata lontana. E tutto è lontano, davanti a noi; la gente che ci guarda è piccina, è minuscola, come se noi la guardassimo attraverso le lenti di un cannocchiale impugnato alla rovescia. E così lontana come è, quella gente piccina ci opprime; e mentre la nostra voce che cerchiamo di spingere sempre più, la sentiamo a mala pena, ecco che davanti a noi un moto di labbra, un sorriso, uno stropiccio di piedi, uno scricchiolìo di sedie, uno strofinìo di carte, ci sembrano scoppio di risa beffarde, scatti d'impazienza, rumori d'uragano, rombi di terremoto. Che orrore! E dugento persone che vi ascoltano, che vi giudicano, che fanno la vostra parola, il vostro pensiero, a brandelli! E guai se coloro che vi ascoltano sono vostri pari di grado, o di ufficio. In quel caso siete come la prima donna esordiente, dinanzi a duecento prime donne, ferocemente liete di poterla compiangere. Io ho sentito dei grandi oratori che erano spaventati di dover parlare, anche dopo trent'anni di continuo esercizio.

Anch'io ho parlato la prima volta. Già, si comincia sempre di lì. Naturalmente, presi le mie brave precauzioni. Mandai a memoria un bel pezzo di prosa robusta, ma a mezza strada m'impappinai. Quel giorno, credete, imparai a nuotare come i can barboni, affogando. Mi aiutai come potevo meglio, in quel brutto frangente. Ma feci, mentre annaspavo, un giuramento solenne. « Dio immortale! Voi dunque mi avete mandato sulla terra per parlare? E parlerò. Ma quind'innanzi parlerò a modo mio; con poche idee, non dubitate, voi che di poche idee mi avete fatto capace il cervello. Con quelle poche sbarcherò il mio lunario, ma le avrò così chiare, così fisse nella mente, che nessuna commozione potrà discacciarle ». E mi avvezzai a vederle, quelle poche idee, segnate in brevi versetti, quasi stampate, là, davanti a me, generalmente sulla mia destra, come il prete celebrante vede la *carta gloria* appoggiata ad un corno dell'altare. La mia *carta gloria* è sempre là, luminosa come la stella polare. Quando mi avviene di perdere il filo, niente paura! guardo là, colgo un segno

d'idea, mi rimetto in cammino. S'intende che qualche volta mi avvenga di saltare i segni, e che la mia confusione si traduca dalla mente alla lingua. Ma non importa. Chi non vuol rischi non vada alla guerra. Io poi ho osservato, andando innanzi nella pratica, che in questa materia del parlare alla gente, un po' di confusione non guasta. Anzi, vedete, è qualche volta la chiave del buon successo. L'uditorio vuol preparato il suo oratore, ma lo gradisce modesto. L'uditorio è felice di vedere quel terrore che si impadronisce del suo oratore. Quel terrore è l'omaggio reso alla sua sovranità ascoltante. Tutti gli uomini, si sa, godono di apparir belli, e forti e fieri; di essere tenuti per valenti schermitori, per seduttori irresistibili; più felici ancora se si vedono considerati dal mondo come belve feroci. Or dunque, il mio pubblico ha dalla mia confusione il più grato degli omaggi; può credersi un bel leone satollo, il quale, sdraiato sopra una eminenza del deserto, si veda passare dinanzi un pellegrino tremante, e gli dica, leccandosi i baffi: Va, buon viandante, non tremare; sto qua digerendo un tuo simile, passato prima di te.

VI.

Questa confusione, o signori, ha dunque il suo buono. C'è un altro caso, che può giovare, o può essere voltato a un fine che non si prevedeva, ed è quello della scarsità delle idee e delle espressioni. Io ho conosciuto un valentissimo uomo di stato, molto autorevole pei grandi servizi resi alla patria. Quell'uomo stentava la frase. Or bene, di quello stento egli faceva la sua arma favorita; da quello stesso ritraeva i suoi effetti migliori. Gli occorreva di parlare per qualche momentosa questione? Chiedeva la parola, e di ordinario incominciava così:

— « Signori... Colleghi... permettetemi... io veramente non parlerei volentieri... Già, si parla sempre mal volentieri... Ma ci sono dei momenti in cui bisogna

parlare ad ogni costo... Voi me lo insegnate, signori, perchè anche voi amate la patria come l'amo io: la servite con criterii diversi, ma io e voi siamo tutti d'accordo nell'amarla, anche pensando di servirla diversamente... Voi quindi mi perdonerete se nel mio linguaggio ci sarà qualche cosa che possa irritarvi... o solamente parervi... che so io... esorbitante. Pensate che nell'animo mio non è intenzione di offendere, ma solo desiderio, necessità, di dire quel che sento, in una questione come quella che si agita... Or bene, o signori, o colleghi, lasciatemi dir tutto... Ciò che è avvenuto... ciò che voi fate... è grave! » Ed ecco un piccolo aggettivo, che detto subito sarebbe stato poca cosa, per virtù di sospensioni e reticenze essere innalzato alla ennesima potenza.

Non dimentichiamo un'altra parte, abbastanza difficile, la parte musicale della lingua nostra. In ogni altra lingua le difficoltà del parlare d'improvviso, sono, per la scelta delle parole, un po' minori che nella italiana. Noi, per quello che riguarda la prosodia, l'accentuazione, abbiamo parole che possono essere ridotte a tre categorie: le piane, le tronche, le sdrucciole. Per dare un complesso di pensieri in forma ascoltabile, noi dobbiamo far sì che questo complesso di pensieri sia significato in un complesso di parole armoniche, le quali accarezzando si addentrino, vengano ad occuparci lo spirito. Non passa, credetelo pure, non passa al cervello ciò che ha incominciato a scorticare l'orecchio. Ed ecco il punto essenziale. Dovendo noi improvvisare, come potremo trovare le armonie che l'orecchio richiede? Le pause in questo caso ci vengono in aiuto. Ne usano, per esempio, e moltissimo, gli oratori forensi; ai quali pure fa tanto buon giuoco il frasario, direi quasi il ricettario consueto: « La Corte intenderà di leggieri... L'egregio contradditore non si peritò di asserire... L'oratore della Legge, con quell'arte che lo distingue... » ed altri consimili appicchi, fino a quel povero « edifizio dell'accusa » che è « demolito da capo a fondo » che « cade in pezzi ai colpi della difesa » e che ritorna sempre, ri-

freddo obbligato, nella cronaca giudiziaria mandata al giornale. Così hanno la lor propria eloquenza i professori del *conciossiafossechè;* gl'ingegneri che si scusano, superbamente modesti, con la *severa aridità delle cifre;* i patrizi con certa molle degnazione di chi vuol dire solamente il necessario, anzi lasciarlo cadere svogliatamente in mezzo alle turbe. Così altri ha il vantaggio nelle lezioni di filosofia, tirate dentro a forza; altri in una parlantina graziosa, pari ad una sequela di razzi, accesi per rallegrar le brigate, celebrando l'onomastico della padrona di casa. E non mancarono, e non mancano, e non mancheranno mai i *Rusteghi*, i severi custodi, i vindici della mediocrità ragionante, che non vogliono più frasche, nè fiori, nè fronzoli, nè altri ornamenti al pensiero. E forse a questi vincitori del tempo nostro pensava il mio maestro di retorica, che diceva l'eloquenza politica esser morta in Italia con le antiche repubbliche, e che sentendosi domandare: « o le Camere? » rispondeva seccato: « Voi state zitto! ».

VII.

Ma dove eravamo rimasti? Oh, ecco, alla armonia artificiale delle pause. Ancor io, quando non trovo la parola per arrotondare un periodo, faccio la pausa. La pausa mi tien luogo del vocabolo assente. Tanto è vero che non è necessario pronunciare centoventi parole al minuto, per essere creduti valenti oratori! Anzi, io dirò che sono più ascoltati quelli che sanno alternare gli impeti e le calme, dar dentro veloci e caldi quando la passione comanda, e rallentare a gradi a gradi, fino a procedere con ordinata pienezza, come va maestoso alla sua foce un bel fiume regale.

Ancora vo' dire su questo argomento una cosa: che nella Italia centrale è sempre parso a me di ritrovare la scuola dei più corretti parlatori, e insieme dei più efficaci. Un tempo, lo riconosco, giravano troppo all'accademico; ora appariscono solamente più ornati. La

ragione di questo parlar meglio sta nello strumento medesimo della parola. Essi hanno, (benedetti Toscani!) essi hanno nativa la proprietà del vocabolo, che si sposa bellamente alla giustezza del suono. E intorno alla Toscana sono parecchie regioni, come l'estrema Emilia, le Marche, l'Umbria, la Sabina ed il Lazio, ove il dialetto si accosta sempre bastantemente alla lingua nella proprietà dei vocaboli, e più nelle desinenze e nel valore dei suoni. Noi, dell'alta Italia, ci ritroviamo per la lingua in condizioni più difficili; più ancora siamo traditi, se Lombardi, dall'*u* alla francese; siamo traditi, se Veneti, dallo scempio che facciamo delle consonanti doppie; siamo traditi, se Genovesi, dal nostro *o* diventato costantemente *u*, e più ancora dal premere che facciamo troppo sulle penultime sillabe di ogni parola. Notate che se questo è già male per il discorso comune, è malissimo per il discorso solenne. Come oratori si perde il cinquanta per cento. E lo dico a Genovesi! Dove si perde il cinquanta per cento, un Genovese ha l'obbligo di mettere il cervello a partito.

Io vorrei, o signori, che imparassimo a parlare in pubblico, perchè il mondo, più procede, e più è schiavo della parola. Possiamo avere idee, ma esse non valgono, se ci manca il meccanismo per renderle afficaci. Se io fossi a comandare sugli studi del mio paese, ve lo dico schietto, vorrei meno ginnastica educativa (tanto e tanto i bimbi d'Italia ne fanno sempre abbastanza, specie quando possono marinare la scuola) ma più esercizio di declamazione e di recitazione corretta. Sopra tutto vorrei si seguisse un consiglio di Alessandro Manzoni, che non stimò minore dell'ingegno suo discendere a queste piccolezze: il consiglio di bandire dalle case il dialetto. Perchè, infine, quando noi impariamo una lingua straniera, che forse cerchiamo di ridurre quella lingua alle intonazioni del nostro dialetto particolare? Cerchiamo di parlarla come i meglio parlanti in quella lingua la parlano. Ora, perchè non faremo ciò anche per la nostra lingua, primo istrumento, e dei più importanti, della nostra grandezza?

Meditando sul valore dei suoni, ci addestriamo ancora alla proprietà dei vocaboli. A troppi accadono per questo rispetto delle piccole disgrazie, le quali vanno raccontate, anche se si debba arrossire un pochino. Sentite me, dopo avermi veduto arrossire. Un giorno volevo piantare un chiodo... Intendiamoci, un chiodo al muro, per appendervi un quadro. Avevo impugnato il martello; ero salito sopra una scranna, e là in punta di piedi incominciavo a battere la capocchia del mio chiodo. Feci un colpo fuori di squadra, non potendo raggiungere colla persona il punto buono. La scranna non bastava. Mi volsi. C'era la cameriera con la cassetta dei chiodi ad assistermi. — « O Nella! » le dissi « Andate di là, nel mio studio, a prendere la... » Volevo dire « la scaletta ». Ma, sul punto di dir la parola, tremai. La cameriera era toscana, e toscana di Pistoia, per colmo di confusione mia. — « La... » ripigliai dunque, annaspando « il... lo... ». La cameriera, bontà sua, venne pietosa al soccorso. « Lo scalèo, sor padrone? » Io fui lì lì per caderle nelle braccia. « Sì lo scalèo. Che diamine? quest'oggi non so più parlare »; risposi. « Eh, sa? qualche volta succede ». Ah sì, birichina! Succedeva a me, quella volta, e ancora troppo spesso succede. E' il dialetto che parliamo ogni giorno, che ci nuoce nelle circostanze comuni, che ci rovina nelle circostanze solenni.

Un'altra volta, a Pistoia, uscendo dal caffè degli Stelloni, a lume di luna, mi avvenne di alzar gli occhi a certe finestre e di vedere una figura sporgente. « Vedi » dissi ad un amico « quella signora che s'affaccia al poggiuolo ». Non l'avessi mai detto! E già, dopo averlo detto, ne ero pentito; ma, come dice il Metastasio, *non si rattien lo strale, quando dall'arco uscì.* « Che hai detto? al poggiuolo? » mi ribattè l'amico, maravigliato. « Al poggiuolo s'affaccia la luna ». Infatti, poggiuolo ha un bel derivare da *podium*, da *podiolum;* in Toscana e nell'uso moderno, fa sporgenza di colle, non di balaustri, o ringhiere. Siamo noi, buzzurri, che diciamo ancora « poggiuolo » per terrazzino.

Ci vuol pazienza. Per parlare in una lingua qual si sia, e più per parlare nella nostra, ci vogliono i vocaboli pronti. Il segreto della parola è, *in primis et ante omnia, la parola*. Certo, accanto alla parola occorre la frase; ma questa non è che la conseguenza necessaria. E con le frasi occorre un buon nesso di idee, e un certo calore nell'esprimerle, come ogni qual volta si è bene compresi del proprio soggetto. Ancora, per parlare benissimo ci vuole dell'altro... verbigrazia, un bell'uditorio, come questo, che ispiri. Eppure, anche questo, alle volte non riesce. Vedete me, per esempio, che da un uditorio così bello ho cavato ispirazione per un così povero discorso. Nondimeno, e in una certa maniera, sono anch'io sicuro di piacervi. E lo sono per questo, che ricordo in buon punto una massima santa, una massima che vorrei aggiunta come undecimo comandamento al Decalogo: « Non abusare della pazienza del prossimo tuo ».

A BOSCO-MARENGO.[1]

Cittadini di Bosco - Marengo,

Perchè son io qui? qual merito mio mi fa oggi ospite vostro e partecipe di una vostra solennità civile, non essendo io nato tra voi, nè conosciuto fino a stamane alla più parte di voi? Qualche volta è utile un esame di coscienza; più utile quando ci obblighi ad esser modesti, e sia pur fatto, come in tempi antichi si usava, nel cospetto del popolo. E cerco, osservando me stesso e voi; e trovo, o mi par di trovare, che voi, volendo celebrare gloriose memorie domestiche, le quali son cronaca oggi per il vostro borgo fiorente, e saranno storia domani, abbiate dovuto, più facilmente che ad altri oratori, e di grido, pensare ad uno, che vive oramai di memorie. Infatti, del presente io vivo più poco. Anche per la politica, per questa passione, che è l'ultima a sbarbicarsi dal cuore dell'uomo, anche per la politica io mi sento rovina. Tutti coloro (e furono pochi) che avrei amato seguitare, son morti; le loro immagini venerate ho chiuse, suggellate qua dentro, nel santuario dell'anima, con tutte le altre dei grandi, pensatori, eroi, martiri, di cui si onora la storia italiana; e qui nell'intimo della coscienza, io sacrifico a tutti, umile sacerdote; e li adoro, numi tutelari; e li invoco propizi ad una patria, che sento di amare sempre più, quanto ho meno da chiederle.

La storia è bella, anche con le fosche sue pagine. Di dolori è stata troppo intessuta la nostra; ma noi, richiamandola tutta al pensiero, vediamo anche comporsi a catena di cause e di effetti il male col bene, le super-

(1) Discorso pronunziato a Bosco-Marengo il 22 settembre 1889, inaugurandosi le lapidi a Luigi Verde e ai morti nelle guerre per l'indipendenza.

bie col loro castigo, le felicità spensierate con le esemplari cadute; e accanto alle feroci oppressioni vediamo i nobili tentativi di risurrezione; accanto ai martirii sofferti le palme ottenute. Più siamo lontani dai fatti, più chiara vediamo la legge che li governa, più vivo, più efficace l'insegnamento che n'esce. E il vedere la legge eterna, che non può esser delusa, e il sentire l'insegnamento, che non può essere trascurato, ci conducono a credere che non sia vano lavoro, che non sia cieco sacrifizio ad una forza cieca, quel che facciamo e soffriamo per obbedienza ed omaggio ad un impulso del nostro cuore, ad un'idea del nostro intelletto.

La storia è buona, anche coi lutti che ci narra dei nostri padri lontani. Ricordate che giorni, quando nostra madre Italia dal suo Campidoglio dettò leggi al mondo conosciuto! Eravamo felici, al colmo della potenza, e l'orgoglio ci travolse al fondo d'ogni umana miseria. Nelle mollezze del dominio universale disimparammo le fiere arti, le nobili virtù, l'augusta religione dei Camilli e dei Fabii. Chiamati i barbari a sostegno, dilagarono ben presto a rapina. Libarna, atterrata, qui presso, parla ancora di quei tristissimi tempi, con le sue scarse rovine. Alle incursioni dei barbari seguirono le loro stabili dominazioni. Goti, Longobardi e Franchi si alternarono nelle nostre provincie; mutammo spesso di padrone, ma fu una la servitù. Restammo i vassalli di tutti gli imperatori a cui piacque calar di Lamagna, come il Barbarossa; al quale, per altro, i vostri padri hanno data la prima risposta di liberi uomini. Erano infatti di Bosco-Marengo la più parte di quei cittadini che contro il tedesco imperatore rizzarono un baluardo, inespugnato, Alessandria. A me, genovese, è lieto ricordo che il Barbarossa volesse Genova all'obbedienza, e la minacciasse d'eccidio, e Genova gli rispondesse facendo nel termine di cinquanta giorni due volte più vasta la cinta delle sue mura, e invitandolo al giuoco. Era l'imperatore col suo esercito qui; intese la risposta, guardò l'Appennino, fremente, ascoltò i consigli della prudenza, diè volta e ripassò le Alpi per ventura di tutti.

Bosco-Marengo è per noi genovesi una pietra milliare, un buon ricordo di rinata fierezza italiana.

Ma era scritto lassù che non dovessimo sperare per allora di risorgere, di restaurare la patria, come avevamo ricuperati gli spiriti. I principi e le repubbliche, in guerra continua tra loro, tirarono sull'Italia la peste delle compagnie di ventura. E fu la peggiore tra tutte la *bianca Compagnia* degli inglesi, comandata dallo Sterz, che nel 1362, dal monastero di Rivalta, dove si era appostata, piombò, forte di diecimila cavalli, su questo borgo e lo devastò, non potendo tuttavia vincere i petti dei vostri padri, che tennero validamente il castello. Più tardi, nel 1447, alle genti di Carlo d'Orleans, chiedente la successione del ducato di Milano, Bosco-Marengo inflisse, con una sortita di popolo, la più amara sconfitta, facendo prigioniero lo stesso lor comandante, il Drudesnay, di guisa che a Milano, a Milano che in quel triste frangente di sue fortune, tanti amici avevano tradita, fu posta in marmo, sulle mura del palazzo ducale, la scritta latina, ch'io qui traduco in italiano: « I soli Boschesi rimasero fedeli; essi soli resistettero alla invasione dei Galli ».

Fede e valore, virtù dei padri vostri, o Boschesi. Ed era giusto che sulle lor zolle sepolcrali, e sotto gli occhi dei loro nepoti, si combattesse finalmente quella grande giornata, da cui per l'Italia ebbero principio i tempi moderni, per cui veramente giacquero i governi assoluti, e si ebbe nella valle del Po un piccolo regno d'Italia, esempio ed auspicio al maggiore. L'italiano che comandava i repubblicani francesi a Marengo, non diede unità e libertà alla sua madre antica; e fu meglio così. Questi beni inestimabili dovevamo meritare e conquistare da noi; egli frattanto, da quel giorno, lasciò in mezzo a noi tanto lievito di nuove cose, che gli spiriti di libertà e di unità, se pure furono un'altra volta compressi, non poterono più essere spenti in Italia. Furono congiure, dapprima, tumulti e ribellioni, a cui risposero confische, esilii, carcere duro e patiboli; ma venne poscia il *redde rationem* della guerra guer-

reggiata in aperta campagna, del 48 e del 49. Glorie fugaci, lo so; ma furono esse, che impegnarono il nostro onore, incatenando le sorti. Giovan Battista Barbone, Giacomo Fossati, modesti militi della patria, ditelo voi, che moriste in quelle sante giornate del nostro riscatto, ditelo voi come il vostro sangue fruttasse. E quando un piccolo Stato a piè delle Alpi raccolse la bandiera tricolore per non ripiegarla mai più; quando l'onore delle armi piemontesi fu reintegrato, e Traktir ci vendicò di Novara, ditelo voi, Costantino Regalzi, Antonio Masini, Giovan Antonio Alferano, ditelo voi come sapessero combattere i Macedoni d'Italia; ditelo voi, presenti quel giorno al duplice appello della morte e della gloria. Presentimmo allora le gagliarde riprese del 59, gli epici ardimenti del 60, Palestro e Como, Varese e San Martino, Marsala e Calatafimi, Palermo e il Volturno, Castelfidardo, Ancona e Gaeta. Più tardi, accinti al compimento dell'opera, dovevamo sulla terra e sul mare ottenere una vittoria che tanti sacrifizi avevano preparata. In terra, lo ha detto Nino Bixio, un valoroso a cui si può credere, in terra non si è voluto vincere. Infatti, per vincere, sarebbe bastato ricordarsi del Bonaparte, del Bonaparte, qui presso, a Marengo; non del suo genio, della sua sola costanza; non disperare a metà di giornata, dar dentro, dar dentro ancora, dar dentro sempre alle schiere nemiche. La vittoria è tal donna... perdonino le ascoltatrici cortesi! è tale Sirena che vuol essere presa a forza; per ottenerla è necessario saperla volere ad ogni costo. Sul mare, si doveva vincere, lo so; si sarebbe potuto; lo dicevano, lo promettevano i primi allori del porto di San Giorgio; il valore di tanti combattenti ne fece testimonianza solenne; ed invece... Passiamo; abbiano tutte le tombe rispetto, anche quelle a cui non può esser dato l'alloro. Ma non passeremo, senza mandare un saluto ai valorosi che stettero fermi a combattere; a quel gigante di ferro, non arreso, non fuggito, sommerso; a quel *Re d'Italia*, su cui, forte soldato del dovere, un illustre Boschese, Luigi Verde, s'inabissò nel tuo flutto, o Adria... o Adria

italiano! Cittadini di Bosco-Marengo, sono ossa vostre che dormono sul fondo di quel mare. Lo rammentino i vostri figliuoli, come lo rammentano i figliuoli, i congiunti del Verde, orgogliosi di vestire l'assisa del marinaio italiano, ossequienti alle leggi, alla disciplina del soldato, anelanti a fare in ogni occasione il debito loro, a mostrarsi nel pericolo degni del buon nome che portano, degli obblighi che porta con sè.

Anche voi, cittadini, ricordate: e date il tributo del marmo ai valorosi, che tra le vostre mura son nati. Bene adoperaste voi, imitando i centri maggiori: così imitassero voi i più umili borghi della penisola! La pietra commemorativa, murata sulla fronte del patrio Comune, è una scuola di tutti i giorni, e per tutti. Si leggono i nomi dei prodi caduti, e il cuore cittadino sussulta. Anche dei nostri, si dice, anche dei nostri ne son morti per ricostituire la patria; c'è del sangue nostro nel cemento di quell'edifizio. Ah sì, davvero, noi siamo un popolo solo; erano di tutte le regioni i caduti, di tutte le regioni i combattenti; e ben possiamo ripetere con Goffredo Mameli, poeta e profeta:

Dall' Alpi a Sicilia
Ovunque è Legnano;
Ogni uom del Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

L'antica Grecia serbò alle sue divinità i grandi simulacri di marmo, di bronzo e d'oro. E statue dedicò agli stessi vincitori dei giuochi Olimpici, volendo, e giustamente, esaltare con la magnificenza del premio gli utili esercizi del corpo. Non diede statue ai combattenti di Maratona, delle Termopili, di Salamina e Platea. Onorati d'erma i capitani, incise i nomi dei militi su tavole di marmo, dov'essi erano uniti nell'uguaglianza dei servigi resi, e quelle tavole di marmo collocò nei

templi degli Dei. Talune di esse son giunte sino a noi, e ognuno che abbia visitati i musei di Francia e d'Inghilterra ha potuto vedere incolumi i preziosi cimelii. Un nodo di singhiozzi serra la gola, osservando quei nomi messi in fila, come voi avete messi i vostri, o cittadini di Bosco-Marengo. *Cleomene, figlio di Antimaco, Nearco, figlio di Alceo, Democrito figlio di Nicia...*, io non vi ho conosciuti, non leggo di voi che il nome ignudo sul marmo, ma so tutto di voi; foste eroi; i vostri petti hanno resistito un giorno intiero alle torme Persiane, quanto bastò per incatenare la vittoria: i vostri nomi han durato secoli e secoli alla luce del Partenone, pungendo di nobile orgoglio tutto un popolo di gloriosi. Quante madri, quante Niobi, hanno pianto i morti figlioli! quante fanciulle si son richiuse in sè, come corolle di fiori avvizziti da gelo precoce, vedendo distrutte le dolci speranze dei loro vergini cuori! Lo so; ma è destino che tutti si muoia; in mano nostra è qualche volta morir bene. E brillarono bene quei nomi di generosi, morti prima del tempo; brillarono bene al sole di Grecia, più luminosi che per quel raggio di sole, per l'aureola della propria virtù. Quale statua, sia pure di Fidia, o di Lisippo, varrebbe agli occhi del riguardante quei nomi, modestamente, democraticamente allineati? Si ammira la statua e si saluta l'eroe; ma si pensa ancora, ma si pensa troppo all'artefice; se ha raggiunta la somiglianza del suo esemplare, se ha fatto bene il cavallo, se ha date le giuste proporzioni al basamento, se è stato ricco troppo, o troppo scarso d'ornati. Nulla di ciò in quelle tavole; i semplici nomi parlano direttamente al cuore, lo commovono, lo inondano della forte poesia che emana da un concetto: morir giovani, per una cosa augusta, per una cosa santa ed eterna, l'onor della stirpe, l'integrità della patria.

Pensare a questi generosi, che potrebbero essere ancora con noi vivi e sani, e già da tanti anni son morti per dare a noi stato e dignità di Nazione, è momento di tristezza, ma di tristezza che esalta. In tutte le storie,

presso tutti i popoli civili, è questo momento sublime in cui a tutti, d'ogni classe e d'ogni opinione, il culto della gloria comanda e la gratitudine sprigiona l'inno dai cuori. Son tregue di Dio, giubilei di una gente, che si raccoglie nei luoghi eccelsi, e contempla, e solleva anche più eccelsi gli spiriti. Tacciono le malnate passioni; nessuno soffia nelle inimicizie presenti, neanche in nome delle fratellanze future; la morte è bella, il sacrifizio ammirabile: la retorica e il sentimento si sposano: e la retorica è buona perchè il sentimento la invade.

Uno di tali momenti è qui, oggi, in un borgo fiorente, in mezzo ad un popolo generoso. Vengono, nella occasione solenne, uomini politici a ritemprarsi con esso; deputati, consiglieri della provincia e del comune, operai del pensiero e del braccio, soldati delle antiche e delle nuove battaglie. Donne gentili non mancano, spandendo tesori di bontà e di grazia; esse che fanno noi buoni e cortesi con la lor sola presenza, mentre in ogni leggiadro muover di teste, in ogni gaio scintillar di colori, è per noi come un riflesso delle nostre famiglie, delle persone più care. Ci si sente qui più elevati di spirito, più generosi, e per qualche arcana ragione più forti. Arcana, ho detto? Ma non è arcana, chi ben guardi ed intenda. Non pare a voi d'indovinarlo, il segreto? Qualche cosa è nell'aria, e passa e scuote le fronti, e fa ribollire il sangue nelle vene. Non dubitate; sono essi; sono tutti i nostri morti gloriosi, che accorrono, purissimi spiriti, dovunque si parli d'Italia, d'Italia che fu il loro primo ed ultimo sospiro: e d'ogni regione accorrono, e d'ogni parte, pensatori ed apostoli, guerrieri e martiri, uomini di Stato e Poeti, e Re, soldati e capitani del popolo; vengono a noi, come colombe dal desìo chiamate,

sì forte fu l'affettuoso grido,

e assistono a queste civili onoranze, e ci parlano, nella sacra lingua che solo è intesa dai cuori. Delle anime

vostre (ci dicono) fate tempio ed altare alle grandi memorie; ivi nutrite la fiamma, modesta, quando il tempio è chiuso, modesta, sì ma costante: è mestieri difatti che ella sia viva, perchè, se mai debba riaprirsi il tempio delle genti italiche e il Dio domandar nuovi sacrifizi di sangue al suo popolo, quella fiamma cresca, divampi gloriosa e feroce ad incendio... per l'onor della stirpe, per la integrità della patria.

Genii tutelari, numi presenti della patria che mi ascoltate, migliaia di cuori, da questo borgo della gran valle del Po, che tante fiere prove hanno esercitata e glorificata, migliaia di cuori si elevano a voi: salgono a voi promesse e giuramenti di fortissime opere, se mai quel tempio si riapra e chiami a nuove battaglie. Altri lo speri o lo desideri eternamente chiuso; io, di ben altro temente, io libero uomo, parlante a liberi uomini, per l'onore della stirpe, per la integrità della patria, io bene aperto lo spero e lo invoco.

IL GIUBILEO DI GIUSEPPE VERDI [1]

Signori,

Invitato dagli studenti dell'Ateneo Genovese a dire di Giuseppe Verdi, nel cinquantesimo anno della sua gloria, ho lungamente esitato. Il maestro vuol essere giudicato delle opere sue; non disdegna le dotte sentenze dei critici, nè i caldi applausi delle platee; forse anche ripensa con gaudio le profonde commozioni che ha suscitate nei cuori. L'uomo, per contro, è schivo d'ogni lode, non vuole onoranze, e questo che intorno a lui si bisbiglia, dilatandosi a voce di moltitudine acclamante, crescendo e modulandosi ad inno di trionfo, pare che gli riesca a fastidio. E s'intende, tutto ciò. Il suo lavoro ha sempre voluto pace dintorno. *Sacram ne rumpe quietem*. Quando egli si riposa, medita ancora; nel silenzio ch'egli ha ben ragione di chiedere, si volge indietro lavoratore severo, e contempla l'opera sua di mezzo secolo. Ma pensando queste cose ancor io, ho dovuto considerarne delle altre. È schivo di lode, non vuole onoranze, e sta bene; ma è possibile obbedirlo? Se un uomo venerato ed acclamato da tutti, uno di quegli uomini singolari i cui desiderii son legge, si augurasse di sparire dal numero dei vissuti, di esser sottratto dalla memoria dei superstiti, potrebbe la posterità contentarlo? E se pure fosse cancellato il suo nome dalla storia, come quello di un re dalle stelle faraoniche di Menfi o di Tebe, non verrebbe poi sempre un Maspero a rintracciarlo, a restituirlo nella sua luce, come il nome di quel re nella scheggiatura del granito?

(1) Discorso pronunciato il 1.º dicembre del 1889 nell'Aula Magna della Università degli studi in Genova, celebrandovi il giubileo artistico di Giuseppe Verdi.

Nessuno può sottrarsi al suo fato, e il fato di Giuseppe Verdi è d'esser condannato non pure alle postume molestie della fama, come tanti altri valenti, ma ancora a starsi incatenato vivente nella sua gloria, come il generoso Titano sulla rupe del Caucaso. Una tal gloria non è lieta; c'è un avvoltoio che artiglia e lacera il fianco, nè sempre per ira di Giove. Soffra egli in silenzio; confesseremo a lui, laceratori implacabili, che lode offende gli spiriti delicati; soggiungeremo che i più delicati sono sempre i più alti; ma conchiuderemo che la grandezza è anche fatta di pazienza. Essere in alto è per un uomo l'essere in vista; in lui si appuntano gli sguardi di tutti; e l'ardore dei lontani si comunica, si trasfonde, comanda ai vicini. Come resisteremo noi vicinissimi? Pazienza, o maestro; lasciate applaudire, lasciate lodare.

Voi dunque avete fatto bene, amici studenti, a star fermi nel primo proposito. Le onoranze da voi decretate son frutto d'intima commozione per l'arte, e delle onoranze, come delle commozioni, vi faceva obbligo la vostra qualità di studiosi. Nessuna manifestazione dell'ingegno umano deve essere straniera all'Università degli studi, se questa, anzi che un semplice alternarsi di lezioni e di esami, e un conseguimento di lauree per alcuni uffizi della vita, vuol essere un fecondo rigoglio d'intelletti pensanti. Avete fatto bene a voler commemorare ad ogni modo il giubileo artistico del Verdi. Dove non avete fatto egualmente bene, lo so io. Ma non vi tradirò, col dirlo; lasciando bensì (e non potrei impedirlo, del resto) che lo pensino tanti giudici eletti, i quali, dovunque portino il loro fine discernimento, ma più ancora in luogo sacro agli studi, hanno il diritto di esser severi. Nè io sarò più modesto che non sia concesso ai mediocri. Non è dato a tutti essere modesti con piena e credibile schiettezza. Quella del Verdi è buona e sincera modestia; tanto sincera che l'hanno fin detta selvatica. Volevano forse dirla nativa.

Essa è d'origine, infatti; ed ha la sua intima ragione. L'ha detto egli stesso, inconsciamente, or fanno due o

tre settimane. Gli chiedevano che, per un libro di lettura da offrirsi ai giovanetti, egli scrivesse qualche cosa dei suoi primi anni. « Non ho niente da dirne » rispose, « la mia infanzia fu povera ed oscura ». Quanti scrittori, e di quelli che vanno per la maggiore, dovranno invidiare al maestro di musica quella nota così giusta, uscita, come una spontanea trovata del genio, dalle intime latebre del vero! Si vuol tutti, o si vorrebbe, abbellire un pochino le proprie origini, decorarle di qualche pietra preziosa, e magari di molte pietre gregge, ma che facessero palazzo o castello. Avere delle grandi memorie in casa, e degli antenati, che gloria! Egli no. La sua nobiltà, poichè gliela riconoscono, incomincia da lui; con lui finisce, restando immacolata d'eredi, eterna per sè.

Non culla d'oro, adunque. Tutto a lui diede l'agreste natura, sul vasto declivio di quella selva Litana, su cui calarono le prische tribù di Liguri Pennini, per diboscarla via via, indirizzandone a miglior corso i torrenti, prosciugandone i larghi paduli, facendola utilmente irrigua, ubertosa di mèssi, mentre sui lembi estremi le Romane legioni fondavano città, e nella felice sequela delle militari colonie si confondevano due vecchie e forti e buone stirpi italiane. In quelle verdi solitudini cui diedero nome i bossi natali, quante cose ha sognato, pensato, il fanciullo povero e oscuro! Quante armonie selvaggie ha sentito fremere dentro di sè, nella dissonanza, forse armonica anch'essa, e ad ogni modo feconda, tra il pensiero prorompente e le rigorose compressioni della vita esteriore! Sarebbe cosa lieta potersi raffigurare l'idilio di Teocrito, in cui l'adolescente abitatore della campagna ha vinte le prime gare del suono e del canto. Sarebbe cosa più lieta assistere con lui in ispirito alle visioni che si sprigionarono dalle canne vocali, mentre il giovane premeva con le nervose dita sulla tastiera dell'organo, nella chiesuola del patrio villaggio. Le personificate fantasie dei pittori non debbono esser simboli vani di classica accademia o di scuola romantica, se pensiamo a Giuseppe Verdi, povero ed

oscuro organista, ma già vagheggiante le sue forme ideali nella discreta penombra d'un'orchestra di chiesa, mentre salgono alla vôlta della navata i fumi inebrianti dell'incenso e i lenti cantici delle turbe che pregano, e la doppia onda dei vapori e dei suoni porta al Dio invisibile agli occhi, ma sentito presente nelle arcane testimonianze della nostra coscienza, l'olocausto delle anime sofferenti e speranti.

Di quei giorni e di quelle visioni del giovane, qualche cosa è rimasta nel vecchio. Oggi ancora notate nella persona sua l'aspetto jeratico; un raggio della sua religiosità primitiva non involge soltanto e non penetra la sua *messa di requiem:* illumina ancora quella fronte corrugata e balena da quell'occhio socchiuso; una gran dirittezza di mente emana e si riflette in quella dirittezza di portamento. L'età non lo ha piegato; ed anche lo spirito suo, se ha potuto trasformarsi via via, si è piuttosto fortificato che disviato, nulla concedendo al suo tempo. Perciò il tempo è venuto a lui, come uno schiavo spontaneo. Ma questo io vo' dire, perchè questo mi par notevole in lui, che nel giovane d'allora si sentiva già tutto l'uomo; come la pianta, il fiore ed il frutto sono già contenuti nel germe. L'artista giovane, povero, oscuro si finge le cose belle che non ha, vagheggia le forme che non possiede ancora, anela ai lontani ideali che raggiungerà, se gli basti la vita e la fortuna lo aiuti, ma che da quel giorno, come stelle immote nello spazio, non lo abbandoneranno mai più. Si sente in quei primi anni come una vivezza strana, profonda, indelebile. La nota fondamentale di tutta la sinfonia della vita si accusa nei suoi ritorni costanti. La nota di quel giovane organista io la so; è stata fin dal principio il dolore. Gli Iddii maggiori, veramente compiuti, come li immaginarono le teogonie antichissime, constavano di due nature distinte e in pari tempo confuse. È sempre parso triste esser soli, anche in cielo. E due note vibravano in quell'una del giovane organista: la nota ruggente e la nota soave: ambedue dolorose: la nota di Otello, la nota di Aida.

Il mio non è uno studio dell'opera musicale di Giuseppe Verdi. Per farlo, con qualche sembianza d'autorità, mi bisognerebbe, oltre l'ingegno più rotto alle sottigliezze dell'arte, una cognizione più larga non pure delle leggi eterne dell'armonia e della storica evoluzione delle forme musicali, ma ancora tutta quella parte della scienza dei suoni, che detta le regole di mettere in armonia le parti fra loro: il contrappunto, a dir tutto in una sola parola. Ma non basta esser contrappuntisti; bisogna esserlo molto, *ad unguem*, ed anche più in là. Debbo io raccontarvi di un mio terrore, e recente, che ancora mi tiene agitato? Leggevo l'altra notte uno studio diligente e dottissimo, intorno ad un grande maestro tedesco. E vidi che si accusava quel maestro di esser debole nel contrappunto. Chi era il maestro così diminuito dal critico? il Beethoven. Chi era il critico? Un suo panegirista, il Wasilewski. Figuratevi che autorità si possa più concedere ai critici, che sanno quali differenze siano tra la scala esatta e la scala temperata; e quali le disuguaglianze del gamma. Il gamma, niente di meno; il gamma, dove le sette note non procedono divise da egual numero progressivo di vibrazioni, ma ci rappresentano piuttosto una scala i cui gradini sian tutti alti di venti centimetri, ed uno solo di quindici! Il nostro occhio se ne offenderebbe, non è vero? Pure, tradotta questa difformità nel campo dell'acustica non si offende il nostro orecchio; c'è avvezzo. E perchè? Misteri dell'udito. Dicono che una scala matematicamente perfetta, o giù di lì, sia quella della musica cinese; ma io non consiglierò la musica cinese ai miei cortesi uditori. Ho invocato questi esempi per conchiudere che c'è poco da far conto sulle leggi e sulle norme della scienza, quando si tratti di giudicare un'opera d'arte, che vuol essere anzi tutto sentita, e più profondamente si fa sentire, più vale.

Poi per chi è fatta la musica, se non per noi, gente sensitiva, ma ignara dei segreti dell'arte? Moltitudine accorriamo alla festa; moltitudine giudichiamo, e son rari gli appelli, rarissimi i giudizii in cassazione. Una

imperfetta esecuzione d'orchestra, di cantanti primarii, e di masse corali, può guastare il nostro giudizio, scemare le nostre commozioni, intiepidire i nostri entusiasmi; ma la severità d'un critico, non può farci dispiacere quello che ci ha toccato il cuore alle prime. Ero fanciullo, e sentivo i critici del contrappunto astiar di continuo l'autore del *Nabucco* e dei *Lombardi*, che calmo e noncurante ascendeva ad uno ad uno i gradini, anzi no, gli scaglioni della sua piramide. Quante leggi e regole e norme non aveva egli violate! Dio buono, ci era da intentargli una dozzina di processi. E lo scarso lavoro dell'istrumentale, e il poco sicuro maneggio dell'orchestra, e l'abuso degli ottoni, e lo sforzo eccessivo richiesto dalle voci; desolazione dell'abominazione! Melodie... sì, ma volgari, tanto che si cantavano subito per le strade, dai tenori stonati, dai baritoni avvinazzati della domenica. Che tessiture, fuor di registro! Così si distruggeva in Italia il bel canto.

Io m'inchino, o signori, a tutte le credenze onestamente professate, a tutte le mestizie nobilmente sentite, a tutti i rimpianti sinceramente espressi. Ma la storia ha pure i suoi diritti. Chi ha ucciso il bel canto? Era nato libero, dalla pratica dei cantanti, nel secolo passato; e capricciosamente ornava, come festoni d'edera, o sarmenti di glicinie, le timide architetture dei vecchi pezzi musicali. Era una gaia licenza della ribalta, a cui pose un freno il Rossini, accettandola, disciplinandola egli stesso nei suoi cento spartiti. Ma guardate quel che ne avvenne. In quelle opere dov'egli più concedette al gusto d'allora (farò volentieri eccezioni per l'opera buffa, dove la fioritura, il trillo, il gorgheggio sembrano ancora ammissibili, quasi arte allegra, che canzoni argutamente sè stessa) dove più ne abusò, l'opera sua appare oggi invecchiata. Aggiungo che questo bel canto dava altre sensazioni ad un uditorio svagato, rispondendo al altri bisogni estetici della civil compagnia. Allora l'opera teatrale, il melodramma, come noi l'intendiamo, non era. Lo stesso Rossini, il padre prodigo della melodia italiana, non aveva ancor data ai nostri cuori

trepidanti la preghiera del *Mosè*, nè il terz'atto, nè la congiura del *Guglielmo Tell*. Allora, nel *Tancredi*, si alzava la tela con una vista di montagne. Un guerriero vestito di ferro scendeva dai praticabili, a passo misurato, rimbombante, fino al proscenio; là giunto, piantava l'asta, con piglio di conquistatore, alzava ferocemente la visiera bruna, e cantava:

Di tanti palpiti — di tante pene
Da te, mio bene, — spero mercè.

Quando il buon principe Tancredi cantava bene la sua « aria di sortita » il buon successo dell'opera era assicurato. Ma lo stesso Rossini, in tante parti della *Semiramide*, più nel *Mosè*, più ancora in tutto il *Guglielmo Tell*, aveva mostrato di riconoscere le necessità dell'azione, di esprimere le passioni a contrasto, di delineare i caratteri. Quel giorno il bel canto sparì, non lasciando che qualche tisico stelo a morir lento in qualche stufa pietosa. Voleva altre commozioni, il teatro; dato il falso di una azione che si svolge cantando, volle che l'azione ci fosse, e s'accostasse quanto più era possibile al vero. Di quella verità, siamo giusti, il primo vanto va dato al Rossini. Il Meyerbeer portò il contributo delle sue magistrali concentrazioni sceniche, delle sue pagine stupende di musica descrittiva, dei caratteri scolpiti, delle situazioni potentemente sfruttate. Il Verdi ci portò la passione, come l'aveva sentita lui, nella sua adolescenza poveva ed oscura, la passione dolorosa; la passione dei *Lombardi*, nella morte di Oronte e nel coro dei Crociati; le passioni del coro d'Israele nel *Nabucco;* di Donna Elvira nell'*Ernani*, di Foresto nell'*Attila;* e poi via via, con un crescendo merviglioso, nel *Rigoletto* quanto è lungo, nel *Trovatore*, nella *Traviata*, nel *Ballo in Maschera*, fino a quel motivo insistente della *Forza del Destino*, che io non posso ricordare senza fremere.

Avete notato come certi motivi musicali si colleghino a certe condizioni di spirito? Volendo fantasticare sul

fatto, come un tempo era l'uso, si potrebbe giungere a questa conclusione, che i suoni in una maniera particolare disposti formano un organismo speciale, e quest'organismo ha un'anima, e quest'anima, nel momento fatale delle grandi comunioni, si associa alla nostra e si compenetra in essa. E forse, chi sa?... Io, per intanto, non posso leggere la prima parte del *Fausto* di Volfango Goethe, senza sentirmi ronzare nel cervello, e agitarne tutte le fibre un'aria del *Rigoletto*, un'aria mesta, che si foggia a cantilena ritornante, ritornante sempre, rallentita nel ritmo, affievolita nel suono, ma chiara. Io mi ero sulle prime un po' scosso, e vorrei soggiungere insospettito; poi mi sono avvezzato, e tanto avvezzato, che ci ritorno spesso, per amore del Goethe, del Verdi, e della mia sensazione. Quando son triste (le ragioni di esserlo son sempre tante per i pellegrini di questo pianeta) mi fa eco lontana un altro motivo, quello che dianzi ho citato, della *Forza del Destino*. Come ciò sia avvenuto, ignoro. Certo, io non ero triste la prima volta che ho udito il motivo. Era una tristezza interiore di quel piccolo organismo musicale, che ha aspettata al varco, direi quasi appostata la mia.

Queste saranno sottigliezze. Ma per sottili e inavvertite ragioni si associa la musica a tutto il nostro essere, e lo educa, lo trasforma, lo indirizza, lo svia, lo governa, insomma. Noi italiani viviamo intellettualmente di musica. Poche parole di una romanza, di una cabaletta, di un pezzo concertato, ci dànno lo spunto, ci aiutano a rievocare, canticchiandolo, un intiero spartito. Di là dalle Alpi dicono che siamo impastati di musica. Non ce ne vanteremo, se è un complimento; non ce ne dorremo, se è una canzonatura; ci basta che sia una verità. Presso altre nazioni, la musica è arte, dottrina, scienza, tutto quello che vorrete, e gaudio sopra tutto di classi educate; presso di noi è natura, passione, e conforto di tutte le classi sociali. L'orecchio vi è specialmente conformato; ed anche vi concorre la lingua, musicale in sommo grado, per la triplice qualità dei suoni, che rende così vario negli accenti, così agile, così veloce

nel raggiungimento della espressione il discorso. Altri faccia musica dotta coi sapienti e complicati artifizi orchestrali; noi daremo sempre alla voce umana la sua preminenza, vorremo calda e piena la frase, e chiare le combinazioni della sonorità, destinate a colpirci l'orecchio. Gli aiuti della parte istrumentale, certi effetti che ne derivano, certi contrasti ed ardimenti che possono rinvigorire l'azione ed acuire le nostre sensazioni, li accettiamo, sì, ma a grado a grado, prudentemente, come accetteremmo una nuova teoria filosofica, dopo aver ben veduto dove essa conduca, e quanta parte essa abbia lasciata di sè, come scoria inutile, a tutte le trafile per cui è passata. Infatti, per ritornare alla musica, tutte quelle novità dell'arte forestiera non le abbiamo accolte che temperandole al genio nazionale, chiarificandole, per così dire, e rendendole adatte ad una combinazione efficace con l'arte nostra, la quale ammette le alleanze, non patisce gli amalgami. Così procedono gli spiriti savi. Così entrarono nel nostro dominio artistico tutte quelle novità, che noi abbiamo accettate per dar varietà, non aria di confusione, al dramma lirico; per annunziare i personaggi ed abbozzarne il carattere; per significare certe perplessità e certi impeti subitanei dello spirito, sopra tutto per esprimere la passione, quella passione che è in noi facilmente espansiva, e sonante ed acuta. Ma nell'organismo dei suoni vogliamo la misura, l'euritmìa, la quadratura del pezzo. Levateci pure tutte le fioriture antiche, veri seccumi oramai; ma il pezzo quadrato è cosa italiana. L'avemmo dallo Scarlatti, come da lui e dal Carissimi il recitativo espressivo, per cui fu possibile il vero dramma musicale. Siamo infine i figliuoli dei Romani, e i nipoti dei Greci; siamo il popolo delle architetture ordinate. Che ci volete fare? L'Italia è stata ammalata di romanticismo, come si può ammalare di un'effimera, della febbriciattola d'un giorno; ma ella, se Dio vuole, non è mai stata romantica.

Viviamo di musica; di musica si parla dovunque, perfino all'Università. Qui, poi, la cosa non deve parere

straordinaria, chi pensi al nostro passato. In materia di studi, il Medio Evo, con le sue concentrazioni, potrebbe insegnare ai tempi moderni, che girano alla dispersione progressiva delle forze. Le cose da sapersi erano molte, ottocento anni fa, come ora; le dottrine per contro erano poche, divise in due classi, il trivio e il quadrivio: nel trivio la grammatica, la retorica, e la dialettica: nel quadrivio l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Anche la musica! È scienza di numeri anch'essa, e l'ha trattata Pitagora. Perchè le Università future non avrebbero una cattedra d'armonia, in quanto è scienza, e d'arte musicale, in quanto ha mestieri di norme? Possiamo noi contentarci qui d'una teorica dei suoni, considerata come una parte della fisica?

Aspettando il giorno che questo voto si adempia, non dispiaccia a Giuseppe Verdi che in quest'aula si sia ragionato d'arte musicale per lui e come argomento nobilissimo di studio si sia cercata la nota fondamentale dell'arte sua. Questa nota è la passione dolorosa. Il Verdi ha espresso il dolore come nessun altri mai. Per ciò egli è come il contrapposto del Rossini. Questi due grandi musicisti non si sono intesi mai, ch'io sappia; e non potevano intendersi. Quando ha da esprimere il dolore, il Rossini fa uno sforzo. È sforzo di un gigante; ma lo sforzo si vede, come nelle figure di Michelangelo. Quando il Verdi ha da scherzare, da sorridere, la sua celia musicale ha sempre qualche cosa di acerbo. « *Medio de fonte leporum — Surgit amari aliquid* » ha detto Lucrezio. Tralascio il « Sempre libera degg'io » della *Traviata*, dove forse l'intenzione è dolorosa più che il personaggio non mostri; ma tutte le parti gaie del *Rigoletto*, del *Ballo in Maschera*, della *Forza* del *Destino*, mi daranno ragione nell'animo vostro. La legge dei contrasti ha voluto così; lo riconosco io per il primo. E un'opera buffa, come si suol dire, o gaia da capo a fondo d'ispirazione e d'intenti, dopo un primo tentativo di gioventù su cui non è da fondare un giudizio, il Verdi non l'ha scritta mai. Dicono che ne avesse il desiderio, ma che volesse un libretto caratteristico, come quello

del *Barbiere di Siviglia*. Non so se il fatto stia; diffido degli aneddoti, con cui l'amicizia di un giorno, o la consuetudine di un'ora, traveste volentieri i personaggi illustri, come per ricondurli alla misura comune. Ma se la cosa è vera, dobbiamo dolerci che al desiderio non sia seguito l'effetto. Avremmo avuto uno sforzo titanico, uno di quegli sforzi di cui offre mirabili esempi la nostra arte italiana.

Quando la passione invase il teatro lirico, e le cose come le persone ebbero lacrime e voce negli spartiti del Meyerbeer, e la malinconia, la tenerezza, l'amore, diedero gli accenti migliori al Bellini, al Donizetti, al Mercadante, il Rossini si ridusse al silenzio. Che non intendesse « il dolce stil novo » è impossibile il credere. Egli era pur giunto al solenne con la preghiera del *Mosè*: « Dal tuo stellato soglio »; al patetico con la romanza di Desdemona: « Assisa a piè d'un salice »; al drammatico con l'aria di Assur: « Deh ti ferma, ti placa, perdona ». Ma erano grandi momenti, non informavano il dramma, non l'occupavano tutto. Egli aveva bensì porto l'orecchio ai primi rumori; il *Guglielmo Tell* dice chiaramente, con voce di colosso, che il magistero istrumentale, l'arte descrittiva, la concentrazione degli effetti, non erano un segreto per lui. Ma forse, a quel sereno fra tutti gli ingegni musicali, parve molesta cosa il dolore, e più molesto l'adattarsi egli ad esprimerlo, sostituendo il movimento drammatico agli ornati artifizi del canto. « No, dovette dir egli, non è roba per me ». Lasciamolo nella grandezza sua, ricco di vena festosa, mare di perle, miniera di diamanti, Luca Giordano di un'arte, di cui Vincenzo Bellini fu il Dolci, Gaetano Donizetti il Reni, Saverio Mercadante il Caracci, Giuseppe Verdi il Domenichino. Il Domenichino, io dico, quello della *Comunione di San Gerolamo*. Ve lo ricordate, quel quadro? Un vecchio che soffre e si trascina anelando, un sacerdote che soffre con lui e porge il cibo di grazia; un fanciullo che guarda ed intende; una gran prospettiva; uno sfondo di cielo; degli angioletti che si librano in alto, pensieri di cielo a mala pena formati, e già sorridenti alla terra.

Giuseppe Verdi è nato all'arte col rinnovamento del dramma lirico. Ne accrebbe egli la forza con gli impeti della passione, sostituendo al canto spianato il movimento drammatico; forse da principio con maggior foga esteriore che sentimento profondo; ma la gioventù dell'ingegno non è la sua maturità. Ce lo ha detto egli stesso col rifacimento del *Macbeth*. Certo è che a grado a grado, e rapidamente, il sentimento si affina, la passione si fa più viva ed intensa, mentre ciò che la passione ispira è via via sempre meglio disciplinato, acuito, da una più vasta e più sicura dottrina.

La spartizione in periodi, tanto care alla critica, non sono possibili qui. Il primo atto del *Nabucco* parrebbe meditato e scritto ad un tempo col quarto atto del *Rigoletto;* pure, tra l'una opera e l'altra son passati nove anni... e quattordici spartiti. Ma la progressione sua, dal movimento drammatico alla foga appassionata, da questa alla intensità della espressione, alla efficacia descrittiva dei caratteri, alla sapiente distribuzione degli effetti, alla pienezza del magistero vocale, istrumentale e scenico, è certa, evidente, innegabile; dal *Nabucco* alla *Luisa Miller;* da questa al *Rigoletto*, al *Trovatore*, alla *Traviata*, ai *Vespri;* da questi al *Simon Boccanegra*, al *Ballo in Maschera*, alla *Forza del Destino*, al *Don Carlos*, per raggiungere finalmente le altezze paradisiache della « celeste Aida », delle « sante memorie », e di quelle cento battute del finale di *Otello*, che fanno fremere, piangere e saltar l'uditore sullo scanno, tanto vi è la dolorosa passione efficace.

Pagine veramente divine! Due sole cose ha la poesia italiana, due soli canti, e di un solo poeta, a cui possano queste due pagine musicali, e d'un solo maestro, appaiarsi: *Francesca da Rimini* e il *Conte Ugolino*. Lagrime artistiche degli occhi, commozioni profonde del cuore, luminosi orizzonti allo spirito, Giuseppe Verdi ha saputo darci ogni cosa. Quella infanzia povera ed oscura di Busseto di quante maraviglie non è stata nutrice e custode, come la brattea squammosa è nutrice è custode del fiore prodigioso d'una foresta tropicale! Ma

non andiamo così lungi a cercare i paragoni. Io penso ancora ad un cerro, veduto sopra una balza, donde si scopre pianeggiante nell'azzurro la contrada dove il Verdi è nato. Bel cerro d'Appennino, brullo nell'inverno, ma diritto, sfidante gli aquiloni, i ghiacci e le bufere di neve! La primavera è giunta, ed è sulle vette de' tuoi rami un apparire, uno scattare di vivaci germogli; nell'estate è una maraviglia; nell'autunno una gloria.

E solo, sempre, in quella gloria, schivo sempre di onori, vivete anche voi, o Maestro. Non ne avete voluti, nel giubileo della vostra benefica operosità. Vi hanno tutti in gran parte obbedito, ma come avviene quando si sente l'obbligo di far tacere gli applausi, che qualche mano imprudente tradisce il sentimento e il volere di tutte. Vi abbiamo obbedito... a nostro modo, anche noi. L'Università degli studi non è straniera a nessuna gloria, a nessuna grandezza. Non vi spiaccia che la divina arte dei suoni abbia un'eco nell'Ateneo della città che avete scelta a dimora. Qui nella quiete pensate; qui, o lavoratore, tutti i lavoratori v'intendono; voi calmo e lento per via, essi sempre frettolosi ed inquieti. Vi guardano, ammiccano, vi additano al compagno, al vicino. « Quello lì è Verdi » bisbigliano. « Ir mostro a dito e udirsi dire: è desso » toccava ai grandi, in Roma, fin dai tempi di Orazio. Voi passate, mantellato come un antico, accanto alla donna colta e gentile che lanciò prima le famose note della cabaletta di Abigaille all'entusiasmo, al furore delle platee italiane. Passate, e non vi salutano nemmeno. Voi ne sapete il perchè. Non vi salutano, perchè sanno che pensate; nè vogliono frastornarvi. E sono tranquilli, e quando siete passato, si dicono a vicenda: « Ah! un altro *Otello?*... un' altra *Aida?*... Se fosse vero!... »

LA GIOVINE ITALIA [1]

Cittadini,

Ho accettato l'ufizio di parlare oggi a voi, sebbene già mi paresse venuto il momento di lasciare ad altri, più freschi di forze e di spiriti, il carico della pubblica parola nelle solenni occasioni in cui essa può dare argomento di nobili e desiderate malleverie a tutti coloro, i quali debbono trarre dalle schiette manifestazioni dell'animo la ragion massima della loro autorità sulle moltitudini. Ho accettato, ripeto, e per l'ultima volta, parendomi viltà il ricusare, quando mi si offriva modo di significare tutto il mio pensiero in materia politica, a proposito della patria, e della sua storia moderna, direi anzi della sua storia contemporanea; poichè la nostra unità e la nostra libertà sono di ieri, e la prima non è compiuta, e la seconda non ha in tutti i cuori il culto, in tutti gli animi l'ossequio, che ha nei cuori e negli animi vostri. E mi è grato di far ciò in un teatro, poichè esso è il Carlo Felice, questo massimo teatro genovese, consacrato dai padri nostri alle commoventi armonie del dramma lirico e alle eleganti movenze del ballo; un teatro, dove io, quando la prima volta vi entrai, adolescente, quasi fanciullo, ammirai ogni cosa, dalla scena pastorale del vecchio sipario alle più dotte combinazioni dell'arte canora. In questo recinto, che mi rammenta gli anni giovanissimi, gli adulti, e una parte, ahimè! dei maturi, quanta vita mi passa davanti agli occhi! quante figure grate di artisti, il cui magistero vocale fu per qualche ora in estetica comunione con tante anime di valorosi citta-

1) Commemorazione tenuta nel Teatro Carlo Felice di Genova, la sera del 18 maggio 1890.

dini, ascoltanti qua e là, esultanti in quell'ora ai miracoli dell'arte, mentre di tutte le altre ore della loro esistenza composero animosi quell'altro miracolo, che fu la storia del risorgimento italiano!

E qui, fin dai primi giorni che il nostro massimo teatro fu aperto, non mancarono gli spiriti audaci, male dissimulati sotto la quiete gioconda delle artistiche ammirazioni. Si congiurava anche qui, alla luce della bellezza elegante, della grazia fastosa, sotto gli occhi del signor governatore, personaggio freddo, accigliato, burbero quando ignorava, feroce quando incominciava a capire. « Visto, si approva... e si eseguisca ». Era tutta la sua letteratura! Ed ebbe anche i suoi momenti crudeli, il teatro. Qui si cantava il *Pirata*, e scandivano a passi misurati i loro odî coreografici *Eteocle e Polinice*, quando erano cercati a morte i giovani migliori di Genova. Qui Carolina Ungher deliziava gli orecchi e i cuori con le patetiche note di *Parisina*, la sera di quel giorno in cui tre valorosi soldati cadevano, e non davanti al nemico, sulla breve spianata della Cava. Bei tempi erano quelli, in cui ricevere un giornale auspicante alla unità della patria, e leggerlo, e farlo leggere altrui, conduceva al supplizio; e più rea cosa, lasciatemelo dire, sentir gaudio di un'opera d'arte qui dentro, allorquando la cieca tirannide imperversava di fuori. Se le ombre si dolgono, se le ombre arrossiscono, molte, laggiù nei morti regni, fremeranno ancora al triste ricordo, al rimorso. Ma la rea pagina fu anche cancellata. Sedici anni dopo, un biondo poeta, poco più che ventenne, ma già votato alla morte e alla gloria, da questo medesimo luogo, da questo medesimo asse donde io vi parlo, gittò ai vostri padri ed alle vostre madri, o Genovesi, la sublime preghiera, cancellatrice di tanti secoli d'odio:

Date a Venezia un obolo!
  Non ha la gran mendica
  Che fiotti ardire ed alighe,
  Poi ch'è del mar l'amica.

Sola fra tante infamie
Essa è la nostra gloria.
Un'altra turpe istoria,
Se questa illustre povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia,
E niuno un pan le diè.
Dio la difenda e il popolo,
Se l' han venduta i re.

Dio e Popolo! è un motto sfatato, per molti. Non per me, cittadini. Più m'inoltro negli anni, più vedo e sento quanta parte dell'uomo di ieri va buttata via, scoria inutile, da me, quanto dovrei studiarmi di mettere in luce del buon metallo antico, o, ad uscir di metafora, della buona, della cara fede deï miei vergini anni, quando mio padre, un affiliato della *Giovine Italia,* mi metteva sott'occhio, preziosi cimelii, i fogli fiammanti che Giuseppe Mazzini, giovane e solo cambattente, ma accogliendo nell'anima sua quindici secoli di rivolta, scagliava in faccia a tutti i tiranni d'Italia.

Questa patria è stata ricostituita con le forze di tutti; chi lo nega? Ma ci furono gli operai giunti sul finire della giornata, mentre quelli dell'alba, a grande stento di braccia e sudore di fronti, avevano scavato il primo solco nel duro, ingrato terreno; derisi, osteggiati, condannati da tutti, e non solamente a parole! Essa è ricostituita, nondimeno; il buon padrone della parabola ha data a tutti una eguale mercede; corona civica e monumento. Nuovi uomini sono anche giunti, a sovvenirla col senno e col braccio. Auguro sian molte, le braccia; il senno... non troppo, come lo zelo. Intanto, ai valorosi dei giorni lontani, è unica gioia il riposo dell'urna. Non manchi ad essi la giusta parola d'onore. Ad un vivo, che taluni ne conobbe ed amò, non sia conteso l'ufizio di onorare quei morti, di vegliare sulla muta soglia, di rinnovar l'olio sacro nella lampada del loro sepolcro.

« Dio e Popolo » è scritto sulla mia bandiera. Credo infatti, e fermamente credo, nella giustizia di Dio e nel

diritto del popolo; nella responsabilità della coscienza umana davanti all'assoluto, che è sopra; e nella libertà, nella eguaglianza di tutti, senza privilegi che quell'assoluto si arroghino di rappresentare tra noi. E sia questa la solenne parola di un uomo che non ha nessuna passione da blandire, nessuna opportunità con cui far concordato; perchè, lo sapete oramai, non ha nulla da aspettare, nulla da chiedere, nulla da desiderare; oltre ciò che nessuno gli può togliere, la pallida gioia del suo modesto lavoro, e il soave conforto di un amico sorriso.

Ma furono bei giorni, quelli, in cui ci ritrovammo uniti a combattere, uomini di ogni classe e di ogni partito. Pure, non bisogna abusare di questa retorica. Oh, certo! davanti al nemico comune, chi ardirebbe immaginare che non fossimo ancora tutti concordi, allineati, ordinati in salda compagine, alla difesa, all'attacco? Così siamo, anche in piazza e per via, cortesi e garbati, dando la diritta agli uomini autorevoli, cedendo il margine della strada alle dame, salutando con lo stesso sorriso amici e conoscenti, cambiando umane parole con tutti. Ma ognuno ha la sua casa, la sua famiglia, la sua fede. E noi, per fare un po' di retorica nostra, pensiamo, nel sacrario della nostra coscienza, ai giorni che l'Italia non era, e che il vagheggiarla possibile conduceva sulla spianata, davanti al manipolo fulminatore, alla forca, all'ergastolo, all'esilio, all'abbandono d'ogni cosa caramente diletta. Diamoci la mano tra figli; non dimentichiamo le ire dei padri. Altrimenti, si affogherà nel giulebbe. È un libro amaro, la storia, di quell'amaro, come il «rapito di Patmo evangelista», dobbiamo nutrirci; si astengano pure, se non possono tollerarlo, si astengano pure gli stomachi deboli.

E siamo tristi, almeno, ripensando i tristissimi giorni. Strappavano un uomo dalla sua casa, nel cuor della notte: lo chiudevano in una segreta, donde non usciva più che per la tortura morale inflitta da un giudice, ogni cui parola era una sentenza di morte per lui, di

lutto per i suoi cari, se non isvelasse altri nomi, se non consegnasse altre vittime al mostro. A Jacopo Ruffini, baldo giovane, d'alto ingegno e di sensi virili, non potendo altrimenti domarlo, parlarono così: « tu sei perduto, o generoso, tu che non vuoi confessare; altri ha confessato per te. Sei tradito da tale in cui più ti fidavi; guarda!... » E Jacopo lesse la lettera... dove tutto era falso, anche la firma dell'amico... la lettera rivelatrice ed infame. A cui credere, Dio santo? Il poveretto, temendo d'impazzire, ragionò come Bruto. « Virtù, non sei tu dunque che un nome? » E finì come Catone Uticense, ma non davanti al cielo aperto, che egli potesse chiamar testimone della umana viltà. Ricondotto nel suo carcere, si aggrappò disperato, con le dita convulse, alle lamine arrugginite della porta ferrata, che avevano richiusa su lui. Più umana dei giudici, la porta ferrata cedette il suo frusto pietoso e terribile, con cui Jacopo Ruffini s'incise disperato una arteria del collo, sottraendo il corpo al carnefice, rifugiando l'anima accusatrice alla giustizia di Dio. E quella buia stanza, nella vecchia Torre di Opizzino Spinola e di Barnaba Doria, non è ancora un tempio? Ad altro pensa ancora la giustizia degli uomini. A tre animosi soldati, Biglia, Gavotti e Miglio, fu detto: « domani non sarete più ». A giorno fisso, ad ora stabilita, la morte, l'annientamento, forse. E la mattina che seguì... con una bell'alba promettente di giugno, avanti! lassù, alle mura di Carignano, di contro al mare turchino, su cui cominciavano a correre, balenando, i primi rossori del giorno! e le palle omicide fischiarono e tre vite erano spente... Per aver letto un giornale! In verità, o cittadini, io vi dico: l'unità e la libertà d'Italia son nate ieri. Ier l'altro, a memoria d'uomini, se ne moriva ancora. Le fratture riscontrate nei cranii dei martiri vi dicano che non fu rispettata neanche la immagine di Dio. Che cosa si rispettava, allora? In Alessandria, un feroce proconsole aveva detto ad Andrea Vochieri: « tu passerai, a schianto del tuo cuore, davanti alla casa tua, dove i tuoi bambini, ignari, pian-

gono, perchè vedono piangere; dove le tue donne, una sposa, una sorella, vegliano e pregano ». E così fu veramente. Il rullo ferale del tamburo che precedeva il corteo disse alle povere donne: il vostro caro si avvicina... è qui sotto... passa... è passato... cammina, respira ancora: fra pochi minuti... Ah!... La vedete voi, la sentite, la orribile tragedia dei cuori? La povera moglie, nel cui seno si agitava un'altra vita, diede un grido, e cadde al suolo, priva di sensi; la sorella del condannato, sangue suo, volle resistere... non pianse, impietrò. Ma era impazzita.

La *Giovine Italia!* Che sorriso mesto ebbe l'aurora del nostro riscatto! Grande poesia, per altro; e ce l'aveva posta tutta quanta di suo quell'anima ardente di Giuseppe Mazzini. Non aveva rose alle dita, non fiori di croco, quella malinconica aurora; fu tutta una pioggia di stille di sangue. Ah, buon sangue versato! e come dobbiamo esser noi riconoscenti a coloro che nel dramma della passione e della risurrezione d'un popolo, si sono assunta la parte dolorosa, la parte del sacrificio, sul Golgota! Notate ancora in qual tempo sorgesse la congiura della *Giovine Italia*, e se non fosse ora che il popolo d'Italia rimettesse mano alle proteste virili, alle proteste sanguinose!

Da diciott'anni era morto, col tramonto del grande astro Napoleonico, il Regno d'Italia, il « bello italo regno » come i poeti cantarono; non libera creazione, certo, non ispontanea, ma destinata, come cosa nuova, a portare in grembo le cose nuove. Da dodici anni erano soffocati nel sangue i primi moti generosi della rivoluzione Piemontese, e le prime speranze di Lombardia gemevano incatenate, sepolte, nelle umide celle dello Spielberg. Ma sul confine orientale d'Europa, un'antica nazione, la Grecia, si era risollevata dal sudario di morte; un pugno di eroi, combattenti con disperato valore, l'un dopo l'altro morenti, dalle strette di Suli ai bastioni dell'Acropoli, le aveva meritato indipendenza ed unità. Ad occidente, una gran nazione moderna, la Francia, noiata del Borbone che le avevano

ricalcato sul collo, scuoteva il dorso poderoso di Amazzone, gittando riverso nella polvere del circo il pigmeo. E l'avevano ancora ingannata; gliene avevano ricalcato un altro. Ma era nuovo; ma la tradizione del diritto divino era rotta, con lui; e una costituzione giurata, un reggimento parlamentare, significavano ancora libertà. Sì, libertà... camminate; e dal 1830 al 1848, da una rivoluzione ad un'altra, fu per la Francia tutto un libero andare ad ogni conquista del diritto popolare e del pensiero umano. Si respirava, infine; la vôlta del carcere non opprimeva i giacenti. Da noi, nulla, nulla: tranne la compressione feroce di uomini che niente intendevano, nè dei diritti del cittadino, nè dei fini dello Stato; di uomini che dimenticavano perfino i fugaci sogni e le intermittenti aspirazioni generose di una grande famiglia. Ebbene, ciò era iniquo, non poteva durare, gridava vendetta. Sola, in tanto fermento di vita moderna, doveva posare l'Italia? doveva posare quella parte d'Italia che i suoi signori avevano lasciata auspicare, preconizzare, da poeti e da statisti, liberatrice di tutte le altre, raccoglitrice della grande eredità di Augusto... o di Augustolo? Le leggi!... Ma v'erano leggi da dover rispettare? Alle leggi inique si ribellò anche la coscienza e la dottrina degli antichi cristiani: non indietreggiando neppure davanti al *crimen maiestatis*, poichè negò fede alla sciocca beatificazione dell'imperatore per decreto del Senato. E allora, Giuseppe Mazzini sorse. Giuseppe Mazzini, solo, fuggiasco, oscuro, senz'altra arme che la penna, iniziò un apostolato maraviglioso: tentò la duplice impresa di seminare idee, e intorno a quelle idee, germogliate appena, raccogliere uomini volenterosi, elementi dispersi. Un moto di rivoluzione, si dice, un moto di rivoluzione tentato così presto, con mezzi tanto scarsi, e con sì poca probabilità di buon esito, non era moto inopportuno? Che importa? Di moti inopportuni non si era mai tanto sentita la opportunità come allora. Molte angosce, molte ire e molti terrori hanno scavato l'abisso necessario tra la Italia nuova e i padroni della vecchia « espressione

geografica ». A chi, del resto, mi dice che quella del 1833 fu una congiura risibile (ed uomini gravi e cappati non hanno dubitato di scriverlo) risponderò: non ne sapete nulla, e da critici onesti, se siete, o volete apparire, non potete asserirlo, poichè essa (e voi ne sapete il perchè) non giunse alla luce del sole, al lampo della barricata.

E poi, dolci uomini gravi, perchè non farla voi, la grande, la seria, la magnifica rivoluzione? E non c'è da confondersi; voi non l'avete mai fatta. E furono ancora i risibili agitatori del 1833 che fecero quella del 1848. E furono ancora i risibili agitatori del 1833 che condussero fino alle ultime conseguenze, alle tragiche ed epiche chiuse di Venezia e di Roma, quella del 1849. E quando alte approvazioni di fuori, alle quali mi è sempre caro di render giustizia, piaccia la cosa o dispiaccia, poichè io soglio pensare con la testa mia... quando alte approvazioni di fuori, ed alleanze potenti vi diedero ansa a tentare ciò che a voi ed ai maestri vostri era parso da prima un così largo strappo al diritto pubblico europeo, donde prendeste voi le ragioni? donde le armi morali? donde il concorso dei voleri e il sussidio delle braccia? Mal ragionaste, dolci uomini gravi, e sessant'anni di storia italiana, ordinati in battaglia, vi accusano. Avete deriso, confessatelo, avete osteggiato, condannato... percosso. E perchè avete percosso... e il modo ancor ci offende... il lievito dell'ira non è tuttavia spento negli animi.

Eppure... eppure... perdoniamo. Lo domandano le ossa dei martiri, che oggi abbiamo composte in pace onorata. Io, poi, sono stato a grande scuola, per parlarvi così. Mi fu maestro l'arcangelo delle ire secolari d'Italia, il divino tra gli uomini, la cui immagine è rimasta confitta qua dentro, e non si dissolverà che col dissolversi delle mie fibre combattute. Anch'egli sentì le sue collere; anch'egli in quei tristi giorni condannato a morte, lo ricordate? e non salvò che a stento una testa destinata ai maravigliosi concepimenti strategici, una mano... datrice futura di regni. Quante volte non

ho veduto io l'ira sua! e là, un giorno fra i tanti, nell'alto silenzio luminoso della Caprera, degno piedistallo alla sua solitaria grandezza! Quell'ira non ruggiva: quell'ira era palesata e celata ad un tempo, dallo aggrondarsi del negro cappello sugli occhi, quasi a nasconderne i lampi. Guatava, il marinaio eccelso, guatava il suo Tirreno, in quell'ora, e pareva dirgli, guatandolo: « O mare, bel mare, anche tu serbi il segreto delle tue collere; e azzurreggi, sonante ancora, e placato, alla gran luce del sole. Ma cessi di risplendere quel raggio divino; si formi un nodo di vento all'orizzonte lontano; e guai, allora! la tua collera è pronta, si leva il tuo fiotto, e incalza, e rovescia, ed inghiotte ».

Popolo d'Italia, gran mare, il sole della libertà brilla in alto. Ha le sue nubi... che passano, nè mai riescono a velarlo del tutto. Pace, o gran mare, e si avanzi il tuo fiotto, poderoso, risonante, placato. Passa intanto, e tu la porti, o gran mare, fra le tue candide spume, la gran nave della patria, veleggiante ai lidi dell'avvenire, misteriosi ancora, ma certi; e ne vegliano il corso, librati sull'antenna, i genii immortali, le anime sante dei martiri, spiriti invisibili che noi sentiamo fremere nell'aria, sfiorarci il volto con l'ale, quante volte ci suoni sul labbro il nome santo d'Italia, ribenedetto nel buon sangue del cuore.

ANTONIO MOSTO. [1]

Cittadini,

Io qui, oggi, avrei amato tacere. Già il primo magistrato di Genova, con la sua usata eloquenza, raddoppiata dalle facondia del dolore, vi ha detto qual cittadino abbiamo perduto, con la morte di Antonio Mosto. E poi, la vita del cospiratore, del soldato, del gentiluomo, è pagina di storia italiana; temerei di rimpicciolirla, di guastarla, provandomi a raccontarla qui, compendiata, davanti alla bara che chiude il suo cadavere, mentre l'anima sua è nella pace, il nome suo nella gloria.

E nondimeno, è giusto, è necessario, che la parola del compagno d'armi saluti il guerriero, nel momento solenne in cui egli sta per discendere al bacio invocato della gran madre àntica. Questa parola, ed autorevole su tutte, avrebbe dovuto dirla il nostro amato generale, Stefano Canzio; ma egli non lo ha potuto, percosso com'era, profondamente percosso dalla dipartita inattesa. Ed egli ha ordinato a me di parlare in suo nome; ed io, fedele alla tradizione della camicia rossa, alla sua disciplina, obbedisco, quantunque non meno percosso, non meno triste e confuso, davanti alla improvvisa sparizione di questa nobil figura. La quale io vedevo spesso, quasi ogni giorno per via; ed erano da gran pezza così rare le occasioni di avvicinamento fra noi! Non per manco di affetto, credete. Non era stento di amicizia tra nói, nei momenti gravi della patria, nelle necessità del partito liberale, o nei casi più modesti, in cui all'uno fosse utile il consiglio e l'aiuto dell'altro,

1) Parole dette la sera del 3 luglio 1890 dalla gradinata della Camera mortuaria in Genova, sulla bara del colonnello Antonio Mosto

o quando all'uno bisognasse commettere nelle mani dell'altro, ciò che a tutti noi è più geloso, è più sacro, l'onore! In quei momenti l'occhio rideva, chiamando; e la destra cercava la destra. Amici eravamo, se pure i diversi indirizzi della vita ci avevano dissociati. Così avviene delle migliori amicizie; di quelle, appunto, che si sono formate sui campi di battaglia, quando la carità del *natìo loco* e il sentimento del dovere stringono manipoli, e poi, a cose finite, i manipoli si sciolgono, e ognuno dei vecchi commilitoni e fratelli ritorna alle sue consuetudini. E pare freddezza, il fugace saluto. Ma quando uno di tali compagni sparisce dalla scena dei viventi, tosto nell'animo degli altri è un gran vuoto; e in quel vuoto si affollano tumultuanti i ricordi, crescono e si moltiplicano le immagini dei giorni lieti; tutti sentiamo esser partita un'anima, una coscienza, su cui si poteva contare; e ancora sentiamo di avere amato forse egualmente un'altra anima, un'altra coscienza, ma non già più di quella, che in tutta la sua bellezza finalmente ci appare.

Noi vi rivediamo oggi, Antonio Mosto; vi rivediamo risorto come per incanto dagli intimi penetrali della memoria, calmo e sereno combattente di tante belle giornate. E più vivo, più luminoso, in quella che fu l'ultima ora della vostra vita militare, quando vi vedemmo gareggiante al corso con uno dei vostri ufficiali, a chi primo guadagnasse l'erta di un vigneto, per afferrare il colmo di una strada larga, bianca e polverosa, su cui, allo spesseggiare delle palle antiboine, crepitava la morte. Chi, di voi due, giunse primo? Non so. Certo, nell'istesso momento, l'uno poco lontano dall'altro, cadeste feriti; Giuseppe Uziel d'un colpo al costato, che dieci giorni dopo doveva trarlo sotterra; voi d'un colpo al piede, e così grave, che per lunga pezza restammo incerti della vostra vita preziosa. Da noi raccolti, da noi ricoverati, come si poteva, in abitazioni l'una dall'altra lontane, a noi che vi portavamo il sorriso della consolazione, ma con la morte nell'anima, non dei vostri dolori parlavate; ma l'uno, prima d'ogni

altra cosa, chiedeva notizie dell'altro. « Come sta il colonnello? come sta il signor Antonio? » chiedeva l'Uziel, con accento d'amore. «Come sta il capitano Uziel?» chiedevate voi. « Come sta il povero Bepi? ». Era Bepi, il nomignolo, che nella famiglia dei Carabinieri Genovesi si dava al valoroso capitano. Ah, belle e sante amicizie, nate sul campo di battaglia! I dissapori momentanei, le varie cure e i varii indirizzi della vita le possono offuscare; la morte terrena può credere di averle interrotte; ma sono esse, le durature, sono esse le eterne.

I bei momenti epici della nostra giovinezza li rivedevamo ancora in voi, Antonio Mosto, vedendovi passare per via, leggermente zoppicante della antica ferita; con la vostra onesta figura di soldato e di asceta; con l'occhio mesto, in cui luccicava alcun che delle grandi visioni della vostra virilità animosa, delle immagini care dell'apostolo e dell'eroe, di Mazzini e di Garibaldi; col pallido labbro su cui coglievamo ancora il sorriso fraterno che aveva salutato, nei giorni lontani, Goffredo Mameli e Nino Bixio, Rosolino Pilo Gioeni e Carlo Pisacane. Così avviene che io non possa rivedere alcuno dei miei compagni d'arme, illustre od umile che sia, senza che mi si ridipinga davanti agli occhi della mente qualche scena di pericolo e di gloria, e nel fondo si ricomponga, e cresca, luminosa e fiammante, la immagine del grande capitano. E allora, si gonfia il cuore, ebro di desiderio, e prorompe nel grido: ora felice, divina poesia della nostra giovinezza, non te ne andare!

E se n'è andata, quell'ora; e la bella luce si è spenta. Anche voi, Antonio Mosto, siete disceso nella gran notte. Ma... il cuore lo sente, e la coscienza lo attesta... di là dalla gran notte, è un'alba immensa ed eterna. Isola, o continente, o nube, o stella, il destino è laggiù... Laggiù si è rifugiata l'anima vostra; laggiù è corsa all'appello quotidiano degli eroi; laggiù ha ricevuto il bacio dei grandi spiriti della redenzione italiana; laggiù le fan festa i nostri commilitoni, morti sul campo; bei morti, che io vedo sempre nei sogni... Rollero, Ferraro,

Traverso, Sertorio, Bonino, Carlino Mosto, Simone Schiaffino, Marcello Toncini... e tanti, e tanti altri, felici immortali! Felici, veramente; hanno raggiunto il gran fine dell'esistenza. Perchè, voi me ne fate fede, o cittadini, col vostro consenso di pietà, noi non siamo stati gittati sulla superficie di questo pianeta per arricchire, e arricchiti strappare al quadrante della vita un'ora di felicità materiale. Così non pensarono tutti quei giovani, che lasciarono agi, speranze ed amori, per correre al sacrifizio della vita. Così non pensaste voi, Antonio Mosto, che eravate nato ricco, e siete morto povero, per questa Italia, e serenamente contento della vostra povertà. Ma quanta ricchezza di gloria! Ve lo disse ier l'altro il compianto di una città intorno al vostro letto d'agonia; ve lo dice oggi questo concorso di popolo dolente, questa gara d'amore d'ogni ordine di cittadini, e lo schianto di cuore, con cui i vostri commilitoni vi dànno l'addio.

« Addio! »... Triste parola! brutta parola, addio! A rivederci, colonnello; e, se i fati vorranno, anche presto. Perchè, come è vero Dio, troppo spesso il presente ci annoia. E quanti più vediamo sparire, valorosi e virtuosi cittadini, tanto più forte ci prende l'amaro desiderio di andare sulle orme loro, di seguire i nostri poveri ideali fuggenti, di compiuta unità, di compiuta libertà, di piena e sicura maestà della patria.

GARIBALDI [1]

Cittadini,

I seicent'anni non sono anche trascorsi dal giorno che un grande solitario valicava il vostro bel ponte della Maddalena, allora da pochi lustri gittato sull'alveo del poetico Entella. Passava, triste e cruccioso, esule pellegrino, in mezzo ad una patria umiliata e disfatta, di cui, unico, egli portava il culto animoso nel cuore, la immagine intiera e radiante nel sacrario dell'anima. Bel sogno, sogno divino; ma non altro, per allora, che un sogno! Altri lo aveva forse vagheggiato prima di lui; altri certamente dopo di lui; e frattanto, seguitavano a calare da ogni passo delle Alpi i nemici, dilagavano nelle ubertose pianure del Po, sormontavano l'Appennino, correvano la penisola, tragittavano lo stretto di Scilla, trovando da per tutto, nelle aspre cupidigie dei tirannelli nascenti, nella dura cecità delle repubbliche guerreggianti tra loro, nelle mutevoli ragioni della costante politica di Roma papale, altrettanti aiuti alla distruzione di quella gran « pace Romana » in cui l'Italia una aveva dato legge, costume ed abito civile al mondo. Triste e cruccioso, vi ho detto, disperato oramai di principi vanitosi, di repubbliche fratricide, d'imperatori imbelli, di leviti bugiardi, quell'uomo procedeva solo nella lunga via, più solo ancora nella sconsolata miseria dell'ingegno impossente. Ma la sua era un'anima di poeta; e al poeta restò nell'anima la gioconda immagine di questo lembo della terra ligustica. Dall'alto di quel ponte si era fermato a contemplare una larga vena luccicante d'argento, che scen-

1) Discorso pronunziato a Chiavari, in piazza S. Francesco, il 12 ottobre del 1890, per l'inaugurazione del monumento di Garibaldi.

deva gloriosa al gran mare turchino, tra due fasce verdi di pioppi e di ontani, e l'immagine lieta, fresca, consolatrice, prendeva forma nel verso del poeta:

> Intra Siestri e Chiavari s'adima
> Una fiumana bella....

Era tutto ciò ch'egli potesse ricordare di questa terra, non d'altro famosa ancora che del castello quivi murato dugent'anni innanzi, a tener le chiavi della potenza genovese, facendo i padri vostri *clavarii* custodi della sua integrità, della sua sicurezza, contro le insidie dei conti imperiali. In quegli anni il « Borgo lungo » si era a mala pena rifatto dalle offese di Tedisio e di Alberto Fieschi, ai quali, come a tutta lor gente, il buon castello di Chiavari era una spina nel cuore. Nulla poteva dire questa terra al malinconico pellegrino, che suonasse diverso di quanto gli avevano detto altre belle contrade italiane, di giovani comuni combattenti con varia fortuna per le loro libertà contro le avare stirpi feudali. Tra coloro che lo videro passare, bei volti fieri e buoni cuori aperti che lo accolsero nobile viandante pensoso, che dissetarono alla coppa ospitale, nessuno poteva leggere nel futuro, per dirgli « Qui, tu che inneggi al Veltro, che preconizzi il Duce, che invochi il liberatore, qui fermati e indovina ciò che qui si matura, a conforto delle tue alte speranze. Non dai tuoi Malaspina, non da' tuoi Scaligeri, non da' tuoi Uguccioni, non da' tuoi Arrighi di Lucemburgo, qui aspettalo, qui, da un popolo di marinai e di artieri; qui, in qualche casolare oscuro della valle di Garibaldo, si asconde in germe l'uomo dell'avvenire, ed egli, veramente,

> Di questa umile Italia fia salute
> Per cui morio la vergine Camilla,
> Eurialo e Niso e Turno di ferute.

Notate, o cittadini: il poeta, così facile e balioso evocatore di estinte figure, o di vive, da lui conosciute, di cui popola i tre regni di là, che egli getta e tormenta,

giudice a buon diritto iracondo, nel suo terribile Inferno, o pietoso solleva alle dolci speranze, alle estatiche visioni del cielo, quando ha da cercare chi morì per questa Italia, per lei, per lei sola, e non per le proprie ambizioni, non trova che immagini favolose, collocate dal buon Virgilio ad ornamento della patria epopea. Triste miseria dei secoli! Perchè troppo tempo si combattè, ma non per l'Italia, in Italia. E il poeta si allontanò, seguendo la via dolorosa; si allontanò, ignorando il destino; si allontanò, ignorando che da voi, ripuarii della « fiumana bella » sarebbero date un giorno due coscienze, due forze maravigliose alla gran patria italiana, l'apostolo e il guerriero, da voi.

Al duplice dono si preparò questa terra, che io ben posso lodare, io, non nato ne' suoi confini; si preparò nobilmente, producendo uomini insigni, esemplari di virtù e di fortezza, nei consigli e nelle opere; dando capitani alle imprese navali ond'ebbe la schiatta Ligure il dominio dei mari, senatori e dogi alla repubblica Genovese, tante volte suffragata del vostro sangue, fattosi come una cosa sola col suo. Quanti di Genova non vennero a metter dimora tra voi! quanti di voi non andarono a far nuovo legnaggio di utili cittadini entro le mura di Genova! E quante volte, nel corso di sette secoli, i Garibaldi, i Mazzini, non si alternarono, mutando sede, dall'una all'altra città! Ma erano nati fra voi, erano ben cittadini Chiavaresi, il padre di Giuseppe Mazzini, il padre di Giuseppe Garibaldi. Si è italiani, certamente, anzitutto italiani; ma un angolo della patria può bene qualche volta gloriarsi di aver dato il suo largo tributo di fortuna e di gloria al gran tutto.

Amici furono, il guerriero e l'apostolo; e nella grande fatica a cui si accinsero, i piccoli screzi non contano. Amici furono, e cooperarono validamente, anche quando parevano intendersi meno, e l'uno voleva la libertà fondamento alla unità, l'altro metteva la unità come avviamento alla libertà della patria, e sè, i suoi figli, i suoi concittadini della giovane generazione scagliava senza patti preliminari, spesso perfino senz'armi, alla

pugna. Perchè una cosa colpisce di stupore, quando si legge la storia, non che d'Italia, di tutta la vecchia Europa; veder gli uomini grandi, che hanno un mondo nell'anima, impossenti a vincer di fronte le cose, forzati di acconciarsi ad esse, per trarne quanto più possono, nè mai tutto quanto essi avevano in mente di ottenere. Così pure avviene che la storia del nostro paese non offra soltanto contradizioni di fatti e d'idee in sè stessa, ma ne comandi altrettante al nostro giudizio. Chi di noi, in buona fede, ancor oggi non è guelfo a Pontida, a Legnano, davanti alla superba tracotanza del Barbarossa? Chi di noi, in buona fede, ancor oggi non è ghibellino a Benevento, a Tagliacozzo, davanti alla losca figura di Carlo d'Angiò? Le cose comandano, e il campo non è così sgombro d'impedimenti che idee pure e sistemi logicamente concatenati vi si possano svolgere a lor posta. Garibaldi pensò che a lui spettasse combattere, come i tempi portavano; e combattè. Una bandiera, l'unica non abbassata nel 49 (e sia lode a chi la sostenne) una bandiera valeva ad unire; accettò egli quella bandiera, portandola alta sui campi di Lombardia, trafugandola sul mare, a nuove imprese, a nuovi prodigi. Quel giorno, o navi, portanti Garibaldi e la sua fortuna, quel giorno per voi si disperdeva il disegno dei quattro Stati inegualmente liberi, in cui gli uni volevano, gli altri avrebbero lasciata divisa la patria; quel giorno era stornato il pericolo di vedere più salde, col rincalzo della nuova sanzione, le antiche spartizioni d'interessi regionali; quel giorno l'Italia veramente fu fatta.

E l'amico di Garibaldi fu il primo a rallegrarsi della magnanima impresa, in cui tanta fortuna era arrisa a tanto valore, dando un campo più vasto allo svolgimento di quel concetto di libertà, che nessuno ebbe più alto, più puro, più luminoso di lui. Diamo inni a coloro che ci hanno educati a coscienza e dignità di nazione; diamo inni a quanti in una o in altra misura hanno giovata l'opera di redenzione; e non dispiaccia che l'animo sia più pronto e il cuore più caldo per coloro che

ogni forza derivarono da sè medesimi, mentre i casi volgevano contrarii, e nessun privilegio di nascita li aveva collocati in alto, ai benefizi del potere direttamente esercitato per autorità ereditaria, o indirettamente per favore e delegazione di principe. La storia deve esser giusta con tutti; e sia bello a noi precorrere gli ufizi della storia, premiando di lode i buoni servigi di tutti; ma non ci maravigliamo se il popolo ama i suoi. Triste popolo, indegno della sua fortuna, sarebbe quello che non sentisse nell'anima queste voci d'amore. Bene elevaste, o Chiavaresi, un monumento a Giuseppe Mazzini; bene oggi lo elevate a Giuseppe Garibaldi. Due vostri amori sono essi; e miei.

All'insigne Capitano è già monumento la pagina epica ch'egli ha incisa con la sua spada nel bronzo della storia. Considerate, infatti: negli annali della patria erano millecinquecento anni di continue miserie. Barbari invasori a torme; re di popoli armati, di popoli a cavallo, scendenti senz'altro diritto che la forza ai pascoli della terra prediletta dal sole; duchi, conti, marchesi, imperatori e papi, son tutti intesi a lacerare, ad opprimere, senz'altro pensiero che di accrescer dominio. Le loro contese, dopo tanti mali d'ogni genere, lasciano per ultimo flagello sul nostro suolo le compagnie di ventura. Un giorno, i più famosi condottieri sdegnano di combattere per papi e repubbliche, per principi stranieri e tiranni domestici, a cui vantaggio, oramai, non davano più battaglie, ma simulacri di battaglie. Ah, sanno bene quel che vogliono, questi scorridori di pianure, questi taglieggiatori di comuni: vogliono tagliarsi uno scampolo di stato per sè, foggiarsi una corona ducale, questi mal corretti discepoli di Fra Moriale e di Giovanni Acuto. E la storia italiana è ancora per dugent'anni quella delle loro fortune, magnificenze ed infamie, per diventare e durare altri due secoli quella delle contese di monarchie forastiere, pretendenti alla eredità degli usurpatori fortunati.

In questo vario giuoco delle sorti, qualche regno si è formato, aspettando; le vecchie repubbliche, le glo-

riose e cieche rivali, dopo lunghi e vani parteggiamenti e tentennamenti, in cui non salvarono neanche la fama, perdono ad un tratto la vita; grossi principati di qua, dominazioni forestiere di là, e la disgregazione delle membra è più che mai condizione di vita imposta all'Italia dai trattati del '15. Ma il vecchio pensiero del pellegrino d'amore, che salutò la « fiumana bella » dal ponte della Maddalena, non è morto, non è dimenticato; risorge, protesta; non lo strozzano i capestri, non lo affogano nel sangue le scuri, non lo seppelliscono gli ergastoli, di tanti oppressori, di casa e di fuori. Questa è storia di pochi lustri fa; i più vecchi tra noi ne hanno avuto come un incubo ai sogni della loro giovinezza. Ma un uomo è nato; sconosciuto ancora, esce dalle file: condannato nel capo, ripara a stento di là dall'Atlantico; si addestra alle armi sulla libera terra che aveva scoperta un suo concittadino, e per la stirpe dei padri loro, diciamo pure un contermine, poichè dalla valle di Garibaldo a Terrarossa è breve il passo. Guai se in una di quelle oscure pugne, fatte illustri e memorande dalla sua partecipazione, quell'uomo morisse! Ma egli è venuto nel giorno destinato; non mancherà più il vendicatore alla patria.

O campi lombardi, ove i primi esperimenti delle armi si fecero invano! O mura sacre di Romolo, echeggianti alle pugne del valor disperato! O calmi raccoglimenti, severe vigilie, rinate speranze, fremito di cuori e impeto di forze giovanili da San Fermo a Varese! O veleggiante fortuna sul Tirreno, con Marsala afferrata; Calatafimi ove un giorno piansero i padri e ridono oggi le ombre dei figli; notti del Parco, in cui non al cielo stellato si volgeva lo sguardo, ma allo scintillìo dei mille fuochi di Palermo aspettante; mattutina discesa della tempesta di fuoco sul ponte dell'Ammiraglio; aspra ma vana contesa del nemico di Milazzo; marcia trionfale da Reggio a Napoli; guerra maravigliosa; affascinante nella poetica grandezza, in cui tutti gli ardimenti di Annibale si sposarono a tutti gli accorgimenti di Fabio! E con quali forze combattuta, vi è

noto. Non gli hanno mai fidato un esercito! Se glielo avessero fidato, forte in ogni sua parte e valoroso come quello che passò in un triste mattino la verde corrente del Mincio, o Custoza... ti chiameremmo oggi Vittoria; chi sa? forse Concordia, e Pace tra i popoli. Non gli hanno mai fidato un esercito; ed egli ha dovuto far miracoli, improvvisandone uno. « Batterò la terra col piede e ne usciranno soldati ». Pompeo lo ha detto: Garibaldi lo ha fatto. E vittorioso, l'audace condottiero non tagliò un regno per sè; lo diede, e ritornò nell'isola solitaria, eletta a ritiro; con venti lire in tasca, il suo peculio castrense! Disdice l'aneddoto, qui? no, è un tratto di epopea; dipinge l'uomo, lo scolpisce, meglio d'ogni frase retorica.

Quando mai uscì egli dal suo eremo marino, se non per combattere ancora a prò della sua patria, se non per additare, a prezzo del suo sangue, e ripetutamente, la via fatale di Roma; di Roma, a cui finalmente, non invano ammoniti, andammo e staremo? Una sola volta, quell'uomo, ha lavorato per sè; ricambiando a Digione con liberalità di gloriosi servizi le fucilate di San Pancrazio e di Mentana. E quel giorno ch'egli ha lavorato per sè, in quella nobile guisa, il campione d'Italia era meritamente salutato il cavaliere della umanità. Nessuno, infatti, fu più prodigo di sè stesso alle grandi cause. Chi non lo ha visto in guerra, può credere di non essere stato pienamente felice, mancando ai ricordi suoi la visione dell'arcangelo delle battaglie; chi non lo ha visto in pace, nella modesta pace della sua isola, agricoltore, filosofo e poeta, non ha la immagine, viva e presente allo spirito, dei grandi antichi di Roma e di Grecia. Parlo dei grandi nella virtù associata al valore; virtù che in lui fu eccelsa, per fortuna di un popolo, di quel popolo da cui egli è sorto, nell'ora dei fati, tonante come la voce, fulminatore come il braccio di Dio.

Sì, date il monumento a quell'uomo; e sia pur perituro nei secoli. Alla causa arcana dell'universo noi leviamo pure il nostro pensiero, che tuttavia non giunge a comprenderla. Sia il marmo la espressione della no-

stra gratitudine, e cresca pregio alla testimonianza il ricordare come la mano dell'artista insigne che ha qui trattato lo scalpello per lui, abbia un giorno, nelle file de' suoi cacciatori delle Alpi impugnato il fucile. Egli ben poteva morirci, in quei giorni, e tanta bellezza d'arte andar perduta per noi. Triste cosa sì..., e sia lode a lui di non averci pensato. Ci sono i giorni, nella vita di un popolo, che occorrono braccia gagliarde, non ingegni pensosi; e si ricorda allora che artisti e scrittori, e musici e poeti, ne ha avuti, ne ha troppi ancora, l'Italia. Io frattanto mi elevo sopra i partiti. Me ne fa obbligo sacro il vostro universale concorso. Non è il pensiero mio, è il vostro, che s'innalza e mi dice: sii tu per quest'ora la nostra coscienza, davanti a quel marmo. Il grand'esule che valicò un giorno il ponte della Maddalena, disperato di tutti, aveva detto a sè medesimo, nell'ultima cantica del poema sacro:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Noi, più felici, abbiamo fatto sangue e nervi di tutta una generazione il triste pensiero dell'esule; ci sentiamo oggi tutti italiani, con lui, in lui e per lui, qualunque sia la dottrina che professiamo, la consuetudine di vita, l'ufizio, il partito. Io posso adunque, con la coscienza di tutti, salutare in Garibaldi la unione maravigliosa dei cuori e delle volontà, per cui dopo tanti secoli di prova, si è finalmente adempiuto il pensiero di Dante. Non intieramente, concedo. Ma che è ciò? Non disperate. Garibaldi non disperò mai. Siate forti e pazienti come i soldati di Gedeone. Il giorno?... l'ora?.. Molti profetarono, in Israele: ma il Dio degli eserciti non disvelò a tutti il segreto delle sue collere. Pazienti e forti, accinti il fianco, l'orecchio intento e lo sguardo confidiamo... aspettiamo.

PER UNA BANDIERA DI DONNE [1]

Signore e Signori,

Io vo chiedendo a me stesso come mi avvenga di ritrovarmi qui, oggi, in mezzo a tanta gentilezza di accoglienze e, insieme, a tanta novità di aspetti. Fino a questo giorno io ero ignoto di persona a voi tutti, come a me erano ignote queste mura ospitali. Eppure, quante volte, nel corso della mia vita, non sono io passato per questo lembo verde di terra italiana! E tutte le volte, guardando dai finestrini del treno i tetti e le torri del vostro comune, ho ripensato le fortunose e non ingloriose vicende del romano *Clastidium*: mentre sulla pianura che gli si stende da' piedi, mi si rappresentava davanti agli occhi la sottile ordinanza di mille legionarii romani di fronte alla fitta schiera di diecimila scorridori barbarici; e la piena vittoria dei mille sui diecimila, preceduta dal combattimento singolare in cui Marco Claudio Marcello console uccise di sua mano il re barbaro Viridomaro, riportandone l'armi in trofeo. Furono quelle le terze spoglie opime che condottieri romani offrissero agli iddii della patria; ma furono anche le prime che italico valore guadagnasse su stranieri invasori. Bella gloria a Casteggio avere il suo nome associato a così nobili principii di grandezza italiana! Ed io pensavo tra me: quanta parte della terra nostra, che noi conosciamo solamente di nome! quanta ricchezza e quanta bellezza di gloria, in questi borghi sparsi, per cui scorre non visto, ma gagliardo, il buon sangue della nazione! Noi passiamo, guardando appena; passiamo, cercando

1) Discorso pronunciato a Casteggio, l'11 ottobre del 1891, per l'inaugurazione della bandiera di una società femminile di mutuo soccorso.

il fasto e il frastuono delle grandi città; passiamo, mentre qui ferve umilmente ma utilmente il lavoro; passiamo, e il meglio della patria ci è oscuro, il segreto della sua vita ci sfugge.

Per me, vivaddio, e rispetto a Casteggio, son da due ore mutate le cose. Un cortese amico mi ha voluto partecipe delle sue legittime allegrezze. Venite, mi ha detto, e i miei amici siano i vostri; si stendano a voi le mani leali che si stendono a me. Non vi dirò con che cuore io abbia accettato l'invito, bensì qual premio n'abbia avuto, nella lieta novità che mi si è presentata allo sguardo. Quando mi fu annunziato in Casteggio la esistenza di una Società femminile di mutuo soccorso, ne rimasi, ve lo confesso, grandemente stupito. E non vi maravigliate della mia maraviglia, vi prego: son tante le belle e buone cose che noi ignoriamo; e morremo ancora ignorandole! Questa della società femminile di Casteggio mi giunse nuova e piacevole: ugualmente nuovo e piacevole d'esser io qui, per mia insperata fortuna, a ragionarne, dal palco di questo teatro. In verità, mi par di sognare; e penso, io autor di romanzi, che il caso è il più immaginoso, il più fertile, il più strano romanziere del mondo.

Così mi riesce nuovo e piacevole il parlare per una udienza di donne. Non dico questo per galanteria, quantunque un tal sentimento sarebbe qui pienamente giustificato. Io che tante volte ho tenuto discorso ad uomini, so bene il pregio di questa novità, e non mi dispiace di significarvelo brevemente, con l'aneddoto di un amico mio (mettete che questo amico mio sia... il capitano Dodèro); il quale, trovandosi un giorno alla presenza di un re selvaggio, laggiù, in un'isola sperduta dell'Oceano Pacifico, si sentì domandare dal curioso monarca: — Quali sono i vostri passatempi, in Europa? — Sire, rispose il mio capitano, ci raduniamo di solito in molti, entro una grande capanna; e là, quando tutti tra bene e male hanno fatto silenzio, uno si leva in piedi, apre la bocca... — Ah! esclamò il re, sorridendo: capisco, egli canta. — No, sire, sebbene qualche volta

gli avvenga di stuonare, non canta. — O allora? — Allora, egli parla. Noi, visi pallidi d'occidente, abbiamo tutti, qual più, qual meno, la mania del parlare. — Buona cosa, notò giudiziosamente il re, quando gli uomini s'intendono! — Ahimè, sire, spesso accade che noi non c'intendiamo affatto. — Ecco, disse il re, inarcando le ciglia, io non capisco più niente. — Come noi, sire, come noi: ed è il parlare senza capirci che forma il miglior nostro passatempo. Questo si chiama da noi: fare della politica. — Ma allora, vi annoierete. — Mortalmente, sire; come voi, quando v'intrattenete col vostro primo ministro. — Oh! io, disse il re scattando in tutta la maestà del suo pensiero sovrano, quando il mio primo ministro mi annoia... gli taglio la testa.

La politica, signore mie, ecco la nostra miseria. E quando possiamo farcene fuori, sia pure per un giorno soltanto, che gioia! ci pare di aver tagliata anche noi la testa al nostro primo ministro, l'orgoglio. Io son qui tra voi, gentili di Casteggio, e parlo liberamente, senza l'incarico assunto o ricevuto di trovar rimedio ai mali dello stato. Ho in quella vece da dirvi come mi sembri buono ciò che vedo di voi. Le signore di questa terra hanno avuto un grande pensiero. Come vengono i grandi pensieri? donde nascono? Lo ha detto un profondo pensatore, il Vauvenargues: dal cuore. Si vede soffrire, intorno a noi; e il cuore, dentro di noi, batte... domanda alla ragione di alleviare le altrui sofferenze. La vita è aspra, dolorosa per tutti; la rende meno aspra, meno dolorosa il sorriso della bontà. Fra i libri che hanno deliziata la mia adolescenza io ne ricordo uno delicatissimo: la storia di un prigioniero, che si adattò rassegnato, quasi felice, al suo carcere, vedendo tra le sbarre dell'angusto finestrino donde egli riceveva l'aria e la luce, nascere una pianticella ignota, crescere, frondeggiare e fiorire. Non è esistenza così acerbamente stentata, che non possa allegrarsi, vedendo per qualche spiraglio il suo fiore; povero fiore, modesto fiore, ma bello, come un sorriso del cielo.

Io ho letto stamane l'elogio che una giurìa di Torino tesseva or non ha guari della società femminile di mutuo soccorso in Casteggio, nell'atto di assegnarle una delle medaglie d'argento destinate dal ministero dell'interno alle utili istituzioni. « Malgrado le difficoltà « e gli ostacoli d'ogni sorta, questa società, la quale « conta solo pochi anni di vita e si prefigge svariati « scopi di mutuo soccorso, retta da signore di senno « e di cuore, prospera mirabilmente, ed è degna di es« sere imitata per la sua semplice ed in uno ingegnosa « organizzazione ». Ingegnosa, sì, perchè distribuisce con savio temperamento tra abbienti e non abbienti gli uffici sociali e fa della carità una cosa veramente fraterna: ingegnosa, sì, perchè il mutuo soccorso è qui di tre specie, materiale, intellettuale e morale. Si va dal chinino all'alfabeto, e, come se ciò non bastasse, sul chinino e sull'alfabeto, sulla farmacia e sulla biblioteca circolante, sula visita medica e sulla scuola festiva, si stabilisce il consorzio amichevole, il commercio continuo della gente per bene, la efficace virtù della grazia, della bontà, dell'esempio, l'avvicinamento delle persone, la fusione dei cuori, promessa e principio delle fusione delle anime.

Auguro che la società femminile di Casteggio viva e prosperi; auguro che sopravviva alla sazietà del bene. Perchè veramente nel far le cose più belle c'è ancora il suo pericolo; e viene da questo che esse via via nell'uso quotidiano appariscano comuni, e l'abitudine stracca sottentri all'ardor della fede. Vedete, infatti: fu un tempo che gli uomini, usciti appena dallo stato selvatico, ritrovarono una cosa divina, l'amore; ma a breve andare ne falsarono l'essenza, facendolo diventare la soddisfazione egoistica e materiale del senso. Fortunati ancora, ritrovarono più tardi un'altra cosa divina: la carità. Ma anche di questa adulterarono presto l'idea, facendone il sinonimo della elemosina del ricco al povero; della elemosina data senza il concorso del cuore, e senza il concorso del cuore accettata. Oggi, se Dio vuole, abbiamo ritrovata la benevolenza uma-

na. Possa durar questa un po' meglio, e dar tutti i frutti, di cui racchiude in sè i germi maravigliosi! La quieta e felice convivenza sociale è a questo patto soltanto. Se noi vogliamo ch'ella non pericoli, soffocata o stravolta dal piccolo concetto di una continua vigilanza diffidente degli uni contro gli altri, sotto il governo di leggi faticosamente accumulate e l'assidua tutela dei custodi dell'ordine, dobbiamo vagheggiarla, desiderarla, volerla compenetrata d'amore, di carità, di benevolenza; affinchè questo sentimento profondo, insito, ingenito in noi, riesca a confonderci tutti in una sola famiglia.

Il lavoro e il capitale (perdonate questa dottrinale gravità di discorso; io vi prometto in ricambio che non lo farò più) il lavoro e il capitale saranno sempre, dureranno in eterno riscontro, se non in eterno dissidio: necessario dinamismo nella compagine sociale, come nella compagine vitale la circolazione del sangue, arterioso e venoso. Ci saranno sempre dei ricchi e dei poveri: così vuole la legge fatale del circolo. Ma è legittimo sperare in un tempo che si possa e si debba ottenere una maggior somma di felicità, mercè una più equa distribuzione del lavoro e della ricchezza, che è come dire della fatica e del premio. Per farci giungere a questo, non basteranno macchinose architetture di codici, nè impeti violenti di rivoluzione; l'unico effetto durevole sarà quello che verrà da una vena d'amore. Lasciatemi salutare laggiù, nelle lontananze del tempo, il giorno in cui si viva tutti un po' meno serrati in quelle agglomerazioni viziose e bugiarde di fasto e di miseria che sono le grandi città, e una più larga diffusione di beni materiali e intellettuali sorrida a tutti, nel benevolo ravvicinamento dei ceti, nella ragionevole distribuzione della famiglia umana sul campo della sua operosità, in una terra meno sfruttata da lontani gaudenti, più coltivata in utile gara dal braccio e dall'ingegno, più invigilata da presso, più intesa, più amata. Quel giorno, a non parlare che della patria nostra, (io non so infatti vedere che lei!) tutta Italia sarà una

grande Casteggio; quel giorno avremo ottenuto il massimo dei trionfi sopra una nuova barbarie, e come Claudio Marcello porteremo in Campidoglio le spoglie opime di una più larga vittoria.

Signore di Casteggio, nelle anime vostre è fiorito un bel pensiero, bello come quelli che vengono all'innocenza, nelle albe promettenti della vita. Un giorno m'è occorso di vedere dei fanciullini stretti a cerchio in un prato: e parevano tanto felici, parlando poco, mentre gli occhi cercavano gli occhi e le mani cercavano le mani. Che cosa fate? domandai, appressandomi; che cosa fate, bambini? Giuochiamo a volerci bene, mi rispose uno per tutti. Questa benevolenza universale, intravveduta dall'infanzia, è dunque la grande novella dell'avvenire? Strano che già milleottocent'anni fa l'avesse predicata un disceso dal cielo! Ma gli uomini fraintesero la sua parola, e di quell'amore ch'egli raccomandava alle creature di Dio ne hanno fatto... ciò ch'essi fanno così spesso e volentieri: della politica. Vogliamo noi ripigliare il concetto suo? seguire l'esempio che l'innocenza ci ha dato? Giuochiamo a volerci bene! Vedrete che senza troppo sforzo ce lo vorremo davvero.

A me, intanto, questo promette la società femminile di mutuo soccorso in Casteggio. Questo ho intravveduto nel premio ch'essa ha conseguito fin dai suoi primi anni di vita; nella medaglia d'argento al valore morale che ornerà quind'innanzi la sua bandiera. Bella bandiera che io chiamerò Simpatia! La voce è greca, e mi è di buon augurio. Un mio grande concittadino, Gabriello Chiabrera, usò chiamar greca ogni cosa che gli apparisse interamente, sovranamente bella. Io non sono un uomo venerando, e ci corre; nè la mia mano levata ha potenza di benedire. Ma il mio cuore è vecchio... vecchio di tutti i dolori dell'umanità. E col cuore vi dico: nobili esempi, insegnate, fruttate; piccole faville di benevolenza che donne gentili e buone vengono suscitando qua e là sulla terra italiana, crescete, crescete, diventate una gran fiamma d'amore.

GIUSEPPE MAZZINI [1]

Signori,

Un italiano, giunto nel 1832 esule dalla patria sulla terra di Francia, lasciò scritto in questa forma, quasi scolpito, un suo personale ricordo: « Entrai nel recinto del Tiro a Marsiglia, e nel guardare attorno vidi un giovine appoggiato alla sua carabina, mentre osservava gli altri tiratori, aspettando il suo turno. Egli era di statura media, ed esile della persona: vestiva un abito nero di velluto di Genova, con largo cappello alla repubblicana: i suoi lunghi e ricciuti capelli neri che gli scendevano fino alle spalle, la singolare freschezza della sua carnagione olivastra, la delicata perfezione delle sue nobili e singolari fattezze, aggiunta all'apparenza giovanile e all'aperta soavissima espressione, gli avrebbero forse dato un carattere troppo femminile, se non fosse stata l'alta nobiltà della fronte, la potenza di fermezza e di energica volontà, che, temperata da naturale brio e dolcezza, sfavillava a lampi dai suoi occhi nerissimi e si rivelava nella mobile espressione della bocca; se non fossero stati infine i baffi e la barba che gli adornavano il volto. In tutto l'insieme egli m'apparve allora come l'essere più perfetto che io avessi mai veduto, sia fra gli uomini, sia fra le donne; nè mai in alcun tempo ne vidi l'eguale. Io avevo letto tutto ciò ch'egli aveva pubblicato; avevo udito di ciò ch'egli aveva operato e sofferto; e fu dal primo istante in cui io lo vidi, che sentii in me che quel giovane non poteva essere altri che Giuseppe Mazzini ».

1) Discorso pronunziato il 4 agosto del 1892 nell'Aula Magna dell'Università degli studi, in Genova, per la inaugurazione del busto di Mazzini.

Tale era a ventisette anni l'agitatore genovese, il profeta, il precursore della Italia nuova. Tale mi è dolce di rievocarlo ai vostri occhi. Ho sempre amato, o signori, di raffigurarmi i grandi uomini nella fiorente gagliardia della vita, e mi uggisce qualche volta la statua che non sa tramandare altrimenti le lor sembianze ai venturi se non nelle forme della cadente vecchiezza. Amerete anche voi di raffigurarvelo così, giovane e baldo come voi siete, o studenti italiani. Questo, che risponde così bene al sentimento nostro, è pure conforme alla verità delle cose. L'uomo di pensiero è già nella sua giovinezza ciò ch'egli sarà nei giorni più tardi. Gli anni, che tolgono qualche cosa al vigor delle fibre, non aggiungono molto alla operosa virtù delle idee. Felici anzi coloro, ai quali il senno, questo dono celeste, non è scemato dagli anni, e la fede e la virtù dell'età novella durano nella costanza dei propositi fino al dì... della lode.

Volete che ci rifacciamo ancora qualche anno più indietro? Ecco un altro ritratto dell'uomo: esso è del '25, avendo Giuseppe Mazzini a mala pena vent'anni. « Fantasio, (così scrive, così lo chiama un amico di adolescenza, in un romanzo dove c'è più verità che in una dozzina di storie) Fantasio era il giovane più affascinante che io abbia mai conosciuto: aveva un anno più di me. La sua testa era assai modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati, e a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così dire incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura, che egli portava alquanto lunga. L'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore, e quando s'incaloriva e discuteva, era ne' suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile. Menava una vita di ritiro e di studio, nè lo attraevano i divertimenti comuni ai giovani dell'età sua. I libri, il sigaro, il caffè, alle volte una passeggiata in

luoghi solitarii, raro di giorno, molto spesso di notte e al lume di luna, erano i suoi unici divertimenti. La sua morale irreprensibile; castigati i discorsi: se qualcuno dei compagni si fosse permesso qualche lazzo o una parola di dubbio significato (che Dio lo benedica!) lo riduceva al silenzio, con una parola di effetto sicuro; tanta era l'influenza che la purità della vita e una incontrastabile superiorità d'ingegno gli avevano procacciata. Era versatissimo nella storia e nella letteratura, non solo d'Italia, ma anche delle altre nazioni. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller, gli erano famigliari quanto Dante e l'Alfieri. Magro e gracile di corpo, aveva un'anima infaticabilmente attiva; scriveva molto bene, sì in verso come in prosa, e non v'era genere in cui non si fosse pròvato, saggi storici, critiche letterarie, tragedie e via dicendo. Appassionato amatore d'ogni forma di libertà, l'anima sua fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione. Buono, affettuoso, liberale, non negava mai i suoi consigli e servigi: la sua libreria, riccamente fornita e la sua borsa sempre piena erano a disposizione degli amici... Nel tutto insieme era un nobile giovane. Debbo a lui solo se ho letto e gustato Dante veramente. Più e più volte, prima di aver fatto la conoscenza di Fantasio, avevo preso la *Divina Commedia* con la ferma intenzione di leggerla da cima a fondo; ma presto, scoraggiato dalle difficoltà, avevo abbandonato l'impresa, contentandomi solo di leggere quei passi del grande poema che son più famosi e più popolari. In una parola, avevo cercato in Dante il solo divertimento; egli m'insegnò a cercarvi il modo d'istruirmi e di nobilitare le mie facoltà. Ed io bevetti a larghi sorsi a quella sorgente di profondi pensieri e di generosi sentimenti; e fin da quel tempo il nome d'Italia, che così spesso ricorre nel poema, diventò sacro per me, destò i palpiti del mio cuore ».

Maraviglioso giovane, che è già maestro essendo ancora studente! e quale maestro! e quale scolaro, soggiungiamo, potrebbe egli vantarsi di aver formato, in Giovanni Ruffini, al culto della letteratura, all'onor del-

la patria! Ma in lui erano tutte precoci le facoltà dell'ingegno maturo. Aveva dati due anni allo studio della medicina; e compiva nondimeno a ventun anno il corso di leggi, superando il 18 maggio del '26 con tutti i voti favorevoli l'esame pubblico di licenza; il 13 marzo del '27 con la lode l'esame privato di laurea, il 6 aprile di quell'anno l'esame pubblico, in cui fu rivestito delle insegne dottorali. Vi parranno molte, le prove; ma non istimerete disdicevole a questo primo passo maestro nell'arringo della vita una certa forma di solennità. Frattanto, io ricorderò volentieri che la cerimonia ebbe luogo in questo medesimo recinto... E mi pare, ricordandola, che queste volte si elevino, che la nostra Università tutta quanta si nobiliti, in questa memoria, si trasformi ad occhi veggenti, quasi in un tempio della fama. Giuseppe Mazzini, Federico Campanella, i tre fratelli Ruffini, il Mameli, hanno studiato qui dentro; e con essi, e dopo di essi, tutta una pleiade di valorosi, che la patria ha sperimentati utili cittadini e alcuni la gloria ha baciati in fronte del suo bacio divino! Ciò esalta, ed esaltando consola, e fa superbi di appartenere in qualche modo a questo ateneo. Che siamo noi? Nulla. Ma la compagnia dei sommi è bella ai minori; grata la loro immagine agli occhi, come di persone grandi e care a cui fummo un giorno vicini e sulle cui orme siam camminati anche noi.

Avvocato finalmente ed iscritto all'uffizio dei poveri, Giuseppe Mazzini indossò spesso la toga, nel corso di due anni, in difesa dei miseri. Ma non per nulla aveva egli Dante nell'anima; non per nulla sapeva trasfonderlo nelle anime altrui. Le lettere lo attrassero: si diede a loro, amante, non schiavo. Le voleva insegnatrici, le voleva educatrici: non intendeva l'arte della parola senza un fine, e solamente come fine a sè stesso. Perchè la formola era già stata bandita, e quel che oggi se ne rinfresca alle genti non è che una tarda ripetizione. Fin d'allora Giuseppe Mazzini protestò: giurerei che la miglior difesa d'avvocato fosse quella in cui rivendicò l'obbligazione morale, civile e politica della letteratura

in Italia. E siccome, per cominciare, la letteratura doveva essere ribellione, tale essa fu in lui. Occorrevano esempi: chi poteva darli efficaci, se non quegli stesso che primo si era persuaso del vero? Quel giorno, egli accettò il suo mandato senza perplessità, senza incertezze, di primo impeto: e, strana cosa, esordì con atti pacatamente magistrali avendo ragione, nella serrata compagine degli argomenti, e mostrando di averla, nella calma sicurezza dell'accento, nella maschia sobrietà della frase.

Il primo scritto da lui pubblicato sull'*Indicatore genovese* fu in risposta a certo ragionamento per verità alquanto ristretto del Tommaseo, sull'amor patrio di Dante: ed è riuscito tal cosa che oggi ancora non si potrebbe immaginare più adatta lezione ai giovani nostri. « Italiani (conchiudeva egli) studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. Ma badate! v'ha di più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai gramatici, agli interpreti: essi sono come la gente che dissecca i cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla che l'animò? Ricordate che Socrate disse il miglior interprete d'Omero esser l'ingegno più altamente ispirato dalle muse.

« Avete voi un'anima di fuoco avete voi abbracciate le tombe dei poeti grandi, che spesero per la patria vita e intelletto? avete versato mai una lagrima sulla bella contrada, che gli odii, i partiti, le dissensioni e la prepotenza straniera ridussero al nulla? Se tali siete, studiate Dante: da quelle pagine profondamente energiche succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nutriva l'anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. Apprendete da lui come si serva alla terra natìa, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuna può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggere i nomi... Circondiamo d'affetto la loro memoria. Ogni fronda del lauro

immortale, che i secoli posarono sui loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra che vi die' vita. O italiani! non obliate giammai che il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti ». Sublimi parole, o Mazzini; la patria le ripete oggi, e per Dante e per te.

Dei moderni poeti, pur mostrandosi equanime a tutti, pregiò i più densi di pensiero; predilesse Ugo Foscolo, in tal modo collegando due grandi anime, quella del trecento e quella dell'ottocento, italianissime ambedue. Ed era un romantico; e nella battaglia che allora ferveva tra le due scuole, si era ascritto fra i novatori. Ma non c'ingannino i nomi; essi son qui di poco valore, e v'hanno ingegni che le classificazioni scolastiche non bastano a contenere. Non che una letteratura nuova in Italia, il Mazzini predicò una letteratura europea, perchè fosse battaglia e portasse soccorso d'idee alle forme illanguidite. Nel fatto quel pensatore profondo, quel nervoso condensatore di concetti e d'immagini, non è nè romantico nè classico. Romanticismo, classicismo, son le formole del presente: egli è l'uomo dell'avvenire. A quali altezze non sarebbe egli pervenuto! Ingegno pronto ed aperto, da tutti ammirato; vasta e profonda cultura, da tutti riconosciuta; nella agiata condizione domestica aveva anche sicurissima la pace necessaria agli studi, e quella pace il giovane solitario, amante sopra ogni cosa del suo verde eremo di Posalunga, era ben capace d'intenderla. Lo ha lasciato scritto egli stesso: « La tendenza della mia vita era tutt'altra da quella alla quale mi costrinsero i tempi e le vergogne della nostra abbiezione ». Smanioso di fare, mentre fortificava le gracili membra negli esercizi della scherma, studiava lingua inglese, matematiche, musica e pittura; sopra tutto leggeva poeti e filosofi, nutrendo ad un tempo il cuore e la mente. E a tutto rinunziò; delle lettere ritenendo solo quel tanto che più rispondesse alle urgenti necessità della patria, e presto dai solenni ammo-

nimenti delle lettere passando al lavorìo febbrile delle congiure. Tutto ciò muoveva da un ricordo, da un ricordo che già lo aveva fatto grave a quattordici anni, non solamente negli atti, ma perfino negli abiti, d'allora in poi costantemente neri, quasi dovesse egli portare il lutto per tutta la sua generazione. Aveva veduti partire dalla dolce patria, in esilio forse eterno, i proscritti del '21. « Quel giorno (egli scrisse) fu il primo in cui si affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva, e quindi si doveva, lottare per la libertà della patria ». E l'uomo che scrisse più tardi « Iddio compie per le nostre mani un disegno suo; egli ci giudicherà dalle opere nostre » vide che dove nessuno ardiva compiere il disegno di Dio, non intendendolo, egli doveva consacrarsi a compirlo, poichè gli pareva d'intenderlo.

Così le prime battaglie letterarie si mutano presto in politiche. L'*Indicatore genovese* era un giornale di avvisi mercantili: Giuseppe Mazzini aveva persuaso il tipografo ad accogliervi qualche annunzio librario, a cui egli avrebbe soggiunto qualche breve cenno critico, per invogliare i lettori. Ma i brevi cenni crebbero ad articoli di rivista, e l'*Indicatore* diventò un giornale letterario. Durò un anno sotto l'occhio sospettoso della polizia; sul finire del '28 era soppresso da un divieto governativo. Ripigliato a Livorno, col titolo d'*Indicatore Livornese*, ebbe a principali cooperatori il Mazzini, il Guerrazzi, Carlo Bini, Elia Bensa. Visse due anni invigilato; poi fu soppresso dal governo granducale. Non più scrivere? Ebbene, operare. Il dado è tratto: Giuseppe Mazzini si ascrive alla Carboneria, giungendo presto al secondo grado dell'ordine. Operosissimo, dà negli agguati, che non mancano: carcerato, posto sotto processo, non aggravato che da un solo testimonio (ebbero fretta: *unus nullus*) riesce a scamparne colla scelta fra il confine e l'esilio. A Marsiglia, dove si è rifugiato, parendogli oramai il carbonarismo un nome vano senza soggetto, fonda la *Giovine Italia*, la *Giovine Italia* per cui tante speranze fiorirono e tanto buon sangue util-

mente si sparse; ordisce la spedizione di Savoia, il cui mal esito non fu certo imputabile a lui, che era soldato, non duce: cacciato di Francia, ripara in Isvizzera, sempre avvicendando congiure ed apostolato; proscritto dalla Svizzera, si rifugia in Inghilterra, proseguendo apostolato e congiure. L'impresa dei veneziani Fratelli Bandiera, in Calabria, da lui sconsigliata per ragione di opportunità, è pure un segno del suo lavoro, e mostra come la *Giovine Italia* accomunasse voleri e coscienze d'ogni parte della Penisola. Più larga prova del suo apostolato i moti del '48 e del '49: testimonianza veramente solenne la Repubblica Romana, il triumvirato, l'assedio, la sanguinosa protesta del diritto italiano; e via via, tutti gli eventi, lieti o tristi, non mai sconfessabili, della nostra rivoluzione. E' storia nostra; la sappiamo tutti noi, che l'abbiamo vissuta, d'anno in anno, di ostacolo in ostacolo, lasciando a troppi rovi un po' del nostro sangue e delle nostre illusioni.

In tutti i fatti politici dal '30 al '70 Giuseppe Mazzini ha una parte eminente di pensatore: in tutti i moti di rivolta, di resistenza, di agitazione, una parte preponderante d'ispiratore, di ordinatore. Infelice, veramente? Lo han detto; ma non pare sentenza accettabile. Certo, il suo dogma politico non trionfa; il suo apostolato, sì, e maravigliosamente, poichè l'Italia è rifatta in quei quarant'anni nazione! Ella è diversa negli ordinamenti suoi da quella che Giuseppe Mazzini aveva immaginata: ma è. Ed egli fu solo per molti anni a volerla: pareva morta, ed egli la risvegliò, egli le disse: sorgi e cammina. Molti gli aiutatori suoi nell'opera faticosa: molti uomini vide ed amò; fu amato, seguito, ed anche abbandonato. Che importa, se un giorno della lor vita all'opera di lui concorsero tutti? L'Italia, o signori, e questo valga per molte pagine di storia che io affrettando sopprimo, fu un po' fatta da molte volontà discordanti come i pareri, disuguali come i mezzi, gli uffici e gl'ingegni: ma quanti ebbero una volontà e ne usarono in prò della madre antica, incominciarono con avere la sua. Perciò noi tutti sen-

tiamo di appartenergli in qualche modo e in una certa misura. Furono diverse le scuole politiche, le compagnie, le bandiere; ma io so bene che un giorno si confusero in una sola battaglia. Noi, fedeli alla bandiera nostra, su cui era scritto « Italia e Vittorio Emanuele » salutiamo commossi e riverenti la sua; soldati di Garibaldi, possiamo rendere a Giuseppe Mazzini la giustizia che il nostro grande capitano gli rese nel '63 a Londra, col calice levato, dicendo: « Un uomo solo ha conservato il fuoco sacro, solo vegliando quando tutti dormivano. Egli è rimasto mai sempre amico mio, pieno di amore nel suo paese e di devozione per la causa della libertà. Quest'uomo è il mio amico Giuseppe Mazzini. Al mio maestro! ».

E dopo ciò, onore a chi gli è stato strettamente fedele. Furono pochi, i fedeli a lui: come a tutti i grandi, pur troppo. Tra i fedelissimi, noterò alcuni eletti spiriti femminili. Sono le donne meglio temprate alla fede? Ad esse, ancor prima che agli apostoli suoi, riapparve vivo per miracolo d'amore il crocifisso del Golgota. Prima tra i fedeli a Giuseppe Mazzini io ricorderò Jessie White, che gli ha elevato testè un vero monumento, nella bella vita che scrisse di lui. Mandiamo a questa egregia donna un saluto; e sia pure, o studenti italiani, in nome dei vostri antecessori che pugnarono in Sicilia e sul Volturno, nel Trentino, nella campagna Romana, trovando lei assidua soccorritrice dei feriti su tutti i campi di battaglia. Era nata inglese: ma le nostre vicende e tristi e liete, erano fatte sue proprie dalla venerazione sua per Giuseppe Mazzini, dall'amor suo per Alberto Mario, indimenticabile cavaliere, di cui ella porta nobilmente il lutto, vedova sconsolata e cultrice indefessa.

Il maestro, non lo ignorate, ebbe dalla ospite Inghilterra maravigliosa corrispondenza di cuori. Non ha più veduta la casa sua; non più gli è stato concesso di vivere nella sua terra, ove aveva lasciata ogni cosa più caramente diletta, sommergendo nell' apostolato politico la certezza della sua gran fama letteraria, in

quella guisa che avrebbe voluto sommergere nella lingua nazionale il suo dialetto natìo. A Londra visse povero più anni; conobbe sui principii la squallida miseria, provò i duri stimoli della fame; e pensava fra tanto una degna vita del Foscolo, e di lui pubblicava i commenti alla *Divina Commedia*. In questa povertà di esistenza, in questa scarsezza di mezzi, a contrasto con la tenacia delle idee, la costanza e la grandezza dei tentativi, è espresso l'uomo. Ha combattuto sempre, invitto gigante, per la rigenerazione della patria; ed è morto ad opera compiuta, felice che Italia fosse, quantunque in una forma non vagheggiata da lui. Ed è bello per lui, che dalla sua gioventù animosa alla sua morte si svolgesse l'intiero poema del nostro risorgimento. Voi andrete, o giovani pellegrini d'amore, a Staglieno, dov'egli riposa. Poco lontano di là, oltre il monte che fronteggia la sua tomba tra due verdeggianti costiere, donde le bianche casine occhieggiano al sole, corre un modesto torrente, lo Sturla; non più di due ore di cammino, da Bavari al mare! È là, in ristretto, tra due luoghi, tra due memorie, il poema italiano. Presso le scaturigini del torrente modesto, si stende in pendio Posalunga, la solitaria villetta dove il profeta adolescente meditò le prime ribellioni all'inerzia italiana: presso la foce è lo scoglio di Quarto, donde l'eroe mosse alla mirabile impresa per cui l'Italia riseppe di vivere.

Qui, dove prese il berretto e l'anello dottorale, qui il dormente di Staglieno si levi in effigie. L'Italia nuova è il suo monumento: l'Università genovese è il suo nido intellettuale. Quest'aula, questi loggiati, furono percossi dalla sua voce. Era felice come voi, nel tumulto delle giovanili speranze; ha amato, come voi, ha sognato, ha sorriso: amori, sogni, sorrisi, tutto gli distrusse la santa sollecitudine dei mali della patria. Certo, nel banchetto della vita egli non ha avuta intiera la parte sua. L'avrà in una vita superiore, oscura ai nostri occhi, ma certa. Gli spiriti vivono: e i grandi si cercano. Egli, tra i grandi, cercherà sicuramente i buoni. Ma non disdegnerà d'esser qui, dov'io l'ho chiesto, or son sei anni, cele-

brando da questa cattedra Goffredo Mameli; qui, dove innanzi di cedere ai fati lo ha voluto con voi Emanuele Celesia, il valoroso poeta civile, che ancora aspetta il suo simulacro, e lo avrà certamente da voi; qui dove io, amico suo e discepolo d'amore, adempio gli ultimi uffici, suggellando l'opera iniziata da lui. Ma io non la stimerei compiuta, senza render grazie a voi, amorevoli cooperatori; senza render grazie a Riccardo Secondi, nel quale io riverisco il Rettore del nostro Ateneo, onoro il dotto, venero il patriota, e saluto l'aiutatore poderoso a quest'opera di giustizia riconoscente.

Signori,

Pensosi, come noi, degli ardui problemi della vita, gli antichi Egiziani, maestri a noi di tanta e così varia dottrina, non credettero intieramente alla morte. Videro il fenomeno della carne distruttibile, ma sentirono in pari tempo la indistruttibilità dello spirito; e mentre a custodir quella dalla corruzione s'industriavano coi balsami, immaginarono che questo non andasse tutto nelle lontane regioni luminose a confondersi nella essenza divina, ma che una parte di esso, la più prossima, la più conforme alla sua veste terrena, rimanesse volentieri presso la salma giacente, nella austera tranquillità del sepolcro. Così di una oscura e pallida vita viveva ancora l'estinto: ma non più oscura nè pallida, se egli, per godere degli usi antichi e compiacersi della memore pietà dei superstiti, trovasse modo di posare, di foggiarsi nella forma primitiva su tal cosa che simulasse il suo corpo e ne rendesse l'immagine. Da quella gentil fantasia venne il simulacro di pietra negli ipogei di Menfi e di Tebe: da quel simulacro derivò l'erma greca e il busto romano; così l'arte prendendo ispirazione dai miti, dai simboli, delle credenze, dalle immaginazioni della sapienza antica. È grato il pensar queste cose, dolce il crederle vere per coloro che amammo. In-

fine.... chi sa? esclama il filosofo. Nè di tutte le cose l'ultima parola è stata detta ancora.

E venga lo spirito del grande; poichè, eternata nel bronzo dall'arte amorosa di Demetrio Paernio, la sua immagine è là. Scopritela; vi posi egli, e parli a noi nell'arcano linguaggio che i cuori intendono; dica a noi di quanto amore abbia amata l'Italia, di quanto amore dobbiamo circondarla noi, di quanti studi fortificarla, di quante virtù esaltarla ed accrescerla. Noi? no, pur troppo, non noi; voi, della generazione novella. Noi siamo l'età che tramonta, e il nostro segno è tristezza: voi siete la gioventù che sorge, e il vostro nome è speranza.

CRISTOFORO COLOMBO [1]

Signori,

A voi, quanti mi udite, d'ogni ordine più insigne, d'ogni classe più culta, d'ogni terra più lontana qui convenuti, sia gloria essere umani. Non ponete mente, io prego, alla pochezza dell'oratore. Quale tra i più nobili ingegni, onde si onora la patria, stimeremmo noi pari a questa solennità, al fatto maraviglioso e grande che in essa si celebra, all'uomo che lo ha compiuto, ed è tuttavia piu grande, più maraviglioso del fatto? Certamente, onorando oggi il massimo de' suoi figli, nel quarto centenario della impresa che lo ha coronato principe tra gl'immortali, Genova potrebbe parlare a voi con maggior voce; non già, permettete, con più calda vena di amore. Sia dunque in ciò la sua scusa e la mia.

Per tutto il mondo civile è altamente memorabile il dodicesimo giorno di ottobre, con cui nell'anno 1492 si chiude il medio Evo in ogni scuola di storia. E giustamente, perchè l'Europa ha in quel giorno conquistato un nuovo mondo, del quale con rapida e fatal progressione aveva a distruggere i popoli, sentenziandoli incapaci di civiltà, mentre nei vasti deserti per tal forma ottenuti prendeva a riversar le sue genti, avide cercatrici di fortuna, ma più ancora di gloria, e, quel che ai dì nostri maggiormente si pregia, industriose artefici di più varie, più agevoli, più libere, più felici condizioni di vita allo spirito umano. Ma se per tutti i facili lodatori degli eventi felici è festa solenne il giorno dell'ap

1) Orazione pronunziata il 12 ottobre del 1892 in Genova nel Salone del Palazzo Ducale per commemorare a nome della città il IV Centenario colombiano.

prodo, quanto per noi italiani non dovrebb'essere più solenne, più sacro il giorno della partenza, ricordo e suggello del magnanimo ardimento, della costanza invitta, del forte ingegno che ha divinato, combattuto, sofferto? E come sofferto! la vita dell'Eroe ce lo insegni. Raccontata da mille, non vorrò ritesserla io ad ascoltatori che sanno: mi gioverà nondimeno segnarne i principali contorni, per dar rilievo ad una nota singolare, che fu sua, tutta sua, la triste nota dell'avversità che lo strinse, assidua, feroce, implacabile. Quell'uomo, a cui la sventura è stata più prodiga dei suoi pallidi sorrisi, rimane epico e tragico più d'ogni altro eroe della storia o della favola antica.

Nato nella speranza, come tutti si nasce, è cresciuto nello stento, quasi a presagio della sua fortunosa esistenza. La famiglia, oscura e povera, combatte lungamente col destino di una piccola industria paesana, che si trascina a disagio di terra in terra, consumando via via gli scarsi averi domestici, estinguendo a fatica i debiti antichi e lasciando ai figliuoli la eredità dei nuovi. È una triste famiglia popolana, non che del medio Evo, di tutti i tempi, pur troppo. Il primogenito dura poco in quella lotta umile e dolorosa di miseri lanaiuoli: quattordicenne appena, ha già presa la via del mare. È lotta anche là, ma illustrata, abbellita dai suoi medesimi rischi. L'adolescente fatto uomo ha guerra con gli uomini e con gli elementi, scontri d'arrembata e naufragii. Un giorno, sommersa la nave, resta lunghe ore sospeso tra morte e vita, aggrappato ad un remo: i flutti, pietosi a noi, non a lui, forse, lo hanno gittato alla spiaggia. Questi i principii, e dovevano disamorarlo. Ma egli ama sempre più quel mare minaccioso, terribile, geloso dei proprii misteri; corre i più lontani paraggi, gli arcipelaghi del Levante, la costa d'Africa, i canali d'Inghilterra, i fiordi della Norvegia e della Islanda, di quella lontanissima Islanda che mercè sua non sarà più l'ultima Tule. La fermata a Porto Santo, presso Madera, non è che una calma tra due tempeste. Laggiù, mentre campa la vita delineando carte nautiche, pensa

le terre ignote che un miraggio presago finge nelle serenità dell'orizzonte allo sguardo degli attoniti isolani. Certo, se egli non ha creduto com'essi alla illusione ottica delle isole di San Brandano e delle Sette Città, lo hanno condotto a più feconde meditazioni quei viluppi di canne enormi, d'una specie sconosciuta, quei misteriosi tronchi scolpiti, incisi di arcane note, e via via tutti gli strani indizii d'una riva lontana, sbalestrati dal flutto alle isole occidentali, sentinelle perdute del vecchio mondo sulla marina d'Atlante. Pensa, il marinaio, e si erudisce pensando; osserva, indaga, raffronta e comprende; autori sacri e profani, voci della scienza bambina dei padri, tradizioni, leggende poetiche, maraviglie di viaggiatori, sogni di cosmografi, presentimenti del vero, tutto si fa dottrina nella mente del giovane, che n'ha sui trent'anni incanutiti i bei capelli dorati. L'idea è nata, è cresciuta, è gigante. Ma chi l'accoglierà? Non Genova, a cui non l'offerse. Tacciono i documenti e le notizie del tempo; la ragione intanto ammonisce che non a Genova, nè ad altra città marinara d'Italia, poteva egli rivolgersi. Del resto, la Eccelsa Repubblica, non ancor Serenissima, sopra tutto non mai stata serena, viveva più che mai turbata e sconvolta da civili discordie. Nè ella mai aveva usato sovvenire del pubblico denaro le navigazioni lontane. Erano privati cittadini, mercanti armati in guerra, quei genovesi che avevano scoperte le Canarie e le isole del Capo Verde, assegnato un nome ed un punto sulle carte nautiche a quelle che si chiamarono poi Madera, Portosanto, le Azorre: allestivano essi le navi del proprio, mettendo ad un sol rischio le sostanze e la vita.

Ben altre condizioni arridevano agli Stati occidentali d'Europa. Quelle monarchie giovani e forti incominciavano allora ad espandersi: le faceva esploratrici solerti e metodiche di nuove vie sull'Oceano l'accorto disegno di sottrarsi ai troppi e troppo costosi uffici di tanti commerciali intercessori terrestri e marittimi tra i lor confini e le derrate orientali. Specie alle corti della penisola Iberica, come più lontana dalla gran via del

commercio d'Oriente, doveva battere il marinaio genovese, offrendo loro di ritrovare un nuovo cammino alle Indie, datrici di aromi. « Buscar el levante para el poniente » fu il concetto suo, per que' tempi audace, tanto audace da parer temerario e pazzo. Ma quando egli offriva, già il Portogallo era per ritrovare una via più oscura, non contradetta dalla scienza d'allora, costeggiando l'Africa meridionale e girando il Capo delle Tempeste. Più facile orecchio avrebbe prestato l'Inghilterra: ma in quella che si ottenevano promesse per lui dalla animosa corte dei Tudor, il marinaio genovese aveva lasciato il Portogallo e proposta l'impresa alla Spagna. Quanti anni durassero i negoziati, quali fossero e di quante forme gli indugi, non istarò a raccontare; nè gli scherni, i sospetti, le gelosie, la miseria dottrinale degli argomentatori contrarii. La giunta di Salamanca non è che un episodio della settennale odissèa. Finalmente, è venuto il sospirato consenso. Eppure, con l'ordine regio di armare le navi, non sono già superati gli ostacoli; mancano ancora le navi. Trovate a forza le navi, mancano i marinai; il terrore dell'ignoto ha invase le menti dei più coraggiosi. Ma ecco, vivaddio, alcuni hanno osato. Onore a voi, schiatta dei Pinzon. Uno dei vostri, il maggiore, l'ambizione ha perduto: ma egli ebbe un felice momento nella sua vita, un lampo di vera grandezza, che involge e confonde nella sua luce molti giorni di errore. E vanno, i nuovi Argonauti, animati dal suo nobile esempio. Fin dove? Ahi, di là dalle isole il dubbio rinasce, il terrore riconquista gli spiriti. « È un savio, o un pazzo, lo straniero che ci guida? ». E allora, ciò ch'era stato racconto favoloso di veglie invernali, sgomento ai fanciulli stringentisi alla gonna materna, cresce a spavento di uomini fatti, a minacciosa verità di imminenti pericoli. Quel mare tutto di alghe, fin dove l'occhio può giungere, che sarà mai? Gli attesi mostri dell'Oceano inesplorato non possono d'ora in ora apparire? C'è una mano, di cui si sa, quantunque non l'abbia ancor vista nessuno, la mano di Satanas, che sorge improv-

visa dall'onda, ghermisce i navigli e li scaraventa nel baratro. Quel picco di Tenerifa, veduto dianzi con tanta corona di fiamme, non era la bocca d'Inferno? Quei venti, che soffiano costanti, troppo costanti, son propizii all'andare; ma non contenderanno essi, e per sempre, la via del ritorno? Anche quei flutti, così lunghi, così fragorosi, aprentisi a larghe voragini!... Si scende, intanto, si scende sulla liquida curva: ancora un giorno o due di questa discesa, e le navi andranno inabissate, per non rialzarsi mai più.

Avanti, avanti! che paure son queste? i forti marinai di Moguer sarebbero ridiventati bambini ad un tratto? Ma l'ignoto è terribile; il comandante ha da combattere ogni giorno, ogni ora, con sempre nuove paure. Nasconde il vero libro di rotta, sottraendo agli occhi della sua marinaresca leghe di cammino a diecine, a centinaia. Sublimi bugie! tra poco non basteranno. Ma ecco, gli uccelli che volano, venendo a posar sui calcesi; le strane canne, già viste a Porto Santo, le canne enormi che una vasta corrente ancor misteriosa trasporta incontro alle navi, non sono indizio oramai di terre vicine? E quel ramo di spino fiorito, che galleggia sull'onda tranquilla, non pare svelto ieri dalla balza natale? Dolce episodio, o donne gentili che mi udite; la terra promessa, come una gentil fidanzata, mandò il suo fiore allo sposo. Coraggio! ancora due o tre giorni; un altro, un altro, un altro ancora, perchè queste riluttanze, questi dubbi, oramai?... Vedete? un lume errante nella notte; il lido, forse. Oh, come tarda il giorno! Una linea più fosca appare laggiù, all'orizzonte; sarebbe mai vero? Lesti a mettere in panna, che le correnti insidiose non ci portino alla deriva su qualche frangente. Ecco un principio di luce. La linea fosca si muta in azzurra, l'azzurra in verde... Ah, sei là, sei là, bel sogno di un'alba felice? La terra! E la saluti il cannone; il suo rombo non sarà mai stato più lieto ad orecchi mortali. La terra!... la terra!... Guanahani, la chiamavano i selvaggi abitatori. Guanahani, dolce nome! Un'isoletta, che importa? È modesto il premio

ad un sublime ardimento, ad una invitta costanza; ma come bene sorride! Il guerriero, dopo le fatiche e i pericoli, non domanda di più d'un sorriso. Lo avete notato? in ogni eroe c'è un fanciullo.

E modesto anch'egli, tanto modesto al ritorno, dopo scoverte le Antille! Vestito d'una tonaca e d'un cappuccio, come un monaco, come un apostolo; non è lui il vincitore, è Dio. Caracollano i bei cavalieri, portanti i più bei nomi di Spagna, conducendo il maraviglioso corteo. È un trionfo, da Palos a Barcellona, quale non ebbero mai i grandi capitani di Roma. Il popolo Spagnuolo si riversa, si accalca, si prostra, sul passaggio del marinaio, benedicendo. Ma non è un popolo solo, è l'umanità che benedice, in uno dei suoi momenti di riconoscenza, di giustizia, di bontà, così rari. Leggete le prime relazioni della scoperta, corse a furia in quei giorni per tutta Europa, a spargere ovunque la lieta novella. Sembra che un alito di gioventù trascorra sul vecchio Mondo, come nel primo giorno della sua creazione lo spirito di Dio sulle acque.

Tutto ciò ch'è avvenuto di poi... non è solamente di un popolo, è di tutte le genti. Chiunque di noi è senza peccato, scagli la prima pietra. La ingratitudine non ha patria, è di tutte le patrie, come la nera invidia, la livida gelosia, la mezza scienza, la supina ignoranza, come tutti i mali onde quell'uomo ebbe a patire il martirio. Strana sorte, la sua! soffrir prima, d'un pensiero che occupa la mente e non può sprigionarsi; riuscire a stento nell'alto disegno, e soffrir dopo l'evento, soffrire della sua medesima gloria, costretto a lavorar d'espedienti, egli che sognava una sequela non interrotta di grandi scoperte! Ha dato un mondo, e noi gli abbiamo chiesto oro. Mai l'avarizia nostra si mostrò sotto un più dolente aspetto; mai più alte virtù furono a contrasto con più miseri istinti. È buono? lo accusiamo. È severo? lo accusiamo ancora. Un giorno gli rifaremo i conti, come ad un servo infedele; lo incateneremo come un malfattore. Quelle catene ci volevano. Ci siamo pentiti; ma le catene son là. E non

si lagna; una dolce parola lo rianima; chiede in grazia di poter ritornare all'Oceano, al campo dei suoi trionfi. Vada, sì, vada; ma non tocchi Haiti, la perla delle Antille, ch'egli ha scoperta e che altri governa; vada altrove, a cercar fortuna, o sventura. Non senza fatica gli concedono ciò; oramai si restringe a lui ciò che ad altri si prodiga. E tutti vanno, nel solco ch'egli ha segnato, condotti dalle carte ch'egli ha tracciate. Fortunati, perchè la fortuna è pazza, vanno anche un tratto a caso e s'imbattono nel nuovo continente, mentr'egli è più spesso condannato ad aggirarsi tra le sue isole eterne. Colpa sua; perchè non ha fatto di più? Verranno i sapienti dell'ultim'ora, i quali lo accuseranno di non aver preveduti i loro consigli. Perchè tanto a mezzodì? Se volgeva più risoluto in alto, scopriva la Florida ed il Messico. Perchè così poco a mezzodì? Se andava risoluto più giù, scopriva lo stretto di Magellano. Peggio ancora; non leggemmo anche questo? Se egli non iscopriva nel 1492 il nuovo Mondo, poco male sarebbe stato ormai; appena otto anni d'indugio. Infatti, vedete, nel 1500, Pedro Alvarez Cabral doveva scoprire il Brasile, condottovi a caso dal vento, mentre cercava di girare più al largo del consueto il capo di Buona Speranza. Veramente a caso? E sia; ma per confonder la gloria del marinaio genovese, è poco ancora. Tutti hanno scoperto il nuovo Mondo, prima, assai prima di lui. Ogni biblioteca mette fuori una relazione, un accenno, una cronaca oscura, una leggenda poetica, una saga, un romanzo, una invenzione erudita. Scoperte sicure, scoperte indubitabili; i documenti parlano. Ah, buoni documenti, perchè tanto in ritardo? Dovevate venir voi, nel 1487, a persuader Salamanca; voi, nel 1492, per dar coraggio agli uomini di Moguer, di Huelva e di Palos, meritatamente famosi tra i primi marinai del mondo conosciuto.

Egli ha scoperto, osando, e la terra a cui è giunto, divinandola, non porta il suo nome. Egli primo ha toccato il nuovo continente alla costa di Paria, ma costretto a dar volta, a ritornar fra le isole, alle cure

della nascente colonia d'Isabella; ed altri, sciolto d'impedimenti e di malleverie, ha la ventura di afferrare una sponda, di ascendere una balza e di vedere l'Oceano Pacifico, gridando il senofonteo « Thalatta! Thalatta! » dal sommo della Cordigliera delle Ande. Il suo quarto e ultimo viaggio, concesso per elemosina alle preghiere di una pietosa regina, è un'iliade di dolori e di pericoli; nè io so veramente quali fossero i più atroci. La sventura, non vi pare? sempre la sventura che gli sorride. Ritorna affranto in Europa: la buona, la pietosa regina, che lo ha sempre protetto, è morta: non isperi più da nessuno. E combatte, come ognuno deve combattere, a difesa della propria dignità, del proprio decoro, ma invano: non più onori, non privilegi, non titoli, non autorità, comunque pattuite: e muor povero, in una oscura taverna; offeso delle membra, ma più dell'anima; giovane ancora ai fantasmi della gloria, e decrepito. È tragico, vi dico, neanche Prometeo lo agguaglia. Il sapiente Titano ha un avvoltoio al cuore, per avere osato rapire una favilla al sole: per lui furono molti gli avvoltoi, e non gli diedero, e non gli dànno tregua, neppur dopo morto. Pensieri, intenti, propositi, tutto è rifrugato, di lui, rimutato a senno di audaci sofisti, di perfidiosi ipercritici, sospettato, svisato, e dove meglio convenga risolutamente negato. Egli è in colpa, se tace; se afferma, non è degno di fede; egli solo, tra tanti diligenti indagatori del vero, egli solo non ha diritto a parlare, ad esser creduto. Ma basti di ciò; quanto io ne lascio, altri pensi; e leviamoci su, vediamo un più largo orizzonte.

Severa dea e serena, la scienza misura oggi il valore della grande scoperta: ammette che intorno il Mille, pescatori Islandesi, lassù, oltre il vicino Groenland, trovassero a caso il loro Vinland, il loro Estotiland, condotti dalla cieca tempesta, dopo un tragitto di poche giornate, ignorando la propria posizione astronomica sul globo, non avendo idea d'un possibil viaggio agli antipodi, e presto dimenticando le loro medesime scoperte; ma riconosce esser lui il primo, che, mosso da

una sua nozione, quasi rivelazione interiore, della forma della terra, veleggiò fiducioso ad un nuovo continente, passando tra gli scherni della mezza dottrina, tra i terrori della universale ignoranza. Perciò bene da lui incomincia la scienza vera del cosmo. Scoprendo il nuovo Mondo, egli non ha solamente conquistato un territorio alla Spagna; ha conquistato alla specie umana l'universo. Copernico, Galileo, Keplero, Cassini e Newton, non sarebbero stati possibili senza un tal genio, senza la sua virtù, la sua tenacità, la sua fede. Tutto egli pose, l'osservazione diligente e la ipotesi più ardita, lo studio profondo e la erudizione svariata, la religione consolatrice e l'animoso spirito d'avventura, a servizio di quella indomita costanza nella avversità, che fu veramente il midollo del suo maraviglioso carattere. Ah, chi ci darà dei caratteri?... Un uomo, un uomo!... Aver veduto lontano, e non basse cose, aver voluto fortemente e non piccole cose, ecco il carattere. Questo carattere è per virtù del grande navigatore una cosa italiana. Lasciateci gloriare, o stranieri; non furono poi molte, le nostre felici occasioni: lasciateci gloriare: sono infine i grandi caratteri quei che compongono le trame d'oro della storia. Un forte carattere è la grandezza di un popolo: un gran popolo è una forza nel mondo; bello essere stati... doloroso non esser più quella forza. I tempi volgevano tristi: la Italia non era; sian grazie alla Spagna, se un italiano ha potuto per lei trionfare in tal guisa. Così la mia voce potesse giungere a quella nobile nazione, come io vorrei dire: « Antichi Iberi, eravate d'un medesimo sangue coi Liguri; foste i primi del buon tempo antico a farvi nella gloria, nella altezza del sentire, dello scrivere, dell'operare, romani: nacque vostro il più virtuoso tra i nostri imperatori, Traiano: duraste romani nella immensa rovina dell'Impero: valorosi non tralignati, avete custodita l'Europa alla civiltà, nella vostra guerra di settecento anni con gli Arabi; la vostra coltura ha favorito il rinnovamento intellettuale del mondo: da voi il marinaio genovese ebbe gli aiuti e gli aiutatori alla mirabile

impresa. Dimentichiamo le tristi immagini. Talavera, Ovando, Bovadilla, Fonseca, chi furono? Ricordiamo il Marchena e il Garcìa, i due nobili Medina, Diego di Deza, il Quintanilla, il Santangel, fidi amici protettori costanti dell'eroe; ricordiamo Beatrice di Moya, l'animosa sostenitrice e patrona del suo alto disegno: ricordiamo Isabella di Castiglia e Leon, la divina Isabella, per cui fu anticipato ai mortali, il privilegio di vedere la grazia, l'ingegno, la virtù, la gentilezza femminile sul trono ».

Signori,

Credettero gli antichi, conoscendone una minor parte e poc'altra indovinandone oltre i raggiunti confini di Battro e Tile, essere assai più ristretto che non si mostri oggi a noi il campo della umana operosità. Disco pianeggiante lo stimarono ancora, come quelli che non lo avevano altrimenti sperimentato, se non correndolo a giornate, colla scorta dei sensi, così spesso ingannevoli. Pochi soltanto, della vecchia scuola astronomica d'Alessandria, immaginando sferica la terra, vagheggiarono una ipotesi, non potuta provare nè far credere altrui conforme alla verità delle cose. Diciassette secoli dopo Ipparco e quattordici dopo Tolomeo, quella loro ipotesi parve stranezza alla più parte dei giudici di Salamanca. Per l'ardimento del grande navigatore, la sfericità ipoteticamente pensata fu sperimentalmente provata, e la terra, « l'aiuola che ci fa tanto feroci », misurata nella superficie, nel volume, nella densità, nella massa. Nè bastò aver potuto dimostrare la sua forma sferica: si giunse a determinare la forma più particolarmente sferoide, e per conseguenza a misurare con matematica precisione l'asse su cui ella si volge. Nè ancora bastò; dalle traslazioni del pianeta, dai punti diversi che occupa via via nello spazio, si è potuto immaginare e ritrovare un asse più lungo, idealmente continuato, che ci ha permesso d'in-

nalzare, di descrivere triangoli così lunghi di lato, così acuti di vertice, da rilevar le distanze, non che del sole e dei pianeti, d'una corona di lontanissime stelle, antiche e misteriose compagne della umanità viatrice, nuotanti secondo la legge nello spazio senza confini. La felice curiosità della scienza vera non ebbe quindi più posa. Conosciamo oggi la composizione chimica dei corpi celesti e le loro condizioni di vita: non sogniamo noi già di comunicare con altri mondi che la legge di analogia ci fa credere abitati come il nostro da esseri organici, privilegiati della sublime infelicità del pensiero? E non ci par già un tentativo di parlare con noi, in certe figure geometriche, luminose e mutevoli, che da alcun tempo ci appaiono sulla superficie di Marte? Tutto ciò, ed altro ancora, deriva dal 1492, dal nobile ardimento del Genovese. L'umanità che per lui giunse alla conquista della terra, muove per lui alla conquista del cielo. E l'uomo futuro che potrà tutto penetrare il mistero di lassù, se tanto è lecito immaginare, l'uomo che potrà parlare a quelli esseri in linguaggio di figure, di colori o di numeri, quegli soltanto, volgendosi indietro nel tempo, quegli soltanto potrà dire al marinaio genovese: fratello!

Se Iddio concede ch'egli sia qui, spirito invisibile, che gioia profonda, la sua! Vede finite le matte discordie, composte nella prisca unità le membra della grande infelice. Vede nell'aula della Serenissima, donde sono sparite le piccole glorie di una ristretta potenza, congregato a festa il popol nepote, il popolo della sua Genova, rinvigorita nell'amplesso della gran patria italiana; della sua Genova per lui parata a festa, per lui dischiusa alla nobilissima gara dell'intelligente lavoro di due mondi, per lui visitata dal fior degli ingegni, commossa ancora dalla presenza del suo Re, in mezzo agli ordini amplissimi della patria rinnovata, dal saluto dei ferrei mostri marini venuti d'ogni spiaggia più lontana ad onorare sul suo lido natale l'almirante delle tre caravelle. Sublime spettacolo fu quello; e chi sa? forse, nell'omaggio alla purissima gloria

dell'uomo che sognò il più vasto dei sogni, facendone storia vera al mondo moderno, forse promessa di un altro sogno avverato alla umanità tribolante, parata a combattere, desiderosa di amare. E veramente, mai tanta speranza ne arrise come ora, che tanti bronzi minacciosi tuonarono pace; e fu di tutto il mondo, e sotto gli auspicii d'Italia, il gran voto. Quante belle e grandi cose che i nostri migliori non videro! Ed erano essi, che le avevano intravvedute nelle presaghe fantasie del genio, essi che le avevano preparate nelle pensose vigilie, affrettate nelle pugne diseguali, maturate nel sangue. Dante padre, tu solo, redivivo, potresti celebrar degnamente queste due glorie: lo scopritore di un mondo e la Italia restituita a sè stessa; tu che hai divinato le quattro stelle della Croce del Sud, non ancora apparse ai naviganti oltre la linea equinoziale; tu che hai veduto il Veltro, salute d'Italia, e il *Dux*, messo di Dio, non ancora ascesi con Vittorio Emanuele II in Campidoglio.

A tanto son giunti i tuoi figli, o veggente poeta. Beati i figli dei figli, che vedranno altre grandezze: beati, se dureranno concordi, regnando la pace sulla terra, tra uomini di buona volontà: beati, se non si terranno paghi di ammirare, ma vorranno essere a lor volta ammirati, È triste chi siede in ozio, quasi a spettacolo, godendo dell'opera altrui. Non si dica del secolo venturo che lungo il suo corso non fu dato impulso potente alla felicità umana da quella stirpe onde il grande poeta e il grande navigatore son nati, preunnziando i Titani del nostro civile riscatto. Beati infine se a questa terra daranno prosperi giorni, sapendo per lei sacrificare qualche odio.... e qualche amore. Perchè il tempo di amare tutte le creature dei due emisferi è certamente venuto; ma il tempo di amar sopratutto la terra dove si è vista la luce e la stirpe a cui si appartiene non è ancora passato. Ognuno dovrebbe conformare i suoi atti ad un solo pensiero: nel consiglio e nell'opera, nei commerci e nelle industrie, nelle arti e nelle armi, in ogni ufficio nobile e modesto, utile sem-

pre, della vita, esser cavalieri della patria. Sia bello, intanto, queste cose aver dette, gloriando Cristoforo Colombo, in nome di Genova. La modesta e severa lavoratrice è spesso taciturna, si cela volentieri e si chiude nel segreto della sua operosità singolare. Così nella notte, quando si accende di mille fiaccole l'anfiteatro delle sue scabre pendici, la terra si nasconde tutta, sparisce sotto un oceano di splendori. Sono immortali i tuoi splendori, o Genova, o bella madre dei Liguri. Ne durano cento, a gloria eterna d'Italia; uno, e ne val mille, a benefizio del genere umano.

CARLO GOLDONI [1]

Signore e Signori,

Questa benemerita Accademia Filodrammatica m'invita a commemorare dinanzi a voi il principe dei poeti comici italiani. Non al tutto per il primo centenario dalla morte di lui, come l'uso ne corre: nè questo essa vuole, in particolar modo, nè io certamente potrei. Carlo Goldoni è sempre vivo; anzi, oggi, più vivo che mai. Immortale lo chiamano sui cartelloni, quante volte si annunzia la recita di una sua commedia: tanto che oramai non si sa più scompagnare l'epiteto dal nome: fresco di eterna giovinezza egli apparisce, quante volte risorge all'amore delle nostre platee. E risorge spesso; perchè il pubblico italiano si smarrisce ogni tanto come un fanciullo dietro alle farfalle di effimera vita; ma poi ritorna a lui, che paternamente lo accoglie, e par che gli dica con quel suo riso tra malizioso e benevolo: ah! le hai fatte le scorribande, marinolo? ne hai visti dei furfanti in ghingheri? delle donnine matte? degli animali graziosi e maligni? E vieni da me, per rifarti la bocca, per ritrovarti da capo con la gente per bene? Vieni, ragazzo; qui si respira; vieni a ristorarti i polmoni.

Su questo filo si potrebbe tessere un prologo a qualche commedia di lui. Ma io non intendo di fare un prologo a nessuna opera dell'artista insigne: commemoro l'uomo, invitandovi ad una passeggiata storica, abbastanza lontana nel tempo, poichè vi conduco un cento cinquantasette anni indietro; non altrimenti lontana

1) Discorso commemorativo pronunziato la sera del 5 marzo 1893, auspice l'Accademia filodrammatica italiana, nel Teatro Nazionale di Genova.

nello spazio, poichè si resta, se Dio vuole, nell'àmbito delle vecchie mura di Genova. La vita della nostra antica repubblica non era più gloriosa, oh no! ma di qual altra terra italiana era ancor gloriosa la vita, nella prima metà del secolo scorso? La decrepitezza e lo sfacelo erano un po' da per tutto, nella triste penisola: ma già sul vecchio si screpolava la corteccia, lasciando sbucare qualche germoglio di nuove energie. Nel 1736 aveva ancora da nascere l'Alfieri, il valentuomo che con la sua arte severa rifece la fibra politica degli Italiani; ma già era nato il Parini, un altro valentuomo che doveva rifarci la fibra morale; ed era già nel fiore della giovinezza, pronto alle opere ristoratrici, l'uomo che doveva dar forma al teatro comico, a quella scuola di costumi che i letterati magni del Cinquecento non avevano neanche sognata, nè saputo render vitale, almeno nelle sue forme esteriori, lasciando che i tipi umani ereditati dai comici latini tralignassero in maschere, e che le azioni teatrali abbandonate al capriccio della improvvisazione volgessero al buffonesco del palcoscenico, per finir presto irrigidite nel legnoso dei castelli di burattini. L'uomo che infuse la vita e il senso estetico in quella mistura di lazzi e di smorfie, di volgarità e di sciocchezze che era il nostro teatro di maschere, fu un veneziano; l'ispirazione, anzi, personifichiamo, la ispiratrice sua, una genovese. Non se ne dolga Venezia, se egli stesso lo ha confessato, e scritto e stampato più volte. Io, tra quel poeta e questa ispiratrice, custode benigna della sua casa, soave nutrice del suo genio, vedo già dal 1736 adombrata e promessa la unità della patria. Che una dinastia valorosa e fortunata e degna della sua fortuna accresca tanto con le armi lo Stato da farne una cosa sola col bel paese

> Che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe,

è bella fatalità nella storia, ma che pure si spiega con un processo storico, logico, naturale di cose. Assai meno naturale poteva parere che due grandi repub-

bliche, rivali e nemiche per cinquecento anni di storia, si unissero così saldamente in due cuori innamorati, e che Genova prendesse tosto un veneziano per suo rappresentante politico a Venezia. San Giorgio e San Marco, già vecchi amici, voglio credere, in cielo, si rappattumavano in terra. La tragedia medioevale finiva in commedia, anzi meglio, in idillio. Ma non abusiamo delle metafore, e veniamo ai fatti.

Nel 1736 erano a Genova due teatri, anzi tre; l'antichissimo ma piccolissimo delle Vigne; il Sant'Agostino, assai vasto, oggi rimpicciolito e raggentilito in questo Nazionale; il Falcone, oggi teatro di Corte, ma chiuso. I due grandi teatri non potevano essere simultaneamente aperti a pubblici spettacoli. Le consuetudini casalinghe dei nostri arcibisnonni non si adattavano a far prosperare due teatri in una medesima stagione. Del resto, alla concorrenza loro non si sarebbe prestata la famiglia dei Durazzo, padrona di tutti i teatri della città. Or dunque, nella primavera del 1736 era aperto il Falcone, e recitava su quelle scene la compagnia di Giuseppe Imer, un genovese, ad onta del cognome tedesco, forse figlio o nepote di svizzero al soldo della Repubblica. La compagnia, ricca di buoni elementi, viaggiava col suo poeta: il quale per essa aveva già scritto un *Belisario*, una *Rosmonda*, una *Griselda*, tragedie, un *Don Giovanni Tenorio*, tragicommedia, una *Assemblea letteraria*, primo tentativo di commedia nuova, senza contare alcuni intermezzi tra comici e musicali. Non era quello un poeta dei soliti: era un avvocato, che aveva gittata per amor dell'arte la toga; bel giovane, più che bello simpatico, e sempre (viva la faccia sua) di buon umore.

Il nostro poeta alloggiava poco discosto dal teatro, in una casa del vicolo di Sant'Antonio, oggi segnata col numero 4. Egli scriveva allora un *Rinaldo di Montalbano* e un *Enrico Re di Sicilia*; ma, per significarvi le cose come stavano veramente, « vegnendo a dir el merito » lavorava poco, quantunque fosse tutto il santo giorno a tavolino. Le sue finestre aprivano su d'un ter-

razzino, e il terrazzino si stendeva a mezzo d'un cortiletto, su cui guardavano altre case, quella di sinistra, ad esempio, che dal suo prospetto, in via Prè, porta oggi sull'uscio di strada il numero 23. I poeti, quando scrivono, sogliono levar gli occhi al sereno dei cieli, per invocare la Musa. Egli, per lo stretto del suo cortile, vedeva poco sereno; ma in quello stretto vedeva assai meglio alla sua sinistra una finestra vicina, dal cui vano gli appariva un fior di ragazza. Immaginate voi se non fosse spesso con la penna sospesa e gli occhi altrove. Ma li calava presto, a certe ore, quando in quel vano di finestra appariva la faccia di un uomo. Gli uomini, si sa, non sono tanto belli a guardare. Quell'uomo, che vedeva al suo comparire calar gli occhi del poeta, era il signor Agostino Connio, nobile, notaio, e capo degli scrivani nel Banco di San Giorgio.

— Ah, ah! — dovette dire il notaio, cogliendo a volo una di quelle occhiate, che non erano per lui. — Chi sarà quel tale laggiù, dove affittano ai comici? In scena non l'ho ancora veduto. Sarà il suggeritore. Infatti, scrive; caverà le parti delle nuove produzioni.

La signora Angela sua moglie ne sapeva già più di lui.

— No, sai, è il poeta della compagnia; i vicini dicono che sia un avvocato.

— Già, l'avvocato che fa commedie. Che idea! Ma infine, egli fa quel che gli pare, e tutti i gusti son gusti. Ho sentito il suo *Belisario;* un buon lavoro. A giorni, poi, daranno la sua *Griselda*. Se sarà buona come il *Belisario*, ci sarà da applaudire. E noi applaudiremo. Dico, applaudiremo, perchè quella sera, crepi l'avarizia, porto tutta la famiglia a teatro.

Gran parte del giorno il notaio è al suo scrittoio, in San Giorgio. La figliuola maggiore, Nicoletta, non sempre, nè a lungo, ma spesso è al davanzale. Si cerca l'aria e la luce dove si posson trovare. Il signorino, per contro, è sempre laggiù, senza luce e senz'aria, al suo tavolino, a scrivere; cioè diciamo più esattamente, a guardare in aria. Ma che cos'è? ha salutato. Ah, questa

è nuova. La signorina Nicoletta si leverà dal balcone. S'intende che ha fatto riverenza; ma senza volerlo, badate, per atto spontaneo, per moto naturale, per senso di cortesia. Rendere il saluto non è obbligo, forse? E si avrà proprio da dire un giorno, a Venezia, che le donne genovesi sono istrici, orsi bianchi, marmotte? Oh no davvero. Povero giovane, del resto! sempre laggiù, da mattina a sera, chiuso fra quattro mura a scrivere... col naso in aria! E lei lo ha sentito, l'altra mattina, quando il capocomico è venuto a domandargli se avesse ancora finito quel benedetto *Rinaldo;* l'ha sentito rispondere ad alta voce: — Caro mio, làgnati ancora; da quattro ore non faccio che lavorare, senza levarmi dalla sedia. — Ah sì, bel lavorare! Lei ne sa qualche cosa; potrebbe dirglielo lei, al capocomico Imer, come lavora il signor avvocato degnissimo.

Rispettoso, per altro, anche guardando un po' troppo in su, anche ripetendo altre volte il saluto, che oramai è passato in giudicato; rispettoso, sì, perchè, fatto il saluto, non ardisce andare più in là. Anche lei non è più tanto paurosa: si affaccia più tranquilla al davanzale, per covare coi grandi occhi neri i suoi garofani schiattoni, che promettono mirabilia magna. Ma vedete l'impertinente! chi l'avrebbe mai detto? non ha osato parlare? — Preghi per me, signorina; domani si recita la mia tragedia *Griselda.* — Per questa volta, poi, s'è fatta di bragia ed è fuggita. Via, questa non ci voleva. Osare di volgerle il discorso! E i vicini, se per caso hanno sentito?... Ma poveretto! c'è di mezzo il suo lavoro, il figlio della sua mente. Gli andasse bene, almeno, gli andasse bene! Ed ella si sorprende quella sera a pregare per lui, per il trionfo di quell'impertinente, che è tanto simpatico. E che ansie, poi, che batticuore, la sera della recita, in teatro! Perchè il babbo è stato di parola, e l'ha condotta anche lei. Teatro pieno, zeppo, stipato; tutte le dame di Genova nei palchetti dorati; uno splendore. Che bei versi! che nobili pensieri! Le ronzeranno tutta la notte all'orecchio, quei pensieri e quei versi. Il giorno appresso, alla

posta dei garofani schiattoni, — buon giorno, e grazie! — Ah veramente, quel signor Carlo vuol diventare un Carlo il temerario! Se ne andrà ella ancora dal davanzale? Eh sì, dopo una riverenza, che tenga luogo di risposta. Infine, chi tace non dice niente. Ma quell'altro non le dà tempo di finire l'inchino, e la inchioda per così dire al davanzale, ripigliando subito: — E il babbo? l'ho visto che applaudiva. Se ardissi chiederle di ringraziarlo... di riverirlo per me?... Che buon padre dev'essere! Io non ho più il mio; e avrei tanto bisogno della tenerezza d'un padre!

La fanciulla ha sentito qualche cosa, qui.. e qui... come un nodo, come un desiderio di piangere. Ma non dirà nulla al babbo. Non ci mancherebbe altro! E per tutto quel giorno non si affaccerà più alla finestra. Le dispiace, ma si asterrà. Il giorno dopo... il giorno dopo... a mala pena una sbirciata. Ah, sia lodato il cielo, il poeta non c'è. Si vedono le sue carte spiegate sul tavolino; forse capiterà da un momento all'altro, e ci sarà tempo a ritirarsi. Ma no, niente; tutta la mattina fuori. Che sarà stato?... forse offeso?... Quel giorno, a tavola, tra il formaggio e le frutta, il babbo attacca un discorso che già da un pezzo gli luccicava negli occhi. — Sapete chi è stato da me in San Giorgio, quest'oggi? L'avvocato, il vicino, quello della *Griselda*.... Un caro giovane, di modi gentilissimi, con un parlare che incanta.

— Che cosa voleva da te? — chiede la signora Angela.

— Cambiare dei biglietti di cartolario; ed era venuto da me, conoscendomi di vista, come suo buon vicino, mi ha detto. Io gli ho risposto che non era affar mio, e che da ogni agente di cambio, o negoziante, a Banchi, avrebbe avuto il fatto suo. Avevo allora finito il mio lavoro; stavo per uscire; perciò si fece strada insieme, ragionando di cento cose. Figùrati, ne ho fatta una grossa, contro l'uso e contro l'ora; passando dalle Cinque Lampadi, siamo entrati al botteghino, a prendere insieme una tazza di caffè. Un caro giovane, ti dico,

pieno di urbanità come d'ingegno. E poi, vi ho detto, un parlare che incanta, che innamora. Lo sentirete anche voi altre. Se siamo buoni vicini, dobbiamo vivere come tali, non vi pare? Senta, gli ho detto, casa mia non è grande, ma per un amico c'è sempre posto: quando ha mezz'ora da buttar via, faccia le scale: terzo piano, a sinistra.

Signora Nicoletta, ecco il nemico alle porte. Ed è venuto quella sera medesima; oh, non s'è fatto aspettare. Gentile, rispettosissimo; neanche il più piccolo accenno ai garofoni schiattoni; guardate modeste, quasi timide, e desiderio di farsi ben volere da tutti. Ha delle idee sull'arte: vuol fare una riforma del teatro comico; abolire le maschere, sciocche, triviali, impacciose; chiamare in soccorso la natura; rappresentare la vita; onorar la virtù. Le donne lo stanno a sentire a bocca aperta, in quella che traggono l'ago. Anche il notaio, che pizzica di letterato, ascolta ed approva. Non è passata una settimana, tutta piena di quelle mezz'ore (e ne aveva molte da perdere ogni giorno, il signor avvocato!) non è passata una settimana, e il notaio ha da annunziare in casa un'altra novità. Non già alla famiglia riunita, a tavola, tra il formaggio e le frutta, ma alla moglie, a quattr'occhi. — Sai, Angela, che cosa è venuto a chiedermi oggi il signor avvocato Goldoni? La nostra Nicoletta in moglie.

Queste notizie fanno sempre piacere alle mamme. Immaginate la signora Angela, se non ha aperto gli occhi e gli orecchi.

— E gli hai risposto?...

— Che queste cose vogliono riflessione. Onoratissimo della domanda; ma capirà, ci vuol tempo. Anche le informazioni, non se ne offenda, son di prammatica... Oh, chieda, mi ha risposto, chieda pure liberamente: dal serenissimo Doge all'ultimo barcaiuolo, mi conoscono tutti, a Venezia.

E il notaio ha scritto per informazioni: non al serenissimo Doge, non ai barcaiuoli di Venezia, ma al conte Antonio Tuvo, console di Genova presso la repubblica

di San Marco. Le informazioni sono arrivate: eccellenti. C'è il guaio della professione girovaga; alla meno peggio, della necessità di separarsi da quella cara figliuola. Il notaio ha dei dubbi; si consiglia con le persone autorevoli. Credo che sia ricorso all'eccellentissimo Giovan Battista Cattaneo, che gli è molto intrinseco, e all'eccellentissimo Girolamo Durazzo, che ha della benevolenza per lui, ed è proprietario del teatro Falcone. Uno di questi gentiluomini, non so più quale, ma uno dei due certamente, gli ha detto, dopo un tratto di ponderazione senatoria, che è pur necessaria in così grave negozio: *O l'è un ommo d'inzegno: ve scrivan da Venessia che ö l'è ascì un ommo onesto. Caro maê, i partii son in despa per tutti: ve conseggerieivo de dâghela.* E il nobile Agostino Connio non ha più esitato: quel giorno stesso, a tavola, tra il formaggio e le frutta, con quella sua malizietta familiare, divisa in giuste parti tra la moglie e la figlia, ha attaccato quest'altro discorso: — Sapete chi sposa l'avvocato Goldoni, nostro buon vicino ed amico? Una ragazza che non ha dote. Figuratevi che non ha un soldo neanche lui. Bel matrimonio vuol essere! — Ma ride, così dicendo, il signor Agostino; ride, come sanno ridere i notai... quando hanno rogato un buon testamento. Non è poi così vero che l'avvocato sia povero; ha qualche rendita a Venezia, qualche rendita a Modena, luogo d'origine della sua famiglia. Anche la fanciulla ha una dote, non grossa, ma conveniente. Inoltre, c'è un lascito in San Giorgio per le figlie dei notai addetti al Banco: da quel lascito la signora Nicoletta ha per parte sua dugento quarantasette lire e due soldi all'anno; anche lasciando i due soldi per mancia agli uscieri, restano dugento quarantasette lire all'anno, e non sono da buttar via. A quei tempi ci si pagava l'affitto di casa. Ma facciamola finita coi particolari minuti; se no, si fa mezzanotte. Nella vicina chiesa di San Sisto, il 22 Agosto del 1736, il priore Don Anton Maria Serra unì in matrimonio Carlo Osvaldo Goldoni del quondam Giulio con Maria Nicoletta Connio del vivente Agostino. Noi non c'eravamo, ma possiamo giurare che fosse un bel giorno.

Due fortune ebbe il Goldoni a Genova. Il primo giorno che ci capitò, vinse al lotto un ambo di cento doppie. Quattro mesi dopo, sposava la bella Nicoletta: un ambo anche questo, ma che per lui valse quaderna e cinquina. Anche voi, signora Nicoletta, dite, non fu una bella vita la vostra? Sempre in moto... e spesso in ansietà, lo capisco, con quei viaggi frequenti, con tutte quelle compagnie di comici, e di comiche, tra le gelosie degli emuli, le rivalità dei teatri. Nè vi mancarono i dispiaceri; parte inevitabili in ogni condizione di vita; parte cagionati dal troppo buon cuore di vostro marito, che spesso andava, benedetto uomo, a cercare le disgrazie col lumicino. Ma come vi ha reso giustizia, quell'uomo onestissimo! Bisogna leggere la lunga lettera con la quale egli dedicò a vostro padre una sua commedia: *La donna sola*. Voi foste, per pubblica confessione di lui, la sua ispiratrice costante, lo stupendo esemplare dei suoi meglio riusciti personaggi femminili, l'autrice principale dei suoi meritati trionfi. Per voi egli ritrovò in casa, tra i sorrisi della cara bellezza e della più cara bontà, la pace di spirito tanto necessaria al lavoratore; giungendo perfino a far sedici commedie nuove nel corso di un anno. Come avrebbe potuto, non che farle, prometterle, quelle sedici commedie, se avesse avuto, nuovo o vecchio, il dramma in famiglia? In voi, ricordando, ebbe il modello delle buone e graziose fanciulle; in voi, vedendovi ogni giorno, il modello delle spose amanti ed amabili; in voi il conforto alle amarezze che gli vennero in copia, e donde meno avrebbe dovuto aspettarsele, dagli uomini d'ingegno, ai quali aveva indicata, aperta, spianata la via.

Prima di lui non teatro, ma palco d'istrioni, di maschere, di commedie a soggetto. Quando egli ebbe, e non senza fatica, rimutato tutto ciò, sorsero gli invidiosi a contrastargliene il merito, ad accusarlo di non essere un altro Molière, di non essere un po' più letterato. Ah, vien voglia di rinnegare la letteratura, quando si vedono spiriti tanto maligni, reluttanti da prima alla restaurazione della scena, da lui compiuta con le sole

sue forze, poi sconoscenti allo ingegno di cui fece prova, alla verità ch'egli espresse, coronò, condusse al trionfo. Anch'egli, un giorno (si è uomini, finalmente, e si ha del sangue nelle vene) anch'egli un giorno perdette la pazienza, e dei superbi dispregi di casa sua andò a rifarsi in Francia, a Parigi, conoscitrice, accoglitrice d'ingegni. La signora Nicoletta a Parigi! E con lui, con lui acclamato autor patrio sulle scene italiane di quella capitale, poi salutato, coronato autore francese col suo *Bourru bienfaisant*, dopo essere stato voluto a Corte per maestro di lettere italiane alle principesse di Francia. Ebbe un bel dire quella mala lingua del Baretti, quando in Italia fu annunziato il doppio trionfo del *Bourru* a Parigi e a Fontainebleau: « se è del Goldoni sarà brutto; se è bello non sarà del Goldoni ». Ebbe un bel dire Melchiorre Cesarotti, tumidetto poeta e non corretto prosatore: « peccato che questo scrittore non sappia l'italiano ». Di queste che io non saprei ben definire, se cattiverie o sciocchezze di uomini d'ingegno, il Goldoni fu vendicato dalla lode di un più alto giudice, del pontefice massimo della letteratura europea, del signor di Voltaire, che non dubitò di asserire, dopo letto il *Bourru*, che un altro Molière era nato.

La Francia fu seconda madre al genio di Carlo Goldoni. Onore e gratitudine a quella nobile nazione. Fin ch'ella fu quieta negli interni ordinamenti, ebbe pace onorata il dolce precettor moralista. Non ricco; che importa? Son forse felici i ricchi? Due annate che vadano male; il credito offeso; la rendita che cali; i biglietti che perdano al cambio; gli spezzati d'argento che seguano l'oro nelle sue facili fughe d'Egitto; i cassieri che volino più svelti dell'oro, ed ecco la ricchezza che sfuma, anche la più onestamente guadagnata e la più gelosamente custodita. In quella vece, una modesta fonte di reddito nel cervello sano in continuo lavoro; i gusti conformi all'entrata, si capisce; le consuetudini di studio che ci compensino di tante cose che mancano; il libro della natura aperto; buoni occhi per leggerci dentro; una dose d'ingegno per esprimere ciò che si è

letto, e un certo numero di persone per leggere quel che si è scritto; ecco ciò che bisogna e che basta. Così l'uccellino ha le ali, per volare di ramo in ramo cercando il suo nutrimento, le ali per correre a rifugio sotto la frasca quando piove, le ali ancora per uscir fuori, quando è finito di piovere.

Ma un giorno, per Carlo Goldoni, non fu acqua, fu tempesta. La grande Rivoluzione, spazzando il trono e le pensioni, fece tristi gli ultimi giorni dello stanco osservatore. Con lui la povera signora Nicoletta soffrì. Non già la dura miseria, che fa assider la fame al desco desolato. Un nepote, allevato, favorito in ogni modo, educato e poi collocato da Carlo Goldoni in onorata condizione a Parigi, spartì volentieri il frutto del suo nobile lavoro coi suoi vecchi parenti. Se ciò è vero, ne uscirà un tantino infirmata la tesi per cui la gratitudine sarebbe una virtù esclusiva dei cani. Comunque sia di ciò, allorquando per decreto della Convenzione fu restituita la pensione al poeta, era tardi, essendo morto da un giorno, nelle strettezze, l'uomo che aveva dispensato con più ricca mano allegrezze intellettuali alla umanità sofferente. Ma qui pure vedete come la commedia fa capolino, col suo riso malizioso, quasi voglia mettere una nota di gaia luce sulla tomba del suo prediletto. Alla Convenzione, nella sua tornata del 7 Febbraio 1793, perorava la causa del vecchio poeta italiano un drammaturgo francese, Giuseppe Maria Chénier. « Taci, mascalzone! gli gridò una voce, interrompendolo. Perchè non hai fatto la tua relazione quindici giorni prima, come potevi e dovevi? Sarebbe giunta in tempo. Il tuo Goldoni è morto ieri; ed oggi, mentre tu parli, lo portano a seppellire ». Taci, mascalzone! non sarà stato parlamentare, od anche sarà diventato poi (tanto le usanze umane si mutano!) e non si sarà meritato un tal complimento il povero Chénier, che forse non avrà potuto parlar prima d'allora. Ma è tanto carino! E come allora fece dare in un omerico scoppio di risa quei feroci convenzionali, così penso che avrà fatto ridere sopra di loro anche l'anima di Carlo Goldoni, che in vita

sua fu così facile e lieto osservatore della natura ne' suoi scatti spontanei. Ed egli poteva ridere più liberamente, poichè, da quel puro spirito ch'egli era diventato, doveva prevedere assicurata due giorni dopo una pensione alla vedova, alla buona signora Nicoletta, alla dolce compagna della sua operosa e lieta esistenza.

Ahimè, nella più lieta c'è sempre una pagina triste; l'ultima. Comunque si muoia, il morire è sempre stato considerato un fatto spiacevole. Ma levate quella pagina, inevitabile dopo tutto e comune ad ogni classe di persone; la vita del grande Veneziano fu buona, e la rese singolarmente lieta quel matrimonio fatto d'amore e di stima, di filosofia pratica e di giocondità intelligente. Ci sono delle donne famose nella storia per aver fatto piangere in versi i nostri maggiori poeti, e vive e morte. Non ne ricordo che due, le quali abbiano consolata, abbellita l'esistenza ad uomini d'alto ingegno, ravvivandone anche l'operosità singolare: madonna Alessandra Benucci, che fu amante e moglie a Ludovico Ariosto; la signora Nicoletta Connio, che fu moglie a Carlo Goldoni. Quest'ultima, poi, più fortunata a gran pezza, che potè dare all'uomo del suo cuore la sua cara innocenza, il fiore della sua giovinezza, componendo un'aureola di felicità intorno a quel capo adorato, posando a modello di tutte le virtuose donne del suo gaio teatro. Amori facili e piani, senza drammi, senza gocce d'assenzio, ma graziosi, onesti e durevoli! E stavano tanto bene sulla scena! Ora non è più così; proprio nel tempo del gas e della luce elettrica, proprio ora, questi lumi della ribalta dànno luce fumosa, con la fungaia ai lucignoli. Donne di garbo, Spose sagaci, Pamele nubili e maritate, belle, savie e costumate creature, dove siete voi? Se sapeste che razza di donne viperine vi son succedute sulla scena moderna! che droghe, forti al palato come il pepe di Caienna, sono state surrogate ai vostri intingoli casalinghi! che cibrei, che spezzatini di pezzi patologici alle vostre sane imbandigioni! Ma si viene egli a teatro per ciò? per vedere delle malattie ben descritte? Ciò mi fa ricordare di quel poveraccio

ch'era andato a letto con un fortissimo mal di denti. La mattina vegnente si alzò, con una gota, con una gota enfiata, che faceva pena a vederlo. E la moglie a dirgli: marito mio, se andassimo dal fotografo! hai promesso agli amici il tuo ritratto; questo è il momento buono per fartelo fare.

Bei tempi del signor Carlo, che si vedeva sul teatro gente sana, e gli ammalati erano in via di ricuperar la salute all'ultimo atto! E quante belle commedie, a cui le mamme buone potevano fiduciose portar le figliuole! Perchè s'ha un bel dire: non è necessario che le ragazze vadano a teatro. Lo so ancor io, che non è necessario; ma è tanto piacevole vedercele! Poi, non dimentichiamo che un'ora di svago è diritto comune, sacro, intangibile, anche per le ragazze da marito; e se non è consegnato, espresso in un articolo dello Statuto, dite pure che nella legge fondamentale del regno è rimasta una dolorosa lacuna. Ancora: poichè in materia di teatro tutti dettano norme, lasciate che io ne tragga una dal repertorio del senso comune: « quello che non si può dire in una conversazione di gente per bene, non si può, non si deve dire di qua dai lumi a mille persone per bene che ascoltano, che vogliono ridere, commuoversi, piangere, ma che non vogliono per nessun conto arrossire ». Si dirà: ci sono stati dei tempi di audacie solenni, e di uomini d'alto ingegno, anzi a dirittura di genio, che non hanno avuto di simili scrupoli. Oh, buon Dio, sì, dei tempi ce ne sono stati per tutti i gusti, anche per il gusto cattivo; e non c'è genio che tenga, quei tempi non dovrebbero più ritornare. Si dice da ultimo: altrove si fa così; perchè non si farebbe anche da noi? Così e cosà, non lo nego; ma l'Italia, domando io, che cosa è venuta allora a fare, l'Italia, tarda seccatrice, nel consesso delle nazioni, se non ha portato altro nel giuoco che il vezzo di imitare il mal esempio delle altre? Bastavano quelle; anzi ce n'era d'avanzo.

Ma via non ci facciamo più brutti di quel che siamo. Noi a buon conto, di tanto in tanto, ad ogni morte di vescovo, torniamo a innamorarci del nostro Goldoni.

E' buon segno. Quando nevica fitto, e da Genova si vede cosparso di cipria il monte di Portofino, diciamo: buon raccolto vuol essere quest'anno. E quando ritorna in onore la cipria di babbo Goldoni, si spera che la produzione teatrale italiana ripigli. Ciò è già accaduto altre volte. Accadrà ancora? Io per verità non so più nulla di nulla. A Lei, signor Carlo, che ci ha pratica; veda Lei; dia Lei il responso. Noi siamo ammalati; siamo poveri ipocondriaci; fors'anche già offesi un pochino dalla tabe nosocomiale, tanti son gli ospedali per cui ci hanno fatto passeggiare da trent'anni a questa parte; soffriamo di vertigini, disappetenze, sformazioni di gusto, e ci caviamo la sete col prosciutto, cercando salute nelle tesi scandinave. Prima che ci ammanniscano l'insalata russa, venga Lei, *paron benedeto*, ci riconforti lo stomaco. Qui poi, si trova fra i suoi genovesi, amici, ammiratori, e tutti parenti suoi. E' stato dimostrato che nel corso di cinque generazioni si finisce tutti con esser legati di parentela, in un paese: si figuri se non siamo parenti noi col genero di Agostino Connio, col marito della signora Nicoletta bella, col console onorato della nostra vecchia Serenissima, che ricorda ed ama. Confessi: qui Lei ci ha sempre avuto fortuna, incominciando da quell'ambo, non le pare? Escludo, s'intende, quest'ora, in cui Le è toccato di sentirsi commemorare da me. Piccola noia, dopo tutto, in tanta gloria. Ha le sue macchie anche il sole; e pare, a vederlo così da lontano, che non ne sia troppo scontento.

Se Ella poi non dovesse contentarsi, pensi che la colpa non è mia, nè per molto nè per poco, ma tutta della Accademia Filodrammatica Italiana, che mi ha invitato a discorrere. Essa infine ha tali benemerenze, da scusar facilmente un peccato, che io voglio creder veniale. E se i peccati veniali si purgano con le buone opere, chi più perdonabile di questa Accademia, che fa carità in tante guise? Con l'onesto svago che offre ai suoi concittadini, fa carità allo spirito; con la coltura che diffonde per mezzo dell'arte, fa carità all'intelletto; con la beneficenza che spande a piene mani presso

tanti istituti pietosi, fa carità alla povera carne sofferente. Questa carità, poi, con quale misura e con quale criterio! Oltre a cento cinquantamila lire, dacchè ella vive; e più di centomila ai soli Asili Infantili, che lei salutano madre, così provvedendo ella, con savio consiglio, alle nuove generazioni, che non basta aspettare, ma bisognerà procurare migliori della nostra, se davvero sentiamo la più alta delle carità, la carità della patria. E qui, signor Carlo, mi par già di sentire nell'aria il suo risolino malizioso farsi più benevolo che mai, e insieme un certo fremito, che lascia presentire l'applauso a così nobili sforzi.

Ma anche Lei sentirà il nostro, fra poco, caldo, commosso, strepitoso, da non finir tanto presto, per il *Curioso Accidente;* un capolavoro suo, un gioiello di commedia, che meglio d'ogni discorso ci metterà tutti in comunione di spiriti col suo nobile pensiero, con la sua sana festività, con la sua arte squisita.

GARIBALDI [1]

Cittadini,

Un mio pensiero lo aveva immaginato più oltre, nella piazza vicina, la maggiore di Genova, la più densa di memorie; lo aveva immaginato davanti al palazzo dei Dogi, quasi a dimostrare nella sua medesima collocazione com'egli fosse uscito di stirpe nostra, dalla vita dei liberi Comuni, dal popolo che diede gli Embriaci e i Caffari alla storia del risorgimento civile degli italiani. Dietro a lui, su piedistalli ancor vuoti, vedevo già rizzate due statue, quella del grande espugnatore di Gerusalemme, e quella del primo annalista d'Italia, console e soldato ancor egli, vincitor di Minorca, oratore magnanimo del patrio diritto a Federico Barbarossa: ma lui, il moderno guerriero, vedevo più innanzi, avanzante tutti, accennante coll'occhio leonino davanti a sè nello spazio, ove si stende alle prime benedizioni del sole la nobil penisola ch'egli seminò di sue mirabili imprese. Questo il mio sogno: la realtà ch'io miro è più bella del sogno. Egli è qui, e fa grande una piazza che pareva aspettarlo, tanto egli la compie colla sua figura e l'avviva. Ha da un lato i tesori della dottrina e dell'arte, come a significare che questi non potrebbero valere, nè dar frutto, senza la patria restituita all'antica sua maestà; dall'altro, in un privato edifizio, ha il ricordo d'immense ricchezze nobilmente usate, con esempio che rimarrà nella grandezza sua solitario, notevole ad ogni modo nella opportunità del benefizio, il giorno che Genova non fu più la grande città marinara

(1) Orazione pronunziata il 15 ottobre del 1893 nella piazza De Ferrari di Genova, per la solenne inaugurazione del monumento di Garibaldi.

d'un piccolo Stato, ma il primo porto della nazione italica, argomento e promessa di maggiori fortune. Dove va egli? Se debbono qui aver voce le cose, componendosi con lui a qualche significato ideale, dinanzi al suo simulacro non può sorgere edifizio che non sia degno di lui. Per me, da quella parte è ancora l'ignoto: l'ignoto è il futuro: il futuro sarà la grandezza, se noi l'avremo meritata. Ma intanto so bene donde egli venga, guardando io quella gran mole di marmo, dove sembra che la colonna dorica nei lunghi solchi profondi offra ancora ricetto e sostegno alle aste dei prodi. Se quello è un teatro, pensiamo che il guerriero gli ha volte le spalle, nell'ora suprema in cui deve tacere la Musa e riprendere i suoi dritti il patrio Marte, per dire a noi colle parole dell'inno pugnace:

> La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
> Ritorni, qual era, la terra dell'armi.

Ma in verità non da un teatro egli esce; io lo giuro per l'anima presaga dell'artefice insigne che ha piantate quelle robuste colonne, oltre l'usata misura sollevandole al cielo. Egli esce da un tempio greco; esce dal pronào solenne dell'antichità poetica e sacra, veramente epico cavaliere, già involto di leggenda, a mala pena comparso di là.

Sulle albe della storia, brumose ancora, si mostrano uomini singolari, portentosi per gesta arditissime, per benefizi inauditi. Furono essi davvero così grandi da meritar gli onori del fantastico incremento, o solamente parvero tali a generazioni di pigmei? Così nasce la leggenda, verità più o meno orpellata di favola. E tali misture s'intendono: la critica diligente le penetra, le scioglie, se ne rende ragione; riconoscendo gli artisti anonimi che inconsapevoli hanno tessuta la tradizione, li ammira tutti nell'ultimo e più fortunato cantore che ha suggellato in altissimo verso il racconto. Ma che dire degli eroi d'una leggenda tessuta tutta quanta di storia, e di ieri? Qui tace la critica e s'inchina; per contro, il

poema ci manca. Ed è giusto che manchi: il poema è finzione; fiorisce meglio nel tempo che ancora non è nata la storia. Ma che perciò, se poema all'eroe è la medesima storia della sua patria, nel punto ch'egli è venuto ad imprimerle il suo carattere, a darle un nuovo indirizzo, ad affrettarne il corso fatale? Qui, manchi pure l'altissimo verso, sentiamo tutta la poesia della cosa: il poema è nei nostri cuori conoscenti ed amanti, nelle anime nostre inondate di luce; e la leggenda, per essere riflessa, non è tuttavia meno grande, men luminosa, men viva.

Fin dall'ottobre del 1860, quando la più audace delle imprese militari italiane era compiuta, si disse: « la leggendaria spedizione dei Mille ». E non parve iperbolico il modo; ben poteva parer prodigioso che una simile impresa si fosse compiuta. Ma noi eravamo allora involti nella gloria del fatto, nel torrente di luce, inebriati e confusi, nè quasi avemmo tempo a pensare. Solo oggi, riandando il passato, rammentiamo che, quando il primo cenno ne uscì, fu detta e veramente parve follìa. Correva a bassa voce l'annunzio, tra fidi amici, che più temevano, forse, di passare per creduli accoglitori di strane novelle, anzi che per indiscreti propalatori di gelosi segreti. Egli parte. Ma come? per quali ragioni si muove? su quali speranze fondato, se le nuove di laggiù sono esagerate dal desiderio; ed egli stesso, nel suo ritiro di Villa Spinola, non può ignorare che sono la più parte fantastiche? No, no, impossibile ch'egli si fidi così. Impossibile? ecco, è partito. Quando? iersera con mille uomini, su due vapori trafugati dal porto. Per dove? non certo per l'isola di Sicilia, come si vorrebbe far credere; laggiù, con tanta vigilanza di navi da guerra, non potrebbe approdare. Forse accenna a quel punto, per ferir più vicino, nel cuore del nemico, o alle spalle: questo insegna la buona strategia: ma quale strategia potrà essere, senza appoggi, senza rinfianchi, con un pugno d'uomini, contro un reame? Le solite audacie senza effetto; drammi sanguinosi che costano lagrime, disinganni e rimorsi. I fratelli Bandiera, Carlo Pisa-

cane, e su su, fino a Giovacchino Murat, esempi terribili, perchè non vederli? Mille uomini, sì; mille, tra vecchi emigrati impazienti del lungo esilio, teste esaltate di qui e d'altrove, studenti, giovani incauti che l'esempio trascina, ragazzi, poi, perfino ragazzi; e son questi il maggior numero: può esser guerra, con tali forze? macello, piuttosto. Male, conchiudono i savi, battendo le labbra; povero tesoro d'audacie, che non toccherà neppur terra! Bene, soggiungono ad ogni buon fine gli astuti; liberi noi da una mano di esaltati: e poichè gli esaltati diventeranno martiri, ottimo appiglio ad una agitazione diplomatica; almeno questa frutterà. Allora, lo ricordate? era il tempo che s'aspettava tutto dalla diplomazia: l'anno dei miracoli, in verità; colla diplomazia non si erano fatte le annessioni dell'Italia centrale?

Savi ed astuti, erano concordi in ciò: la spedizione dannata a perire, colata a fondo, inghiottita dal patrio mare: l'uomo che la guidava, condannato con essa, avrebbe pagata la pena della sua temerità, pazza sfida, violenza, insulto alla fortuna. Si doveva piangerlo? Sì, infine egli era già grande, quantunque d'una grandezza che gli uomini d'allora potevano intendere. Ce n'erano anzi parecchi, che si stimavano della sua misura, ed anche da più. Era un valoroso, un sognatore. Di quel sognatore, ingegno nutrito di poesia foscoliana, e più assai di storia romana e greca (midollo di leone, non vi pare?) i casi della vita avevano fatto un marinaio; del marinaio un ribelle, del ribelle un esule, dell'esule un esperto condottiero, in piccole guerre, ma onorate, e gloriose per lui. Non ci sono del resto piccole guerre, rispetto all'uomo, al suo cuore, alla sua fermezza, al suo carattere: e in quelle guerre americane il poeta, il marinaio, il ribelle, l'esule, il condottiero, s'era svelato in eroe. Reduce in patria nel '48, come tanti altri ai primi cenni d'amnistia, ai primi albori di libertà, offriva la sua spada a chi volesse fare l'Italia. Pareva in quell'anno che volessero tutti, e si vide alla prova che non sapeva nessuno. Dopo qualche combattimento

onorato in Lombardia, dopo la difesa di Roma, tragedia solenne, il guerriero ritornò marinaio. Il '59 ne fece un generale d'avanguardia. Fu quello il buon tirocinio, non già per lui, per uno stuolo d'animosi, accorsi sotto la sua promettente bandiera. E due grossi eserciti ordinati, due belle discipline agguerrite, predestinate a vincere, lietamente si videro precorrere a grandi giornate da un pugno di militi improvvisati. Così la forte e pesante unità delle romane legioni era precorsa dai veliti: il nembo avanti la tempesta. Ma qui pure il prodigio s'intende e si spiega: artiglieria, cavalleria, servizio d'esplorazione , tutto, o quasi tutto, manca al piccolo esercito; ma la base d'operazione è sicura; amiche e cospiranti le popolazioni sul teatro della guerra: e ciò, aiutando il valore e l'ardore, poteva ben darci quella serie di marce rapidissime e di pugne felici, da Sesto Calende a Varese, da Como a Bergamo, da Brescia a Rocca d'Anfo, al Tonale.

Ma là, oltre il lido di Quarto, nulla di ciò; il mare e l'ignoto; e sul mare e nell'ignoto una forza divelta, abbandonata, peggio che a sè stessa, alla cieca fortuna. Vegliano molte navi su quel mare; una sola che veda ed accorra.... Il pennacchio di fumo è traditore; tanto limpido è il cielo su quello specchio del mar Tirreno! I due vapori prenderanno caccia; sì, ma qual caccia? come si trarranno a salvezza, con celerità tanto diverse tra gl'inseguiti e gl'inseguitori? Le fregate, avvoltoi del mare, piomberanno sulla preda; una fiancata d'artiglierie, e tutto finisce..... Sì, e frattanto tutto incomincia; la leggenda a buon conto; e la leggenda è storia, e la storia è prodigio. Il giorno è venuto che l'ardimento sia tutto, sagacia, previdenza, vittoria. E' l'ora di Dio,: contro un governo che fu detto negazione di Dio. Bella frase, quella; e tuonò bene, lo ricordate? ma il tuono non è ancora la folgore. E viene, la folgore, fatta di tutte le speranze e di tutte le delusioni, di tutti i bollenti amori dei giovani, di tutte le collere sorde dei vecchi; un arcangelo la impugna e la scaglia. Anch'essa, l'antica mitologia, è qui sorpassata. Mai, nella fucina

dell'Etna, il vecchio vulcano aveva temprata al dio Giove una saetta più terribile di quella che l'umano eroe Garibaldi ha avventata sulla terra dell'Etna.

Le navi in crociera lo hanno veduto, ma tardi, davanti a Marsala. Accorrono, prendono a fulminarlo, invano: la balda schiera non ha più cura del mare e dei suoi vani custodi, poichè ha toccata la riva; balza a terra e via per Salemi. A Calatafimi le si affaccia il nemico, non iscarso di forze, nè timido. La zuffa è pronta, gagliarda, titanica: per vincere o per morire, si dà la scalata ad un monte, ad una piramide. Su quel poggio a scaglioni hanno pianto i Romani; è tradizione del luogo. Italia, animosa erede, vi ha mandato al sole il più nobile de' suoi sorrisi e il più lieto. Avanti, sull'orma del nemico, forzato a dar volta; avanti ancora, avanti sempre; ecco Palermo, Palermo intorno a cui si gira dall'alto, con occhio cupido, con la febbre nel sangue. La città dei Vespri aspetta; avrà il suo mattutino al ponte dell'Ammiraglio; per la gran croce di Toledo e Maqueda avrà il suo triduo di fuoco e di sangue. Che gloria per tutti, aspettanti e giungenti! e come vi cresce, come vi giganteggia, l'uomo che ha tanto osato, avendo l'ingegno e la virtù all'altezza dell'ardire! L'immagine sua è colossale, oramai: Milazzo, Messina, lo Stretto, lo sbarco di Reggio, progressione stupenda. E cresce ancora, quell'uomo, cresce sempre, fino a parere.... ma che dico io a parere? fino ad essere egli solo un esercito. Non vedete? Solo, inerme, involto nella sua gloria, quell'uomo è penetrato in Napoli, passando calmo, sereno, sorridente, quasi benedicente, come un bell'Iddio antico, davanti a reggimenti ancora in armi, che tanta bellezza, che tanta grandezza ha conquistati. Li rivivete, quei giorni? i giorni che della patria erano pochi frammenti saldati; e solo allora, solo per quell'uomo, per quella sua mirabile audacia, fu possibile ricomporla tutta, integrarla, dal Pachino alle Alpi? Son cose di ieri; paiono imprese di seimil'anni fa; storia favolosa, a noi che ne fummo i testimoni, epopea, leggenda.

E quella leggenda, dov'è incominciata? Su questa

piazza, o cittadini; per le strade che conducono ad essa; in una bella sera di maggio, sorriso di primavera ligustica, mentre la brezza vespertina rapiva le prime fragranze degli aranceti in fiore ai pensili giardini della Via Nuova. Qui convenivano i giovani, votati all'impresa; di qui dovevano passare, avendo l'aria di andare a diporto, allegro sciame di sfaccendati, e tutti cercando via Giulia. Quante vetture erano qui, muovevano a quella volta; non troppe, tuttavia, non bastanti al bisogno, e ben presto, come avviene in simili casi, (licenziatemi l'aneddoto perchè vivo ricordo di quell' ora) troppo alte nei prezzi. Un valoroso che mi ascolta, a me, più che amico, fratello (l'avrò così nominato), spese per muovere da questa piazza a Quarto, forse la miglior parte del suo giovanile peculio castrense; certo spese assai più che non dovesse portare, sei mesi dopo, il suo Generale, come frutto della sua dittatura, ai silenzi della dolce Caprera. Che sorrisi, quella sera, che amplessi, che addii! E tutti là, sulla via polverosa, oltre il Bisagno, oltre il colle d'Albaro, oltre l'umile Sturla, alla ripa angusta, sulla bruna scogliera che durerà eterna nella memoria degli uomini. Le ombre della sera proteggono la calca, sempre più taciturna, quanto più il gran momento è vicino. Brulica di accorrenti la insenatura della piccola spiaggia; le barche nere si accostano lente, ingoiano gli uomini. E lui? Verrà, non dubitate: eccolo là, che discende a sua volta il tortuoso sentiero a mala pena segnato tra le sporgenze del masso; grave, solenne, come il Romano antico, che scende dall'arce Capitolina, nel cospetto dei nemici, per muovere al rito sacro della sua gente. E' ravvolto nel suo mantello grigio; porta sull'omero la spada, coll'elsa in alto, il cinturone ravviluppato intorno alla gola del fodero. Perchè ho detto io il Romano antico, scendente dal Campidoglio? Ercole così portò la sua clava, scendendo a passi misurati e sicuri verso la palude di Lerna, dove l'idra dalle sette teste, schizzando veleno, aspettava la morte.

Bene esce egli da un tempio greco, degno erede di quella gente che ai soli dell'Attica fece umana cosa la

civiltà, divina favilla del cielo. Dinanzi a quella figura, quante immagini spente rivivono! Siamo ancora sulla terra di Sicilia, vedendolo; l'aspetto fiorente, la foggia del vestire, lo dicono. Voi dormite là, Generale, sotto il masso di granito, nell'isoletta solitaria flagellata dai flutti; poco lungi da Voi dorme la fiera generosa che vi portò da Marsala a Palermo, prendendo il nome dal lido primamente afferrato. Qui risorgete nel bronzo, fermo in arcione e tranquillo, spiando il punto su cui scaglierete i vincenti manipoli. Certo il nemico è apparso di là; per finto attacco, o per vero? Questo indovinerà il genio vostro; intanto, il destriero ha sentito; fermo, aspettando il cenno e l'impulso, partecipa all'azione coll'occhio teso, colle nari aperte odorando la polvere.

Il momento è solenne; medita il cavaliere; la meditazione sua non durerà che un istante; ma quell'istante, eccolo, starà perenne nel bronzo. Perenne! possiamo desiderarlo alla fama dell'artefice che lo spirito delle grandi cose ha infiammato. Ma più lontana dei bronzi durerà la visione di tutto ciò che nell'occhio e nella mente di quel cavaliere è diventato vittoria; la visione delle moltitudini ch'egli ha educate a combattere, togliendo i suoi legionarii da ogni classe di cittadini, da ogni ordine di uffizi, di cure, di vanità, per farne un esercito di forze cospiranti, di coscienze volenti, per dar loro un culto, un desiderio, una meta. E come è bello elevarci a lui, così alto, anzi che trar lui alla nostra misura! Bello in particolar modo a coloro che lo hanno seguito, non discutendo, credendo; a coloro che d'un raggio della sua luce ebbero illuminata la fronte giovanile; a coloro che oggi, quante volte son costretti a seguire la breve politica dell'ora che passa, sentono pure il bisogno di paragonarla alla sua, così larga e possente, che si stese a tutte le speranze più ardenti, alle volontà più risolute, alle ambizioni più nobili. Quante ire attutite, quante offese dimenticate, allora e poi, davanti al gran fine voluto, al sogno dei secoli felicemente avverato! Ma bisognava osare, osar molto, osar sempre. E non era forse della fibra di tutti, osar sempre! Ma chi

ha osato un giorno, un'ora della sua vita, fu per quel giorno, per quell'ora, il fratello di Garibaldi; di Garibaldi, la cui mano nei momenti supremi si strinse con pari fede, con pari lealtà, a quella di tutti coloro che dei giorni maturi, delle ore invocate, ebbero divinazione lontana, o coscienza presente. Quante immagini! e quanta storia in esse! e come, ripensandole tutte, ci par cosa già antica la patria!

Forse per ciò taluno si leva a guardare più vasti orizzonti; e noi, larve di un'altra età, mormoriamo qualche volta in coro coi nuovi messaggeri: altri tempi, altre cure! Ma io penso a Voi, Generale, che nella semplice anima aveste luogo per due amori, la patria e l'umanità; e dico allora: non v'ha dunque contrasto; tutto possiamo noi essere, tutto sentirci, fratelli d'ogni gente, e membra animate d'un popolo che ha la sua storia, i suoi fini, i suoi ufiici fatali nel mondo. Gli uomini foggiano formole, e ci si rinchiudono dentro. Garibaldi le spezzò tutte e passò, come una gran luce. Altre ne splendono, e giustamente; la sua splende e riscalda ancor noi; riscalderà sempre più. Dicono che il sole non abbia a spegnersi mai, bastando a nutrirne gli ardori la materia cosmica che vola a lui da tutti i punti dello spazio. Al nostro sole nutriranno la gloria ammirazioni costanti. Gran sorte per noi; gl'Italiani che vivranno i mille, i duemil'anni dopo di noi, diranno: gran secolo fu quello in cui visse un tal uomo. E noi pure saremo giudicati da ciò ch'egli fu in mezzo a noi, stimati maggiori del vero, per lui. Pericoloso onore, che dovrebbe farci pensare.

Pensa la nostra Genova, intanto, e palpita qui, intorno al simulacro che le ricorda i bei giorni, le magnifiche imprese a cui essa ha dato tanto sangue di valorosi. E voi onora, nobili avanzi delle pugne, venuti a lei dalle provincie sorelle; lieta di scernere tra voi l'uomo insigne che fu a Garibaldi, da Quarto al Volturno, fido consigliere e compagno di gloria; l'uomo che sotto la onoranda canizie mantien sempre la balda gioventù del pensiero, come tra le cure e i doveri dell'uomo di stato mantenne il senso schietto e profondo dell'italico di-

ritto e della umana libertà. Onore a voi, Francesco Crispi; voi ospite Genova associa alla festa del Duce; voi e i compagni vostri degli anni indimenticabili ella saluta qui per bocca dell ultimo tra i suoi cittadini, ben più superbo di tale ufficio che non sia stato mai d'ogni più superba ambizione. Operai delle grandi giornate, anche voi stanchi, forse non lieti, riposate un'ora nel sogno d'un luminoso passato. Sogniamo, guardando dentro di noi; ciò consola ed esalta. Quanti abbiamo conosciuto, amato, seguito l'Eroe, spariremo, e sparirà con noi la sua immagine viva. Ohimè, tutto passa, e s'avvia inesorabilmente verso la meta oscura « per lo gran mar dell'essere »; ma non senza sorriso di luce, non senza alito di poesia, per chi l'avrà meritato. Così vide un poeta scorrere davanti a sè il gran fiume delle umane generazioni; miserie e grandezze, avanzi di naufragio ed agili barche di felici, a cui il vento propizio aveva gonfiata la vela; buoni molti, taluni altamente benefici; ma non n'era commosso il cuore del poeta.

« Voi benedetti, diss'egli cantando, voi benedetti, che avete operato gran cose ed utili al mondo, nella quiete pensosa delle dolci case; voi benedetti, che coll'ingegno, coll'arte, colla destrezza insigne, avete data altrui la potenza e la felicità, non mutando stato, nè perdendo ventura; ma non isperate che impallidiscano dinanzi alla gloria vostra le aureole degli eroi. Belle glorie, ma piccole, quelle che non si scompagnarono dagli agi della vita quotidiana, dagli onori del mondo circostante, dai baci dell'amica fortuna. Datemi il sangue versato, datemi il martirio patito, perchè il mio genio s'accenda. Vedete? passa una vela rosseggiante: bene risplende il sole e sorride in quelle macchie di sangue. La porpora è qui, la porpora destinata a trionfi. Tu solo vivi eterno, tu solo degno di canti, o Valore. Beato chi ti vide espresso in un uomo del tempo suo! Beato! nè altro egli chieda, nè altro egli canti al patrio cielo, a moltitudini congregate, mai più ».

Così disse cantando, il poeta; disse, e spezzò la sua cetra.

LA FIGURA IDEALE.

(Frammento di un discorso su Garibaldi).

.....Fu egli un uomo? o non piuttosto una visione? Qualche volta, infatti, anche a noi pare un sogno, d'essere stati contemporanei suoi, di averlo veduto coi nostri occhi, l'aspettato liberatore d'Italia, di averne conseguiti i benefizii inestimabili, che tante mani improvvide o mal destre si affaticano oggi a disperdere. Ma un sogno sarebbe ancora, senza quell'uomo, la ricostituzione della patria, un sogno turbato da frequenti inquietudini; e le vittorie, le annessioni, gl'ingrandimenti parziali, sembrerebbero a troppi italiani violenza presente ed intollerabile, anzi che preparazione ed avviamento a rivendicazioni future. Neanche la libertà avrebbe messo così profonde radici nel nostro paese da quindici secoli avvezzo a tutte le servitù, se non fosse stato quell'uomo straordinario, che seppe improvvisare eserciti di borghesi, cavando soldati ed eroi da una malinconica generazione, che i rovesci del '49 parevano aver condannata ad esser timida testimone e complice taciturna di un grave raccoglimento, preparante un ritorno di vecchi sistemi di governo, e mirante, se mai, a troppo piccole cose.

L'importanza dell'uomo e la benefica autorità ch'egli esercitò sul popolo italiano non saranno mai considerate abbastanza. Con una prontezza di concepimento non superata che dalla rapidità della esecuzione, quell'uomo seppe cogliere le occasioni e crearle; quell'uomo, nei momenti epici, bastò per tutti; e spesso fu egli che rese epici i grandi momenti, che paiono leggendari fin d'ora. Ma non è leggenda per noi, contemporanei suoi, che, dove egli non era, nessuno bastasse; che, dove

egli fu, tutti valessero, e la fortuna cedesse, o, non cedendo, s'inchinasse al valore, e fruttassero vittoria le medesime sconfitte. E fu un semplice, quell'uomo; gentile, com'era forte, umano come era terribile. La grande bontà dei cavalieri antichi, vera fantasia di poeti, non fu più un mito, per lui; sembrò morta con lui, e se ne piange ancora, vedendo tanta miseria d'uomini e di cose, da qualunque parte si guardi. Che dire dell'anima sua, se non questo, che fu tutta bellezza? Quanta poesia, quanto sorriso delle cose, in quella vita avventurosa! Vincitore in Lombardia, in Sicilia, nel reame di Napoli, lascia la dittatura per restituirsi ai pini adolescenti che la sua mano ha piantati nella solitaria Caprera. Ritornato sul continente per esortar gli italiani al culto della carabina, va a salutare un grande poeta, e gli offre in dono una rosa: fragranza d'eroe, pari a quella di donna innamorata. Vent'anni dopo, soggiogato dalle infermità della carne, sta per rendere la grande anima a Dio, e sorride ancora a due uccellini che son venuti a posarsi sul davanzale della finestra, saltellando e trillando in un raggio di sole. Il sentimento della natura non parlò mai così dolcemente, così intimamente, a nessun poeta, come a quell'uomo di guerra.

L'arte ha un debito sacro verso questa grande figura, che inondò di tanta nuova poesia i nostri tempi volgari. Parlo dell'arte che sente la dignità dell'ufficio suo, qualunque sia l'istrumento ch'ella tratta, scalpello, pennello o matita; arte veramente alta, se sa cogliere l'uomo nei momenti che furono suoi, ben suoi, della gioventù e della forza, dell'opera per cui il suo nome vincerà «di mille secoli il silenzio». Dateci, artisti, il nostro Garibaldi del Rio Grande e di Sant'Antonio, di Morazzone e di Roma, di San Fermo e Varese, di Calatafimi e Palermo, di Milazzo e del Volturno, dateci il nostro Garibaldi di Montesuello e Bezzecca, di Monterotondo e Mentana, il nostro Garibaldi del Monte Sacro, gittante epiche sfide agli Antiboini, venuti sotto lui a cento trenta passi, per prenderlo inutilmente di mira, mentre egli traendo, da un pezzo di giornale poche once di carne rifredda, faceva

la sua modestissima colazione senza pane, disputando serenamente coi suoi ufficiali sulla nessuna necessità del pane al soldato; il nostro Garibaldi, che, tre giorni dopo, con la medesima semplicità di costume, con la medesima dolcezza musicale d'accento, chiamava a morire con lui gli ultimi avanzi di sei ore di pugna disperata. Omero, maestro dipintore di stragi e di pasti, non ha vestito di tanta poesia nè Achille, nè Ettore. E niente vale, di tanti eroi della greca leggenda, al paragone di questo eroe, veramente vissuto, sfavillante, trionfante e buono, tragico ed epico, secondo i casi, ma lirico sempre. E nessuna ode, inno, o poema, tra quanti ne ha dettati la musa ai poeti suoi prediletti, varrà mai la contemplazione di quella figura, a chi l'ha viva e presente davanti agli occhi dell'anima.....

CAMILLO SIVORI. [1]

Signore e Signori,

Uscito dalle tenebre d'Inferno a riveder le stelle, salutato a sua gran gioia da un bel vermiglio d'aurora, sopra una spiaggia di mare, Dante vede un che di bianco muover veloce sull'acque: « Fa... » gli grida Virgilio, certamente aiutando sollecito la parola col gesto,

fa che le ginocchia cali,
Ecco l'angel di Dio; piega le mani.

E' infatti il divin messaggero, che sopra una barca leggiera, facendo vela delle candide ali distese, conduce uno stuolo di anime bennate alla riva del Purgatorio. Scendon l'anime a terra; una di esse riconosce il Poeta, gli sorride, lo trae in disparte per dirgli:

Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Dante ha riconosciuto il Casella, il gentil cantore, il celebrato musicista, l'amico della sua giovinezza. E dopo molte di quelle oneste parole che l'allegrezza del ritrovarsi insieme detta ai due amici, alle due anime ricongiunte dall'impensata occasione, Dante cede alla potenza di un improvviso pensiero, per dirgli:

Se nuova legge non ti toglie
Memoria e uso all'amoroso canto
Che mi solea chetar tutte mie voglie,

1) Conferenza tenuta alla Scuola Magistrale di Genova la sera del 7 marzo 1894.

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Il cantore ha sentita la potenza del desiderio; cede commosso all'invito di Dante.

Amor che nella mente mi ragiona
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Felice poeta, che ha potuto fingersi il conforto di un simil concerto! Uno spirito eletto che canta per lui! Non tanto possiamo sperar noi, a così pochi giorni dalla morte di un gentile artista, il cui magico arco, destando all'amoroso canto le corde vocali, « tutte solea quetar le nostre voglie ». Camillo Sivori è morto, e niente più lo richiama. Ben tutta Genova lo piange, e non è ritrovo di gente pensante che non si rechi ad onore di ricomporne come può la gentile figura di cittadino e di artista. Parlare di lui sia debito anche per noi, qui, dove si studiano e si amano cose immortali; ricordarlo sia come un intermezzo musicale nei nostri studi Danteschi.

Non tesserò la vita dell'artista: è ben nota oramai, per tutto ciò che in questi giorni ne fu scritto. Vi darò in quella vece alcuni ricordi personali, come mi tornano a mente. E non giudizî dell'arte sua,

Che tanti animi ha scossi e inebriati.

Che sarebbero oggi i giudizi miei, dove non pure l'Italia, ma tutta Europa ha parlato? Qual coro di lodi! Eppure, fra tanti giudizi antichi e moderni, il migliore che sia stato dato di lui è ancora quello di Felice Romani. Lo ricordate, quest'altro insigne Genovese? Felice Romani, un gran ricco! Sciupò in melodrammi, al tempo che già si tramutavano in libretti d'opera, un fervidissimo ingegno di poeta; sciupò in giornali, al tempo che ancora non vivevano piena e non riflettevano intiera la vita della nazione, una rara potenza di prosatore. C'è chi

di questo sciupìo non si duole, pensando che il verso del Genovese ha potuto crescere in virtù di celesti armonie il Cigno Catanese, il musicista della *Norma* e della *Sonnambula*, e che la stampa italiana ebbe in Felice Romani il primo dei suoi giornalisti, onor vero della professione, che veramente fu per lui ministero e sacerdozio civile. Ma ciò non sia senza rimpianto mio, pensando alle opere magistrali, di verso e di prosa, che l'Italia ha perdute.

Felice Romani intese, indovinò, sentì Camillo Sivori, come aveva sentito il Paganini. E i due artisti, nelle loro somiglianze e nelle dissomiglianze loro, colse come a dire sul vivo, ritraendoli in quella prosa lucida, cristallina, donde male appiattato traspariva l'ingegno suo, penetrante come un raggio di sole.

« Paganini (scriveva egli, poco dopo la morte di questo) Paganini e Sivori, ambidue sommi artisti... Ma... non vi ha in essi alcun che di arcano e d'indefinibile, per cui questo, a chi ben guarda, si distingue dall'altro?

« Eccovi Paganini. Ei si presenta quale ispirato, e dall'ampia fronte, dagli occhi scintillanti, dallo scarno e pallido volto traspare il genio che dentro lo infiamma. Egli impugna con una mano il violino, scuote con l'altra l'archetto che lo deve dominare, come il domatore del leone scuote la ferrea verga che lo impaura. Al primo tocco delle lunghe e nodose sue dita geme il violino, quasi abbia il presentimento della potenza che sta per affaticarlo; freme al secondo, e implora e si lagna come il dormiente interrogato dal magnetizzatore; al terzo segue l'impulso del volere superiore che lo forza, e prorompe in voci prolungate e sonore. Il taumaturgo s'inchina sovr'esso squassando gli ondeggianti capelli, e lo cova, per così dire, col guardo; le più interne fibre del cavo legno si scuotono, oscillano, cedono al fascino irresistibile; gli astanti in lui mirano silenziosi ed attoniti, pendono senza batter palpebra dal torrente d'armonie che da lui si riversa.

« Osservate il Sivori. Giovane d'anni, delicato di

forme, ei muove aggraziato e sereno col suo violino alla mano: modesto, composto e direi quasi pauroso, ei sembra ignorare sè stesso, non aver fede nella sua maestria. Nessuna ostentazione, nessun piglio studiato, nessuna movenza artifiziosa. Non si pensa al suonatore, non si vede per così dire che il suono: si direbbe che le corde, non tocche dall'arco, vibrino spontanee e non rispondano che a sè sole, o che un'aura invisibile scorra sovr'esse come sull'arpa eolia, e vi deponga le sue arcane melodie. Tante son queste, e così varie e così volubili, e sgorgano e s'accoppiano, e si disciolgono e si fondono insieme così facili, così morbide, così numerose, che nessuno all'udirle esser le crede uno sforzo dell'arte, ma s'immagina che la natura le abbia profuse in quell'armonico legno, come profonde i profumi in un giardino, i susurri in un ruscello, i zaffiri in un mattino d'estate. In tanta copia di concenti, in tanto intreccio di note, in tante complicazioni di numeri il diletto non lascia luogo alla maraviglia, o formano un sentimento medesimo la maraviglia e il diletto ».

Mi fermo qui, resistendo alla tentazione. Vorrei, forse dovrei citar tutto. Voi, o signori, in quelle due manifestazioni di un'arte medesima vedete due scuole che andavano entrambe alla stessa potenza. Nicolò Paganini è morto nel colmo della sua gloria, nella balda vigoria dell'ingegno, e resta un mago, un demone dell'arco. Camillo Sivori, non il demone, l'angelo, è morto nella vecchiezza, che gli acciacchi fecero parere più tarda; una vecchiezza confortata ancora di vittorie, a cui era compagno un costante esercizio. Ma io non farò onta alla sua fama, dicendo che nella vigoria dell'ingegno egli fu dieci volte più di quel molto, che le nuove generazioni han conosciuto di lui e della sua maestria.

Volere il contrario sarebbe come pretendere che la terza parte del *Faust* di Volfango Goethe sia all'altezza della seconda, e la seconda della prima. Questa il Goethe aveva scritta nella irruenza d'un genio tra i venticinque e i trent'anni: la seconda al colmo della vita; la terza fra i settanta e gli ottanta; nè ancora aveva

finito quando la morte lo colse, glorioso vegliardo, nel suo affannato «*mehr Licht*» ancor cercante la luce. No, c'è in tutto ciò che facciamo la gioventù che precorre l'esperienza, e baliosa supera gli ostacoli, senza che voi intendiate come ella possa superarli, senza che lo sappia ella stessa. E ciò che è vero dell'ingegno pensatore dev'essere vero dell'ingegno esecutore; virtuosità nell'uno e nell'altro; e per l'uno e per l'altro l'arco della vita sale e discende, sia pure con una curva insensibile.

Soltanto coloro che hanno udito il Sivori vecchio possono credere che non fosse possibile il fare di più. Un miracolo, si sa, è sempre un miracolo. Ma i miracoli, quando han riempita un'esistenza, possono bene esser paragonati tra loro. Io ho udito il Sivori nei giorni della potenza suprema, e mi stordì; e mi stordisce ancora il pensarci, a quel famoso concerto del 1857. L'artista ritornava alla sua città dopo una lunga assenza; da molti anni non s'era più udito nè visto; una intera generazione non lo conosceva se non per averne sentito parlare dai vecchi. Lo udì allora, e fu una rivelazione, una gloria, come se il cielo ad un tratto si aprisse, e dall'improvviso spiraglio giungesse agli occhi un torrente di luce, e all'orecchio una musica ineffabile di angeli laudanti intorno alla onnipotenza di Dio. Quale entusiasmo! Ho visto i Genovesi, così calmi, come li soglion dipingere, com'essi medesimi voglion esser dipinti, non contentarsi di avere applaudito a furore in teatro, e di aver fatta la fiaccolata per le vie; li ho visti ancora il giorno appresso far calca in via Giulia, davanti a quella prima casa di sinistra, di fianco al palazzo dell'Accademia, e salire quanti potevano all'ultimo piano di quella casa, e penetrarvi, anche coloro che non avevano mai avuto dimestichezza coll'artista, volerlo vedere da vicino, toccargli la mano, sentirlo parlare. Parlò poco, a monosillabi, che gli costavano come lunghi discorsi. Appena potè sottrarsi a quella nuova forma di ammirazione, si trafugò in un salottino rosso (lo vedo ancora) si buttò quasi bocconi sopra un divano, e diede in uno scoppio di pianto.

Lo vedo ancora, ho detto. Non ero che uno studentello, a quel tempo, e mi trovavo là per diritto d'amicizia; ma non d'amicizia con lui. Ero come un arnese di casa, che egli doveva ritrovare, tornandoci, senza far molta attenzione alla mia minuscola persona. Studiavo leggi, allora, ma assai più medicina e chirurgia. Mi avevano attratto, inchiodato a quello studio le lezioni di un grande anatomista, Cristoforo Tomati; un mago anch'egli, un mago dell'eloquenza, al cui fiume di frasi colorite e luminose prendevano vita le definizioni più aride, e le ossa tornavano ai luoghi loro, vestendosi di nervi e di polpe; prodigio vero di una parola sovrana! Io ascoltavo, ammirando; e per anni ed anni, curando le patrie leggi solo per quel tanto che volevan gli esami, non vissi che tra medici e chirurghi. Conobbi allora il Denegri e l'Ageno; mi legai allora d'amicizia con Fortunato Sivori. Era il fratello del grande violinista; ed io gli andavo per casa, innanzi il ritorno dell'artista insigne, di cui giungevano d'ogni parte le lodi. E venne l'artista; e lo sentii chiamar « Camillino »; e colla felice audacia dei miei vent'anni presi a chiamarlo ancor io « Camillino ». E non fu la sola delle audacie mie; non fu la sola, come or ora vedrete.

Era modesto, d'una modestia un tantino selvatica, che s'indovinava per mezzo alla pensata cortesia dei modi. Non ricusava a parole di esser lodato; ma si schermiva con gli atti, e col mutare quante volte potesse il discorso. Amava piuttosto far vedere i presenti veramente principeschi e regali ond'era stato colmato. Quanto luccichìo in quella vetrina del suo salotto! Ma quando aveva ben fatto vedere brillanti e smeraldi, apriva il ripostiglio più geloso; e ne traeva un foglio di carta, vi faceva ammirare il suo tesoro dei tesori, un tocco in penna, dove un regnate di casa Braganza, non so più se re di Portogallo o imperator del Brasile, aveva ritratto sè medesimo, alto e magro, in atto d'incoronare il piccolo Sivori, levantesi sulla punta dei piedi, mentre dagli usci della sala apparivano gesticolanti e rabbiosi parecchi, non ricordo più bene se professori di violino o mi-

nistri di stato, certamente esecutori di cattiva musica, al paragone di lui.

Fu vera modestia, la sua. E portava, suonando, una filza di decorazioni, una catenella di pendaglietti saltellanti e scintillanti ad ogni scossa del capo, ad ogni moto dell' aggraziata persona. Era l' uso degli altri paesi; non voleva abbandonarlo in patria. « Le han date all'arte, non a me »; diceva egli; e diceva bene, e faceva benissimo. Come poi fosse modesto era da vedere in tutti gli usi domestici e familiari; per esempio sulla collina d'Albaro, in alcuna di quelle ville, oggi un po' abbandonate dalla moda estiva, allora popolate di famiglie signorili. Lassù aveva parenti ed amici, tra i quali amava raccogliersi ogni sera, specie là, dove una delle prime viottole della collina finisce a San Vito. Rammenterò sempre una sera intorno al '61, e una ventina di ragazze e di giovani mamme che avrebbero tanto volentieri ballato: ma non ardivano; la presenza del signor Camillo tratteneva le giovani audacie. Osai parlar io.... a Camillino. « Bravo, e perchè non dirlo prima? » esclamò. E lì subito a correre in un'altra camera, a prendere il suo violino, un Amati o un Guarnerio che fosse, e a comparir sulla soglia, attaccando di schianto un'aria di ballo. Non volle accompagnatori al piano: ricordò che nella scuola da ballo del nostro antico maestro genovese, Francesco Dellepiane, non c'era altri che il vecchio signor Repetto, col suo passagallo, per far ballare la scolaresca dei due sessi. E si ballò disperatamente quella sera, com'egli disperatamente suonava, senza stancarsi mai, inventando polche, mazurche, valzeri, *scotishes*, perfino quadriglie, per quattr'ore alla fila. Io non ho mai veduto un uomo più felice di lui in quell'ora; nè società, aggiungerò, più orgogliosa della nostra. A me certamente un tantino di quell'orgoglio è rimasto; d'aver ballato per quattr'ore alle suonate del violino di Sivori. Un piacere da re, e nessun re, credo, l'ha avuto.

Bei tempi, che si vedono lontani, troppo lontani, oramai! Era presente, mi ricordo, e sorridente in un an-

golo del salone, quella donna egregia che fu Bianca Rebizzo, regina delle conversazioni, benefica animatrice d'ingegni. Quanti furono uomini di gran valore ospiti graditi tra le nostre mura dal '40 al '60, tutti le fecero omaggio e corona; Terenzio Mamiani, Aleardo Aleardi, Pietro Giordani, Giovanni Torti, Daniele Manin, Guglielmo Pepe, Enrico Cosenz, Macedonio Melloni, Michele Amari, Vincenzo Gioberti, Jacopo Sanvitale, ed altri molti, tutti illustri nelle lettere, nella politica, nelle scienze, nelle armi. Dei giovani basterà che io ricordi Luigi Mercantini, il gentil poeta della patria, e il nostro Gerolamo Boccardo, il principe degli economisti italiani. Lei vecchia e buona signora, coi suoi ricciolini bianchi sbucati a cascatè, lungo le guance, dai cannoncini della sua cuffia di tulle, pareva una bella figura d'un altro secolo che sorridesse benevola al nostro. Nè mancava alle sue serate Lorenzo Costa da Beverino, il colossale autor del poema *Il Colombo*, troppo presto e, lasciatemi dire, ingiustamente dimenticato. Ma che cosa non si dimentica oggi? Del Costa a buon conto bisognerebbe leggere ancora e studiare il carme stupendo, in cui vivrà eterna la figura e l'arte di Nicolò Paganini.

Ma scendiamo, scendiamo. Il colosso vuole uno studio a parte; e chi sa? lo farò, forse, quando parlerò del culto di Dante in Liguria, e degli imitatori più felici ch'ebbe tra noi il divino Poeta. Mi domanda ora un ricordo il marito di Bianca, il piccolo Lazzaro, zoppino gentile e garbato, che fece tanto bene a molti, che non avrebbe fatto male ad una mosca, e un giorno, tuttavia, un giorno che gliela fecero saltare al naso, non dubitò di scendere sul terreno, e ignaro della spada, a passettini corti e a puntate animose, ridusse con le spalle al muro il suo robusto e rubesto avversario.

Lazzaro Rebizzo era di una cortesia maravigliosa: fenomenale, si direbbe oggi; e non solo per l'essere egli sempre stato prodigo del suo, ma pel modo come ne era prodigo, senza contare, senza badare. Sentite questo aneddoto, che basterà a tratteggiarvi l'uomo, ed è autentico, come è autentica la duchessa, giovane du-

chessa di nascita, diventata contessa pel suo matrimonio, ch'egli aveva promesso di andare a visitare nel suo palazzo di Riviera.

— Verrò, aveva egli detto agli sposi, appena sarò di ritorno da Modena, dove vado domani; anzi, se avete comandi....

— Che volete che abbiamo da comandare? Uno zampone?....

— E sia; anche uno zampone, quando sia autentico di Modena.... Lo porterò.

Lazzaro Rebizzo parte, in berlina, come s'usava allora, tant'anni innanzi le strade ferrate. Va a Modena, ne ritorna, e memore della promessa, da Genova, ov'è ritornato, prosegue per la Riviera di Ponente. Gran festa all'arrivo.

— Ebbene, lo zampone? — gli si domanda ridendo, dopo i convenevoli d'uso.

— Ah, sì, lo zampone.... è vero.... Aspettate, vado e ritorno.

— Bravo — dicono — lo ha dimenticato in carrozza. Purchè non glielo abbian rubato nella scuderia dell'albergo!

Egli, frattanto, ha già infilato l'uscio, per andare alla carrozza. Aspetta, aspetta, Lazzaro Rebizzo non torna. Vien l'ora del pranzo; niente Rebizzo. Viene l'ora della cena; nientissimo. Non lo videro che in capo a sei giorni, vittorioso, trionfante, collo zampone nel pugno. Lo aveva dimenticato...... a Modena. Ma niente paura: « vado e ritorno! » Questa era la cortesia di Lazzaro Rebizzo; fine, delicata e profonda; e nelle piccole cose, dov'essa ha più merito. A comparir nelle grandi, molti e molti son buoni; tanto l'indole nostra volge al drammatico, al tragico, e nelle solenni occasioni fa sforzo solenne di muscoli.

Sorridete? Un buon sorriso, quando si può, non va risparmiato; aiuta a vivere. Ed io ho amato evocare la dolce figura di Lazzaro Rebizzo, perchè egli, vissuto fino a non molti anni fa, era un costante amico del Sivori. Camillo rappresentò nei tempi andati, e degna-

mente, l'arte genovese; Lazzaro Rebizzo la gentilezza e l'amore dei Genovesi per l'arte.

Come i Genovesi amassero l'arte di Camillo Sivori è noto per frequenti occasioni, che il suo magico arco rendeva solenni. Voi rammentate ancora com'egli incantasse i nostri orecchi nel recinto del Carlo Felice, nella primavera dell'87, in un concerto ideato dalla stampa, per sovvenire alle vittime di una grande sventura. Fu l'ultima volta che io l'ho udito. E anch'io quella sera, dovendo parlar qualcheduno alle turbe, avevo accettato di fare il discorso; povero intermezzo di parole tra i suoni! Ne avvenne che uscendo di là, per andare a cena insieme coi signori del Comitato promotore, io volessi lodare il grande artista, ed egli, per contro, schermendosi al solito, volesse lodar me. Ma per quella volta vinsi io: troppo buona era la causa che io difendevo.

— Camillino! Camillino! — gli dissi, serrando il suo braccio sotto il mio — lasciate le mie ciance da banda. Io non le ho mai sentite così vane come questa sera, al paragone dell'arte vostra. Noi parliamo e ci stanno a sentire, sì e no; voi suonate e rimangono incantati. Questa è la differenza tra noi. E del resto, non parliamo di voi nè di me, poveraccio; parliamo dell'arte dei suoni in confronto con l'arte della parola. Un parlatore! che cos'è? che cosa fa di nuovo, d'insolito, che tutti non possano fare, che tutti non sappiano giudicare? Il nostro istrumento è quello stesso che tutti hanno in gola; tutti parlano, al caffè od in piazza, in tribunale o nel consiglio comunale, alla Camera, in Senato; e tutti stampano, giudicano, criticano, compatiscono. E' un guaio, come vedete. Ma fate che uno si provi a suonare il violino! Tutto il vicinato si chiuderà colle palme gli orecchi; i più delicati chiederanno al padrone di casa lo scioglimento della loro locazione. A nessuno verrà in mente d'imitare quel barbaro

Lacerator di ben costrutti orecchi.

L'istrumento vostro non è fatto per profani. E bene a ragione l'arte del Cinquecento volendo dipingere Apollo, il dio della musica, gli ha posto, non una cetra, un violino tra le mani. E forse si potrebbe immaginare che Omero ne avesse un presentimento, quando, nel primo libro dell'*Iliade*, per la bocca di Crise sacerdote, salutò Febo chiamandolo: « Dio dell'arco d'argento ». Ma lasciamo le celie; non è d'argento il vostro arco, o Camillo; il vostro arco è d'oro. —

Povero arco, spezzato! Ma come Dante ricordò la voce del suo Casella, sul lido del mar di grazia, alle falde del Purgatorio, lo ricordo io, quell'arco, suscitante armonie celesti dalle corde vocali, e

. . . . la dolcezza ancor dentro mi suona.

PER UN EROE D'AFRICA.

Cittadini,

Ogni più umile borgo ha la sua gloria. Questa è particolare fortuna della nostra penisola, privilegiata di tante grandezze, e nei prosperi tempi e nei grami. Troppo lunga stagione il suo popolo giacque infelice e muto, meditando un maraviglioso passato, col dolore, acerbo nell'anima, di non poterlo rinnovare nel cospetto delle genti; e tanto più geloso di esso, quanto più disperato di riaverne la luce. Ma Iddio non abbandona le stirpi che ha di più nobili tempre formate; e un giorno avvenne per prodigio dei cieli ciò che non pareva più dato aspettare da umana virtù. Il passato lontano, con tanta forza di desiderio invocato, si rinnovò: le ombre tornaron a vita. Fu una leggenda di trentacinque anni fa, tanto sembrava miracolosa la rapida progressione degli eventi felici, che i morti gloriosi saltassero in arcione alle spalle dei vivi cavalieri, e li spingessero a vittoria, dove questi confidavano appena di andare ad onorato martirio. La leggenda, chi sappia interpretarla, significa che tutte le virtù italiane di quindici secoli d'oppressione si raccolsero in un esempio, l'esempio in uno stimolo, lo stimolo in una scossa gagliarda, in un impeto poderoso. Il nostro passato, o cittadini, fu davvero il prezioso aroma che doveva preservare d'ogni corruzione il futuro; e quel passato parlava con voce arcanamente efficace in ogni terra italiana, dovunque fosse un'accolta d'intelletti, un consenso di cuori, un

1) Discorso pronunziato in piazza a Càrcare, il 15 settembre 1895 per l'inaugurazione di una lapide sulla casa del tenente Sanguineti morto nella battaglia di Coatit.

focolare di studi, una favilla di speranza non morta ancora tra le ceneri antiche.

Qui, dove il focolare di studi, acceso come fu, e nutrito da gran carità cittadina, non si spense più mai, parlò bene il passato, e meglio Roma coi suoi fasti immortali. Le sue meritate fortune, le sue leggi ammirande, i suoi fatali duelli con le vicine e le lontane nazioni, furono pensiero quotidiano ed assiduo a dodici generazioni avide di sapere; qui sopra tutto si apprendeva con le forme latine il genio tenace della schiatta latina. Così il passato ci preparava il presente; così, nella quiete solitaria dei classici studi si acuiva il desiderio dei classici fatti. Una vigorosa sentenza domina tutta la classicità della nostra stirpe: *agere et pati fortia romanum est;* forti cose operare e soffrire è romano. La meditava un gentile adolescente tra voi, da quella casa muovendo ogni giorno due volte a quella scuola. Neanche cento passi; e c'è la sua vita, la sua morte, la sua gloria. Perchè egli, un giorno, il giorno in cui le grandi vocazioni toccano il cuore, gridò: « voglio essere soldato. » E volle, non perchè gli piacesse troncare studi inameni e difficili, ma perchè li aveva fruttuosamente compiuti. Andò a Modena; ne ritornò con le spalline di sottotenente. Esser soldato... Perchè, con la pace lunga, assicurata, piacente al maggior numero, desiderabile a tutti? La voce arcana diceva qualche cosa di più nel cuore del giovane: « esser soldato, e andare in Africa. » Chiamavano lui, forse, le ombre di Scipione e di Lelio? Rammento che di una parola amica confortai il giovane ufficiale presso Oreste Baratieri; e mi è triste e caro il ricordo. A compenso di tante lettere vane, che si ricevono, d'uomini vani e per cose più vane, resti nella mente di un insigne guerriero che io, vecchio amico e modesto commilitone d'altri tempi, gli avevo presentato, in cinque versi di scritto, un eroe.

Che cosa è un eroe? Per gli antichi, fu l'impeto d'un sangue più caldo dell'usato, a servizio di membra più robuste e più agili, esercitate dalla prima adolescenza a colpire. S'aggiungeva, crescendo i meriti dell'eroismo,

una bella armatura foggiata e temprata da Vulcano; la protezione assicurata d'un Dio, o d'una dea; talora perfino, come ad Achille, il dono della invulnerabilità. Eroi a buon patto, costoro; non li intendiamo più, noi. Se qualche volta li ammiriamo in Omero, ciò accade soltanto per alcuna parte di umano, che, grazie all'ingegno del poeta, in essi apparisce. Ma l'uomo deificato ci lascia freddo il cuore e lo spirito: meglio intendiamo e sentiamo il Dio umanato, che scende a morire della nostra morte, a soffrire del nostro martirio. Ed oggi l'eroe è vulnerabile; eroe, quando per un'idea non voluta sacrificare ai potenti, geme i vent'anni, la sua gioventù, la sua virilità, nel profondo d'un carcere; eroe, quando per un'audace parola proferita o divulgata ascende il patibolo, con assai più saldezza nell'animo che non n'abbiano nel braccio coloro che gli girano al collo il capestro; eroe, quando alla voce dell'onor della patria, fatto onor suo, corre al pericolo certo e lo vince, o nobilmente cadendo afferma l'onore della sua gente. Oggi l'eroe ritragge la sua forza maggiore dalla freddezza, non dall'ardore del sangue. Soldato, ha da intendere il dovere e da tenere il posto assegnato; ufficiale, ha da aggiungere all'obbligo della obbedienza la intelligente malleveria del comando; e ufficiale o soldato ha da aver forte e profondo il sentimento della patria, della sua incolumità, della sua grandezza, e più intimamente viva nell'anima l'immagine dei benefizi che il sacrificio suo recherà al nome italiano, a quella cosa augusta, effigiata in un drappo di seta, che, quanto è più stinto e più lacero, tanto è più bello, più luminoso, più eloquente, più sacro.

Con questo sentimento nel cuore, con questa immagine negli occhi, va oggi l'eroe, cerca il pericolo che ordinariamente si sfugge, quando è millanteria ostentare dispregio della vita, quando è irriverenza a Dio gittarla senza ragione. Egli va, e c'è la morte che imperversa in torrenti di fuoco; e va incontro a quella morte, la sfida, la debella, o ne è debellato. Che importa ciò all'eroe? Anche morendo, egli sa che tanti altri, gui-

dati, o animati col fortissimo esempio da lui, ascoltando la voce dell'istesso dovere, vedendo l'immagine della medesima patria, coglieranno i frutti della vittoria. Egli beato, ne ha sentiti nell'aria gl'inebrianti profumi. Un'idea, dunque; ecco la forza dell'eroe moderno. Ma perchè quella idea si formi in noi, cresca vigorosa e trionfi sui più miseri istinti dell'essere, è mestieri che l'anima nostra le sia casa e tempio ed altare. E perchè la casa si foggi, il tempio si elevi, e l'altare fumi il più puro degli incensi, quanta preparazione, quanta educazione non è necessaria! Si è detta un prodigio la macchina umana: ma quale altro prodigio, e maggiore, l'anima di un valoroso! Io m'inchino a quell'anima; saluto te, o Giovan Battista Sanguineti; e sento che in te, anima indistruttibile, vive ancora, e vibra ardori, e raggia amori la patria. Ed ho lagrime al ciglio che non sono di debolezza; brividi al cuore, che non son di viltà.

Due volte ne' suoi sett'anni d'Africa, il giovane tenente, omai veterano, venne in Italia a rivedere i suoi, a ritemprarsi nella verde terra Aleramica; la terra delle dolci carezze materne. E gli fu caro il viaggio, che in breve spazio gli compendiava molti anni di vita e di pace studiosa; ma aveva sempre l'Eritrea nella mente e sul labbro. L'Africa non ha soltanto miraggi di acque correnti nelle sue arene infuocate; ha pure bei miraggi di gloria. Sentono per istinto gl'Italiani che la gloria è tutto, poichè in essa è la ragione di tutto, e può dar tutto ella sola? Parlava poco, e bisognava saperlo stimolare, toccandogli de' suoi àscari e della sua residenza. Così giovane, era a capo di una banda indipendente; onde a lui grande malleveria di comando. Inoltre, aveva ufficio di residente, come a dire di ambasciatore armato, fra gente mezzo barbara, amica oggi ed ossequiosa, che poteva esser nemica e ribelle al domani; onde l'obbligo di vigilare, di sventare, di provvedere, usando in pari tempo dolcezza e fermezza, mano di acciaio in guanto di velluto; sopratutto facendo amare l'Italia, facendola all'uopo temere. Buon ufficio,

perchè utile alla terra natale; ma quante volte non ne desiderò egli un altro, in cui fosse da gittare il guanto e da esercitare la mano! In Agordat era accorso dalla sua lontana residenza di Saganeiti, tardi pel grosso della mischia, in tempo per le ultime fasi della giornata, e meritandovi la sua croce di cavaliere. Ma voleva dell'altro; l'occasione, voleva, la grande, la bella occasione; e allora.... Me lo aveva detto, su questa medesima piazza, abbassando un po' il lume dei neri occhi lucenti, con la sua voce di fanciulla, improntata in quel punto di tanta risolutezza d'accento; e allora, la medaglia, o la morte. Ebbe l'una e l'altra, del massimo grado; quella d'oro; questa, di due belle ferite. Parli qui, meglio di me, d'ogni più eloquente oratore, la ignuda e solènne verità d'un brevetto d'onore: « Catturato dal ribelle Bata Agos, sostenne fieramente la prigionia; liberatosi, coadiuvò efficacemente alla occupazione di Adua e alla sottomissione dell'Oculè Cusai. A Coatit (13, 14 gennaio 1895) sostenne con slancio e bravura l' attaccco al fianco sinistro della posizione. Ferito mortalmente volle rimanere sul campo, e morì all'indomani, lasciando in tutti ammirazione pel suo sereno eroismo. » Doppia ragione al massimo onore, vedete? E non han potuto rallegrarsene gli occhi di un valoroso morente; se ne offuscano i nostri, sette mesi dopo la memoranda giornata.

Coatit, sorriso di larga vittoria! Il Sanguineti, coi suoi àscari che l'amano, tien l'ala sinistra, dove il Baratieri farà pernio ad un cambiamento di fronte sotto il fuoco. Il nemico reso insolente dal numero, ingrossa smisuratamente di là, vuol traboccare, dilagare, accerchiare. Bisogna ricacciarlo ad ogni costo. Eccola, l'occasione aspettata, l'occasione invocata. Dentro, e senza risparmio; dentro, com'è necessario; non bisogna egli vincere? Ferito, non bada alla sua ferita; « avanti! » Ferito ancora; « avanti, avanti sempre, Savoia! » Caduto, non vuole soccorsi; « lasciatemi qui, andate, e dentro più che mai. » Ma quando tornano i suoi dalla carica vittoriosa, ch'egli aveva già così

innanzi condotta, quando un grido alto per tutto il dorso del monte gli annunzia il trionfo della bandiera, « ora morirò contento » esclama; e solo allora si lascia trasportare dal campo. Il suo riposo d'un giorno in lenta agonia non sarà costato l'allontanarsi di due uomini dalla fronte di battaglia, ov'erano necessarie le forze di tutti. Questo il suo primo pensiero. E ben poteva ripetere: « ora muoio contento, » mentre al suo sguardo languente sorrideva una forma di bellezza celeste, la bellezza del vincere; per cui, penso, non si faranno mai tanti sacrifizi che bastino.

So bene: c'è chi fa i conti, con penna e calamaio. Sorrisi di vittoria, tanto; raggi di gloria, tanto; preparazione di quei sorrisi e di quei raggi, tanto; somma totale, quattrocento milioni. E' troppo, gridano i signori abbachisti. Hanno ragione: quattrocento milioni, sian pure da spartirsi in dieci o dodici bilanci, son la fortuna, e stavo per dire la gloria, di dieci o dodici tra le moderne incarnazioni di Mida. E meglio sarebbe poter fare altri conti, non è vero? Negata alle nuove generazioni l'aspra ed inutile educazione del combattere, tanto; lasciati vuoti i magazzini e sguarnite le fortezze, tanto; offerta amabilmente la pace fraterna a quanti ce la ricusano, tanto; fatte le debite scuse e voltatici sull'altro fianco a dormire, tanto. Vedete che bellezza! A mala pena la spesa dei guanciali: tutto l'altro è risparmio, e va oltre, ben oltre i quattrocento milioni. Ma ecco, a forza di risparmiare, noi resi inetti ad ogni difesa legittima; e poveri per giunta, più poveri che non fossimo stati mai, poichè gli sbocchi della produzione, i mercati del lavoro umano appartengono solo ai vigilanti, ai previdenti, ai perseveranti ed ai forti. E un giorno, che noi vogliamo dolerci del danno irreparabile, o che altri venga con arte a suscitare i pericolosi lagni e le pazze offese tra noi, ecco, giustamente irritato, e non come noi disarmato, uno od altro nemico alle porte, eccolo in casa. Altri conti da fare, quel giorno; non più milioni, miliardi; spogliati i vostri musei, le vostre chiese, i vostri archivi, le vostre biblioteche, po-

polo d'artisti, di dotti e di poeti; il soldato straniero trascinante la sciabola sui vostri selciati, popolo di filosofi umanitarii; e a voi, padri, si fa grazia del resto.

Ma io parlo in mezzo a tali, che non hanno mai fatto i conti, e non vogliono incominciare quest'oggi. Qui, dove in un borgo d'antico confine si saldano due genti nobilissime, rampollate da un medesimo ceppo di Liguri; qui, dove per insensibil trapasso Alpe diventa Appennino, qui siam macigni di fede. Ridateci la gloria, o uomini delle sante congiure e delle pugne memorabili ond'è uscita la Italia nuova; ridateci la gloria, in cui ogni buon seme germoglia ed ogni bel frutto matura. Pace, sì, pace amiamo e vogliamo; ma colla certezza di poter dire col gesto: « guai a chi ci tocca ». Così quei cavalieri d'altri tempi, che parlavan soavi come fanciulle, avendo sempre sicuro nella mano il colpo di spada per chi ne offendesse la dignità, o ne insidiasse l'onore. Ogni più umile borgo ha la sua gloria. E ce n'è tanta qui, nuova ed antica; qui, dove nacque Giuseppe Bolla, morto da prode a Vicenza, dopo aver combattuto da prode a Velletri e a Roma; qui dove il mio Cesare Abba, poeta e soldato, studiò adolescente, meditando nelle cantiche dell'Alighieri e nelle pagine del Machiavelli le necessità della patria; qui, dove studiò, dove ha posto dimora il mio Felice Caravadossi, progenie di bei soldati, che porta i segni della gloriosa ferita tirolese, e ne han danno le membra, ma non l'anima invitta. Qui, tra le forti difese del futuro e le forti memorie del passato, a un'ora dal valico d'Altare, a tre dal valico di Melogno, fra Montenotte e Cosseria, non si conosce viltà. L'onore anzi tutto. « E si muoia pure » grida di lontano una voce a noi cara. « Perchè siam nati? forse per vivere ad ogni costo? e non per vivere a patto d'onore? Bello eleggere a noi di morire per te, Italia madre; per te, Umberto, suo primo magistrato, suo custode e suo vindice ». Inchiniamoci; così parla dal suo lontano sepolcro l'estinto di Coatit. E voi scoprite il marmo che qui rammenti ai vostri figli l'eroe; e lo saluti, squillante agli echi delle balze natali, la marcia guerriera del Re.

IL XX SETTEMBRE [1]

Concittadini miei,

Ricevete, prego, una mia confessione. Avevo esclamato, or fan quasi due anni, in Genova, dinanzi alla statua equestre di Garibaldi: « il cantore spezza qui la sua cetra. » E volevo dire che di politica, alta od umile ch'ella si fosse, non avrei più ragionato in popolari adunanze. Restava un modesto professore di lettere, abbastanza contento della pochezza sua, che avrebbe continuato a parlare in pubblico, ma solamente per uffici letterarii: lasciando pur qualche volta la cattedra per mostrarsi a più numeroso uditorio, ma senza uscire altrimenti dai temi e dai confini dottrinali, assegnati alla cattedra. Così avevo potuto promettere a voi una lezione sul nostro Chiabrera: per tutto l'altro, dicevo, acqua in bocca. Parlar di politica è molesto troppe volte a chi ci ascolta; pericoloso a noi, che parlando corriamo il rischio di dir cose inutili o sciocche; e non si acquista in tal modo la riputazione di sapienti. Di un grand'uomo, o creduto tale, fu detto a sua lode che sapeva tacere in sette lingue. E i sette savi della Grecia non hanno ottenuta la loro gran fama, se non da una breve, assai breve sentenza, che ciascuno di essi ha tramandata all'ammirazione, mettiamo pure un po' delusa, dei posteri.

Ed eccomi qui, nondimeno, per ragionare a voi di politica. Ma non crediate che il mio, di due anni fa, fosse un voto di marinaio. Al mio voto non pensai di mancare l'altro dì, a Càrcare, dicendo in piazza poche parole a ricordo di un valoroso. Era debito mio di

1) Commemorazione pronunziata a Savona, nel Teatro Chiabrera, il 20 settembre 1895.

vecchio soldato verso un giovane che un'eroica morte ha consacrato alla gloria. Ma perchè mi fu chiesto di parlare tra voi, quando già avevo accettato di parlare tra i miei alpigiani, restai dubbioso un istante, non forse vi potesse parer discortese il rifiuto. E sia, dissi; Garibaldi mi perdoni il giuramento violato. In quella cara città che mi chiama ho avuto i natali; e come in essa, adolescente quattordicenne, ho parlato la prima volta in poveri versi, cantando Venezia nascente, in essa finirò (speriamolo, almeno), finirò in povera prosa, celebrando l'eterna Roma.

Parlando di Roma, nella mia città natale, ai testimoni della mia infanzia, della mia prima giovinezza, mi parrebbe viltà imperdonabile non essere sincero. Sia bene o male, son uno che quando un'idea m'è entrata qui non posso più discacciarla: e conviene ch'io la dica, checchè debba avvenirmene; e credo che, come io me ne stimo di più, così debbano stimarmene gli altri, amici e nemici. Dirò dunque, incominciando, che or non è molto, in uno de' troppi miei libri, finsi la scena in Roma, davanti a porta Pia, tra due fratelli, uno deputato e l'altro no; il deputato uno di quelli che non parlano (e non son poi tanto pochi), l'altro un pensatore a cui non mancando i pensieri, non difettano le parole adatte ad esprimerli. — « Ecco la breccia, ed ecco il luogo dei bei discorsi » disse il primo dei due, con accento d'invidia; « quante cose non ci avresti da dir tu, con la tua bella rettorica! » — « No, caro » rispondeva l'altro « niente rettorica; se ne fa troppa, in troppi luoghi, e qui non ce ne vorrebbe affatto; tanto quella breccia parla da sè ».

Accetterò il consiglio del mio personaggio. E' il meno che io possa fare, per una creatura mia. Niente rettorica; la breccia parla da sè. Ma bisogna sapere che cosa ella dica, e su questo intenderci bene. Ci sono coloro che s'argomentano d'ingrandirla, raccontandoci che per essa è passato lo spirito nuovo. Orbene, niente di ciò, sosteneva anche il mio personaggio. Anzi tutto, che cos'è lo spirito nuovo? Il pensiero, m'immagino, il pen-

siero sempre in moto, irrequieto, curioso, che cerca e fruga tutta la scienza e la coscienza umana; è l'affannosa cura dei mortali, il loro gaudio e il loro tormento intellettuale; onde a qualche lume, a qualche spiraglio della eterna verità inaccessibile, si nutre la mente, si afferma e si svolge il progresso. Ma questo, ch'io sappia, non aveva da aspettare la breccia; non passa dalle brecce, quello che usa sorpassare gli spaldi. E poi, entrato per chè? per benefizio d'una città? Si farebbe onta al popolo Quirite, credendo che fosse mestieri portargli il lumicino della ragione, come si porta di straforo una bibbia del Diodati, un libro critico dello Strauss, o il *Conte di Montecristo*, o la *Battaglia di Benevento*. Perchè anche questo ho letto, e non è molto, nell'inventario dei benefizi della breccia. E così si creano le pazze leggende della supina ignoranza d'un popolo. Ci fu una città, dopo la breccia, restituita all'unità della patria: questo il fatto innegabile; nientr'altro di più. Chi crede che il libero pensiero sia penetrato soltanto allora, dimentica i vecchi romani di questo secolo, i nati sudditi pontificii, che liberamente pensarono, liberamente parlarono, liberamente operarono alla Costituente Romana del '48, poi, esuli, nei parlamenti di Torino e di Firenze, e furono dei nostri primi oratori, dei nostri più lodati scrittori, dei nostri più accorti ministri, dei nostri pensatori più eccelsi, come il Farini, il Minghetti, il Mamiani ed altri ancora: i quali non so che avessero mestieri di scuola, mentre è noto che la fecero altrui.

E sia pure il libero pensiero: ma a patto di averne la coscienza e l'uso. Perchè io ricordo... Mi sia lecito raccontarvi un aneddoto, avendo io promesso di parlar semplice, alla buona, senza rettorica, a voi. Conobbi un duca napoletano, uomo di molte lettere, famoso per ingegno fantastico, per ispirito caustico e per una larga e bella e facil vena d'arguzie. Liberale in gioventù, s'era fatto codino negli anni maturi. Perchè? forse per ispirito di contraddizione, naturalissimo in un tempo in cui diventavano liberali di punto in bianco i codini. Fuori della politica, uomo cortese e piacevole; ma portava lo stesso

umor caustico da per tutto, e ne usava con tutti, amici e nemici. Un giorno, dopo le annessioni delle Marche e dell'Umbria, fresco della sua conversione, era andato a Roma, ed era stato ricevuto in udienza dal Papa.

— E così, Santità? — diss'egli dopo le genuflessioni e i complimenti di rito; — se la domanda è lecita... come vanno le cose?

— Caro duca — rispose il pontefice — chi confida in Dio può star certo che la navicella di san Pietro uscirà salva da quest'altra burrasca.

— La navicella... la navicella... — ripigliò il duca, che ripeteva volentieri le parole. — La navicella, sì, Santità; ma... e l'equipaggio?

Ecco uno che sapeva ridere, come voi, e ridendo metteva il dito sulla piaga. Con la medesima arguzia, dopo il '70, incontrando sulla piazza di Montecitorio un amico mio, fior di patriota del mezzogiorno ed ottimo soldato, lo accolse a festa. Non aveva ire, il vecchio gentiluomo; non ne destava in nessuno.

— Duca mio; — gli disse l'amico, movendogli incontro. — Anche voi a Roma?

— Oh, sei tu, caro? sei tu? Come va? Non sei più...

Accennava così dicendo, a ciò che l'amico mio era stato anni prima, e che un cert'abito, una tonaca, smessa oramai, avrebbe potuto dimostrare.

— No, — rispose l'amico mio, — mi son fatto libero pensatore.

— Libero?... libero pensatore? Me ne compiaccio; — replicò il vecchio arguto. — E, se è lecita la domanda, che pensi?

Perchè infatti, vedete, esser liberi pensatori è lecito, ed è bello; ma a patto di pensar qualche cosa. Ora, è un po' il difetto nostro, di non pensare abbastanza. Davanti alla breccia di Porta Pia, tirandola a significare Dio sa quante cose, che ordinariamente ci sono soffiate di fuori, dimentichiamo ciò ch'essa veramente fu, voglio dire l'entrata in Roma del diritto italiano; una cosa, aggiungerete voi, che ci preme assai più. Se lo spirito nuovo è la scienza, noi ricordiamo in buon punto ch'essa

non esclude necessariamente la fede. Ci sono credenti e miscredenti tra naturalisti e fisiologi; ai nomi dello Huxley e dell'Haeckel rispondono i nomi del Bernard e del Pasteur. Gli astronomi moderni credono ancora come Isacco Newton che *coeli enarrant gloriam Dei;* e Darwin, Spencer, Stuart Mill, ingegni certamente sovrani, s'arrestano, s'inchinano davanti alle porte ferrate dell'inconoscibile.

Se dunque la scienza moderna non è di necessità la negazione del divino, e dell'arcano, irrefrenabile impulso che muove la coscienza umana a cercarlo, a confondersi in esso, non sarà una negazione quella che è entrata in Roma il 20 settembre 1870; e ci calunnia chi lo sostiene. Credente era il Ponza di San Martino, che portò l'*ultimatum;* credente Raffaele Cadorna, che sfondò a cannonate il muro di Belisario; credenti i Lanza e i Sella che dettarono l'*ultimatum* e diedero licenza alle artiglierie di chiedere in nome dell'Italia nuova la sua capitale. La questione religiosa non ci ha dunque nulla a vedere. Se c'è chi la vuol tirar dentro per una nuova breccia, come un mese fa certi vescovi Spagnuoli, diciamo loro: *à la obediencia de Ustedes*, e sentirete che musica. Ma c'è qualcuno che forse ha più diritto a parlare; il generale Charette, ad esempio, che per una idea sua ci ha virilmente, ostinatamente combattuti. L'idea non era ammissibile; ma io m'inchino ai prodi; con quelli c'è gusto a discutere. Generale, gli direi, dov'eravate voi nell'anno terribile per la Francia vostra? Alla testa dei vostri zuavi, avanzi di Castelfidardo, di Nèrola, di Montelibretti, di Monterotondo, di Mentana, di Villa Glori, di Porta Pia, del Campidoglio; vittorie e sconfitte, che io metto volentieri a mezzo, poichè come soldato so e sento che vittorie e sconfitte sono egualmente onorevoli a chi ci ha esposta la vita. Quei nobili avanzi voi portavate animoso a difesa della patria invasa, della capitale minacciata. E perchè? perchè quella patria volevate illesa, quella capitale intangibile. Se non fu, certo non dipese da voi. E quella patria illesa, quella capitale intangibile, che per voi volevate, vorreste negarla a noi?

Perchè? per benefizio d'una confusione mostruosa, contro cui tuonò tra tutte prima la voce di Cristo. *Quae Caesaris, Caesari; quae Dei, Deo.* Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare; vada a Dio quel che a Dio s'appartiene. *Regnum meum non est de hoc mundo;* non è di questo mondo il mio regno. E mostruosa apparve al pensiero di Dante. Il divino Poeta, che pure nel II dell'*Inferno* aveva detto di Roma e dell'Impero Romano:

> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero,

non diss'egli ancora, o non si fece dire da Marco Lombardo, nel XVI del *Purgatorio*, che

> La Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

cioè: per voler tenere in suo pugno temporale e spirituale, sdrucciola, cade sotto il peso, imbrattando sè ed il carico celeste che le fu confidato? E Dante, gran teologo, mette subito a riscontro il vecchio e il nuovo Testamento, ben sapendo che il primo è l'effigie ideale, la ripercussione storicamente anticipata, del secondo.

> Ed or discerno perché dal retaggio
> Li figli di Levì furon esenti;

cioè: comprendo per qual ragione i figli di Levi, ossia i ministri del tempio, furono esclusi dalla eredità, dalla spartizione della terra di Canaan, fatta da Dio alle dodici tribù. Generale, lasciate ai sacerdoti il tempio; è degli Italiani la terra.

Vogliamo dunque distinguere. Ci fu sempre, nel mondo moderno, dal principio dell'Era volgare in poi, chi credette e chi no. Se dite che oggi si son fatti miscredenti i Governi, rispondo: la cosa non è proprio così. E gli uomini della rivoluzione nemmeno; parli per tutti Giuseppe Mazzini, che Dio e il Popolo ha ricollegati in

un santo nodo d'amore. Lo Stato italiano, a buon conto. afferma il suo diritto; non mette bocca in articoli di fede, lascia ad ognuno la sua coscienza inviolata e sicura. E fu vero che in passato, essendo sovrano temporale il Pontefice, possedendo egli lo scampolo di terra che gli dèsse la vantata libertà dello spiritual ministero. fossero a lui amici, devoti, ossequienti i governi d'Europa? Ai tempi di Bonifazio VIII, che primo alzò in capo il triregno, che primo indisse alle genti battezzate il giubileo del perdono, che cosa fece il re di Francia, il primogenito della Chiesa? Non forse mandò il Nogaret e lo Sciarra Colonna a impossessarsi del Papa in Anagni? E non corse anche uno schiaffo sulla guancia veneranda del vicario di Cristo? Ond'egli ne morì di crepacuore; e la sede apostolica, che dite necessaria, fatale, in Roma, fu tratta ad Avignone, dove tranquillamente andò e allegramente stette i suoi settant'anni. Per me, ci fosse rimasta dell'altro! Perchè infatti Dio è in ogni luogo; può essere in Avignone il suo vicario, a Monaco, a Malta, a Gerusalemme, ed io non farò per conto mio una politica d'albergatore, desiderandolo in casa. Di desiderio in desiderio, non sarebbe il caso di sdrucciolare fino a quello del faceto albergatore milanese, per cui non solamente era desiderabile un papa in Roma, ma ancora un antipapa in ognuna delle grandi città italiane? Fuori di celia, diciamo pure che il Pontefice stia più decorosamente in Roma, dove lo ha collocato una storica ragione. Anche Dante lo voleva là, dove erano stati senza signoria terrestre, ma con tanto più di santità, Pietro e Paolo, e Lino e Cleto. Ma quando tornarono da Avignone in Roma, dopo i settant'anni della cattività di Babilonia, come ci stettero? con quanta autorità? con quanta libertà di spirituale potenza?

Io non posso far qui, nello spazio di un'ora, un corso di storia italiana. Ricorderò Clemente VII, che destò le ire di Carlo V, il potentissimo allora tra i sovrani d'Europa, il cattolico per eccellenza. Le soldatesche spagnuole ed alemanne entrate in Roma a furore; il Papa ha appena il tempo di chiudersi nel castello S. An-

gelo; la città sacra è messa a ferro, a fuoco, a rapina. Durò otto mesi il saccheggio; si sgozzavano prelati, si tormentavano cardinali, menati per le vie a ludibrio; si spogliavano chiese, si violavano monasteri; non si risparmiava sesso nè età, non si perdonava a ceto, a dignità religiosa o civile. Una sciagura simile non s'era vista mai, nelle entrate pur furibonde, dei Goti e dei Vandali. Il sacrilego imperatore fu perdonato, e come! Due anni dopo, a Bologna, nella cattedrale di san Petronio, papa e imperatore si davano il bacio di pace; e il pontefice alzava la mano a benedire le armi imperiali ancor brutte del sangue dei suoi, le armi imperiali che promettevano di abbattere la libertà di Firenze, per ridarne il governo alla famiglia sua, nella persona del duca Alessandro, un altro fior di briccone. Queste le imprese annesse e connesse al temporale dominio. E lascio i Borgia, troppo sfruttati oramai. Lascio i papi zii, coi cardinali nepoti e le famiglie padrone. Questo è il tritume di quattrocent'anni di storia pontificia. C'è il peggio, pur troppo, e tragicamente doloroso. Aver nemici battezzati, subirne i capricci e i furori, da Carlo Magno a Napoleone I, sempre; ecco il triste spettacolo. La chiesa non cadde. E lo intendo; è divina. Ma gli uomini sono uomini; come tali van giudicati. Ed ha meritato della religione, come della civiltà, chi ha messi i ministri della religione fuori e sopra delle umane contese. Anche questo ragionamento non fa una grinza: e se noi intendiamo che gli spodestati, per loro speciali costituzioni, non osino nè possano lodare il fatto compiuto, intendano essi (e non ci rendano più oltre infelice la vita con le loro eterne querele) intendano essi una volta che per la natura istessa del nostro diritto, noi non possiamo più farvi il minimo strappo. E alzando un po' il tono, possiamo ben dire: gli uomini hanno peccato; l'idea resta; si è purificata, e trionfa. Altri se ne dolga, non io, che alla religione dei miei maggiori mi attengo, e son felice di ritrovare in un pensiero concordi mia madre e Dante. A buon conto, non è ancora stabilito per dogma che io non debba avere una patria, integra e

rispettata. Se fosse... se fosse... Ma non è; e vero in quella vece rimane che dal retaggio della terra

Li figli di Levì furon esenti.

Nella religione rispettata e nella patria incolume, è ancora il punto di unione tra gli Italiani d'ogni fede. E non è data infausta quella che ha reso possibile il purificarsi della religione di Cristo dalla scoria delle umane passioni, come dalle botteghe dei profanatori il tempio di Sion. Dirla infausta, non celebrarla quando si ha ufficio di praticare la legge... Ma no; a che gioverebbe oggi la disputa? Nè io ho veste per ciò, direbbe un curiale. Altro è l'ufficio mio; questo ufficio richiede parole men concitate, e più austere. Noi, non governo, a cui spetti di curar l'osservanza delle patrie leggi, ma popolo di liberi pensatori, che pensano, dobbiamo pur considerare una cosa. La breccia di porta Pia, che oggi si commemora in tutte le città italiane, è un fatto grande... e grave, come tutti i fatti grandi. Non si conquista una patria avversata da tanti secoli, senza che se ne offendano tutti gl'interessi altrui, accumulati nei secoli. Quegli interessi son molti e varii, e variamente intrecciati fra loro: nè basta sempre il puro diritto a scioglierli; solo può contenerli in giusti confini la forza. Involgo il mio pensiero in tutte le bende che l'arte mi porge, sapendo bene che *incedo per ignes*, passeggio sui carboni ardenti della politica contemporanea. Gelosie negli uni, tornaconto negli altri, possono in certe occasioni riuscire molesti vicini, e in altre diventare perfin minacciosi. Taluno che ci avrà perdonata venticinque anni fa la conquista della nostra capitale, non ci perdonerà oggi il libero fiorente lavoro, ci contenderà i naturali mercati, c'insidierà le espansioni legittime. Nè io vo' far colpa ad alcuno; ci son pericoli e disagi per tutti; l'Europa è un terreno seminato di trappole; ogni Stato s'industria come può e sa, per custodirsi dalle sorprese. Noi ci siamo custoditi, interessi opponendo ad interessi, e stringendo alleanze. E il fatto, che fu necessario per noi, por-

terà questa conseguenza, che diventino nemici nostri coloro che ad altre leghe domandano la ragione di altre espansioni, di altre vendette. Speriamo che le ire si acquetino; debbono desiderarlo sinceramente quanti credono nella santità, nella inviolabilità della vita umana. Ma, per filosofar che facciamo, non saranno meno reali i pericoli. A questi sono da opporre parecchie difese. I nostri reggitori provvedano con ferma vigilanza; noi, popolo, invochiamo in aiuto il buon senso. Povero buon senso, che nel corso dei tempi abbiamo tante volte collocato dietro l'uscio! Narra l'antica leggenda di Roma che anco nel tempio Capitolino si era voluto mettere dietro l'uscio il dio Termine. Ma egli non si lasciò spossessare, il vecchio dio, ben ricordando i prischi tempi, ch'egli era stato solo ed unico dio di Roma e del Lazio; tornava sempre al suo posto, e bisognò, di guerra stracchi, lasciarlo al suo posto, al fianco di Giove e degli altri Dei maggiori. Il buon senso sia il nostro dio Termine. C'è infatti un termine a tutto, anche al cozzo infecondo, quanto più rumoroso, di troppe scuole che tengono e si contendono il campo. Io vorrei che gl'Italiani facessero un proponimento, prendessero un modo unico, non già di pensare, che sarebbe pretender troppo, e finiremmo poi coll'annoiarci del pensar tutti ad un modo; ma almeno di conchiudere, per ogni nuova dottrina. Bella, sì, meravigliosa, stupenda; ma diamole la prova, assoggettiamola allo *experimentum crucis* di certe operazioni aritmetiche; serve essa alla patria, che è rinata da ieri? la tiene unita? giova a risaldarne le parti? No? allora, via; sarà per un altro secolo; ripassi tra cento anni, direi io, e ne riparleremo. Altri, meno paziente di me, potrebbe dire: ripassi tra dieci, tra cinque. Ma badate, sia di cinque, o di cento, una proroga è pur necessaria, chi voglia mettere innanzi a tutto la sua qualità d'italiano. In fine, il buon padre di famiglia che ha conquistato le sue mille lire, non le spreca, pensando ai figliuoli, che dee voler campati dalla miseria e da tutte le sue abiezioni. C'è in tutti noi un sacro istinto di amore, che ci fa vivere idealmente nelle generazioni

vegnenti. Se questo è vero, dobbiamo anche pensare che i figli nostri ci potrebbero chieder conto dell'uso cattivo, o mediocre, che noi avessimo fatto d'una prodigiosa fortuna. Giuocare colle novità è lecito ad altre nazioni, la cui costituzione è più antica, e che possono indebolirsi, insanguinarsi, sconnettendosi un poco, ma senza disfarsi nell'urto. Possiamo noi dire lo stesso, o sperarlo? Pensiamo che i figli nostri avrebbero anche il diritto di maledirci. Quei pazzi, potrebbero dire, quei pazzi che possedevano, e non hanno saputo conservare! quegli sciocchi, che avevano il tempo, e non hanno voluto pensare!

Conserviamo, pensiamo, ed amiamoci. E' anche, io credo, una cosa piacevole, la più intimamente piacevole che al mondo sia; sicuramente, val più dell'odiarci. Infine, gli uomini intelligenti sanno, ed anche, fra le scambievoli ingiurie ed offese, pensano che sotto l'imperio di certe circostanze potranno stringersi la mano il giorno dopo. O allora, perchè non vorrebbero rinunziare alle offese, alle ingiurie, che lasciano sempre il loro lievito acre nei cuori, e stringersi la mano fin d'oggi? C'è chi ci vuole intemperanti, perchè men chiaro, apparisca il nostro diritto. C'è chi ci vuole discordi, perchè il nostro diritto nelle nostre stesse mani perisca. Ah no, per Iddio; e diamo un esempio. E perchè l'esempio sarebbe grande e bello, mi piacerebbe che venisse da una città di Liguria. Sono i liberali concordi a Savona? Come altrove, m'immagino. Orbene, io sarò felice, se oggi, uscendo di qui, ogni liberale sincero cercherà il suo rivale col sorriso sulle labbra e il cuor sulla mano fraterna. Sarà un miracolo? Ebbene, lo chiameremo il miracolo della breccia di porta Pia. E allora, non dubitate, un po' di rettorica saprò farla ancor io, ammettendo che per quella breccia sia passato, oltre il diritto italiano, anche lo spirito nuovo. lo spirito della concordia, tra gli uomini di buona volontà, amanti davvero della patria e di Roma, di quella Roma eterna, che non è soltanto laggiù sul Tevere, ma dappertutto dov'ella ha foggiata a potente unità l'italia-

na famiglia ,e che per intanto è qui, tra me e voi, serena ed augusta, sopra tutto serena, armata di tutte armi e pronta a nuove vittorie.

Concittadini miei,

Vi ho citato assai l'Alighieri: lasciatevi citare il Petrarca, che la più calda delle sue canzoni chiudeva col verso « I' vo gridando pace, pace, pace ». Nè già egli voleva pace coi nemici d'Italia, cogli stranieri, con le « pellegrine spade » venute coi loro parteggiamenti ad accrescere la confusione italiana, bensì pace tra coloro che alle « pellegrine spade » dovevano opporre i petti virili. Io non vi chiederò una pace impossibile e ad ogni modo pericolosa, coi nemici vostri, con coloro che pur essendo nati tra i confini della patria, si mostrano oggi così giocondamente stranieri ad ogni sentimento di patria. Nondimeno, anche con costoro vorrei cortesia, poichè la cortesia, bella come ornamento del carattere, è poi sempre l'indizio della forza sicura. E noi dobbiamo esser forti, non per contendere di vane querele, ma per riconquistare di lancio le posizioni perdute con la nostra discordia. Ma è possibile, io chiedo, che uomini, i quali han senno per guidare altrui, non ne abbiano per contenere sè stessi? E non parlo qui per Savona, badate; gitto una semente, e spero che i venti benigni la portino altrove. Del resto, e qui ed altrove fra liberali sinceri, perchè tante avversioni? Ma io abbraccerei il più feroce de' miei nemici, colui che più crudelmente m'avesse oltraggiato, pur di recare un briciolo di giovamento alla causa comune. Chi son io, mi direi, perchè le mie collere passino avanti alle necessità della patria? Oggi, poi, che è giorno di festa, di giubileo nazionale, di perdono? Non è uno spirito nuovo che ha da penetrare nella breccia? Ora, per quanto larga ella sia, la breccia non è ancor tale da lasciar

passare con noi e colle nostre buone armi, anche il grave inutil bagaglio delle nostre civili miserie. Amici io conchiudo, vogliamo noi vincere? C'è un fosso, davanti alla breccia, come davanti ad ogni muro; gittiamo in quel fosso l'inutil bagaglio, leviamo in alto le armi come i cuori, e, nei santi nomi dell'Italia e di Roma, passiamo!

IL TRICOLORE ITALIANO. [1]

Signori,

D'onde il vessillo tricolore, simbolo della patria risorta? Cittadini d' ogni ordine, donne gentili, giovani egregi qui convenuti d'ogni terra italiana, ne aspettano cortesemente desiderosi il racconto. Così un popolo illustre ama la sua epica leggenda, ch'egli sa tutta quanta a memoria, pur godendo di sentirla ripetere da un oscuro cantore, specchiandosi in essa con legittimo orgoglio. Parli dunque la Storia, e ricordi, più non potendo a voi nulla insegnare. Nell'anno 1789, presa la Bastiglia per impeto subitaneo di popolo, la guardia civica parigina, che il preveggente Siéyès doveva tosto chiamar nazionale, ebbe un segno conforme a quell'ampliamento della sua dignità. Non furono più soli il rosso e il turchino, colori della fedel città di Parigi; il Lafayette vi frappose il bianco della casa regnante di Francia. « Prendete questa coccarda » diceva il generale ai suoi militi; « essa farà il giro del mondo ». E fu quasi profeta. Assunto a bandiera con decreto della Costituente il 22 ottobre del '90, per essere bagnato di sangue fraterno nei giorni terribili, il tricolore francese si glorificava il 20 settembre del '92 contro gli stranieri invasori a Valmy, in quelle strette dell'Argonne, che il Dumouriez chiamò le Termopili della Francia: indi a quattro anni valicava le Alpi coi destini del Bonaparte, e le città italiane liberate (altri dica che mutarono servitù) prendevano lietamente i colori dell'esercito vittorioso. Fu quello il principio, l'esempio ai colori italiani? o non piuttosto, com'io credo, l'occasione e lo stimolo?

1) Orazione detta il 28 maggio del 1897 in Genova nel salone del Palazzo Ducale per la società ginnastica ligure Cristoforo Colombo.

Entrati il 14 maggio del '96 in Milano, altra forza non vi trovaron i Francesi che un simulacro di milizia urbana, solo sette giorni prima istituita dall'arciduca Ferdinando d'Austria; pari a quella che già avevano concessa gli Spagnuoli nella prima metà del Seicento, e, come quella, tutta vestita di verde: onde il nome dei Verdi, comunemente dato a quei militi, e la celia popolare che li chiamò i Ramolacci (1). Partiti gli Austriaci, e quella lor frettolosa creazione non essendo parsa ben viva, il Municipio milanese statuiva il 19 agosto di formare una guardia nazionale; cosa antica e nome nuovo, come a Parigi. Solo il 20 novembre quella milizia era finalmente in assetto, vestita di verde, con mostre di bianco e di rosso, i colori di Milano; tricolore la bandiera, ma ancora dei tre colori di Francia. Per altro, fin dal 9 ottobre, la Congregazione generale di Lombardia, specie di governo provvisorio consentito allora dall'esercito vincitore, aveva istituita una Legione Lombarda, in sette coorti, ognuna delle quali col « suo stendardo tricolorato nazionale lombardo, distinto per numero e ornato degli emblemi della libertà ». Così brevemente, e non chiaramente, il decreto. Il 6 novembre, la prima coorte, schierata sulla piazza del Duomo intorno all'albero della libertà (povero albero, piantato allora senza radici!) riceveva solennemente l'insegna. Di quali colori? Il primo a dirceli, tacendo le carte ufficiali, è colui che certamente li aveva suscitati. Egli, infatti, fin dall'11 ottobre, mandando al Direttorio di Francia notizia di parecchi atti recenti, scriveva: «*Vous y trouverez l'organisation de la Légion Lombarde: les couleurs nationales qu'ils ont adoptées, sont le vert, le blanc et le rouge* ».

Stabiliamo dunque le date: il 9 ottobre scelti e vagamente indicati i nuovi colori da un decreto della Giunta Lombarda; dall'11 ottobre chiaramente definiti dal Bonaparte nella sua lettera al Direttorio: il 6 novembre,

1) GIOVANNI DE CASTRO. *Milano nel Settecento* (Milano, Dumolard, 1788) pag. 115.

lui già lontano e a campo nel Veneto, mostrati la prima volta in pubblico, alla vigilia di seguire il gran capitano nei cimenti di guerra. Nel frattempo, il 10 ottobre, di là dal Po, quattro città liberate, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, si erano collegate in federazione Cispadana, quasi suggerendo ai Lombardi una federazione Transpadana, ch'essi ufficialmente non poterono costituire, vietandolo a forza il Baraguay-d'Hilliers (1) lasciato in Milano a tutela dell'ordine. Otto giorni dopo, la Giunta di difesa delle quattro città federate ordinava la creazione d'una guardia nazionale per ognuna di esse, e d'una legione assoldata che fosse a tutte comune. Non vollero chiamarla d' un nome che tutte le quattro città comprendesse in unità regionale o politica; non Emiliana, non Cispadana; fecero assai meglio, chiamandola a dirittura « prima Legione italiana ». Così, fissando i colori della bandiera, li dissero « i tre colori nazionali italiani ». E bene intendevano far cosa conforme a ciò che pochi giorni innanzi avevano fatto i Lombardi, poichè, venendo alla divisa delle guardie nazionali, soggiungevano: « l'uniforme avrà la forma e i colori stessi delle truppe assoldate, che è lo stesso già ammesso dai nostri confratelli Milanesi ».

La mente del Bonaparte apparisce in queste due formazioni politiche, non bene ancor definite, ma già deliberanti ed operanti dall'una e dall'altra parte del Po, con due guardie nazionali, con due legioni assoldate, con una istessa divisa. Solo una diseguaglianza strideva: per le legioni la bandiera, comunque ne fossero chiamati i colori, italiani e lombardi, era verde, bianca e rossa: le guardie nazionali la serbavano tricolore francese. Ma il 7 gennaio del '97 il Congresso Cispadano statuiva da Reggio, poi confermava il 21 da Modena, che fosse « universale lo stendardo, o bandiera, di tre colori, verde, bianco e rosso ». Non esisteva un Congresso Transpadano per fare altrettanto da Milano:

1) Annali d'Italia (Murat. e Contin.) Venezia, Antonelli 1847; Vol. VIII, pag. 610.

ma ben vigilava il Bonaparte, e ne sosteneva le veci. Infatti, cinque giorni dopo il decreto di Modena, cioè il 26 gennaio, si pubblicava a Milano questo passo d'una sua lettera al generale Kilmaine, comandante di Lombardia: « La guardia nazionale Lombarda, e tutto ciò che vi ha rapporto, dee portare i tre colori italiani, verde, bianco e rosso ». Sia lode al cielo; non più nazionali lombardi; li chiama italiani, senz'altro.

Perchè non l'ha fatto prima? Per l'istessa ragione che lasciando sorgere, anzi suscitando egli la repubblica Cispadana, non aveva altrimenti potuto consentire una repubblica Transpadana. Le sue prime vittorie, pur tanto strepitose, lo lasciavano ancora soggetto ai capricciosi disegni del Direttorio, cui pareva gran cosa il fare della conquista Lombarda un pegno temporaneo, un'offa da concedere all'Austria, temibile tuttavia, per averla consenziente ad una stabile occupazione francese del Belgio. Rodeva egli il freno, aspettando occasioni di maggior libertà. E vennero queste, coll'autorità a lui cresciuta da più larghi successi. Ah, per allora, non sognassero più i Lombardi una repubblica Transpadana, da fare il paio colla Cispadana; li aspettava una fortuna più vasta: cioè quella repubblica Cisalpina in cui la Cispadana si sarebbe pure confusa, e una parte del Veneto, e la Valtellina per giunta. Vinte adunque le riluttanze del Direttorio, o mutati da così grandi fortune i suoi primi e timidi consigli, la Cisalpina era proclamata il 28 giugno del '97; e questa indi a poco, il 5 luglio, decretava che nei pubblici luoghi il verde « italiano » si sostituisse da per tutto al turchino di Francia. Il giorno 11 maggio del '98, a cessare un altro sconcio nella incerta disposizione e distribuzione dei colori, statuiva: « La bandiera della nazione Cisalpina sia formata di tre bande parallele all'asta; la prossima all'asta, verde; la successiva, bianca; la terza, rossa; e l'asta similmente tricolore, a spirale, e colla punta bianca ».

Questa per voce di documenti, la storia. La leggenda, durata fino a pochi anni fa, pareva a primo aspetto più

bella. E la leggenda diceva che fin dal '94 un Luigi Zamboni, bolognese, tornato da Parigi alla sua terra natale, ordisse la romanzesca congiura per cui la mattina del 14 novembre tutti i cittadini bramosi di libertà dovessero, uscendo dalle case loro, portare all'occhiello dell'abito la nappina verde, bianca e rossa, uguale nei colori al vessillo ch'egli stesso in sua casa aveva nella notte innalzato, insieme con alcuni compagni, tra i quali il giovane piemontese Giovan Battista De Rolandis, studente di teologia. Ma donde l'idea di quei tre colori, uno dei quali, il verde, poteva a tutta prima parer sostituzione capricciosa al turchino della recente bandiera di Francia? Dal proposito, si diceva, di seguire la simbolica medievale italiana, che metteva il verde, il bianco ed il rosso, a significare le tre virtù teologali. Di quei colori le aveva viste ornate il genio dell'Alighieri sulla vetta pianeggiante del suo Purgatorio; di quei colori aveva vestita la sua Beatrice.

> Sopra candido vel cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto
> Vestita di color di fiamma viva.

Gran merito alla nuova bandiera averla i due congiurati glorificata col sangue, morendo lo Zamboni in carcere, il De Rolandis sul patibolo. Era un battesimo, imprimeva carattere. Ma, pure essendo lo Zamboni e il De Rolandis due martiri eccelsi, la bandiera da essi spiegata non fu la tricolore italiana; di due colori bensì, il bianco ed il rosso, che erano di Bologna come di Milano, come di Genova, e di tante altre città italiane, dispieganti in campo bianco la croce vermiglia. Messo dunque da banda l'episodio bolognese, resta l'altra versione corroborata di documenti nuovi (1), che entrati i Francesi in Milano, ai due colori della città s'aggiungesse il verde della sua milizia urbana; donde

1) Diligentemente raccolti e illustrati dal prof. Vittorio Fiorini: *Le origini del Tricolore Italiano*, in NUOVA ANTOLOGIA, 16 gennaio, 16 febbraio 1897. Vedi anche Ugo Pesci: *Il primo Centenario della Bandiera tricolore*. ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 31 gennaio 1897.

le consecutive deliberazioni di Transpadani e di Cispadani, tra l'agosto e il novembre del '96. Pure, l'istesso andamento di quelle deliberazioni, lo strano silenzio ufficiale intorno alle ragioni per cui il verde già si sostituiva al turchino francese nell'insegna delle legioni destinate a combattere, ma non ancora nell' insegna delle guardie nazionali destinate a custodire le città, mi pare che lascino trasparire un più riposto consiglio, e penso che questo non sia difficile indovinare. Sì, il verde può essere stato suggerito anche da un panno d'uniforme, e il bianco e il rosso dallo scudo di una città; ma l'averli raccolti in coccarda e bandiera di combattenti, con titolo regionale (notate, è qui il nodo della quistione) con titolo regionale a Milano, e subito dopo con titolo nazionale a Reggio, fu certo un lampo di genio nella mente di un uomo, a cui balenarono i tre colori sacri della simbolica medievale italiana. Era italiano anch'egli, italiano di stirpe, di nascita, di educazione; voleva che gl'Italiani lo sapessero bene, il soldato poeta. E mi basta il vedere com'egli si facesse pronto ed accorto annunziatore a Parigi di quella novità del tricolore « nazionale lombardo» egli che nessuna novità avrebbe lasciata passare, se non immaginata da lui) per conchiudere che a quella novità egli fu mosso da più significativo esemplare, che non fosse un modesto uniforme di milizia urbana e forese. Notate come nello spazio di nove giorni, dal 9 ottobre al 18, la novità di Milano sia raccolta a Reggio; com'egli dalle sue « mobili tende » segua le vicissitudini di quella novità, e la fortifichi con ardita progressione di nomi, da tricolor nazionale Lombardo a tricolor nazionale Italiano: come di volo l'avesse annunziata a Parigi, senza indugiarsi a chiarirla, quasi fosse la cosa più ovvia e naturale del mondo, mentre sapeva che quei signori di Parigi miravano al Belgio, e della Lombardia e della sua italianità avrebbero fatto volentieri mercato, considerandola una fortunata e non bene assicurata conquista. D'onde s'intende come, stimolando le città d'oltre Po a federarsi

in repubblica Cispadana, il Bonaparte non ardisse tuttavia concedere ugual forma di stabile governo ai Lombardi. Frattanto, le due legioni italiane, levate subitamente nei due territorii, erano un tentativo suo, che al Direttorio non poteva dar ombra, che sopra tutto non doveva spiacergli, dispensandolo quasi dal mandare più grossi aiuti di gente ad un esercito, che da Nizza era partito forte a mala pena di trentasei mila uomini, che parecchie migliaia ne aveva perduti nelle sanguinose giornate del territorio piemontese, e che, pure di alcune migliaia a stento rifornito dalla Francia, era in Lombardia e nel Veneto decimato dalle sue stesse e troppo frequenti vittorie. Con quelle magnificate legioni passavano le bandiere fuggevolmente indicate; e la bandiera nazionale Lombarda, di straforo ottenuta sull'Olona, diventava di là dal Po risolutamente italiana. Suggestione, si direbbe ora; al tempo mio si diceva ispirazione.

Ma occorreva far presto, vincer la mano a quei di Parigi trionfando ancora sull'Adige e sulla Piave, portando anzi tutto quella bandiera italiana spiegata al sole delle battaglie. La legione Lombarda, a mala pena formata, si difilava nel novembre a Verona, per avere il suo battesimo di sangue nelle tre gloriose giornate che presero nome da Arcole. Due mesi ancora: e, nel gennaio del '97, tre coorti di Transpadani e tre di Cispadani, con un loro squadrone di cavalleggieri e due compagnie di fanti Polacchi (principio della legione Dombrowski, e speranza, ahi vana! d'una risorgente Polonia) si univano a cinque legioni di fanti Francesi e a due lor reggimenti di cavalleria, per muovere il 6 febbraio da Bologna, sotto gli ordini del generale Victor, occupare Imola, azzuffarsi al ponte del Senio sotto Faenza coi settemila pontificii del Colli, afforzati di cinquecento cavalli e di quattordici cannoni, sbaragliarli (muovendo primi gl'italiani al guado del fiume, e piantandosi saldamente sulla destra riva, sotto il fulminare dell'artiglieria nemica), passar oltre, e a Tolentino il 15 febbraio, appena nove giorni dopo la loro entrata in campagna, dettar patti di pace. Violati que-

sti, nell'anno seguente, altra marcia trionfale; non più di Cispadani e Transpadani, ma di Cisalpini, poichè la Cisalpina era nata; i cui vessilli apparvero la mattina del 10 febbraio '98 sulle alture di Monte Mario, alla vista di Roma, e tosto capitolò la Mole Adriana: cinque giorni dopo, tra le solenni rovine del Foro, all'ombra del tricolore italiano, la nuova Repubblica Romana sorgeva.

Da quei giorni la bella bandiera partecipò a tutte le imprese, avvedute o temerarie, non ingloriose mai, del generale repubblicano di Francia, poi diventato console, re d'Italia, imperatore. Il grand'uomo di guerra, che aveva destati gl'italiani dal lungo sonno (si può ben dire, oggi, senza incorrer nella taccia di adulatori, e sopra tutto evitando quella d'ingrati) ebbe il dolore acerbo, tra tanti, di non poter colorire il suo vasto disegno, ben noto per le solenni confessioni di Sant'Elena; la ricostituzione dell'Impero d'Occidente, con un re di Roma che a lui dovesse succedere come figliuolo ed erede, governando da Roma il continente Europeo. Lui percosso dal fato, doveva anche perire il giovane regno d'Italia, sorto sulle facili rovine della repubblica Cisalpina, e com'essa tuttavia circoscritto nella gran valle del Po; mentre il suo fiorente esercito, illustrato pur dianzi dal raggio della vittoria a Caldiero, era dannato, da più lontano e più vasto sfacelo, a disciogliersi miseramente entro le mura di Mantova. Aveva adocchiate le bandiere... voleva le bandiere il Bellegarde, comandante austriaco, a cui, dopo i tristi congedi del Beauharnais, era ceduta, il 27 aprile del 1814, la piazza. « Le bandiere? Non le avete conquistate; e non le avrete » rispondeva inflessibile il Crovi, modenese, colonnello dei granatieri della Guardia; e tosto radunato il reggimento, e accatastate a pira le bandiere del « bello italo regno », nel cospetto di quei prodi che le avevano tenute ben alte al sole della vittoria, le volle consumate dal fuoco (1). E' fama che

1) GIUSEPPE MARTINI, *Storia d'Italia*, continuazione di quella del Botta, dal 1814 al 1822; Capolago, 1851. GIOVANNI DE CASTRO, *La Caduta del Regno Italico*: Milano, Treves, 1882.

per ordine suo, con atto veramente degno di antichi, quei valorosi ne raccogliessero da terra, e in una suprema libazione ne trangugiassero le ceneri. Fiero simposio, e triste cerimonia; così la fenice si era composta sul rogo. Ma è della fenice il non morire per sempre; e il 23 marzo del '48 (tralascio i moti del '15, del '21, del '31, perchè il tema e l'ora m'incalzano) nel suo proclama di Torino così parlava agli Italiani il re Carlo Alberto: « E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ». E confermava questa sua volontà nel decreto degli 11 aprile, da Volta Mantovana, su quell'istesso territorio dove trentaquattro anni prima il tricolore italiano s'era disciolto in faville. La fenice rinasceva dalle sue ceneri, per non morire mai più. Cadendo, risorgendo, or mezzo divelta dall'asta, or lacerata dal fuoco micidiale; che importa? E' sorte di guerra, per la bandiera combattente; se cade, cade sotto un monte di cadaveri, che le fan monumento, e la difendono ancora. I popoli che la servono così, sono i soli veramente degni di vivere. Ai padri nostri, e pagani e cristiani, fu simbolo di religione, l'insegna; gli uni adorandovi l'inserta effigie di Marte, gli altri il segno espresso della Croce trionfante, tutti il simulacro visibile dell'onore e della maestà nazionale. Una fragile insegna! ma v'è tutta la storia di nostra gente; i suoi tre colori sono ancor oggi la nostra fede, l'amor nostro, la nostra speranza come ai tempi dell'Alighieri. Savoia v'ha innestata la sua croce; l'asta, la cuspide sua è di Roma. Ci fosse pur l'aquila, con l'ali aperte e minaccioso il rostro; l'aquila vostra, o fulminatrici, o debellatrici, o Romane legioni! Nell'anno 542 *ab Urbe condita*, combattendosi la seconda Punica, l'esercito Cartaginese, tuttavia campeggiante in Italia, s'era munito di vallo a Benevento. Ad ogni costo bisognava sforzare quel vallo. Che fa Vibio Accueo, prefetto di una coorte di Peligni? Afferra

l'insegna, la scaraventa sull'argine, gridando ai suoi: conquistatela! Si precipita la coorte di Vibio; mossa dall'esempio e dalle fiere parole del suo primo centurione Tito Pedanio, segue a furore la intera legione di Valerio Flacco; ruina, sormonta, straripa, dilaga il torrente umano; sovra seimila nemici uccisi e settemila prigioni, è ricuperata l'insegna. Ed è quella, che ha vinto; quella, che ha superato il vallo, sfondato, sbaragliato, distrutto il nemico: chi oserebbe negarlo? Per chi sente onore ed amore di patria, non la forza degli uomini, la virtù della bandiera è quella che vince.

Rettorica? Ma esce palpitante dal vivo delle cose, come a me rompe e rugge dal profondo dell'anima. Io sento, io vedo coloro che l'hanno amata così, la nobilissima insegna; e più degni di noi, che l'onoriamo levata sopra selve di baionette lucenti al sole, l'amarono quando ella era incenerita e sepolta. Così il poeta ama ancora, ama sempre una cara forma di persona morta, che non lo consolerà più d'uno sguardo benigno; ma egli l'ha ricreata, la fa vivere in sè, Laura e Beatrice nova. Ed essi per lei, per la bella bandiera, anima invisibile della patria schiava, patirono esilii, ceppi, tormenti e supplizio di morte. O buon Felice Foresti da Conselice, ospite di questa Genova, ove hai lasciata la tua spoglia mortale, campata ai vent'anni di carcere duro nello Spielberg! Vedo ancor te, vecchio sereno, da noi giovinetti religiosamente ascoltato nella casta parola, venerato nella santa canizie, mentre in cuor nostro ringraziavamo gli Stati Uniti d'America, che t'avevano fatto lor cittadino e mandato lor console tra noi, ben sapendo di poter confidare il loro libero vessillo « a quelle mani che per la libertà erano state impedite di catene » (1). E te, Silvio gentile, ond'ebbi adolescente la paterna carezza; te, già dieci anni sepolto in quella tomba di vivi; te, dolce poeta, a cui concessero la fibra del rassegnato cristiano, negandoti quella dell'italiano

(1) Parole del mio maestro Giuseppe Revere, sul monumento di Felice Foresti, a Staglieno.

ribelle; dimentichi della fiammante apostrofe che tu ponevi in bocca al tuo Paolo Malatesta:

> Per te, per te, che cittadini hai prodi,
> Italia mia, combatterò, se oltraggio
> Ti muoverà l'invidia. E il più gentile
> Terren non sei di quanti scalda il sole?
> D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
> Polve d'eroi non è la polve tua?

Non ribelle, e sia pure; ma come e quanto italiano! Ed hai sofferto ciò che i tuoi censori non soffersero mai; e dopo aver tanto sofferto, hai fatto una cosa da nulla; hai gettati i tuoi dolori in faccia all'Europa inorridita. Onde a me pare di dover ripetere a te ciò che al tuo Paolo gridava il fratello Lanciotto:

> Vederti, udirti, e non amarti, umana
> Cosa non è.

E cresce la schiera, e sormonta, come la coorte di Vibio, come la legione di Valerio. Mescolati d'ogni grado e d'ogni classe, tutti anelanti alla istessa meta, contro il nuovo Annibale accampato in Italia: il buon Santorre di Santarosa, virtuoso capitano dei moti Torinesi, andato a morire oscuro soldato per la terra di Omero, non avendo potuto vincere il fato in pro' della terra di Dante; Giuseppe Mazzini, che raccolto il guanto dei martiri del '21, tra cento assidue prove tenne alta la pagina su cui aveva scritto « Dio e il Popolo, » i due termini necessarii dell'ideale e del reale nella più pura rivoluzione che mai fosse tentata nel mondo moderno; e il pallido Re, che tanti ostacoli, sospetti, pericoli, odii, rancori, amarezze, non isviarono mai dal suo sogno; il bel sogno avverato in due guerre, che trovarono immature le genti nostre, non lui vacillante... Sei tu, magnanimo, così lungamente disconosciuto, ch'io vidi passar cereo, severo, solenne come il funerale della patria, avviato per la nostra Liguria all'agonia del lontano Oporto; sei tu che l'hai sollevata, quella bandiera; e

sollevata da te, non ricadde più mai; sventola oggi sul colle di Quirino, salda reggia d'Umberto. E vedo il marinaio biondo che dentro vi scrisse il nome del tuo figliuolo ed erede, a significare che principe e popolo volevano oramai una cosa sola. Ed egli, il biondo marinaio, aveva dimenticata la fiera condanna dell'età sua giovanile. Perchè la nostra risurrezione, non lo dimentichiamo, è tutta fatta di queste pacificazioni sublimi; e ciò la rende così nobile e sacra. Non conobbero odii, non seppero rancori, gli operosi artefici della sua grande fortuna; per odiare, mancarono loro due cose, il tempo e la voglia. E venga il giorno che ci sia tutto da amare, anche gli avversarii dell'oggi: così, come io lo spero ai nostri figliuoli, ne fosse anticipato un raggio anche a noi! Garibaldi benedisse la sua condanna; senza quella, non avrebb'egli fatto il suo meraviglioso tirocinio d'America, donde tornò spada invitta, classico eroe come Achille ed Aiace; e lo chiami pure romantico una pedantesca dottrina, rimasta sempre così scarsa di frutti. Romantico, se mai, come il piano di Maratona, dove Atene diè sepoltura a quei prodi, cui fu sola dottrina il combattere, senza contare i nemici.

> Il navigante
> Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
> Vedea per l'ampia oscurità scintille
> Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.

O scintille, balenate, accendete; il fuoco della italica Vesta non impallidisca sull'ara, mentre i figliuoli dei Salii, ahi quanto mutati dai padri! intuonano gl'inni alla pace. Cara e santa la pace in terra agli uomini di buona volontà; ma sia predicata a tutti, e con la voce degli angioli. Perchè a noi primi, a noi soli, non bene restituiti nelle pristine forze? a noi, che tanto abbiamo da creare, e il lavoro per tutti, poichè tutti lo chiedono, e i mercati aperti al lavoro, necessarii perchè il lavoro sia utile, e il diritto d'un posto onorato al sole, nel mondo, poichè senza onore nessun popolo vive? a noi finalmente, che ancora non abbiamo ridata una co-

scienza alla patria? In verità, essa non è, non può dirsi viva ed operante, se il mio cuore non s'incontra col tuo, se la mia anima non sente il bisogno di gridar fratello, fratello e non nemico! ad ogni Italiano che passa. Sofferenze? Ah sì, molte; e ne abbiam tutti la parte nostra. Ma non abbiamo sofferto abbastanza in principio; ecco il male onde si langue un po' tutti, non sentendo intiero il pregio d'una Italia che pochi soltanto, ben pochi, troppo pochi, hanno pagata assai cara. E l'hanno ricreata essi, i soffrenti veri, i combattenti, i caduti nelle mischie, gli spenzolanti alle forche; e noi, facili, neanche troppo perseguitati censori, noi saremmo, forse, solamente capaci a disfarla. Non sento io dire: a che la gloria? vanità. Perchè soldati? militarismo, miseria. Ah, se così avessero pensato i Lombardi a Pontida, che bella penisola Teutonica, oggi! e almeno certe querimonie dell'oggi non si farebbero, per nostro rossore, in lingua italiana. Ah, se così avessero pensato i Romani dopo le tre orrende sconfitte, della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, che bella penisola Africana! Ma quello era un popolo epico; durò alla sventura imperterrito, non disperò della patria infelice, chiese piuttosto a sè stesso se in alcuna cosa non avesse offesi gli Iddii, ed ordinò espiazioni solenni, mentre nuove legioni aguzzavano i pili, che Fabio Massimo tenne fermi nelle ordinanze, e Scipione Africano avventò alla vittoria, alla vendetta finale di Zama. E noi, forse, in alcuna cosa siamo venuti meno al debito nostro. Ci siamo lasciato dire che la vita è tutta di qua; e lo abbiamo creduto, e lo abbiamo fatto credere altrui, sulla fede d'una dottrina balbettata, di cui possediamo così piccola parte, mentre tanti problemi, da lei stessa, nella sua probità, riconosciuti insolubili, sdegnosamente protestano. La vita tutta di qua! Negra fede del nulla, non sarai tu quella che potrai dare un popolo d'eroi. Dio grandissimo assiste chi crede, chi spera, e credendo e sperando ama e combatte. Come la immagine sua nella coscienza, sia l'Italia immortale nel cuore del popolo.

Giovani, non disdegnate una voce che è presso ad

affievolirsi. M'è noia il vivere, se debbo smarrirmi colle turbe in un sogno d'inconseguibile felicità terrena. Ma con voi non è questo pericolo. Perchè fate voi agile il corpo e valido il braccio? Non forse perchè un altro pensiero vi dice che vorrete usarne ad uffici di valore e di onore? Queste giornate di gare ginniche mi conducono molto lontano nel tempo, agli Olimpici, agli Istmici, ai Pizii, ai Nemei. Esser Pindaro, che gloria e che gioia! Esser Pindaro e dirvi in bei versi sonanti di omerica armonia: « Si vive una volta sola su questa terra, dove ci ha messi a prova il consiglio di Zeus: non sia vita oscura, nè contenta di essere oscura: sia vita di fulmine. Orrida cosa, il fulmine, a chi teme la giusta ira del cielo; bella, la più terribilmente bella che mostri natura allo sguardo mortale: sfavilla, colpisce, sparisce; ma fiera traccia ne resta, un solco profondo nel granito dell'Alpe. » Qual solco, o giovani, e come profondo nel granito della Storia, i bei combattenti che han serbata la fede, la religione del Tricolore italiano! Tre pezzi di stoffa, per le anime industriali: per le anime accese alla fiamma dell'idea, furono i simboli dell'arcana Beatrice, virtuosa madre d'Italia, divina figliuola di Roma; del più gran nome, della cosa più grande che sia comparsa nella vita del mondo. E fu nostra! e tu dillo, imprimilo nei cuori italiani, a caratteri di fuoco, o memoria.

MUSICA.

Signori,

> Musica e Poesia son due sorelle
> Consolatrici dell'afflitte genti.

Questo ha sentenziato un poeta, ed è bello; ma è poi altrettanto vero? Della poesia, come consolatrice. si può dubitare; arte troppo aristocratica nei suoi svolgimenti, non solo pei segni grafici di cui ella si veste, come tutte le altre manifestazioni del pensiero, ma ancora per la lingua più difficile, per le invenzioni più astruse, per le forme più insolite, di cui deve adornarsi: onde avviene ch'ella consoli soltanto coloro che, sapendo ben leggere, chiedono alla lettura assai più, od assai meno, della utilità di una generale cultura. E ci son poi gli uomini dotti, che si contentano della prosa. non volendo in essa nè fiori nè frasche; inutile pompa e dannosa confusione. Conchiudiamo adunque, e sia questo il miglior modo di cominciare: la poesia non è sempre fatta per consolare gli afflitti; a buon conto non li consola tutti, come vorrebbe far credere.

La musica sì, che Iddio la benedica e la prosperi; lingua universale, che i pochi imparano nel suo sottil magistero, ma che tutti gli altri capiscono, o sentono, nuova maniera e bellissima di capire! Parola e suono in cadenza ritmica col moto delle membra, hanno date le prime allegrezze agli umani, sull'alba della convivenza sociale; hanno esaltati gli spiriti della tribù, nel convito domestico e nella festa sacra, nella pace e nella guerra, in ogni ufficio della vita. Poveri padri antichis-

1) Discorso pronunciato in piazza, a Cairo Montenotte, il 24 settembre 1898 per l'inaugurazione della bandiera della Società Filarmonica di Mutuo Soccorso.

simi! Saltando in cadenza e cantando, al suono dei rustici tamburi e dei nicchi marini, si son presi volentieri per mano, e in quella ritmica comunanza d'atti e di voci, si son sentiti fratelli. La musica è il primo segno piacevole della fratellanza umana; in quel tumulto cadenzato, ordine, convenienza di parti, accordo, hanno incominciato a mostrarsi, esprimendosi tosto con un istesso vocabolo: armonia. Nè gli uomini si sono fermati alle gioie rumorose dell'unisono, donde poi, pel ritrovamento dell'ottava, era aperto l'adito ad una felice varietà di armoniche combinazioni: essi han presto gradito l'assòlo del rapsòda, dell'aèdo, che traendo suoni più eletti dalle minugie tese sul concavo guscio d'una testuggine, cantavano gli amori del cielo colla terra, celebravano le gesta degli avi ai guerrieri adunati, salutavano il morto eroe adagiato nella fossa, su cui tutti gittando una pietra rizzavano senza sforzo d'ingegno la prima forma di monumento. Così, dopo aver consolata la vita, il canto e il suono han consolata la morte. Non il morto, io credo: per consolare il morto, bisognerebbe poterlo richiamare alla dolce vita, riaprirne i languidi occhi alle sublimi voluttà della luce.

Ma ancora oggi il concento musicale sulla via della tomba offre il balsamo d'una malinconia soave ai superstiti; rende solenne quella gran cosa che è la restituzione della materia alla terra, dello spirito al cielo.

Anch'essa, la musica, è un dono celeste: per esprimermi colla breviloquenza immaginosa dei padri, dovrei dirvi che la musica è cielo. Va su, su, come a sua sede, la nota vibrante, dal gorgheggio dell'usignuolo al trillo d'una voce di donna, dalla tenue fioritura dell'ottavino alla grave strappata del contrabasso. Niente alla terra: le onde sonore la radono appena, rimbalzando, volando su, sempre più su, inni alati dell'umanità dolente alla patria lontana e sperata. Quanti, da tante migliaia di anni, ne sono saliti! quanti, poichè nulla si perde, ne rimarranno sospesi tra gli ultimi strati dell'atmosfera e l'etere immenso! Non pare a voi, certe volte, tra i sibili del vento che scende impetuoso dalle gole dei monti, di

sentir qualche nota più soave, qualche brandello di frase musicale rapita di lassù, motivo tipico, ritornante, insistente, d'un popolo pellegrino, esule dal suo paradiso! Ma questo sia pure un mio sogno, e resti a conto mio: il vero è che tutti cantiamo al cielo, uomini e cose; che in questa sinfonia tutti gli strumenti son necessarii, e, per parlare una volta anche il linguaggio della prosa corrente, son tutti responsabili ad un modo.

Manchi ad un tratto la nota fondamentale, e tutto si squilibra il pezzo: esca fuori di tono una nota acuta, ed è rotto l'incantesimo dei rapporti: anche l'arte squisita del più elegante e sicuro solista può perdere i suoi effetti migliori, se non sia tenuta ferma, come riquadrata, nella giusta misura e nell'accordo perfetto degli accompagnamenti: e quella e questi vanno a rifascio, se la mano del direttore non iscandisce con sicurezza nell'aria quell'ideale melodico che dalla carta gli è passato con fulminea rapidità nella mente, e senza pure un attimo d'intervallo si traduce nella intelligente obbedienza di tutti gli strumenti affiatati.

Voi sapete queste cose, o filarmonici di Cairo; ma siete contenti che si ridicano. Solleva noi e l'arte nostra il far conoscere come sia difficile esercitarla, e da quante arcane fila dipenda uno dei più delicati godimenti dell'anima. E vi piace che la ridica io, che non fo professione di note; parendovi quasi di ricever da me la testimonianza non sospettabile di un'arte per l'altra. Forse anche per ciò mi avete voluto ad inaugurare la vostra bandiera. Le arti, avrete detto, son tutte figliuole d'un medesimo padre; questa è la bandiera della musica; ne sia padrino un poeta. A tal patto, veramente, avrei dovuto schermirmi, lasciando ad altri l'onore. Anche a non voler essere troppo modesto (i modesti ai dì nostri corrono il rischio d'esser presi in parola) potevo essere accorto, rispondendo all'invito del dottor Francesco Bormioli, mio caro amico e vostro egregio presidente: *Domine, non sum dignus*. Ma io mi son ricordato in buon punto d'esser poeta a mio modo, con certe attinenze nel campo vicino, ed ho amato figurarmi che

voi cercaste me per una affinità misteriosa, della quale voglio dir qui candidamente il segreto. Sì, o signori, sono stato ai miei tempi, sotto i cessati governi, un filarmonico anch'io; lo son stato assai prima di menar tanto guasto nelle patrie cartiere. Fra gli strumenti usati in un concerto per secondare il ritmo o per rinvigorire l'accento, ce n'è uno tanto modesto quanto chiassoso, l'unico in verità ch'io abbia mai saputo suonare, ma che, m'affretto a dirvelo, suonavo anche benino; quei due dischi d'ottone, di due palmi in circa di diametro, con un leggero incavo nel mezzo, con due prese centrali e girevoli, spesso e volentieri sbreccati sugli orli, che percossi l'un contro l'altro mandano un suono squillante: i piatti, a dirvi tutto in una sola parola.

Sicuro, io fui filarmonico; e figlio di filarmonico. Ragazzo undicenne, seguivo la banda ancor io; una banda di capi ameni, d'ogni classe e d'ogni levatura, buon ricordo di fraternità civile della natìa Savona. Un giorno s'era andati a Lègine, a Lègine, verde glauco d'olivi, dove nella calda stagione cantano sempre tante cicale ferrigne, ma dove cantò, trecent'anni or sono, aurea cicala, nutrita d'ascrèe rugiade, Gabriello Chiabrera. Avevamo fatto la mattinata allegra; si doveva dopo il pranzo allegrissimo ripigliar la suonata e la marcia. Che è, che non è, manca quello dei piatti: lo avevano messo fuor di combattimento i bicchieri. Come si fa? Io, alto allora quanto un soldo di cacio, senza permesso, tra tollerato e non visto, mi ficcavo di straforo nel branco, spesso attaccato ai panni di un secondo trombone, un brav'uomo, che io facevo disperare qualche volta, mettendogli di soppiatto un turacciolo di sughero nelle canne mobili del suo istrumento. Sì, e me ne voglio pentire ad alta voce: un giorno, anzi, farò volentieri in pubblico, come gli antichi cristiani, la mia confessione generale. Per ora, ritorniamo al fatto: mancava quello dei piatti: mi offersi io, facendo ruotare un po' gli occhi al genitore. Ma che? il momento era buono per una piccola insurrezione; gli amici suoi erano tutti miei, mi facevano spalla; e del resto non ero neanche tanto

straniero all'arte. In casa si faceva musica a tutto spiano; avevo, non so più come, imparato a leggerla; mi erano familiari i toni e i semitoni, con tutta la fila degli accidenti in chiave; si era poi ad una sagra, dove tutto andava, tutto poteva passare; l'essenziale era che non mancassero gli effetti di sonorità; ed io finalmente dovevo regolare le mie battute su quelle della gran cassa. Mi affidarono dunque i piatti; e cin e cin, me ne presi una satolla, quel giorno; e quante volte si andava fuor di città colla banda, i piatti li volevo sempre io, filarmonico undicenne. Insomma, che vi dirò? diventai un famoso suonatore, e già tutti mi predicevano « un brillante avvenire ». Si, certo, se avessi continuato. Ma presto altre cure mi strinsero, altre malinconie mi fuorviarono; m' innamorai.... m'innamorai di un' altra delle nove sorelle, una fiera bellezza, che oggi ancora mi sta sul tirato. Ci vuol pazienza; un grande amore è un grande dolore. Ma quando vedo una banda in moto, il mio sangue si rimescola, i miei occhi si animano, corrono a quello dei piatti, per vedere se attacca giusto... Attaccar giusto.... è in ogni cosa un gran punto. Così il finire a tempo, affrettando i colpi alla stretta, non è vero? Ci sono, miei signori, ci sono.

Ogni uccello fa il suo verso, è massima antica. Filarmonici di Cairo, sia musicale la vostra parola fra le genti. Poichè parlate la lingua celeste, usatene, usatene senza risparmio, e gli uomini, consolati del lavoro quotidiano, vi benediranno; le belle figliuole di Cairo s'affacceranno ai davanzali, contente di cogliere in aria le vibrazioni della divina armonia, rallegratrice dei cuori; i fanciulli, piccoli eroi della strada, vi precederanno al passo marziale: anch'essi sognando un flauto, un clarino, una tromba a pistoni. Buon istrumento di civiltà è la musica. Andate attorno pei paesi delle quattro Bormide; stringerete bei vincoli di fratellanza, portando loro un'eco della gentilezza di questo borgo, che è certamente più antico di molte città, che fu senza dubbio il primo abitato di questa valle, e il cui nome, Cairis, Caristo, apparisce la prima volta nella storia col-

legato al ricordo di una fiera battaglia, per la quale i vostri padri meritarono d'esser Romani, resistendo virilmente ai Romani. Carium. Cairo, è ancora la poesia del nostro Evo medio, come uno di quei borghi da cui si è rifatta con germi indigeni la vita civile della Italia moderna. E come i suoi cittadini conservano le loro antiche virtù, accoglitori cortesi, i cui volti sorridono e le mani si stendono! E come si abbellisce anche il paese, come si rinnova ad'occhi veggenti! Noi del vicinato facciamo delle villeggiature, voi fate, o Cairesi, una città, alla quale ci stringeremo poi sempre. Noi saremo l'orchestra, voi batterete la solfa.

Oggi inaugurate la bandiera d'un concerto musicale. E dove si compie la lieta cerimonia? Ecco un'altra armonia, naturalmente trovata, in questo Asilo d'Infanzia, al quale si è fatta una critica, d'esser troppo bello. O Signore! e se facessimo tutto troppo bello, che troppo bella cosa sarebbe! Io so, per averlo letto in un libro mio (ne ho fatti già tanti, che li dimentico, e poi mi paion d'altri) che la chiesa fu un tempo l'unico museo; l'unica pinacoteca dei poveri. E qual cosa più bella di questa, che il bambino s'addestri al bello, al gaio, al luminoso, all'armonico, al grande? Non è savia coltura, non è provvida educazione, questa, ché dà il ricovero e l'istruzione, sollevando per la via degli occhi lo spirito? Fate grande, o Cairesi: sarà segno che sentite grande! e i malinconici, se ce ne sono, ci usino la cortesia di attaccar le bizze all'arpione. E di sorridere, ancora. E' così buono il sorridere! Buono come l'amare; mentre la vita è fatta per ciò, mentre dei nostri amori può durar qualche frutto, e dei nostri odii non resterà che un pugno di polvere. Fate grande, o Cairesi: del far grande vi lodano gli ospiti; taluni dei quali onorano i primi uffizi della provincia, e sanno che non è economia la grettezza, che l'audacia intelligente è saviezza, che intorno agli arditi concepimenti, come intorno a bottoni carnosi, si formano, e si riformano, gli organismi vitali.

Ed ora, amici filarmonici, spieghiamo la nostra ban-

diera. Arte, c'è scritto; anzi meglio, *Ars*, in latino. Buon idioma, il latino; e vorrei che lo parlassimo ancora, sotto la disciplina di abili professori; Scipione, ad esempo, Pompeo, Giulio Cesare. Ma questi son voli pindarici; torniamo all'*Ars*, torniamo alla musica. Sia essa il nostro conforto. A chi s'annoia e vorrebbe dar noia, suoneremo un'arietta allegra, non vi pare? di quelle che il popolo trova, di quelle che corrono di terra in terra, da un capo all'altro della penisola, quasi aiutando anch'esse ad unificare la patria. A chi ci parla di chinare la testa, suoneremo la marcia Reale e l'inno di Garibaldi; due musiche le quali non han più che un partito oramai, poichè tutte e due intonate al fuoco delle comuni battaglie, col crepitar delle fucilate per fioritura, col rombo del cannone per basso fondamentale. Musica straniera, sì, ne venga ancora, di quella che genii eletti d'ogni paese hanno derivata dal cielo, quasi la sua patria originaria: ma dentro ci scorra, a rivi luminosi, il buon umor signorile del Rossini, la dolce malinconia del Bellini, la espressiva eleganza del Donizetti, la profonda passione del Verdi, il glorioso atleta che scende ancor nell'arringo e non trova mai chi gli contende la palma. Non si parli di musica senza finire con lui, per mandargli anche da quest'alte convalli d'Apennino il voto e l'augurio della patria riconoscente. Poi, quando avremo in tal forma onorati i nostri sommi artefici di armonie, usciremo fuori con lieta baldanza e attaccheremo quest'altra, che ben compendia la nostra gioventù ed esprime tutte le nostre speranze:

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta.....

sì, desta da tutte le sue città, da tutti i suoi borghi, del monte e del piano, e pronta se Dio vuole a suonare ogni musica.

I LIGURI CAVERNICOLI [1]

Signori e Signore,

Richiesto di parlare a Voi, Liguri odierni, intorno a quegli antichissimi, onde ha reliquie notevoli questo Museo Pedagogico, eccomi al cenno; male armato di dottrina, com'erano male armati alla difesa, con le loro asce di selce, quei nostri lontani progenitori, ma pieno com'essi di buona volontà, fors'anco di audacia. E per non esser lungo oltre l'ora assegnata, tralascio ogni artificio di esordio; e per circoscrivere brevemente lo stadio cronologico in cui si svolse la vita cavernicola dei Liguri, prendo una via che parrà lunga, e non è, conducendovi lontano, assai lontano, in Egitto. Gli Egizii, con la loro istoria documentata di quattromila e più anni avanti l'èra volgare, documentata, dico, sul granito e nel papiro, sono buon indice e riscontro ai fatti delle prische genti europee; le quali, per essere state le loro tradizioni e leggende primitive tardi raccolte ad intenti narrativi e presto sformate da troppo libere fantasie di poeti, non avrebbero altrimenti alcuna certezza cronologica, nè forse geografica, delle loro vicissitudini, della loro istessa esistenza.

Grazie all'Egitto, e mercè gli opportuni raffronti de' suoi monumenti con le nostre memorie più lontane, sappiamo oggi a qual data si possa stabilire per la nostra Europa l'età dei metalli, venuta a chiuder quell'altra della pietra levigata; e dove quei metalli si andassero primamente a rintracciare, cioè nella parte a noi più vicina dell'Asia Minore, in quel rialzo montuoso, specie d'Iran che si leva di mezzo a tre mari, Mediterra-

[1] Conferenza tenuta a Genova nella grande aula del Museo Pedagogico in San Silvestro il 29 aprile del 1899.

neo, Egéo ed Eusino, a cui approdarono in gara tutte le schiatte del mondo antico tra il ventesimo e il quattordicesimo secolo avanti Cristo. Similmente sappiamo dai monumenti egiziani in quale età alcuni popoli della costa asiatica occidentale, nemici dell'Egitto e cupidi delle sue ricchezze, Tirseni, Sardani, Licii, Dárdani, Troiani, Achei, per gran parte di stirpe Aria, e di famiglia Pelasgica, assalissero piraticamente armati il Delta niliaco, discacciati a fatica dal re Menefta, il Faraone della Bibbia, poco innanzi che all'aspro governo di lui sfuggisse Mosè con tutto il popolo Ebreo. Sappiamo altresì come cent'anni più tardi, sotto Ramsete III, della ventesima dinastia, cioè a dire nell'anno 1670 innanzi l'èra volgare (condonatemi questo frequente ricorrer di numeri), Sardani, Tirseni, Lidii, ed altri popoli affini, disperando oramai d'invader l'Egitto, poichè lor veniva meno la cooperazione dei Libui, rifluissero sul mare verso occidente, rovesciandosi sulla penisola Italica, intorno al medesimo tempo che coi loro commerci incominciavano a saggiarla i Fenici; e presero terra i Tirseni o Tirreni, alquanto a settentrione delle foci del Tevere, mentre i Sardani occupavano la grande isola, che dal nome loro doveva poi chiamarsi Sardinia, o Sardegna.

Nella media Italia, i Tirreni, venuti adunque dall'Asia Minore, ebbero a mescolarsi necessariamente con una gente più antica, e certo meno incivilita, che già formava il primo e poco denso strato delle nostre popolazioni primigenie. Simili eventi, a noi fatti palesi dai documenti egiziani; le ricerche, fenicie da prima e quindi elleniche, dell'oro nella Colchide, in fondo all'Eusino; poi l'urto sull'Egéo tra gli Elleni dell'Attica e i mezzo Pelasgi, mezzo Fenicii dell'isola di Creta; da ultimo la guerra, fatta decenne dalla leggenda, tra Elleni e Dárdani, con lo eccidio conseguente della città dai tre nomi (Ilio, Pergamo, Troia) vigilante sul passo dell'Ellesponto la via dei tesori; e insieme tutto un agitarsi irrequieto di popoli mercatanti e pirateggianti qua e là pel Mediterraneo, ci si mostrano come fatti storici,

che la leggenda ha potuto trasformare, non cancellare, compresi in un periodo non superiore ai due mila, non inferiore ai mille dugento anni avanti Cristo, essendo già in decadenza notevole il primo periodo Accadio della civiltà Babilonese, e incominciato e già decaduto il secondo della civiltà Egiziana, succeduto alla cacciata dei re Pastori.

In quel tempo, o signori, dalle vie del Caucaso e del Danubio, non erano ancora venuti i Celti, gaelici e cimbri, ai pascoli nuovi dell'Europa meridionale. Quei vasti lembi di territorio, che ora si chiamano Francia e Spagna, erano tenuti senza contrasto da scarse tribù raramente disseminate; alcune delle quali, antichissime, ingentilite da qualche sentimento d'arte, come tanti indizì dimostrano, di profili d'animali, incisi su piastre cornee di renne, o d'intiere teste cavalline, scolpite a tutto rilievo in osso d'altri animali della classe dei cervidi. E vivevano pur vita misera, di caccia e di pesca, secondo i luoghi, usando armi e strumenti di pietra. Facevano di selce, pazientemente scheggiata, la punta alle frecce; di selce le piccole scuri innestate in manichi di legno; di selce i martelli, e di selce i raschiatoi per conciare le pelli, onde riparavano le membra, innanzi che gli involucri filamentosi del tronco di certe piante, come le musacee, offrissero loro l'idea del tessere in croce le vesti loro, e in losanga le reti. Con quelle rozze armi primitive avevano potuto combattere l'orso delle caverne, il leone, la tigre, indigeni allora d' Europa meridionale, come già della settentrionale, quando erano lassù, avanti il periodo glaciale, altre condizioni di clima: con quelle armi avevano più facilmente cacciati altri animali più miti, selvatici per timidezza, che eglino da prima uccidevano senza tregua per cieca avidità di cibo, poi, più avveduti, costrinsero in mezza servitù entro steccati all'aperto, imparando l'arte di trarne il latte, di coagularlo, di conservarlo in varie forme rassodato.

Tra quelle popolazioni s'era intromessa a guisa di cuneo una stirpe non numerosa ma ardita di popolo

nuovo, portatore di strumenti di rame e di bronzo; il popolo che in Francia fu detto megalitico, dalla grandezza dei suoi monumenti funerarii di pietra; popolo che oggi noi possiamo credere quel medesimo che ha inciso di strani segni, in apparenza di scrittura, quando ideografica e quando alfabetica rudimentale, tante nostre rupi ligustiche, dalla Val d'Inferno, sotto il Colle di Tenda, fino all'Acquasanta, alle spalle di Voltri. Donde venuto? Di settentrione non credo: i monumenti megalitici, pari nella destinazione, e su per giù nella forma, non pure si ritrovano in Francia, ma in Sardegna, nelle Baleari, nella catena dell'Atlante, nelle Canarie, nell'Asia Minore, nella Siria, nella Fenicia; e forse tutti si riferiscono al tempo che Tirreni e Sardani esularono sul Mediterraneo, qua e là addentrandosi nelle terre circostanti, e facendo sepolcri di pietra che coprivano di terriccio, a mo' di tumuli, dovunque non fossero montagne calcaree con le loro caverne bell'e fatte; quelle caverne, che servivano di tomba e di rifugio, come ai primitivi pastori siciliani, ond'è tipo nella *Odissea* il ciclope Polifemo.

Per noi, disgraziatamente, nessun Omero ha cantato: ma la caverna è il nostro monumento, rifugio al vivo, prima che sepoltura al morto. Il quale, del resto, non parve mai morto, alla fantasia giovanile dei nostri padri antichissimi, ma solo addormentato in un sonno più grave del consueto. Si rifuggiva così poco dal contatto del morto, che sulla sua fossa, appena chiusa con poche manate di terra, si cuoceva il pasto, e si banchettava congregati; sacro costume ed affettuosa dimostrazione, quasi intendessero i superstiti d'intrattenersi ancora una volta col trapassato. E cibo e bevanda gli erano lasciati daccanto nella fossa, ed armi ed utensili, perchè seguitasse a godere là dentro un'ombra della vita vissuta. Questo, ed altri riti di sepoltura, ci mostrano intanto come non mancasse a quelle genti cavernicole un'idea della esistenza futura, foss'ella pure immaginata poco dissimile dalla esistenza trascorsa. La faccia dell'estinto rivolta a levante, donde avesse a venirgli

il saluto mattutino del sole, benefico padre: la pietra annerita del focolare sotto il capo, a rammemorargli costantemente la compagnia de' suoi cari; alle donne una collana di conchiglie, povero lusso di consorzii nascenti, con aghi d'osso per trattenere i capegli, e fusaiuole, a ricordare la prima arte domestica della madre, della figliuola, della sposa; solo più tardi qualche braccialetto, o qualche ardiglione di bronzo, quando ne furon recati, per cambio con le lane degli armenti, da navigatori di lontane contrade: agli uomini, in quella vece, la fida compagnia della scure, e l'arco e le frecce, onde il tempo struggitore ha rispettate e tramandate a noi solamente le cuspidi; e ancora, se fossero capi di tribù, l'insegna del comando, scettro in forma di mazza, tagliata nell'osso o nel legno, col grosso capo cerchiato d'un anello di pietra lucente, dai riflessi cristallini. Tutto intorno lastroni ritti, per determinare lo spazio riserbato a custodia del cadavere, e lastroni attraversati sul capo e sul torace, perchè gli fosse lieve la terra: ma al fianco gli erano collocati amuleti, piccole immagini rozze d'argilla rassodata o mal cotta; e terra d'ocra, gialla, rossa e nera, stemperata in piccole ciotole, per dipingerne il corpo; e stampini, d'argilla ancor essi, con disegni in rilievo, per condurre quella dipintura in forme geometriche, in foglie, in rosoni, come usano ancora i selvaggi Americani, per comparire più belli nel cospetto del grande Spirito, protettore ahi poco fortunato oramai, delle morenti tribù.

Queste le tracce che lasciarono di sè i Liguri primitivi. Alcuni passi di scrittori greci e latini, descrivendoli nei loro usi e costumi, al tempo del loro urto con Roma, cioè a dire nel secondo secolo avanti Cristo, convengono con ciò che gli scavi delle nostre caverne ci lasciano intendere della vita dei Liguri di mille anni almeno anteriori, quando non erano tra le nostre popolazioni litoranee conosciuti ancora, o d'uso abbastanza sparso e frequente i metalli. Perirono le schiatte Liguri nel cozzo, o nel contatto loro con la gente Romana? Erano poi esse tanto inferiori (adopero la frase, per

mio avviso impropria, volendo conformarmi un istante all'uso comune) da sparire irremissibilmente, come sparirono tante schiatte selvagge dell'America settentrionale davanti alla civiltà del diboscamento, del fucile e della acquavite? Non credo: come, del resto, i naturali del Messico, del Perù, del Brasile, non perirono del tutto, ma in parte sopravvissero e in parte si confusero nella stirpe iberica conquistatrice, così i nostri si mescolarono con la gente romana; la quale, al certo, non si sostituì loro nè altrimenti avrebbe potuto, così poco numerosa com'era a tanto bisogno. In alcuni luoghi quella gente fu aspra; in altri, come a Genova, trovò amici e li ricevette in alleanza. Per noi, si può dire, Roma non fu Roma, fu *Amor*. Ella, infine, s'appigliò al duro ma non crudele partito di trasferire i vinti, quando non poteva domarli. Dopo la sanguinosa giornata di Caristo (a. 580 *ab Úrbe cóndita*), i Liguri Statielli a migliaia furono venduti schiavi; ma il Senato disapprovò l'autore della vendita, il feroce Popilio Lenate. E già sett'anni prima, rotti i Liguri Apuani, quarantamila n'eran condotti a forza, dai consoli Cornelio e Bebio, nelle terre del Sannio; ove, del resto, non potevano credersi fuori di casa loro, se Liguri erano stati tutti gli abitanti della penisola italica innanzi le immigrazioni dei Tirreni, degli Enotrii e degli Umbri. Certo, erano scarse tribù, disseminate via via per tutta la giogaia degli Apennini, e di qui fino alla estrema Calabria. Difettavano di coesione politica, non della capacità d'incivilimento progressivo. Qui, poi, tra il Varo e la Magra, rimasero intatti; e alle loro spalle i Celti, che una moderna scuola di eruditi vorrebbe mandare un po' dappertutto, non oltrepassarono la linea del Po. E furono tardi, soggiungo, assai tardi a passarla più in là da noi, ne' tempi già resi storici dalla mirabil fortuna di Roma; tanto che ora si ammette, anche in Francia, che i Galli, ramo principale di quella gente, scendessero nelle terre di Etruria, muovendo poi sopra il Lazio, essendo ancora in moto dalle sedi orientali d'Europa, assai prima di giugere alle occidentali ed ultime loro, dove trecent'anni più tardi andò a soggiogarli il genio militare di Cesare.

Ma lasciamo tutto ciò. Un problema più importante vuol essere considerato da noi. Donde venivano i Liguri? Benedetta curiosità, madre di scienza! Ed io vorrei soddisfarla; ma debbo confessarvi umilmente che non lo so; nessuno tra i dotti è sicuro di saperlo ancora, o, se pur crede di saperlo, non si confida di poterlo dimostrare. Certo, per rispetto ai meridiani, o vogliam dire ai gradi di longitudine, i Liguri dalla Magra al Varo, e dal mare fino alla linea del Po, sono di provenienza occidentale. Rispetto ai paralleli, cioè per gradi di latitudine, potremmo anche crederli settentrionali, calati per successive migrazioni dalle terre iperboree, essi e tant'altri popoli antichissimamente affini, e cercare di qua e di là una zona più temperata, a mano a mano che il circolo polare artico veniva stendendo i suoi ghiacci verso l'equatore. La ipotesi può parer ardita, ma non altrimenti irragionevole: essa corrisponde anche a tutto ciò che sappiamo di piante e di animali, che furono costretti al medesimo esodo graduale nei primi tempi quartenarii. Questa ipotesi spiegherebbe inoltre assai bene come sia che si trovino nelle regioni meridionali dell'Asia, dell'Europa, dell'America, gli stessi arnesi e gli stessi strumenti utili al vivere; persino le istesse armi primitive, di difesa e di offesa; non solo il martello che percuote, la scure che fende, lo scudo che protegge, ma ancora quell'arma duplice e tanto complessa, che è l'arco e la freccia, in un tempo che i tre grandi continenti erano fatti come stranieri l'uno all'altro, da tanta solitudine selvaggia, da fiumi e da mari non valicabili. Ma tutto ciò, mentre darebbe ragione d'un moto normale di tutti i popoli della terra da settentrione a mezzodì, anteriore di parecchie migliaia d'anni a quell'altro da levante a ponente che tutti sappiamo, non dice ancor nulla rispetto alle origini particolari dei Liguri. I quali, come ho detto, riconosciuti da tutti gli scrittori greci e latini come soli occupatori della penisola italica anteriormente ad ogni notizia, ad ogni tradizione, non si lasciano comprendere nel moto delle migrazioni orientali: e ben d'altra derivazione

appariscono ancora, per la loro affinità cogli Iberi ; ed essi e questi, secondo un'altra opinione, confortata di argomenti parecchi, sarebbero occidentali, sì, ma non senza aver fatto prima un soggiorno anche più meridionale, e forse una cosa sola, etnograficamente parlando, coi Libii. Di che, pure ammettendo certe affinità, non vorrei star io mallevadore.

Parlerò piuttosto di un'altra ipotesi, che a me non dispiace, ed è, dirò così, la più occidentale tra tutte; per cui una condizione idrografica al tutto diversa dalla presente sarebbe stata *temporibus illis* di là dallo stretto di Gibilterra; onde, o per la esistenza d'un fitto arcipelago, o d'un vero continente inabissato poi, giusta la tradizione egizia raccolta a Sais dall'ateniese Solone, una gente unica ed ancora agli inizî del suo incivilimento avesse potuto distendersi per tutto uno spazio di terra, incluso tra l'America e noi.

Comunque sia la cosa, resta che i Liguri non vennero di levante a queste giogaie appenniniche; non ci vennero, almeno, con le terrestri migrazioni Ariane, a noi conosciute, sugli albori dell'epoca storica. Abitarono queste balze, dal colle di Tenda alle Alpi Apuane, assai prima delle nuove e marittime incursioni, Tirrene, Sardane, ed altre simiglianti. Non furono numerosi, ho già detto: solo il viver facile e agiato favorisce l'incremento di un popolo. La vita di queste vecchie tribù non era comoda al certo; e possiamo soggiungere che la popolazione cavernicola non fu neanche ordinata e distinta in tribù, ma piuttosto in famiglie, sporadicamente stabilite, cioè più o meno lontane le une dalle altre, secondo le opportunità del rifugio, o del pasto, che intorno al rifugio poteva ritrovarsi più abbondante o più scarso, nella caccia e nella pesca. Nè tutti i Liguri furono poi cavernicoli. Par dimostrato oramai che una medesima schiatta, sui nostri monti rifugiata in caverne, nella valle del Po elesse il ricovero su laghi e paduli, piantandolo su palafitte, per la necessità di guardarsi da notturni assalti d'uomini o di fiere. Sul Bolognese, ad esempio, nel Farneto, sul Napoletano,

nella valle di Benevento, la capanna sull'acqua e il rifugio in caverne si trovan vicini, e d'una medesima gente. Solo le condizioni diverse del suolo mutarono adunque le condizioni dell'abitato.

Ciò detto, perchè veniva in taglio ricordarlo, torniamo ai nostri, che nelle caverne ebbero già bell'e fatto dalla natura il ricovero. Credo che questa facilità del trovarlo fosse cagione che avessero più lenti i progressi, avendo essi meno a combattere con le necessità della vita, e con meno bisogni meno occasioni d'essere industriosi, e di farsi civili. La caverna ce la offre il calcare, ond'è quasi tutta composta la massa dei nostri Appennini; il calcare, così volentieri scavato, sforacchiato, trapassato per varii meandri da quei poderosi instancabili minatori, che furon nell'epoca terziaria e nel principio della quaternaria i corsi delle acque cercanti uno sbocco, e i flutti del mare, flagellanti di continuo, corrodendo i dirupi. Arturo Issel, il nostro insigne geologo, al quale siam debitori della cognizione di quattro inabissamenti successivi, cui soggiacque la costa appenninica tra Genova e Savona, ha come paleontologo il merito delle esplorazioni metodicamente condotte in una ventina di caverne ligustiche, dal nostro confine occidentale ai dintorni di Genova. Tra quelle caverne, ricorderò di passata la Pollèra, sul Finalese, onde credo che provenga lo scheletro di Ligure antico, che, con armi ed utensili del tempo suo, si conserva in questo Museo. Ma più ricorderò la caverna delle Arene Candide, anch'essa del Finalese, e più al mare, che a me rammenta anni e studi assai cari.

Arene Candide! Bel nome; non è vero? Lo ha meritato così bello il fianco occidentale della Caprazoppa, a cagione della rena che il libeccio vi soffia da tempi immemorabili. Le sabbie grosse e pesanti, levate a volo turbinoso dalla spiaggia, ricadono naturalmente per via; le più fini arrivano all'ostacolo eminente, e si ammonticchiano su su contro la ripida parete del masso. Già sono alte ottantacinque metri, o in quel circa: ma penso che non cresceranno di più. L'industria degli uomini

tanto più progredita quanto più si sono agevolate le vie di comunicazione e di trasporto, le ha ritrovate ottime per un impasto più gentile di calcina; ed ella appunto s'incarica d'impoverire il deposito. A lasciar fare il libeccio, chi sa? tra duemil'anni le arene soverchierebbero il ciglio del dirupo, e noi ne avremmo impedito l'accesso alla caverna. Dico noi, per modo di dire: noi, molto prima, saremo sotto il lastrone; e nessuna pietà di superstite ci avrà messo al fianco lo stampino d'argilla e la ciotolina di terra d'ocra stemperata, per impiastricciarcene il petto e la faccia, in modo da comparire più belli alla presenza del grande Spirito. Ma duemila e trentamil'anni addietro, penso che fosse meno agevole il salire alla caverna, che oggi non sia, pur con tutte le sottrazioni dei renaiuoli. Ci si va per un sentiero mobile, qua e là rafforzato da ciuffi d'erbe, svariato da giaggioli, da conizze, da cespugli spinosi, mentre qualche punta di roccia fa scaglione e piazzuola all'ingresso. Lassù appare stagliata orizzontalmente la bocca spalancata dell'antro: l'apertura è alta un cinque o sei metri, lunga un settanta; e da un fianco, a ponente, si mostra una nuova apertura, quasi finestra arcata, laterale all'entrata: il piano della caverna s'addentra un quindici metri; in un angolo, a destra del riguardante, è un vano, a mo' di porta, che mette in una camera cieca; in un altro angolo, a manca, è una buca, a mo' di botola, che per una via sotterranea, da andarci un tratto carponi, s'interna nelle viscere del monte, nè si sa dove vada a parare, per meandri di labirinto, tra colonne e pilastri, di stalattiti e di stalagmiti, frullo d'ale di pipistrelli, e fragor d'acque cadenti in lontananza. Anni sono, si smarrirono in quel profondo alcuni frati studiosi de' suoi misteri inaccessi; e fu prodigio che una squadra d'animosi, guidandosi col fil d'Arianna, ossia con molte braccia di cordicella, giungesse a ritrovarli, due giorni dopo, mezzo morti di fame, e più di spavento.

Non pare che in quella buca si avventurassero i Liguri antichi; certo non vi lasciarono traccia di loro abi-

tato. Vivevano in quella vece nella prima cavità che ho detto, rallegrata dalla luce del giorno; dove, ancora trent'anni fa, era molta e profonda più metri la terra vegetale. Portata? non già come terriccio da fuori; bensì da fuori ci aveva per migliaia d'anni soffiato rena il vento, e semi, e pulviscoli, e tutto ciò che nuota nell'aria; tutto ciò mescolandosi poi con avanzi di vita quotidiana. Infatti, negli strati sovrapposti di quel terriccio, la vita d'altri tempi apparisce; ogni strato mostrandosi formato con ceneri di focolare, con ossa infrante e rilievi di pasti; qua e là interrotto il tritume da tombe, fatte di lastroni, parte ritti, parte orizzontalmente sovrapposti; nei quali depositi funerei si rinvennero scheletri, armi di selce, arnesi di osso, collane di conchiglie, vasi, ciotole, ed altri arnesi di terra, la più parte mal cotte, vestigia tutte di costumi selvaggi, e, se mi permettete di soggiungere, innocenti. L'età dell'oro, adunque; sebbene non vi sia, anzi perchè non v'è traccia di quello, nè d'altri metalli egualmente peccaminosi. A poco a poco, osservando, raffrontando, inducendo e deducendo, si è venuta a formare, colla scienza della interpretazione razionale, la storia di famiglie antichissime; storia ideale, la migliore di tutte, la più attraente, perchè senza impaccio di nomi e di date; solo le idee, nervatura di fatti, come ci balzano agli occhi dagli strati successivi. Così, con le date e i nomi assenti del pari, anche le ambizioni, gli odii e i delitti ci sfuggono; ed è tanto di guadagnato. Così i morti han buon odore; e perfino buon sapore, quanto più sono lontani nel tempo. Tra quelle ossa, per lo studioso, nessuna differenza, se non questa, delle ossa che allappano la lingua, e di quelle che non allappano. Sicuro; gli studiosi non rifuggono neanche da ciò; accostano quelle ossa al sommo della lingua. Allappano? sono antiche, dei tempi preistorici: e ciò è buono, o pare che sia; e frattanto le doti migliori dell'anima nostra emergono felicemente da questo senso di viva curiosità per le generazioni passate. Curiosità, principio di tenerezza, e fonte di amore. Per contro, chi sa? Se

per un miracolo quelle schiatte lontane si avvicinassero a noi, nel tempo nostro, o noi ad esse, nel loro; e noi, vedendo il fumo promettente uscire in vorticose spire dall'apertura montana, c'inerpicassimo, viandanti assetati e famelici, a chiedere in grazia di assiderci al pasto bene odorante, essi, a gran fatica avendolo conquistato, non ci ringhierebbero incontro, digrignando i denti, alla sporgenza del masso? e con una fiera tempesta di sassi non tenterebbero di metterci sotto, come è fama che i Liguri antichi facessero con Ercole? o impugnate le scuri di selce non si avventerebbero ai più audaci tra noi? Poveri padri antichi! La vita era dura, per essi, più dura a gran pezza che oggi non sia, dopo forse dugento generazioni passate.

Pure, se non ci sarà stato amor di prossimo (virtù assai tarda a comparire, anzi, a mal grado d'un sublime esempio e d'un insegnamento divino, sempre rimasta un po' scarsa tra gli uomini), quanto forte non sarà stato tra quei vecchi l'amor di famiglia, che è la forza della schiatta, come l'amore del prossimo è la gloria del genere umano! Certo, già sentivano fremere d'ogni lato il mondo invisibile. Lo dicono aperto le rozze lor pratiche religiose, attestate fra l'altro da un certo cannello bucato, di terra cotta, con cui, aspirando e respirando alternamente, facevano ardere e fumare erbe aromatiche intorno al capo di un infermo, certamente proferendo preghiere e formole magiche, sul fare di quelle che ci han tramandate tanti popoli antichi, dai Babilonesi ai Galli, atte a cacciare gli spiriti maligni, ritenuti cagione d'ogni male da medici stregoni d'allora. Nella caverna delle Arene Candide, come in altre di Liguria, si è rinvenuto il cannello di terra cotta, terminante in bocciuolo; il cannello dei suffumigi magici, onde la civiltà è riuscita a cavare un altro arnese men nobile, e non so se troppo più utile, la pipa! Ed ebbero il culto dell'ideale, nell'idoletto domestico, non ancora d'argento, o d'oro, nè di legno intagliato, come dovettero esser quelli che Rachele portò via dalla casa di Labano, ma di semplice argilla; povero feticcio, onde altre gene-

razioni meglio ispirate trassero l'immagine, confusa ancora, di un essere superiore, potente e misericordioso; povero feticcio senza braccia, con appena un indizio di piedi, che ho contemplato con profonda commozione, vedendolo apparire di mezzo al terriccio d'una tomba, e che osservo sempre con viva curiosità nei pochi esemplari che ne possiede il nostro museo universitario! Egli era il genio della caverna, forse già della rupe ospitale, che per quei nostri lontani progenitori rappresentava tutta la terra, essendo la sede di lor gente: e posavano fidenti nel suo patrocinio; a lui si volgevano per aiuto, quando il vento soffiava impetuoso, accecandoli con turbini di rena sottile, o il fulmine scrosciava furibondo, avventandosi sulla balza rossigna; a lui chiedevano prospera la caccia delle fiere nelle selve vicine, a lui abbondante la pesca dei nicchi e dei ricci marini, delle cui loriche spinose dovean serbarci i resti le tombe. Così incominciarono, poveri padri, a balbettar quella lingua, in cui, come isole del mare, emergono alte tre parole, tre idee, madri d'ogni umana civiltà: la famiglia, la patria, e Dio.

Là, sul rialto che v'ho accennato, o signori, di contro alla vasta apertura dell'antro, io vado ogni anno almeno una volta, a sedermi; e penso a lungo, e dimentico (già, ancor io ci ho parecchie cose da dimenticare, avendone imparate così poche!), e grido alla caverna il nome di qualche gran Ligure. L'eco non lo ripete, certo perchè io non sono alla distanza opportuna perchè avvenga il fenomeno sonoro; non lo ripete, e m'inquieto. Come? non lo conoscete, o padri? Pure, da voi è venuto, da voi. Su quel mare, dove voi poveretti, pescavate i ricci e le telline, egli ha guardato da fanciullo, lungamente pensoso; e l'occhio suo andava molto lontano a ponente, come lo ideò, come lo espresse nel marmo lo scalpello di Giulio Monteverde; ed ha indovinato un mondo, e lo ha scoperto, muovendo a rintracciarlo, con audacia pari alla vostra. C'era del sangue vostro, nelle sue vene. Non lo credete? Sappiate, o padri: una cosa è nata, dopo di voi, la scienza. E la scienza dimostra

che in un milione d'abitanti, quanti siamo noi Liguri restati in casa tra la Magra ed il Varo, solamente a contare cinque generazioni indietro, siam tutto un parentado. Figuriamoci poi in dugento, quante da voi ne corsero a noi!

Così parlo, forse un po' matto, da me, per coloro che più non mi ascoltano. Così penso, e ragiono a voi, che ascoltate e intendete. E il passato mi si confonde col presente, che sento di amar meglio, poichè consta di tanto passato; e mi sembra di amare anche meglio il futuro, presentendone la grandezza infallibile. Questa, i maturi la spereranno con me; i giovani mi daranno ragione più tardi; perchè essi vivranno, e vedranno.

ANDREA PODESTÀ. [1]

Signori,

Vi parlai qui, son pochi mesi trascorsi, intorno al concetto che possiamo e dobbiamo formarci oramai della università degli studi, e di ciò ch'essi studi accennano a voler diventare, per l'ideale sempre più alto a cui mirano: laurea di dottrina, fuori d'ogni immediata utilità professionale; indagine acuta, per insaziabile bramosìa di sapere, assai più che per necessità di usare a strumento del vivere le cose imparate; bisogno elevato di aprire la mente, di nutrir l'intelletto, per fortificare la volontà, quella volontà che è gloria dell'uomo nel cospetto della natura, e che, moltiplicata per migliaia di esseri pensanti, è il legittimo orgoglio di tutta una schiatta, essendo anche la sua prima, forse unica e sola ragione di esistere.

La volontà intelligente, nutrita di studio, ha offerto in Genova ai dì nostri un esempio notevole. Ringrazio il Corpo Accademico, che diede ufficio a me di celebrar quell'esempio. Qui alunno di filosofia, qui studente di leggi, qui laureato nel 1854, oggi, in quest'aula magna, è Andrea Podestà, per nostra deliberazione concorde, per arte maestra di Giovanni Scanzi, gloriato nel bronzo. Perchè? Come primo magistrato della città, fortemente aiutò l'opera di un nostro insigne rettore, per inalzare l'Ateneo genovese a quel primo grado che tante ragioni giustificavano, nel passato, nel presente, nel futuro della metropoli di Liguria. Nè egli nè quel rettore mirarono a sollevare materialmente le condi-

1) Commemorazione fatta il 4 marzo del 1900 nell'aula magna dell'Ateneo genovese, scoprendosi il busto eretto in memoria del cittadino insigne per deliberazione del corpo accademico.

zioni di un'accolta d'insegnanti. Misera cosa, lasciatelo dire, e ben alto, ad un di costoro, troppo misera cosa, un materiale vantaggio! Videro in quella vece, e vollero una condizione nuova, intellettuale e morale ad un tempo, per cui gl'ingegni migliori trovassero e gradissero qui campo opportuno a gittar semente di dottrina; per cui crescesse, alla pari con la varietà e la importanza degli insegnamenti, il concorso e l'ardore degli studiosi; e il numero di questi, oramai duplicato, qui trovasse predisposto ogni mezzo a progredire, procacciando virtù di sapere alle nuove generazioni. Dei due fautori efficaci, l'un vide e curò principalmente l'utile della scienza; vide l'altro ed amò consertato all'utile della scienza l'onore istesso di Genova. Da queste due forze cospiranti è venuto il benefizio per tutti: lo riconoscono i presenti, che han visti alla fatica i preparatori del campo; meglio lo riconosceranno, alla copia de' frutti, i venturi.

Bene intese Andrea Podestà in questa esaltazione di studi risieder l'onore e la gloria della nostra città. Nè solamente in ciò, come quegli che a molte, anzi a tutte cose mirava: e noi, lodandolo qui, e da una prendendo le mosse, non vorremo, col fermarci su questa, aver aria di scemare i meriti suoi. Anche in iscorcio, come vuole l'angustia dell'ora, dobbiamo considerare tutta l'opera del buon citadino, che ad essere il più ardito e tenace campione di Genova si era ben preparato, in quella guisa che a lungo viaggio, di cui prevede i disagi, si accinge con provvida cura il pellegrino animoso. Laureato in leggi, il giovine barone Andrea Podestà volle essere avvocato, facendo le pratiche nello studio di Giovanni Maurizio, già suo maestro, e mio, di venerata memoria. Larghezza di censo e consuetudini di vita signorile parevano chiamarlo a tutt'altro, anche a svaghi e perditempi: ma egli sentì di buon'ora la necessità di esercitare alle battaglie del fòro la dottrina e lo ingegno, addestrando insieme la mente alla pratica delle discipline amministrative. Che tale fosse il pensiero di lui, apparve manifesto nello aver tosto accettato l'uffi-

cio di consigliere, e poscia di sindaco, a San Francesco d'Albaro, dove era a lui grato soggiorno campestre una villa del padre. Così, fin dal buon tempo giovanile, quando negli animi è più viva e più forte la lusinga degli ozî eleganti, egli sceglieva per sè la giornata piena di cure, in ciò bene imitando i nobili Inglesi, come questi i Romani antichi dell'èra repubblicana.

Nel 1863, avendo egli di poco varcati i trent'anni, accadde che Genova sentisse a tempi nuovi mancare uomini nuovi. Io so di alcuni cittadini, non tutti d'un pensare in politica, ma tutti d'un sentire per l'utile d'una grande città, i quali si raccolsero allora presso un valente uomo, grande ingegno e gran cuore, caro a me come padre, che tale veramente mi fu per vivido affetto e provvida bontà di consiglio, Giuseppe Carcassi. Egli e i chiamati in sua casa (non più di quattro, notate) volevano, come ho detto, a nuovi tempi uomini nuovi. Nè già speravano possibile una *instauratio ab imis*, una rinnovazione dell'intero Corpo Municipale; nè questa sarebbe stata altrimenti desiderabile, già essendo in Consiglio una eletta di uomini egregi, cui sarebbe bastato rinvigorirsi di qualche gagliardo elemento giovanile, che, operando a guisa di fermento, mutasse in omogenea fusione l'amalgama. Pochi nomi si trassero fuori: ognuno dei cinque congregati (stavo per dir congiurati) profferse il suo candidato; tra i candidati il giovine sindaco di San Francesco d'Albaro. Fu accolto: ma ancora bisognava farlo accogliere, ignoto allora, o quasi, al gran corpo elettorale. I congregati si divisero e si assunsero le parti: nei giornali cittadini, pochi allora e mal d'accordo, fecero accogliere e sostenere con quattro altri nuovi quel nome, che uscì vincitore alla prima prova, e la vittoria parve quasi un capriccio della sorte, una sorpresa dell'urna. Ma un anno non era passato, e quel nuovo eletto era assessore ai lavori pubblici. Rieletto nel 1866, fu egli tosto il sindaco di Genova: larga e piena giustificazione all'opera felice di quei cospiratori del bene.

Uomo di pronte risoluzioni, com'era di pronte ve-

dute, incominciò egli subito a fare; e molto facendo, non poteva non destar turbamenti. Le diffidenze non mancarono; vennero anco gli sdegni, aiutando i dissensi politici, più acerbi allora che oggi non siano. Ma i contrasti, anche violenti, all'opera moltiforme di lui, non furon senza ammirazione, aperta o tacita, per quella volontà invaditrice ed intelligente, usata a rinnovar la città, a servirla animosamente nei giorni del pericolo, a sostenerne le ragioni, prima nella Camera dei Deputati, poscia nel Senato del Regno, a rappresentarla nobilmente in occasioni solenni, ed anche magnificamente come nelle accoglienze fatte a Vittorio Emanuele II, quando il re soldato condusse a Genova sposi il suo primogenito Umberto e la gentil nipote sua Margherita. Ricordare la festa del palazzo Podestà non è altro che un render giustizia al padrone di casa; e il renderla è singolarmente piacevole a me, che ne parlo di udita, giudicante allora dalla pubblica via, e dai larghi consensi della pubblica voce. Piccola cosa, una festa da ballo; ma anche le piccole cose, fatte a tempo, han figura e importanza di grandi. Egli, del resto, fu il primo sindaco che ardisse far tanto; e per lui parvero tornati i giorni della ligure magnificenza privata, quando un altro Andrea ospitò Carlo V.

Frattanto, per impulso di lui, la città nostra, appena avvivata di timide e lente novità edilizie, prendeva a stender su su il largo ventaglio delle strade in cui si è raddoppiata, girandovi attorno l'anello delle due circonvallazioni, al monte ed al mare; tirava a sè, col titolo e la mezza unità di « Comuni annessi », il suburbio orientale e la sovrastante collina di Albaro, onde le fu possibile poi spinger la cinta daziaria dal Bisagno allo Sturla; si dilungava a ponente, tra San Benedetto e San Teodoro, nell'ampliata via Milano, rincalzandola coi Magazzini Generali e foggiando il tetto di questi a lungo ed ampio terrazzo, per cui da Genova si ricominciò a vedere, che omai pareva impossibile, il mare. E caddero in città gl'immani rosseggianti voltoni dell'Acqua-

sola, piangendone i vecchi, che mezzo secolo innanzi li avevano veduti sorgere, forse augurandoli, certo pensandoli, poco meno che eterni. E cadde più in là, da mezzodì, quell'altro nobile ingombro dei portici di piazza Caricamento, offrendo spazio alle calate del porto, e collegamento migliore di Genova lavoratrice al campo istesso della sua operosità, alla medesima fonte della sua ricchezza invidiata. Tralascio assai cose minori, che pur tutte corrisposero al lavoro principale, al fine essenziale; dar luce ed aria, far largo dovunque fosse mestieri.

Quel sindaco che tutto faceva, che a tutto pensava, cadde più volte di seggio. Ma che per ciò? Negli interregni del suo potere non si abbandonò la sua traccia: vorrei dir quasi che in quegli intervalli si fecero appunto le cose a cui egli non aveva potuto por mano. Trova i suoi intoppi anche la volontà più gagliarda. E furono opere di quegli intervalli, l'atterramento della porta vecchia alla Lanterna, il compimento di via Roma, già indirizzata da lui nel verso di via Assarotti, donde poi quella piazza a fianchi erbosi in declivio, che per gentil pensiero e disegno di Luigi Croce accorda l'Acquasola e la Villetta Di Negro. E non va dimenticato un altro collegamento, della vita moderna coll'antica, nel cominciato restauro della porta Soprana di Sant'Andrea, mirabile avanzo di una cinta di mura in due mesi fabbricata a braccia di popolo contro la minacciosa avanzata di Federico Barbarossa. Onore anche agli avversarii, agli emuli di Andrea Podestà, che fecero il bene in commendevole gara con lui. Così furono emuli suoi a preparare le feste solenni del quarto Centenario Colombiano: fu egli, tornato in seggio, a cui toccò l'onore di farle, con novità di disegni, con molteplicità di uffici e di cure, al moltiplicarsi impreveduto di larghe dimostrazioni straniere: e n'ebbe gran lode, oratore e cerimoniere di Genova, tra il plauso, si può dire, delle universe genti. Segreto suo, tra tante opere di utilità e di decoro cittadino, quella volontà preveggente, e quell'alta idealità, fiammeggiante nell'anima sua, tutta piena della gloria di

Genova; di questa città illustre che bisogna amar tanto, e che, veramente diversa d'ogni costume, paga d'amore chi l'ama. Superba, luminosa, operosa; Giuseppe Pecchio, nella sua *Vita del Foscolo*, la disse un giorno Atene d'Italia; nè senza principio di ragione, per l'anno a cui si riferiva, che fu l'ultimo del secolo scorso: ma ella s'è venuta poi sempre, e più nella seconda metà del finiente secolo, nobilitando negli aspetti e nell'anima, attingendo ricchezze via via dal suo porto, dal suo Pireo, fatto più vasto e più adatto dalla munificenza di un indimenticabil figliuolo. Ella non faceva poi altro che seguire la sua stella, procedendo sulla via segnata a lei da un felice destino. Posta a mezzo il grande arco del golfo Ligustico, ove scende e si allarga la maggior depressione dell'Appennino, ella era già dal suo nascere il valico naturale dal Mediterraneo alla gran valle del Po, e da questa ai futuri mercati dell'Europa centrale: onde il suo fato fu quello di progredir senza posa. Ma chi non vede come in quest'ultimo trentennio ella abbia preso l'impulso più forte?

Così cresceva l'Atene d'Italia, in bellezza di forme monumentali, in prosperità di commerci, in rigoglio di vita intellettuale; e cresceva per lei l'amore del suo primo magistrato (vorrei dire l'Arconte), dilatandosi in fiamma. Si possono trovar difetti in ogni opera umana: ma il bene da lui voluto e procurato fu molto. Vide egli e preparò l'avvenire; e vide inoltre non esser cura provvida dell'avvenire, senza culto intelligente del passato. Un simile culto in lui parve più tardo; ma come fuoco che covi sotto la cenere, onde si svolge poi più vivo e più intenso. Alcune cose lasciava iniziare e muovere altrui, sapendo quale e quanto attraversar di pregiudizî e d'interessi avrebbe impedito a lui di condurre tante altre cose a buon fine. Ce ne sia prova la grossa questione del così detto avancorpo del palazzo di San Giorgio. Che ire pugnaci, in quei giorni! che avvicendarsi di fieri assalti e di aspre difese, di sottili accorgimenti e di dotte insidie, di simulati abbandoni e di ritorni offensivi! Se non fu insanguinata la città, come in un dissidio

del Trecento, certo ella non fu mai come allora inondata d'inchiostro. Oggi il palazzo dei Capitani del Popolo, reintegrato nelle antiche linee di frate Oliverio, contenta i suoi più ardenti nemici d'un giorno; e quello, e il resto del palazzo delle Compere, ristorato a sua volta quando che sia, ognuno vorrebbe accomodare a qualche uso diverso; donde si pare che a molti potesse bellamente servire. L'accorto Sindaco aveva lasciato dire, lasciato gridare; fu il primo a stropicciarsi le mani, quando la causa della storia e dell'arte fu vinta. Là, poi, di sotto ai grandi archi riaperti del monaco architetto di Sant'Andrea di Sestri, volgendo gli occhi ad una lunga fila di alti palazzi, al cui piede correva il duplice ingombro d'un vecchio acquedotto e di luride fabbriche diseguali d'ogni secolo, ideò il ripristinamento degli archi della Ripa. E perchè in lui pensare e fare solevano andar disgiunti di breve intervallo, mise tosto mano all'impresa, di là incominciandola ove fosse minore il danno ai mercatanti, o più tardo l'incomodo. Piacque l'opera a tutti, anche a coloro che avrebbero dovuto in tempo non lontano veder distrutti stambugi e sgabuzzini, ond'erano mezzo accecate le luci degli archi: bontà di lavoro, che appar manifesta per tutta una serie di edifizî, anticamente costretti a contentarsi di un ingresso in viottole anguste ed oscure, oggi allegrati di un accesso al largo, sotto porticati spaziosi, che sono ancor quelli dal Millecentoquaranta al Trecento; mentre sotto quei porticati, ricondotti alla loro altezza e nobiltà primitiva, in bella ordinanza si distendono i fondachi. E il viandante desidera che l'opera sia proseguita fino alla voltata de' Banchi, e di là fino a quella di San Lorenzo; e pensa alle salde costruzioni d'un tempo, che utilità non confondeva bellezza; e si consola che possano finalmente esser tornate alla luce, scrostando con devota cura e ristorando con arte. Con pari intelletto d'amore e carità del natio loco vediamo rimesso (ne sia lode a un venerando che ascolta) vediamo rimesso nei pristini contorni il bel tempio di vita religiosa e civile, dove i padri antichi prendevano deliberazioni ed auspicii, e

dove, letto alle moltitudini il breve della Compagna, promettevano i Consoli di osservarlo, e il Cintraco, levata la spada, giurava solennemente sull'anima del Popolo genovese.

Di questo culto dell'antico, che è tanta parte della educazione d'un consorzio civile, altre prove era per dare il gran Sindaco, se gli fosse bastata la vita. Nòn dirò della pensata restaurazione del palazzo del Podestà in via Luccoli, ove la pietra nera si svolge in così armoniche linee; non dirò di quell'altra idea che fu sua, di restituire alle vecchie proporzioni il doppio loggiato della Commenda di Prè, ultimo saggio dei molti che coi lor tetti dalle travi dorate destarono tanta maraviglia in Francesco Petrarca, pellegrino d'amor patrio nel 1347 fra noi. Citèrò in quella vece un altro bel sogno svanito, che sarebbe stato pur tanto facile vedere avverato, lui vivo. Quanti, muovendo a diporto sulla vasta spianata, che, pur cresciuta di tanto da un modesto sbocco di tre vie, chiamiamo ancora piazza Corvetto; nel cui mezzo cavalca Vittorio e saluta, mentre da un lato posa e medita Giuseppe Mazzini, aspettando che dall'altro apparisca Goffredo Mameli con la cetra e la spada; quanti, io dico, levando gli occhi al dirupo artificiale della Villetta, e vedendo tant'alto condotto, per essere di tant'alto precipitato, un fascio d'acque spumanti, non hanno esclamato: « come s'intende egli ciò? perchè da tanta altezza, ciò che assai di più basso si vede macchinosamente sollevato? » Ed hanno ragione davvero; s'intende poco. Andrea Podestà aveva trovato il modo, perchè quella macchina apparisse idealmente ragionevole. Ad un amico che gli notava il difetto, e la necessità di nasconderlo, fors'anco mutandolo in bellezza con qualche artistica trovata, rispondeva egli da prima celiando: — Capisco, sì, capisco, tu ci vorresti una bella ninfa, Naiade colossale, che di lassù rovesciasse l'urna marmorea. — No, no, ribatteva l'amico; niente mitologia; storia vuol essere, e storia domes.... — Sta zitto! interruppe egli allora; e quasi faceva l'atto di stender la palma a turargli la bocca.

— Sta zitto, non mi rubare l'idea. Perchè è mia, sai? e m'è venuta da un pezzo, e voglio essere io il primo a dirla. Ci vuole uno che fin lassù abbia portata quell'acqua, fin lassù, tanto più alto del bisogno, perchè tutti vedano bene, e l'acqua e lui. Così tutto si giustifica, se quell'uno è stato l'autore del benefizio; la sua statua colossale sarà il degno coronamento dell'opera. Un uomo medievale, per fortuna, senza la goffaggine dei nostri soprabiti, snello, elegante nella sua foggia di vestire; ah, ci starà bene, lassù, il nostro Marino Boccanegra, l'autore del Molo Vecchio e della torre di Palazzo, l'artefice insigne che intorno al 1290 ha condotta quell'acqua dall'alto Bisagno in città. Egli solo può dire di lassù ai Genovesi: eccola qua, per ardimento mio; dissetatevi a questa vena, ma soprattutto ammiratela. —

Si animava, così parlando, con gesti irrequieti tormentando le lunghe fedine grigie, come spesso e volentieri faceva. L'ascoltatore, conoscendo l'uomo, già vedeva eretta la statua. Chi la vedrà? Fu del febbraio 1895, l'animato discorso. Un mese dopo, il 4 di marzo, l'arconte della nostra Atene, esausta la energica fibra da tante fatiche per la città sopportate, era morto. Morto! e non vide la cosa più bella, che non aveva ideata, che non aveva prevista, ma che pure doveva così naturalmente rampollare da un atto della sua amministrazione, dallo slargamento di via Giulia: un'opera, a cui già tutti abbiamo avvezzato l'occhio, mentre ci si respira più largo, e nessuno s'intenerisce più sulla scomparsa degli Orti di Sant'Andrea, dov'era stato il famoso Brolo di Sant'Ambrogio, riparo dal 570 al 640 alla Curia e alla nobiltà milanese, scampata fra noi dalla irruzione del longobardo Alboino. Lo squarcio immane ha dato aria e luce a torrenti; e pare ne richieda già un altro, nella prossima collina di Piccapietra: antico desiderio, questo, che, per la costruzione della Galleria Mazzini, sembrò non poter essere mai più soddisfatto. Ma la bontà dello squarcio di via Giulia è vinta, a mio credere, da una bellezza grande, da un

lume nuovo, venuto a noi dalle remote profondità della storia. Infatti, mentre negli assidui sterri veniva a sparire tutta la falda di Morcento, il muro cinto dell'antico oppido genuate, ecco tornare alla luce del giorno una parte di necropoli, e di una età così lontana, da non averci neppur lasciato sognare di possederne indizio tra noi, avvezzi a non saper nulla di Genova più su dei due secoli innanzi l'èra volgare; mentre per quella necropoli siamo ricondotti ai cinque secoli, ai sei, con segno evidente di vita civile più antica.

Poveri archeologi che eravamo noi, fino a tre anni addietro! Ci pareva di aver fatto molto, dopo segnati i confini dell'oppido antico sul colle di Sarzano, collocando tra la *Vallis aurea* e i *Portoria* del Rivo torbido, cioè tra San Matteo e Portoria, i due versanti della *Domusculta*, ossia del primo podere rifatto, del primo tentativo di rinnovata cultura, alle porte della città, in vicinanza del Mille. Ora, ecco il lume di storia più antica: in quella *Domusculta* era stata una necropolí, di millecinquecento anni anteriore, ove i prischi Genuati, già usi ad incinerare i lor morti, ne collocavano le reliquie in urne funerarie; non già in olle di rozza argilla, ma in bei vasi istoriati di greca industria, forse d'arte calcidica. Questo in un tempo che Roma usciva appena dal periodo primitivo, e in tanta parte leggendario, dei Re. Sessanta e più vasi di greca fattura elegantissima, ritrovati sepolti nei loculi, ed oggi conservati nel Civico Museo, parlano chiaro, dicono qui vissuto un popolo in istrette relazioni di commercio coi Greci, forse esso medesimo greca colonia tra i Liguri. E niente sarebbe di strano in ciò, essendo qui, davanti la maggior depressione dell'Appennino, nel bel mezzo dell'arco tirreno ligustico, il luogo più adatto agli scambi, l'emporio felicemente situato dei Liguri antichissimi, che qui portavano le lane greggie dei loro armenti e il miele dei loro alveari alle colorate prore dei naviganti orientali, ricevendo da essi le lane gentilmente intessute, i bei vasi, i preziosi ornamenti. Non fenicie, quelle navi, ma elleniche; non fenicie, ma elleniche, le stazioni li-

toranee, come si sa d'altri punti delle coste tirrene e ligustiche, tra i mille anni e i cinquecento innanzi l'èra volgare, essendo già scaduto il commercio fenicio, e succeduto a queste spiaggie il greco: calcidico che fosse, o corinzio, o focese. Perchè pure da noi non avrebbero fatto scalo le dipinte prore? e perchè lo scalo non sarebbe divenuto una colonia, come a Cuma, a Pisa, a Nicea, ad Antipoli, a Massilia? Ecco, ad ogni modo, un altro problema storico da risolvere; ed ecco soprattutto assicurata, fuor d'ogni disputa, una antichità di Genova, che par corrispondere ad origini assai più remote; nuovo argomento ad indagini, fors'anco sul nome istesso di questa città, che per tali scoperte inopinate, venute a noi da un atto di Andrea Podestà, prolunga la sua gloria nel passato lontano, come la prosperità sua nel lontano avvenire.

Per questo, adunque, la memoria del gran Sindaco si congiunge di nuovo vincolo agli studi, e al nostro Ateneo, dove essi han sede onorata. Figlio di questa Università, ne rimanga egli il decoro. Qui prese dottrina a sussidio d'un vivido ingegno e d'una salda volontà. Amò questo istituto e lo volle a maggior dignità sollevato: ne sia qui sempre onorato il ricordo, glorificato il nome, nel nome istesso di Genova: di questa Genova, ch'egli ha amata e servita, come i cavalieri antichi la dama, portandone i colori e combattendo per lei. Per lei, a buon conto, amandola e servendola, non perdonando a fatiche, a disagi, neanco tra gli ardori dell'ultima febbre, egli è morto. Fanno oggi appunto i cinque anni. E par ieri; tanto il nostro dolore è ancor vivo!

GIUSEPPE VERDI. [1]

Signore, Signori, Concittadini miei,

A celebrar degnamente la memoria del Grande, non disconviene il recinto. Si riconduce a' suoi principii, il teatro, come fu per gli Elleni; si tramuta in un tempio. Dionisio, energia della natura, che feconda il tralcio e tinge il grappolo in color di rubino, era venerato tra scaglioni di popolo adorante, mentre il coro, disceso dall'orchestra, girava, cantando la sacra canzone, intorno alla timele, all'ara del sacrifizio. Giuseppe Verdi, energia dell'arte italiana, ha tra voi la sua timele: qui, dove trionfò mille volte, abbia l'inno invocatore. Misero troppo, il coreute; che importa? Senta il misero ed ami; voi non chiedete di più.

E l'ho amato, come voi, quel signore delle armonie; l'ho amato, sentendolo profondamente nelle prime effusioni dell'altissimo ingegno. *Nabucco*, e i *Lombardi*, *Ernani* ed *Attila*, mi passano ancora davanti agli occhi della mente; le melodie evocate da quelle immagini di giorni lontani, risorgono, risuonano dal profondo del cuore, echi non attenuati dal tempo, nei quali si esprime la mia come la vostra giovinezza. Erano già in quell'arte tutte le virtù native, tutte le doti di lui, le maggiori. Più sottil magistero, sì, quel miracoloso artefice n'ha aggiunto quanto occorreva, aiutando in lui lo studio infaticato: ma non dimentichiamo che nell'arte dei suoni prima dote è l'istinto musicale, primo dono la melodia, la parte divina, quella che nella struttura del difficilissimo tra gli strumenti canori è l'a-

1) Commemorazione fatta nel concerto di musica verdiana dato per cura del Municipio di Genova ad onorare la memoria del suo grande cittadino la sera del 21 febbraio 1901, nel civico teatro Carlo Felice.

nima, senza cui non sarà dolcezza, non forza di corde temprate. Ebbe egli quell'anima: infiorata di bellezza, la fortifico di dottrina; e voi lo vedeste crescere, laborioso artista, lo vedeste salire a gran passi l'erta del tempio di Apolline, invocato, aspettato, salutato dalla Pizia profetante, con un grido di giubilo. Nessun altro fu più di lui in piena e costante comunione col pensiero del popolo, mentre pure beveva sorsi di nuova dottrina, e l'astruso dei cànoni rendeva in limpidi zampilli di schettissima vena. Accolse il nuovo, ch'era in tanta parte l'antico, lo plasmò in forma sua, adattandolo all'indole propria, a quell'indole per cui egli fu il Verdi, cioè la passione, levata alla più alta potenza sua, nel linguaggio musicale.

Passione! passione! donde gli sei tu venuta? e donde vieni a noi tutti, a noi che trascorriamo la vita ignorandoci, perchè, tanto curiosi delle cose esteriori, non ci facciamo quasi mai ad esplorare il nostro proprio segreto? Pure, è nel fanciullo già l'uomo. La vita del Verdi è tutta quanta distesa davanti a voi, impressa, scolpita nella vostra memoria. Contadinello come Giotto, che ritrae con la mano inesperta, ma già col senso del vero, le pecorelle del suo gregge sui massi della patria collina, egli sentì musicali nella pianura emiliana i fremiti dei pioppi, che già duemil'anni innanzi, nella insubre, avevano reso poeta un altro figlio dei campi, Virgilio. Sentono alcuni queste voci della natura; altri no. Qui comincia il mistero. Ma il contadinello delle Roncole si era svelato musicista a sè stesso, udendo le gravi note dell'organo nella chiesina del villaggio natale. Negate la vocazione! La modesta spinetta che doveva addestrarlo alla ritmica evocazione dei suoni, non la trovò egli già, ornamento e conforto della sua povera casa: fu desiderata, voluta, ottenuta da lui; e ci passarono molti scudi, a contentare il ragazzo prodigioso, molti scudi faticosamente raggranellati nell'umile posteria d'un merciaio villereccio. Che gioia, quando la ottenne! che pugna, tra lui e l'istrumento ribelle! E la sua adolescenza fu fatta an-

cora di pugne, di stenti, di lagrime. Educata la mano e l'ingegno, già salutato come un piccolo artista di liete promesse, non lo vollero organista in un borgo vicino; indi a poco ricusavano di averlo scolaro di Conservatorio in una grande città. In quell'anno, adunque, si può credere, ne furono ammessi di migliori: peccato che li abbia coperti, onda crudele, l'oblio! Ma forse è da conchiudere che i mediocri, come spesso avviene, ottenessero ciò che al giovane Titano era inesorabilmente negato. Meglio così, non è vero? Ma noi possiam dirlo, noi che ne ritraemmo il benefizio; non già coloro che ne portarono il biasimo, se hanno mai pensato al lievito di amarezza che deponevano col voto loro in quell'anima giovanile. O buon Titano, tu hai potuto sorriderne un giorno, dimenticarlo non mai. Ne ragionavi ancora, pochi anni or sono, a chi ne serberà fin che viva il profondo ricordo, tanto erano impressi, non d'ira, di mestizia, lo sguardo e l'accento: « E dire che quei signori mi rimandavano a fare il contadino! » E non fu, non fu; siamone grati ad Antonio Barezzi, che non volle.

Vedete il sassolino che muta, sviandolo o ravviandolo, l'andare d'un rivolo? l'incontro fortuito ad una svolta del sentiero, che determina il corso di una intiera esistenza? Fu tale nella vita di Verdi il buon Antonio Barezzi, un grosso mercante di Busseto che amava la musica, che proteggeva una banda di filarmonici, che conosceva da un pezzo la povera ed onesta famiglia dell'adolescente Beppino, e lui singolarmente aveva preso a ben volere. Come nascono queste intelligenze modeste, così rare, quanto spontaneamente benefiche? Altro mistero, che fa pensare agli arcani decreti del cielo. Quel mercante filarmonico, dilettante di flauto ad ore avanzate, indovina le sorti d'un ingegno ancor poco meno che chiuso, non rivelato da altro, che da una ferma volontà. La volontà di un ragazzo; chi ci bada? chi può crederla ferma davvero? E quell'uomo ha inteso che il ragazzo da lui tolto per aiuto, quasi per galoppino di bottega, ma destro a suonar l'organo delle Roncole e a ricavar

le parti pe' suoi filarmonici in Busseto, potrà diventare un gran musicista. Mecenate borghigiano, a cui nessun Cesare Augusto ha date le chiavi del pubblico erario per sovvenire gl'ingegni, Antonio Barezzi ottiene a quel ragazzó aiuti opportuni, e li rincalza del suo, anche dopo e contro i responsi dei grandi esaminatori. Oggi, io credo, i responsi dei grandi esaminatori sarebbero assai più rispettati. E a quel rifiutato dal Conservatorio dà il Barezzi i conforti pecuniarii, perchè prosegua in Milano privatamente gli studii; poi, conforto maggiore, notevole in ricco mercante, anzi mirabile, addirittura inaudito, gli concede la mano dell'amante figliuola. Il premio innanzi la vittoria; qual fede! E studia, il giovine, studia indefesso, per conseguire quella vittoria, per mostrar meritato quel premio. Un forte ingegno, sta bene: ma una disciplina è necessaria, una disciplina che lo svolga, lo fortifichi, lo ripulisca, lo sfaccetti, come il diamante. Ebbe il giovine maestro quell'arte: e non bastò, quando venne la prova del fuoco. Ahi, troppo modesta vittoria dell'*Oberto di San Bonifacio!* Ahi, triste fine d'un *Giorno di regno!* Caduto, dunque; e da che altezza! E in quel mezzo i suoi bambini morti, cui la sua donna tosto seguirà nella tomba: tutta una rovina, in breve giro di mesi. Che vuoto, intorno al colosso, al colosso che nel giudizio dei riguardanti non era ancor tale, e poteva senza rimpianti, inosservato, sparire dalla battaglia del mondo! Noi, oggi, contempliamo il Verdi nella sua gloria, che quelle ombre fan risaltare. Dovremmo vederlo nella oscurità primitiva, quasi inconscio di sè, del suo genio luminoso, che quelle ombre dense offuscavano, potendo spegnerlo senz'altro. Ancora una caduta come quella del *Giorno di regno*... e noi oggi non diremmo piangenti sulla sua tomba: « è morto il più grande artista dell'Italia presente ».

Anche nello sconforto più nero, egli ebbe la virtù di resistere; ed anzi tutto di resistere alla tentazione di voler mantenuto un contratto, che gli era assicurato, che egli nobilmente rinunziò, vedendo la sua rinunzia di gran cuore accettata. Fu atto di molle cortesia conso-

latoria, o di mezzo pentimento, il dargli a leggere più tardi un libretto d'opera, da altri ricusato, il *Nabucco?* Lo accettò egli, per non parere scontroso: e qui vedete già intera l'anima sua, il suo carattere chiuso, ma profondamente buono. Prese il quaderno, pur senza voglia di leggere: quella sera, una triste sera nevosa d'inverno, ridottosi nella stanza desolata del suo misero albergo, gittò sulla tavola il manoscritto, che si aperse spontaneo, mostrando un verso agli occhi suoi disattenti. «*Va pensiero sull'ali dorate!* » Che voleva dir ciò?... Era, o Signori, nel Medio Evo una bella superstizione; quella delle Sorti Virgiliane. Si apriva a caso il volume di Virgilio; dove il dito cadeva, dove l'occhio correva, ivi il verso per tal modo indicato diceva i casi, segnava i certi indirizzi dell'oscuro avvenire. «*Va pensiero sull'ali dorate!* » Come il lumicino della favola infantile, quel verso illuminò la notte insonne dell'artista sconsolato. E andò, sull'ali dorate, il pensiero, andò tanto, che ne venne il nuovo spartito, la nuova battaglia, la sua grande vittoria. Ricordate del *Nabucco* quel primo atto così pieno, così complesso, così saldamente architettato, che è tutto un quadro vivente di vita gagliarda? E' già, nella sicurezza del taglio, ciò che il Maestro farà di meglio nell'ultimo periodo della sua artistica virilità. E i *Lombardi!* l'*Ernani!* l'*Attila!* i *Due Foscari!* E via via, di vittoria in vittoria! Verranno cadute; sì, anche cadute, come quella della *Traviata;* e potranno farlo sorridere. Su, su, ancora, il *Rigoletto:* eccolo, il capolavoro. Ma no, eccolo qua, il vero, l'autentico: è il *Trovatore*. No, no, eccolo qua, l'autentico, il massimo, l'insuperabile; è il *Ballo in maschera*. Le opinioni si scindono; che vale? Qualunque esso sia, con un nome o con un altro, tra dieci, tra dodici spartiti che rapidamente s'inseguono, il capolavoro è certamente venuto.

Che ascensione mirabile, allora, tra tante creature angeliche, tutte idee del suo capo, che han preso forma e volo, e lo reggono e lo sollevano nel cielo della gloria! I credenti cominciano ad affollarsi, in atto di adorare, di far testimonianza per lui, nel basso del quadro. Tutti

lo avevano presentito, indovinato, profetato, riconosciuto. Ma è così di tutte le ascensioni. E l'Italia, frattanto, ascendeva con lui l'erta faticosa del suo riscatto: profetato anche quello! Astiata, combattuta, atterrata, risorgeva sul cùbito, si era levata, era riconosciuta da tutti nel mondo. Anche il suo Verdi, genio nazionale oramai, è accolto cittadino del mondo civile. Non a lui la offerta di musicare l'*Inno delle Nazioni?* Non a lui la sequela dei trionfi, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo? Dottrine e sistemi possono opporgli oramai ciò che vogliono: lascia dire, ed offre il *Simon Boccanegra*, nuova forma d'espressione non dissociata dallo antico torrente melodico; rifà il *Macbeth*, frutto del suo primo incontro felice colla fantasia dello Shakespeare; ed ecco il *Don Carlos*, ecco la *Forza del Destino*, due larghe e potenti costruzioni musicali, ispirate alle tragiche fatalità della Spagna; ed ecco l'*Aida*, quella celeste *Aida*, con cui tanto si allarga l'ala del suo genio, nello spazio, nel tempo. E valga il vero; ricordando esser l'arte italica erede della greca, egli ha ricondotto il pensiero di due popoli privilegiati a ritemprarsi nell'antichissimo fonte, da cui la civiltà mediterranea era scaturita, in Egitto, in quella patria nativa delle energie intellettuali ed artistiche, onde i due popoli classici hanno svolte e date le leggi dell'anima loro al mondo moderno.

Allo sforzo mirabile dell'*Aida* segue il lungo riposo. Era giusto: ed io, vedendo posare il Verdi, penso a Dante, che si è seduto col suo Virgilio sul primo balzo del Purgatorio, dopo una così ripida ascesa, guardando il sole oriente, e il lungo, aspro cammino percorso, per vedere ond'eran saliti;

Che suole a riguardar giovare altrui.

Il nobile pellegrino riposa; si ritempra, dicono, si chiude nella vita dei campi. Certo, lo credo ancor io, tutti i grandi ingegni, che hanno espresso in sè alcuna tra le forze molteplici della natura, debbono amare la terra: madre, perchè da essa sono venuti; sorella, perchè

com'essa sono stati fecondi. La terra attrae, co' suoi selvaggi profumi, coi fremiti delle foreste, col verde dei pascoli, col biondo delle spiche. Ed io lo rivedo, il babbo recente di *Aida;* lo rivedo in una gran fiera estiva, alle porte di Parma, ritto e solenne, nella sua giacca modesta, sotto il suo cappellaccio dalle larghe falde, stender la mano poderosa, in atto di palpare il collo dei validi giovenchi, che volgono a lui la vasta cervice e i grandi occhi pensosi, aspettando, chi sa, un nuovo padrone, ed augurandolo umano. Ne ha comperato una coppia; andranno, i validi giovenchi, andranno là, nel podere di Sant'Agata che era stato il primo frutto del lavoro intellettuale di lui; là, dove egli, dicono, non è più il Verdi, il signore delle armonie, ma l'uomo dei campi, il Dafni delle *Bucoliche*. Al vecchio Dafni, godente della sua pace tra mandriani e coltivatori della sua medesima schiatta, piace sentire che cosa di lui penseranno Titiro e Melibeo, nuova generazione di conterranei. Passano costoro davanti alla cancellata del giardino, ritornanti dal mercato di Cremona; ed egli, a caso, nascosto dalla siepe, li ascolta. — Bella villa! bei campi! E ne ha! oh se ne ha, e qui ed altrove; e sempre ne acquista di nuovi. — Ma come? come ci riesce? — Come? te lo dico io. Mette rampini sulla carta, e compra poderi. *Al scriv di rampein e al compra del possion* (1). — O Titiro, o Melibeo, arguti pastori emiliani, voi non sapevate allora qual uso avrebbe fatto Dafni di tante possessioni, comprate a forza di scriver rampini. L'uomo che nei giorni delle prove dolenti non ebbe sempre di che bastare alle prime necessità della vita, adunò in processo di tempo milioni. Glieli diede la soddisfatta bramosìa di tutto il mondo civile; e quei milioni, così raccolti in ispontaneo tributo dal mondo, Dafni li accumulò per la patria, alla quale avrà reso assai più che da lei non ritraesse in di-

(1) L'aneddoto, autentico, e confermato dalla viva voce del Verdi, che ne rideva di gusto, è stato primamente narrato dalla coltissima scrittrice parmense, signora Caterina Pigorini Beri, in una graziosa relazione, pubblicata anni sono, d'una sua visita a Sant'Agata.

ritti d'autore. Vedete ora quella casa di riposo, così decorosa e largamente dotata, pei vecchi artisti poveri, per tutti quei lieti ed allietanti cantori di un giorno, che furon giovani, e sperarono ricchezza, ma non la ottennero, o che la ottennero, e la gittarono prodighi, come gittavan le note, spensierati usignuoli. Egli ha pensato ai suoi cooperatori; ai Rigoletti, ai Manrichi, alle Azucene, alle Elvire, ai Foresti, a tanti sfortunati consolatori delle nostre serate, da noi rimeritati col plauso ad ogni bella nota tenuta, col sibilo crudele ad ogni improvviso fallir della voce, delusi dalla sorte nelle concepite speranze, abbandonati dal favor suo nei loro sogni di fortune maggiori. E mentre già la casa di riposo pei cento artisti era disegnata nella sua fantasia, mentre nuovi benefizi in cuor suo prometteva a migliaia di fanciulli non nati ancora, che non lo avrebbero conosciuto, non ringraziato vivente; a centinaia d'infelici, che, offesi degli occhi, non lo avrebbero visto mai, neanche in effigie; in quella sua pace campestre egli studiava ancora, pensava miracoli d'armonia, di melodia, pel teatro e pel tempio. E là, in quel silenzio discreto, una evoluzione, accennata col *Simon Boccanegra*, si veniva accentuando nella sua mente. Tornare all'antico? Sì, alla modulazione musicale fatta seguace più fida alla parola, al pensiero; sì, all'azione ritmicamente continuata nella unità della scena, come nella logica della vita, senza tanti intervalli, senza tante interruzioni, in cui sembri smarrito col senso estetico del poeta anche l'estro del musicista. Così nacque *Otello*, l'Ercole: così nacque *Falstaff*, il Sileno. E tutti, ammirati di tal gioventù rinascente del genio, tutti aspettavano ancora, tutti aspettavano, omai, dal glorioso vegliardo. Glorioso vegliardo! Strano accozzamento di vocaboli, che fu trovato appunto per lui, e che a me, quante volte mi capitava sott'occhio, soleva dare una stretta amarissima al cuore! Vegliardo! Che bisogno di dirlo? E neppure egli è tale. Ha ottant'anni: che importa? N'ha ottantasette? che vale? Non dite glorioso vegliardo! Se vi sentisse la Morte, avara, gelosa com'è dei mi-

gliori!... Ahimè, la Morte ha sentito, ha sogghignato, si è mossa, avventata su lui, toccandolo col dito scarno, che non rispetta nessuno. E noi aspettavamo. Che cosa? A ottantotto, a novant'anni, il *Re Lear*, colle lagrime soavi della dolce Cordelia. Troppo sperammo, folli! e non lo scrisse; o quel che ne scrisse è forse tra ciò che laggiù, a Sant'Agata, chiuso, suggellato, ignorato, per suprema sua volontà, distruggeranno le fiamme...

Quanta parte, nelle ultime cose sue, nelle ispirazioni dell'*Aida*, dell'*Otello*, del *Falstaff*, spetta alla nostra città? Qui visse a lungo, fino all'altr'anno, e per trentatrè alla fila, tutti gl'inverni suoi, tutte le sue primavere. Ringraziamo la sua memoria di tanta benedizione che ci è venuta: noi negati alla poesia, noi negati all'arte (così piace di dire, e si può anche esser cortesi a questi, come a tutti i piaceri in ugual modo innocenti), noi lo avemmo, il grande artista, noi sentimmo l'alta poesia di possederlo. Amor di pace, di pace non sempre rinvenuta altrove, lo avvinse alla terra nostra. Ci respirava bene; e i sorsi d'aria che ci bevve, li ha resi in benefizi, cui basta accennare, perchè i cuori sussultino di gratitudine. Sì, penso che noi gli abbiam data la pace, ond'era egli assetato; nessuna noia, mai, neppur quella del saluto; solo (e non poteva essere altrimenti) solo lo sguardo ammirante, ch'egli sentiva, passando, come può sentirlo, magneticamente attratto, una bella creatura, venuta « di cielo in terra a miracol mostrare »; sguardo ammirante che non la turba, che non la offende, perchè appare piuttosto un ringraziamento a Dio, dello aver dato spettacolo consolatore di bellezza alle genti. Ed anche quella del Maestro era bellezza che passava per via; bellezza intellettuale altissima, bellezza morale immacolata, come una vetta nevosa dell'Alpe. Rispettato qui visse, circondato dalla tacita venerazione di tutti; e dal rubare il suo tempo, dal violar la sua pace con ammirazioni importune, si astenevano tutti. Anche per questo amò voi, Genovesi, essendovi grato del più reverente saluto che gli poteste fare, acclamandolo solen-

nemente cittadino vostro, e di Simon Boccanegra. Perfino nelle dimore che elesse, dimostrò egli quel grande amor suo; volendo aver sempre davanti agli occhi l'anfiteatro delle tue pendici, la distesa delle tue marine rilucenti al sole, abbracciandoti tutta, Genova nostra bella e cara, abbracciandoti tutta, dal colle di Carignano nelle case dei Sauli, alle falde di Fassòlo (2) nelle case di Andrea Doria, di quel gigante dei mari, « i *cui* spalmati legni andâr men lunge » delle sue melodie. Perchè lontano lontano il sommo artista condusse a dominio, ad imperio, la lingua nostra: non quella che da pochi milioni d'uomini è intesa, ma quella che da centinaia di milioni è sentita, in ogni parte più remota del globo. Conosce il mondo civile i giganti del nostro pensiero; li conosce spesso di udita, li indovina talvolta da scarne traduzioni, in cui troppa bellezza si perde. Ma per lui il nome ed il genio della terra nostra è inteso, è sentito, in nota di melodia, dappertutto: ed involge le anime, compenetra i cuori. Quale inno di gloria non ha egli intuonato per tal modo alla patria!

E gli chiedevano ancora l'inno delle battaglie. Ignoravano i più che uno ne avesse pure dettato, nel 48, su versi del Mameli, se non erro. Quello era il tempo dell'inni; troppi inni, ahimè, quando di tanti Tirtei, pullulanti d'ogni borgo e d'ogni villa, forse uno solo seppe suggellar la sua strofe col sangue; il nostro biondo Gof-

2) Per cura del Municipio, consentendo la illustre Famiglia dei Principi D'Oria, è stata murata nel prospetto del palazzo del Principe una lapide, colla seguente iscrizione, dettata da Anton Giulio Barrili:

GIÀ DAL XXIV APRILE MDCCCLXVII
SOLENNEMENTE ACCLAMATO CITTADINO GENOVESE
QUI VENNE IL XXIV MARZO DEL MDCCCLXXVII A SECONDA DIMORA
GIUSEPPE VERDI
QUI VISSE IN GAGLIARDA VECCHIEZZA OPEROSO
GLORIA NUOVA CONSERTA ALLE ANTICHE
ONDE TAL SEDE ERA FAMOSA NEL MONDO

REVERENTE AL PRINCIPE DELLE ITALICHE ARMONIE
POSE GENOVA SUA IL MODESTO RICORDO
MDCCCCI

fredo! E tanto si moltiplicarono quegl'inni, che n'andò spento fin l'eco. Non ne piangiamo. Pochi furon provati a scandire il passo nelle marce faticose, sotto la sferza del sole spietato; nessuno, o quasi, picchiettato a contrappunto dalle palle miagolanti degli *Stutzen*. Ma d'inni ben più efficaci al patrio riscatto non fu egli munifico dispensatore nelle opere sue? Non aveva egli già dato, negli anni dolorosi della aspettazione, l'inno dei poveri esuli: « Va pensiero sull'ali dorate? » Non l'inno dei soffrenti, negli anni delle prove terribili: « O Signore dal tetto natìo? » Non l'inno dei vincitori, negli anni del trionfo? Senza parole, quello, come la gioia che trabocca, ma con la poderosa entrata di trombe lunghe squillanti, nella marcia trionfale dell'*Aida?* Quello è l'inno per noi; quelle trombe mi son sempre parse ritornanti dallo abbattimento delle mura di Gerico. Ah, buone trombe demolitrici, come vorrei sentirvi ancora una volta, una sola!... Ma non io vi sentirò più, non io; tanto mi pare che siam mutati di tempre! E sia così; forse a giusto castigo di tempo sprecato in vane querimonie, in più vane contese, forse a giusto castigo d'alti uffici non adempiti, di grandi occasioni irreparabilmente perdute.

Ma qui, cittadini, vorrei finire in ginocchio, invocando, se sapessi comporre e dir degnamente una bella preghiera. Il principe delle àrmonie non è solamente immortale nella storia dell'arte; è immortale altresì nella regione degli spiriti. Nel cospetto dei grandi trapassati la sentiamo più viva, quest'alta verità. Chi potrà credere annientate le anime di Dante, di Colombo, di quanti scopersero nuovi mondi alla umana famiglia, di quanti apersero nuove vie all'umano pensiero? Vivo, adunque, vivo com'è della eterna giovinezza, presente come uno spirito celeste, scenda egli nell'anime vostre, e vi dica ancora: « Tornate all'antico, o figli d'Italia, tornate all'antico. L'antico è l'ideale; l'antico è la patria grande, in quella sublime armonia delle menti e dei cuori, che è supremo adempimento della legge divina ». E quanti hanno amato, sofferto e pianto, ac-

clamino Giuseppe Verdi, che in voce d'armonia parla ancora, parlerà sempre al sentimento di tutti. Qual voce, e come spesso dolorosa! ma sana e feconda! La gioia può esser torbida, a volte; solo il dolore è puro, perchè il dolore è virtù.

AL MUNICIPIO DI GENOVA. [1]

(27 Gennaio 1907).

I.

Signore e Signori, Concittadini miei,

Voi vedete la mia confusione: e già nel segreto del cuore mi perdonate, se vi ringrazierò male, se dirò a voi molto meno di ciò che sarebbe dovuto alla vostra benevolenza. Perchè veramente è tutta benevolenza, la vostra, verso un cittadino il cui unico pregio è quello di avervi amato molto, e di volervi amare ogni giorno di più; perchè gli anni incalzano, e mi consigliano ad esser sollecito. Quanto tempo ho perduto oramai, in cose vane, in fantasie senza costrutto! Mentre non a molte cose avrei dovuto metter la mira, ma a poche, anzi ad una soltanto, per ottener davvero, insieme con tanta benevolenza, un pochino di lode. Che se a Voi è sembrato di ritrovare qualche merito maggiore nella troppo sparsa opera mia, non io debbo, perdonate, nè posso accostarmi alla vostra opinione; io che mi conosco, e so misurarmi. Consentite adunque che oggi dovendovi rendere pubbliche grazie, e parlare in pari tempo di me, di molte cose si taccia, e di una sola si dica; cioè del mio devoto costante affetto per Genova, per questa gran madre dei Liguri.

Da Essa ho attinto, derivato il poco che sono. Fanciullo ancora laggiù dal lido della mia natale Savona, ebbi un giorno il primo e fiero schianto dell'animo, vedendo correre in assidue parabole globi di fiamma su d'una città che allora conoscevo soltanto per la sua

1) Parole pronunziate da Anton Giulio Barrili nella sala maggiore del Municipio di Genova, ringraziando per le solenni onoranze che, ad iniziativa della Associazione Ligure dei Giornalisti, auspice la città, gli furon rese ed a cui partecipò, si può dire, l'intera Nazione.

(Nota dell'Editore).

grande, alta e bianca torre, sormontata da un faro, sorgente a specchio del nostro bel mare. Ed ebbi, ahimè, con quel primo schianto, dolorosamente anticipata la mia iniziazione al fuoco delle battaglie.

Tra i combattenti d'allora chi aveva ragione? chi poteva almeno ottenere una scusa? Non ne sapevo nulla, io; soffrivo, e soffrendo amavo da lontano. Indi a non molto amai da vicino, venendo a compier qui gli studi classici ed a imprendere gli universitarii: nè più di qui mi partii tranne per brevi assenze; ognuna delle quali per poco che durasse, o la facesse più lunga l'adempimento di un sacro dovere, mi metteva nell'animo un senso di nostalgia profonda; la nostalgia di Genova! La ragione di ciò? Siamo a tempi che d'ogni cosa s'indaga, si vuol conoscere, saper la ragione. Ed io pensai che il mio fosse un caso di mero atavismo, da potersi intendere con uno studio più diligente delle istorie nostre. Un simile studio mi riuscì a questa conclusione, che come i Genovesi, di dovunque venuti, sono Liguri, così tutti i Liguri son Genovesi.

Vedete, infatti, la cosa può dimostrarsi in poche parole. Le vie della antica Liguria, quanto più lontano possiamo rintracciarle nei secoli remoti, ci mostrano gli abitatori di questo lembo di terre girate ad arco tra l'Appennino ed il mare, dal Varo alla Magra, aver fatto ciò che fa la spola del tessitore correndo dall'estremità al centro dell'ordito. Il centro (lo ha detto Strabone, il grande geografo antico) posto in luogo opportuno, nel bel mezzo dell'arco, davanti alla maggior depressione dell'Appennino, onde più ovvio e naturale il varco alla Valle del Po, il centro era Genua, chiamata fin d'allora, per eccellenza, il mercato dei Liguri. Per malagevoli sentieri, che tali erano le vie d'allora, da fitte foreste, da nodi montuosi, venivano su rozzi sarrachi, pari ai carri lunghi e sottili che oggi ancora i nostri montanari sanno congegnare così bene da sè, venivano i grandi tronchi d'alberi di legname prezioso come il cedro e l'abete, a trovar compratori su questo loro mercato, dove anche e per la stessa ragione erano in mo

stra i piccoli cavalli, chiamati ginnetti, destri ai mali passi, forti e resistenti alla fatica, dei quali andò poi perduta la razza; il miele profumato delle alte convalli; i panni ruvidi e saldi che l'industria ligure sapeva già tessere: tutto ciò almeno quattro secoli innanzi che i romani condotti dalle loro vittorie fino alla Valle del Po, si volgessero a questi Appennini per aprire tra i nostri gioghi le loro ammirabili strade militari.

Cominciò dunque assai presto il grande arco delle rive ligustiche a correre innanzi e indietro la spola, mentre ai commerci dava qui un impulso fecondo, ed a popoli giovani e vogliosi un grado più alto di civiltà, certa colonia greca, forse diramata da Cuma, che un seicent'anni avanti l'Era volgare teneva il nostro Colle di Sarzano per beneficio di tutti. A questo mercato dei liguri approdarono per tempo le navi di Roma, e Roma ebbe in Genua una amica fedele, presto un'alleata preziosa. Genua, nel secondo periodo delle guerre Puniche pagò il fio della sua fedeltà alle sorti romane con la sorpresa delle navi del cartaginese Magone al suo porto e l'incendio delle sue case. Ma il Senato Romano sentì come sua propria l'offesa, ed ingiunse a Spurio Lucrezio, propretore, di muovere con le sue legioni di Pisa per venire al soccorso e a ristoro dei danni dell'amica città. Così nell'anno 551 *ab Urbe còndita* (203 innanzi l'Era volgare) risorse a nuova vita e più florida il mercato dei Liguri; poscia, per singolar privilegio, dichiarato Municipio romano; il che, badiamo, non portava nessun vincolo di soggezione, poichè i Genuati, passando dalla condizione di città confederata a quella di Municipio, erano riconosciuti indipendenti, padroni di vivere con le loro consuetudini, di governarsi con le proprie leggi, elettori ed eleggibili in casa loro ad ogni magistratura locale, e in pari tempo ricevuti cittadini romani, con pienezza di diritto quiritario, perciò in Roma ammessi ad ogni forma di comizî, ed eleggibili ad ogni più alto ufficio della gloriosa Repubblica, che si preparava allora, nel suo fatale andare, alla conquista del mondo conosciuto, cui doveva imprimere il sug-

gello della sua civiltà. E della nostra, soggiungo, poi che tutti i Liguri, passando facilmente per la buona trafila del Municipio genuate, diventavano cittadini romani; e molti di essi raggiunsero il colmo delle magistrature civili e militari di Roma.

Io accenno, Signori, ed accennando molte cose sorvolo. La spola intanto seguitava a correre più operosa che mai per le terre ligustiche. Corse indefessa nell'ultimo periodo dell'Era repubblicana; come nei giorni dell'Impero; non posò nella rea notte, così lunga e dolorosa, delle invasioni e dei regni barbarici; ripigliò più veloce e più franca nelle albe felici del Medio Evo; tantochè le guerre della Croce in Palestina ebbero partecipi, come marinari e come guerrieri, uomini di tutta la Liguria, raccolti e condotti a vittorie navali e terrestri sotto un vessillo unico, il vessillo di San Giorgio. Segni di questa fortunata compenetrazione di genti affini, durata con moto sempre più celere nel corso dell'Evo Medio, ove pure tacessero le cronache (e non tacquero) rimarrebbero i nomi di tante famiglie storiche, viscontili, consolari e consigliari di Genova, passate a far ceppo nuovo in ogni borgo ligustico da Lerici a Monaco, e il passar d'altre famiglie minori dalle estremità al centro, dove, cresciute in ricchezza e potenza, salirono meritamente alle più alte fortune. Dopo questo doppio èsodo, volgente ad una sempre più stretta alleanza, come si sarebbe potuto, io domando, determinare ancora, distinguere la vera patria di un Ligure, fondandosi su piccole ragioni di abitato temporaneo, su piccoli fenomeni di stato civile, per costringerlo nei brevi confini « di quei che un muro ed una fossa serra? » Restò certamente e durò a lungo nelle nostre città il muro e la fossa; ma i cittadini seguitarono lietamente a correrne fuori, per muovere alla formazione di nuove compagini ed alleanze, di commercio, di guerra e di pace, secondo i mutevoli interessi, e gli amori e gli umori. Così avveniva che mentre i nati sparsamente lungo le due costiere muovevano all'abitato di Genova, i nati a Genova lasciassero il centro per andare a far ceppo

verso l'uno o l'altro confine. Chi più genovese di Andrea Doria? Genovese lo dicono le storie a gara; genovese lo riconosciamo noi tutti: pure, stando alle piccole ragioni dell'abitato temporaneo, ai piccoli fenomeni di stato civile, il grande ammiraglio, l'uomo delle continue vittorie, non si sarebbe potuto dire Genovese. Era nato ad Oneglia, e non per caso, ma perchè di una stirpe che ragioni di dominio feudale avevano fatta da gran tempo Onegliese.

Di tali esempi, citando nomi di liguri illustri nelle armi, nelle arti, nelle mercature, nelle navigazioni fortunose, potrei noverarne a dozzine; ma ne passo, stretto, incalzato come sono, dall'ora che fugge; e vengo difilato a tempi più prossimi. Era chiavarese, medico in Genova e professore di anatomia in questa Università degli Studi, il valentuomo che fu padre a Giuseppe Mazzini; all'Antesignano, all'Apostolo della idea nazionale, da lui primo fra i moderni risollevata a pugnace dottrina politica; da lui sostenuta e difesa con virile costanza tra difficoltà di ogni genere, pericoli continui, disillusioni amare e sacrifici inauditi; finalmente con rara pertinacia fatta accogliere nei consigli dei potenti d'Europa: onde la pugnace dottrina, tanto avversata e combattuta, divenne il fatto costante, da tutti riconosciuto e voluto, della unità della Patria; tardo ma felice avveramento del gran sogno di Dante. Di antica schiatta genovese, che fin dal Trecento aveva dato parecchi anziani e poi nel Quattrocento anche un Doge alla eccelsa Repubblica, ma di padre nato a Chiavari, accasatosi con una gentil Loanese, oriunda di Cogoleto, nasceva or fanno i cent'anni a Nizza Giuseppe Garibaldi; il grande Capitano del popolo, l'eroe dei due mondi, il Cavaliere dell'umanità, che io, mutuando una frase scultoria da Messer Niccolò Machiavelli, chiamerei più volentieri il « Profeta armato » della nazione risorta; l'uomo che parlava il dialetto genovese come suo proprio, tanto che nelle forme di questo dialetto, per sua confessione, gli accadeva perfino di pensare, e che sui campi delle sue battaglie metteva tanta melodica dol-

cezza di accento nel dire: « *I mae Zeneixi* ». « *Scì, Generale* » gli si rispondeva qualche volta; « *Nüi semmo i sô; ma anche Voscià scia L'è ô nostro* ». Ed annuiva Egli con un mite cenno del capo, con uno sfavillamento delle pupille leonine, con un sorriso della bocca bellissima, che preannunziava un'altra frase delicatissima a Lui consueta « Avete ragione », *Eì raxon* ».

Ecco, o Signori, gli effetti della spola, in un ordito di cui non si potrebbe ideare il più saldo; o, per lasciar finalmente da banda una imagine della quale ho già forse abusato, ecco i prodigî dell'unione e dell'amore attraverso ventiquattro secoli di storia ligustica, quanti ne corsero dai primi tempi del mercato dei Liguri infino ai dì nostri. Questi prodigi li intendevi tu pure, o Goffredo, nostro fratello maggiore, che per le vie della tua Genova primo levasti con giovanile baldanza il vessillo della patria redenzione, e tosto, mandando l'esempio compagno alla predicazione, (cosa che non tutti i poeti sapevano fare) ripetutamente impugnasti la spada sui campi lombardi, poscia a Palestrina, irrompente cavaliere, a Velletri, sugli spaldi di Roma, dove il piombo nemico ti diede colla morte anticipazione di gloria, ma dove noi con dolore acerbissimo vedemmo troncata l'ala di un bel genio nascente. E questi prodigi cantasti anche tu in quattro versi che dureranno immortali come l'inno di guerra a cui appartengono: « Uniamoci, amiamoci; — L'unione e l'amore — Rivelano ai popoli — Le vie del Signore ». Di questi tuoi sentimenti, o Mameli, io mi sono nutrito; di questi tuoi sentimenti, o Mameli, io sono sempre vissuto. Così, nato a Savona, memore sempre del dolce nido ond'io mossi primamente l'ala inesperta, e donde pur dianzi mi è giunto così caro il saluto dell'egregio suo Sindaco cavaliere Ottavio Pertusio, mi sento anche intimamente genovese; e non soltanto per le centinaia d'anni che questa serenissima tenne il dominio delle due riviere, da Sarzana a Ventimiglia; non soltanto per i cinquanta e più anni da me vissuti oramai nella piacevole consuetudine e nella grata obbedienza di questa insigne metropoli; ma ancora, e più

e sopratutto, perchè mi son sempre sentito Genuate nel mio vecchio sangue di Ligure. E perchè Genuate, mi son sentito anche Romano nel buon privilegio del diritto Quiritario ai nostri antichissimi padri fraternamente concesso. E perchè Romano, oggi, salutati con animo riverente due colli augusti, il Campidoglio e il Quirinale, che simboleggiano il grande passato e l'impromesso avvenire della patria, mi sento più intimamente e più profondamente Italiano. Qui mi fermo davvero; il mio amore per i larghi orizzonti ha i suoi limiti: la mia italianità, ve lo confesso (e se vi paresse mancamento datene colpa al mio caso di atavismo) la mia italianità è piuttosto gelosa, scontrosa, esclusiva... Amo la mia patria; l'amo nelle sue origini, nelle sue tradizioni, nella sua storia, nei suoi indirizzi mentali, che non possono e non debbono soggiacere a quelli di nessun altro popolo in Europa. Della mia patria sarei anche disposto ad accogliere i dirizzoni, a patto di possederne e di poterne acuire a benefizio universale tutte le insite e reali virtù. Nobili cuori e alti intelletti ne nascono anche altrove; e crescano e vogliano moltiplicarsi, a gloria delle loro nazioni; io, fedele al mio guscio, dalle vette delle nostre Alpi e dalle prode delle nostre marine, posso mandare ai molti un fraterno e riverente saluto, ma restando al mio posto, per quanto è di pensiero politico, sempre Italiano, Italiano e non più.

Signore, Signori, Concittadini miei!

Da buon Ligure, e nepote di marinai, sento la necessità di ammainare la vela, e concludo. Al giornalismo genovese ho dato trent'anni della mia vita; i più operosi e diciam pure giovanilmente turbati. Ma anche tra i turbamenti dell'età, i tumulti del sangue, le cure e le ansie del mio piccolo apostolato civile, non ho dimenticato mai lo studio dell'anima Ligure: come ho saputo e potuto, mi sono ingegnato di esprimerla in povere pagine; povere, purtroppo, ma che erano pure il mio dolce conforto tra le aspre battaglie della politica

quotidiana; ond'è anche avvenuto che queste battaglie si attenuassero, almeno nell'aspetto, nei più grati colori della mia serenità di studioso; una serenità della quale non mi sono pentito mai, ed oggi sarei quasi tentato di gloriarmene, poichè da questa serenità e dal buon ricordo che ne è rimasto, mi viene l'amabil consenso di tanti valentuomini d'ogni partito, d'ogni opinione, e d'ogni fede. E Voi datemi, dunque, datemi pure questa piccola unica lode che posso aver meritata. Nei miei giornali, quanti ne scrissi, ho sempre collegato il presente col passato della nostra stirpe, cercando esempi ed occasioni d'incitamento ai nostri concittadini; narrando, descrivendo, pronosticando, augurando.... e così avessi potuto gittare in un preparato terreno i germi di un desiderabil futuro, di lavoro per tutti, di concordia e di pace.

Ma Voi lo sapete bene: non è dato a tutti, nè sempre, di colorire utilmente i propri disegni, di dar corpo ed efficacia di atti alle migliori intenzioni. Voi, giornalisti genovesi della nuova generazione, potrete certamente fare assai più, voi meglio armati che io non fossi alle buone battaglie dell'avvenire. Io, che, persuaso ad altri studi, ho tirata in secco la mia piccola barca, potrò, stando alla riva, ammirare i vostri nobili sforzi sul mare turbato, ed applaudire alle vostre bene augurate vittorie. Mi resta intanto di render grazie a Voi, per le cortesie vostre, con tutta la effusione dell'anima. Sotto gli auspicî del nostro insigne Municipio (antico Municipio Romano, ricordiamolo) il cui degno Sindaco e buon amico mio Gerolamo Da Passano, con tanto affetto mi porse la istessa voce di Genova, voce grata al mio orecchio, voce sacra al mio cuore come una benedizione materna: consenzienti i maggiori intelletti di ogni terra italiana; lietamente partecipi i miei valorosi colleghi dell'insegnamento, dei quali si è fatto così eloquente interprete il rettore magnifico dell'Ateneo genovese, professore Adolfo Rossello: lietamente acclamanti i nostri studenti d'ogni grado, d'ogni categoria, d'ogni disciplina; la nostra Liguria tutta quanta, ed infine tutte

le forze migliori della patria, dalla officina alla reggia, Voi, giornalisti dell'Associazione genovese, avete compiuto un grande miracolo. E per chi?... Ma lasciamo stare il « per chi »: la piccolezza del personaggio che voleste onorare starà se mai a riprova della virtù del miracolo che avete compiuto. Il piccolo personaggio, frattanto, ha per Voi avuto occasione di sollevarsi ad un po' di superbia; breve, del resto, e sarà colpa in lui perdonabile, dopo che Voi lo avete colmato, ricoperto di fiori, dal troppo inebriante profumo.

E avrei finito, se ancora non mi corresse l'obbligo di render grazie al capo illustre della provincia, Senatore Garroni; il quale ha trovato nei ricordi di una vecchia e da me caldamente ricambiata amicizia, il segreto di tante cose gentili, associate a memorie piacevoli della mia adolescenza. Egli ancora, per l'alto ufficio che tiene, mi ha parlato in nome dei governanti, che io pure ringrazio due volte, e per me e per il giornalismo genovese a cui lungamente appartenni, ritornando ad esso col titolo di socio onorario. Egli, inoltre, come dianzi il Signor Rettore, colla lettura di un telegramma del mio illustre capo, onorevole Rava, Ministro della Pubblica Istruzione, mi ha comunicato un alto segno d'onore, per il quale io torno davvero al senso di confusione profonda con cui avevo incominciato a parlare. Eppure, tra questa confusione debbo render grazie con animo devoto al primo Magistrato della Nazione, al mio Re! Conscio della mia pochezza, sarei qui per ripetere il liturgico « *Domine, non sum dignus* »... Non posso farlo, pensando che il mio Re, giovane d'anni, ma di senno maturo, ed intelletto assai lunge mirante, ha pensato, più che alla persona mia, al mio lungo e sincero servizio nella pubblica stampa italiana; questa vigile custode di tutte le libertà, su cui riposano come su base incrollabile quelle istituzioni che con le armi e coi plebisciti si è data l'Italia; cara e santa Madre, incrollabile anch'essa, inviolabile, eterna!

FINE.

INDICE

LA VITA E LE OPERE

DI

ANTON GIULIO BARRILI.

Anton Giulio Barrili nacque a Savona il 14 dicembre 1836. Trascorse la prima infanzia a Nizza, dove suo padre risiedeva per ragioni di commercio. Tornato nella città natale, vi fece i primi studii al Collegio delle Scuole Pie diretto dai padri Scolopi (ove di lui si conserva un ritratto ad olio, in veste di *Principe dell'Accademia*); e vi ebbe a condiscepoli Paolo Boselli, Luigi Saredo, Leopoldo Marenco, Pietro Sbarbaro. Nel 1851 si portò a Genova per compiervi i corsi di diritto, ed al tempo stesso vi fece le sue prime armi nel giornalismo, collaborando al *San Giorgio*, giornale di Nino Bixio (1858). L'anno dopo, la redazione del *San Giorgio* partiva al completo per la guerra e il Barrili si arruolava volontario nel 7.° reggimento regolare di fanteria. Quasi appena arrivato, il Barrili doveva montar la guardia, a Peschiera, per una notte, sotto il fuoco. Egli ha raccontato questo suo episodio nel romanzo *La Montanara*. Fra gli episodii della vita militare del Barrili ricordati nelle intime conversazioni con gli amici, veniva fuori quello della fatica da lui sopportata per un quarto d'ora circa di posizione in *presentat' arm* in una rassegna passata da Vittorio Emanuele dopo la campagna. Finita la guerra, ritornò a Genova e al giornalismo, ma per poco. Nel '66 Garibaldi fa appello ai giovani genovesi e valorosi d'Italia, e il Barrili è tra i primi a rispondere. E combatte valorosamente a Condino, a Montesuello e in tutti i più importanti fatti d'arme di quella campagna, come ufficiale d'ordinanza del colonnello Carbonelli. Nel 1867, a Mentana, il giovane capitano dei carabinieri genovesi è al fianco del Duce, a

piedi, a lato del suo cavallo, così accosto a Lui che una delle larghe staffe americane di cuoio, delle quali si serve Garibaldi per spronare e battere il suo cavallo bianco, gli massacra una spalla.

In quella campagna, il Barrili si fa portare due volte all'ordine del giorno e non manca a nessuno dei combattimenti che hanno luogo.

La campagna di Mentana è narrata ammirabilmente nel suo volume: Con Garibaldi alle porte di Roma, dove il Barrili dà prova di una singolare modestia ogni qualvolta debba parlare di sè. Viceversa egli si diffonde a narrare con orgoglio il contegno delle squadre genovesi, sempre all'avanguardia quando le schiere garibaldine avanzavano contro il nemico, e sempre alla retroguardia dopo il combattimento. E in alto, su tutto, campeggia la figura di Garibaldi.

Per l'Eroe, il Barrili nutriva un vero culto, che Garibaldi, sin che fu in vita, ricambiò con tanta affettuosa amicizia. Spesso, a guerre finite, l'Eroe lo volle ospite suo a Caprera, e si valse a lungo di lui, giovanissimo, come segretario. Era diventato popolare e quasi proverbiale il «Caro Barrili!» con cui cominciano i biglietti di poche righe che Garibaldi emanava ogni due o tre giorni, pregando il Barrili di pubblicarli nel suo giornale.

Poichè, intorno al '60, il Barrili era passato a dirigere il Movimento, giornale fondato a Genova dall'editore Moretti e diretto prima dal Mauro Macchi. Qui scriveva articoli di fondo, resoconti teatrali, e i suoi primi romanzi. Dopo sedici anni lo lasciò per fondare il Caffaro (1876).

Il suo primo periodo giornalistico fu infiorato da molti duelli come voleva, un po', il carattere del tempo. I duelli del Barrili, celebri quasi altrettanto che i suoi romanzi, furono una ventina. Barrili soleva avere due padrini sempre pronti e preparati per ogni evenienza, e nei suoi duelli, pur mostrandosi d'uno spirito altamente cavalleresco, era d'una rigidezza inesorabile, alieno da certi intenerimenti sentimentali che si verificano spesso ai nostri giorni.

Una volta, un avversario col quale doveva battersi per ragioni formali giornalistiche, volle, prima di incrociare il ferro, abbracciarlo e baciarlo per dimostrargli — malgrado tutto — il suo affetto. Il Barrili, rigido, gli disse: «Su, su, si metta in guardia, perchè io son venuto per tirare».

E tirava assai bene. In più, era competentissimo in materia cavalleresca. I suoi consigli erano tenuti preziosi, le sue decisioni inappellabili.

Il romanziere.

Curiosa la storia del romanzo Santa Cecilia, comparso nelle appendici del Movimento nel novembre del '66. L'abbiamo sentita narrare dal Barrili stesso. Quella sera, adunque, decisiva per la sua vocazione, il giornalista — che letterariamente, allora, egli non era altro — si trovava in un palco al Carlo Felice e conversava affabilmente, fors'anco galantemente, con un gruppo di gentili signore.

Ad un tratto, una di queste uscì a dirgli:

— Voi, Barrili, dovreste farci un romanzo.

— Un romanzo, io?

— E perchè no?

— Ma non ne ho mai fatti, non ci ho pensato mai....

— Ebbene? ci si pensa e lo si fa.

— E il soggetto? Per fare un romanzo occorre almeno un soggetto....

— Un soggetto? Eccolo: oggi è Santa Cecilia: ricamate su questo nome....

— E sia!

La proposta fu accettata; il giorno appresso, in calce alla prima pagina del Movimento compariva la prima puntata del magnifico romanzo Santa Cecilia, che ebbe dodici edizioni consecutive e che tutte le signore d'Italia conoscono.

Santa Cecilia fu seguito quasi subito da due racconti: Capitan Dodèro — tradotto in tutte le lingue d'Europa e perfino in armeno e in arabo — e Una notte bizzarra. E fu seguito poi da un numero infinito di romanzi e di novelle, tutti pieni di movimento e di sentimento, ricchi di fantasia e di commozione, sani, interessanti e buoni.

Dal misticismo di Fra Gualberto alla poesia di Val d'olivi, dal cavalleresco sentimentalismo di quel Come un sogno, arrivato oggi alla 28.ª edizione e che continua sempre, alle geniali rievocazioni storiche di Semiramide, all'Anello di Salomone, al Tesoro di Golconda, alle avventurose fantasie del Merlo bianco, all'elegante ispirazione dell'Undeci-

mo Comandamento, alla mite poesia de L'olmo e l'edera, ai romanzi colombiani, quanta dovizia di fantasia, di spirito, di forza narrativa!

Il successo librario di Anton Giulio Barrili fu degno della sua operosità e della sua portentosa attività; ed è successo che non accenna affatto a diminuire.

Nel "Caffaro„.

Nel 1876, come abbiam detto, il Barrili abbandonò il Movimento, per divergenze col suo editore Moretti, e fondò il Caffaro. Vale la pena riferirne il programma, come un bello squarcio di giornalismo letterario, quale è ormai difficile incontrarne:

" Dire la nostra opinione con misura e schiettezza, fare un giornale che studi i bisogni e renda la vera fisionomia della città in cui vive, serio senza cadere nel cattedratico, gaio senza cadere nello scurrile, narratore di fatti, senza meritarsi la taccia di partigiano, aperto a tutti i nobili intenti, lietamente sollecito a notare il bene, malinconicamente preparato ad accennare al male, ai giovani amico, ossequiente ai vecchi, ecco senza reticenze l'ideale del *Caffaro*.

" Le ragioni del titolo? Molti ci volevano appioppare un titolo che dicesse di più, o di meno, come ad esempio la *Libertà,* il *Tempo,* il *Risorgimento,* l'*Aurora,* il *Giorno,* e via discorrendo; altri ci proponevano di uscir fuori col *Nuovo.... Mondo,* e con altre novità che eccedevano forse il nostro diritto incontrastabile di fondare un giornale.

" A tutte queste tentazioni, come si vede, abbiamo resistito, e non domandiamo nemmeno che ce ne sia tenuto conto, anche perchè il titolo simpatico lo avevamo, nel nome di Caffaro.

" È il nome d'uno dei primi consoli, de' più famosi soldati di Genova, e a dirittura del primo annalista, anzi (se la parola è consentita) del primo giornalista d'Italia.

" Reduce dalla prima crociata, sbaragliati per terra e per mare Saraceni ed altri nemici d'allora, Caffaro si ritirò in gloriosa vecchiezza a dettare i suoi ricordi e quelli della sua patria al fedele amico Macobrio.

" Severo e buono, prode nelle armi e nei consigli, Caffaro ci ha lasciato il più gran nome e il più puro dell'antica storia di Genova. È per le opere sue il più schiettamente genovese; è per l'ampiezza delle vedute e per l'equanimità dei giudizii il più profondamente italiano del suo tempo.

" Sotto l'invocazione di questo grande e simpatico nome potremo con eguale serenità trattare degli interessi della nostra città, e di quelli più vasti e momentosi della patria comune. „

Per ben 13 anni il Barrili prodigò sul Caffaro articoli in prima pagina e romanzi in appendice, che il pubblico sempre gustava ed ammirava, tanto da venire poi ripub-

blicati in volumi dalla Casa Treves, che ne moltiplicò e continua a moltiplicarne le edizioni. Nel 1889, egli cedè il Caffaro ad altri; e dopo un'altra breve incursione nel giornalismo (col Colombo che durò poco tempo), lo abbandonò per dedicarsi all'insegnamento oltre che alla letteratura.

Barrili deputato.

Non dimentichiamo la rapida vita parlamentare del nostro scrittore. Nel 1876 gli elettori di Albenga lo mandarono alla Camera, dove nella sua qualità di garibaldino prese posto sui banchi della sinistra, ma ben presto, disgustato dalla mancanza di coesione del partito, finì per avvicinarsi alla destra. Però non volendo abusare della fiducia degli elettori, diede le proprie dimissioni, che furono prima ad unanimità respinte e poi rinnovate dal Barrili ed accettate dalla Camera, il 14 dicembre 1879.

Si ricorda dai biografi che egli scrisse la risposta al primo discorso pronunziato da re Umberto innanzi alla Camera.

L'insegnante.

Dopo questo breve esperimento politico il Barrili si dedicò esclusivamente alla letteratura.

Oltre a pubblicare quasi ogni anno un nuovo romanzo presso il suo affezionato editore Emilio Treves, egli prese a coltivare molto seriamente le lettere, ponendo anche nello studio quella serietà e quella coscienziosità ch'egli portava in tutte le cose della sua vita.

Sin dal '70 era stato eletto dottore collegiato nell'Università di Genova; da quattordici anni vi era professore ordinario di letteratura. Fu Preside por cinque anni, e per due Rettor magnifico. Del suo insegnamento letterario rimangono, saggio magnifico d'arte e di dottrina, due volumi: Da Virgilio a Dante e Il rinnovamento letterario italiano.

Alla Scuola Navale egli soleva tenere un corso di storia navale che era fra i più frequentati.

I suoi allievi lo adoravano e con ragione. Egli amava moltissimo i giovani: e poi, assistere a una delle sue lezioni equivaleva al godimento d'udire una delle sue orazioni poderose. I suoi corsi avevano sompre un uditorio affollatissimo, non solo di studenti, ma anche di studiosi e di curiosi; ed oggi ancora i visitatori dell'Ateneo chiedono di vedere la cattedra da cui insegnò A. G. Barrili.

Barrili oratore.

Infatti la fama di Barrili oratore uguaglia quella di romanziere e di letterato. Egli avvinceva l'animo dei suoi ascoltatori, che teneva sotto il dominio della sua arte affascinante e inimitabile.

Improvvisava su poche note preparate per riassumere come lo schema di quanto egli intendeva sviluppare e svolgere. Non ha mai letto un discorso: quando non rivestiva gli scarsi appunti preparati, improvvisava addirittura.

Delle sue orazioni solenni il tipo più caratteristico è il discorso commemorativo del IV centenario colombiano, pronunciato il 12 novembre 1892 nel gran salone del Palazzo Ducale. In quell'occasione la scena, pittorescamente, fu grandiosa ed indimenticabile. Circondato dalle autorità e da un gran numero di alti prelati, vescovi ed arcivescovi, venuti da ogni parte del mondo per rendere onore al gran Colombo, pareva rinnovato il famoso convegno di Salamanca!... Così pure sono restati celebri i suoi discorsi solenni alla Università su Garibaldi, Mazzini, Mameli e Victor Hugo; al teatro Carlo Felice quello sui «Martiri della Giovane Italia», la commemorazione di Verdi e quella per Mentana.

Per Garibaldi pronunciò oltre dodici discorsi, fra cui indimenticabile quello per lo scoprimento del monumento all'Eroe in piazza Deferrari. Così pure restò indimenticabile la sua commemorazione della «bandiera tricolore», che trascinò al più patriottico entusiasmo la fitta folla di studenti, professori, letterati, magistrati, commercianti, pigiata nel grande salone storico del Palazzo Ducale di Genova.

A proposito della potenza della sua voce, è curioso questo aneddoto.

A Chiavari, durante il discorso dell'inaugurazione del monumento a Mazzini, dietro al Barrili era Paolo Bourget, il quale, stupefatto di quella grande voce che oltrepassava le verdi colline circostanti alla elegante cittadina, risvegliando l'eco delle campagne, esclamava sottovoce, tratto tratto: — «Quel organe, quel organe, mon Dieu!» —

Egli possedeva, e in alto grado, tutte le doti del grande oratore; e i suoi discorsi entusiasmavano il pubblico, lasciando in esso una commozione profonda, un'impressione incancellabile.

La sua famiglia.

Aveva perduto presto il padre, Luigi, buon letterato e musicista, e, rimasto solo colla madre e con una sorella, Enrichetta, aveva nutrito per quella un culto religioso e tenerissimo, per questa un affetto profondo fatto di protezione e di bontà. La madre, signora Maura Pertica vedova Barrili, anima elevatissima e colta, dedicatasi dopo la morte del marito unicamente ai suoi due figliuoli, aveva intuíto subito nel bruno e vivace fanciullo lo spirito irrequieto di poeta e d'artista, e lo aveva secondato del suo meglio.

Andata sposa la signora Enrichetta all'ingegner Ottavio Breschi, il fratello Anton Giulio s'era tanto affezionato ai nipotini Pier Giulio, Laura e Maura, che gli era parso inutile di formarsi una famiglia propria.

La famiglia della sorella era diventata davvero la sua dopo la morte dell'ingegner Breschi. Ai nipoti orfani egli fece da padre, e i nipoti non si mostrarono degeneri del loro caro zio.

L'avvocato Pier Giulio Breschi, segretario del generale Canzio al Consorzio Autonomo del Porto, era l'orgoglio più caro dell'illustre uomo, che vedeva continuato in lui il suo ingegno e il suo cuore: così gli erano di tenerissimo conforto le due nipoti signorine Laura e Maura, ottime musiciste e pittrici, ma sopratutto care creature ornate di grazia e di virtù.

Villa Maura.

Villa Maura, la bella casa tra il verde dove ogni anno lo scrittore soleva riposarsi e dove purtroppo la morte lo ha colto, ha una storia.

Essa è posta sulla Bormida, che la taglia a metà, a circa una ventina di chilometri da Savona. Poco lungi sorge a Càrcare (l'antica Calanicum) un collegio degli Scolopi, e recandovisi una volta a visitarlo Barrili con la madre, la sorella Enrichetta ed il nipotino Pier Giulio, questi, allora seienne, restò tanto entusiasmato di quella bella scuola, che volle rimanervi ad ogni costo, nè volle più uscirne, neppure per riaccompagnare a casa la mamma e lo zio....

Il giovanetto fu quindi posto là ad educare, e Barrili, volendo accontentare la madre che desiderava poter star durante i mesi di villeggiatura accanto al nipotino, deliberò di fabbricarsi lì una casa di campagna. Fabbricarsi, perchè il Barrili, abilissimo nell'architettar romanzi, pensò non esser troppo difficile buttar giù il progetto per una villa. Fece da sè tutti i disegni, i piani, e senza ingegnere architetto, co' soli manovali guidati da un semplice capomastro, dirigendo lui stesso i lavori, tirò su la bella Villa Maura. La quale dentro è un piccolo museo di cose belle e rare: tele illustri, fra cui, bellissime, del Barabino, scolture, oggetti d'arte, armi, memorie patriottiche.... Dietro il cancello, all'entrata, vi sono due olmi, a cui tenace s'abbarbica l'edera. E voi ricorderete subito uno de' più gentili suoi primi romanzi: L'olmo e l'edera....

Il suo giubileo letterario.

La domenica 27 gennaio 1907, per iniziativa dell'Associazione Ligure dei Giornalisti, l'Italia intiera rese omaggio ad Anton Giulio Barrili per celebrare il suo giubileo letterario.

Il Re, la Regina Madre, i principi reali, i Ministri e tutti i più eminenti uomini delle lettere, della scienza, delle arti, della politica, mandarono la loro adesione.

Una targa d'oro, sulla quale era incisa un'eloquente, affettuosa epigrafe dell'on. Boselli, gli venne solennemente offerta, nell'Aula magna del Municipio, e alla festa del l'artista, del letterato insigne, convennero tutti gli ammiratori, i concittadini dell'uomo onorando. Un suo grande ritratto, dipinto dal pittore De Servi, veniva collocato solennemente in una sala del palazzo Comunale. Ben meritata dimostrazione d'affetto e di riconoscenza verso l'uomo che aveva scritto: «Tre cose belle ha il mondo: conoscere, amare e sperare. Sia tutto il resto per il buon peso; anche la nostra vita, quanto è lunga, può dirsi una gioventù. Sorridiamo».

E il Barrili, a questo solenne tributo di ammirazione e di affetto, rispondeva improvvisando un magnifico discorso, che è un inno alato a Genova, alla Liguria e all'Italia.

La morte.

A poco più di un anno e mezzo di distanza da tali solenni onoranze, Anton Giulio Barrili cessava di vivere, in piena operosità letteraria, nella sua Villa Maura, nella notte

tra il 14 e il 15 agosto 1908, dopo pochi giorni di malattia, assistito amorosamente dalla sorella e dai nipoti. La notizia della sua morte destò in tutta Italia una grande eco di dolore. Tutta la nazione, si può dire, partecipò a questo lutto, che era lutto grave per la patria e per l'arte. Il Re, la Regina Madre, il Duca di Genova, ministri, città che si gloriavano di aver Barrili loro cittadino onorario, Università, società letterarie, associazioni giornalistiche, inviarono alla famiglia di lui affettuose condoglianze. E tra le condoglianze, giunte a migliaia, erano pur molte quelle di ammiratori lontani, di amici lettori, che sentivano di perdere col Barrili uno scrittore amatissimo.

Trasportato il feretro a Genova, il Municipio volle assumere la cura dei funerali, che furono una manifestazione imponente di ammirazione e di affetto, cui prese parte l'intera cittadinanza. Dal Municipio la salma ebbe destinazione nel Pantheon degli illustri genovesi. Ora Genova, oltre ad esaltare il nome del Barrili dedicandogli il più grande edifizio scolastico della città, si propone anche, per iniziativa dell'Associazione Ligure dei Giornalisti e del Municipio, di erigere un monumento al cittadino insigne, che è onore e vanto della patria.

Le sue opere.

A far giudicare dell'attività prodigiosa di questa maravigliosa tempra di lavoratore, diamo l'elenco completo delle opere del Barrili. Eccole:

1. *Capitan Dodèro*, 1865. – 2. *Santa Cecilia*, 1866. – 3. *Il Libro nero*, 1868. – 4. *I Rossi e i Neri*, 1870. – 5. *Le confessioni di Fra Gualberto*, 1873. – 6. *Val d'olivi*, 1873. – 7. *Semiramide*, racconto babilonese, 1873. – 8. *La notte del commendatore*, 1875. – 9. *Castel Gavone*, 1875. – 10. *Come un sogno*, 1875. – 11. *Cuor di ferro e cuor d'oro*, 1877. – 12. *Tizio, Caio, Sempronio*, 1877. – 13. *L'olmo e l'edera*, 1877. – 14. *Diana degli Embriaci*, 1877. – 15. *La conquista di Alessandro*, 1879. – 16. *Il tesoro di Golconda*, 1879. – 17. *Il merlo bianco*, 1879. – 18. *La donna di picche*, 1880. – 19. *L'undecimo comandamento*, 1881. – 20. *Il ritratto del Diavolo*, 1882. – 21. *Il biancospino*, 1882. – 22. *L'anello di Salomone*, 1883. – 23. *O tutto o nulla*, 1883. – 24. *Fior di mughetto*, 1883. – 25. *Dalla rupe*, 1884. – 26. *Il Conte Rosso*, 1884. – 27. *Amori alla macchia*, 1884. – 28. *Monsù Tomè*, 1885. – 29. *Il lettore della principessa*, 1885. – 30. *Casa Polidori*, 1886. – 31. *La montanara*, 1886. – 32. *Uomini e bestie*, 1886. – 33. *Arrigo il savio*, 1886. – 34. *La spada di fuoco*, 1887. – 35. *Il giudizio di Dio*, 1887. – 36. *Il Dantino*, 1888. – 37. *La signora Autari*, 1888. – 38. *La sirena*, 1889. – 39. *Scudi e corone*, 1890. – 40. *Amori antichi*,

1890. – 41. *Rosa di Gerico,* 1891. – 42. *La bella Graziana,* 1892. – 43. *Le due Beatrici,* 1892. – 44. *Terra vergine,* 1892. – 45. *I figli del cielo,* 1893. – 46. *La castellana,* 1894. – 47. *Fior d'oro,* 1895. – 48. *Il prato maledetto,* 1895. – 49. *Galatea,* 1896. - 50. *Il diamante nero,* 1897. – 51. *Raggio di Dio,* 1899. – 52. *Il ponte del paradiso,* 1904.

Tutti questi volumi sono stati ristampati in molte edizioni dal Treves di Milano, che di quasi tutti fu anche il primo editore. Notiamo di *Capitan Dodèro* un'edizione di Genova, Moretti, 1868; e presso lo stesso editore: *I misteri di Genova,* cronache contemporanee, 1867, che l'autore rifuse e ribattezzò col titolo *i Rossi e i Neri* (1870). Del *Merlo bianco* troviamo citata un'edizione di Roma, Forzani, 1879: della *Sirena,* un'edizione di Roma, Sommaruga, 1884. *Una notte bizzarra,* si trova unita alle ristampe fatte dal Treves di *Capitan Dodèro.*

Ai romanzi e novelle editi dal Treves, son da aggiungere:

53. *Storie a galoppo,* Roma, Sommaruga; 1884. – 54. *Se fossi re,* novella, Firenze, Barbèra, 1886. – 55. *Il dramma di San Giorgio,* romanzo, nella " Nuova Antologia " del 1893. – 56. *La figlia del re,* romanzo, Roma, Perino, 1894. – 57. *Re di cuori,* Roma, Società editrice Nazionale, s. a., ma 1900. – 58. *Giulia Vandi,* ivi s. a., ma 1900.

Trovo anche segnati: 59. *Racconti e novelle,* Milano, Treves, 1875. – 60. *Fra cielo e terra,* romanzo, stampato a Genova da Donath, 1894 e ristampato dal Treves nel 1907.

Parecchi dei romanzi del Barrili furono prima editi nella " Nuova Antologia ": 1883. *La Sirena, Dalla Rupe;* 1884. *Dal libro dei ricordi, Arrigo il savio;* 1893. *Il dramma di San Giorgio.*

Teatro: 1. *La legge Oppia,* commedia, Genova, Moretti, 1873. – 2. *Zio Cesare,* commedia, Milano, Treves, 1888. – 3. *La lima,* commedia in un atto e in versi, nella " Nuova Antologia ", 1.° febbraio 1892.

Opere varie: 1. *Lutezia,* Milano, Treves, 1879. – 2. *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867), ricordi e note, Milano, Treves, 1895. – 3. *Sorrisi di gioventù,* ricordi e note, ivi, 1898. – 4. Critica letteraria: *Il rinnovamento letterario italiano,* lezioni universitarie, Genova 1890; *Da Virgilio a Dante,* ivi, 1892; *Victor Hugo,* Milano, Treves, 1885; *Il primo dramma italiano,* nella " Nuova Antologia " dell'ottobre-novembre 1895. – 5. Discorsi e commemorazioni: *Dal romanzo alla storia,* Genova, 1881; *Garibaldi,* ivi 1882, Roma, Sommaruga, 1884; *G. Mameli,* Genova, 1886; *C. Colombo,* ivi, 1892; *G. Verdi,* vita ed opere, ivi 1892; *Carlo Goldoni,* ivi, 1893; *Camillo Sivori,* ivi, 1894, ecc., ecc. – 6. Il B. ha pubblicato i *Viaggi* di G. V. Imperiale, negli " Atti della Società Ligure di Storia Patria " vol. XXIX; e gli *Scritti editi ed inediti* di Goffredo Mameli, con proemio e note, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1902. – 7. Vi ha del B. un libretto di versi: *Fogli spiccati,* Genova, 1866; alcuni opuscoli storici: *La badia di Sant'Andrea da Sestri,* ivi, 1869; *Gli antichissimi liguri,* ivi, 1889, ecc.

Ora si aggiungono due volumi di opere postume: le sue conferenze e discorsi da lui stesso raccolti prima di morire sotto il titolo di V o c i d e l P a s s a t o; e le sue poesie sciolte e a cui si darà il titolo di C a n z o n i a l v e n t o.

La critica.

A raccogliere tutto ciò che fu scritto intorno alle opere del Barrili ci vorrebbero dei volumi. Noi non riferiremo qui che alcuni giudizii formulati negli ultimi tempi.

Ancor lui vivente, ne parlò a lungo Benedetto Croce, in quegli studi severi ch'egli dedica nella sua *Critica* alla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Ed è severo anche verso il Barrili, ma il giudizio complessivo riesce molto favorevole, epperò lo riferiamo per primo:

Il Barrili ha scritto una sessantina di romanzi, oltre una ventina di libri varii, drammi, memorie, storie, critica letteraria. Ed anch'egli per qualche tempo è stato considerato come uno dei rappresentanti principali della moderna letteratura italiana. Alcuni suoi romanzi hanno avuto divulgazione grandissima: Santa Cecilia, Capitan Dodèro, Come un sogno, L'olmo e l'edera, Val d'olivi, Cuor di ferro e cuor d'oro.... È uno scrittore piacente, che narra, di solito, gentili storie d'amore, nelle quali vi passano innanzi donne bellissime e dolcissime, oneste ed amorose, ed uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stenti, senza disuguaglianze, e insieme accurato e corretto; e, per mancanza di audacia e per l'osservanza delle regole ammesse, è stato guardato con occhio benevolo anche dal ceto dei letterati, i quali consentirono subito, senza difficoltà, che il Barrili «scrive bene». Perfino il ringhioso Vittorio Imbriani ebbe a dirlo: «uno dei pochi, se non il solo scrittore di novelle contemporaneo, che mostri istruzione e buon gusto».

. . . .

....Il Barrili non è stato soltanto professore di letteratura ad uso degli studenti e professore di novellistica ad uso delle signore; ma ha avuto la fortuna negli anni della gioventù di palpitare con la grande anima di Garibaldi, di combattere sotto Garibaldi.

Quando parla di Garibaldi, e richiama le memorie di quel tempo, il Barrili si trasforma. Il suo volumetto: Con Garibaldi alle porte di Roma, ha certamente molti dei suoi soliti difetti; pure, quando si giunge al racconto del combattimento di Mentana, il tono diventa semplice ed efficace. Ma il discorso in morte di Garibaldi, detto nell'Università di Genova, è, nella sua brevità, un piccolo capolavoro. È tutto pieno di cose, di sentimenti,

di affetti, di pensieri penetranti. Si svolge in una prosa robusta; si vede che tutta quella è materia vissuta, rimuginata, digerita, assimilata, diventata la parte migliore dell'anima dell'oratore. Magnificamente vi si mette in rilievo l'importanza storica di Garibaldi, di lui che «insegnò la guerra e la disciplina della guerra agli abitatori delle città, agli uomini per indole e per costume più alieni alle armi»: che fece soldati i giovani e dette ad ogni ordine di cittadini «la coscienza d'un nervo nel braccio». La vigorosa semplicità della mente e del cuore di Garibaldi non credo sia stata mai espressa meglio.

. . . .

B. Croce.

Fra gl'innumerevoli articoli pubblicati in occasione del giubileo, riferiamo uno solo; il giudizio autorevole e commovente di Guido Mazzoni.

Mia madre, vecchia e malata, trovava sollievo nella lettura; ed io le diedi, una volta, il *Merlo bianco* di Anton Giulio Barrili. Le piacque; e mi chiedeva spesso, stanca di leggerlo da sè, che glielo leggessi io ad alta voce. Sono rimasto, da allora in poi, grato al Barrili, al buon novellatore, dei dolori alleviati e dei sorrisi procurati a mia madre, con quella storia, tanto ricca di casi curiosi, tanto amabilmente raccontati, e di un senso che è così facile a seguire nel filo dei fatti come a intendere nella moralità della favola. Non siamo tutti dei cacciatori che, durante la vita, da un capo all'altro, andiamo in cerca di un merlo bianco? Ci par sempre di essere sul punto di raggiungerlo: eccolo lì, eccolo là, eccolo qui a due passi, a due passi soli da noi; un colpo e sarà nostro! No; sul più bello, il merlo bianco è scomparso, dobbiamo ancora inseguirlo, rintracciarlo, prenderlo di mira.... E ci scapperà ancora!

Sorridendo (e rivedo quel sorriso sul viso pallido e scarno sotto i capelli bianchi), mia madre mormorava di tanto in tanto: — Proprio così! — Ma sorrideva. E questo era per me l'importante.

Un grande inventore di storie belle, quell'Alessandro Dumas che dette all'attenzione inesauribile di moltitudini intiere *I tre Moschettieri* e gli altri migliori romanzi suoi, era, nell'ultima sua malattia, anzi quasi agli estremi, turbato da un dubbio che gli riusciva angoscioso: — Vivranno i miei libri, vivranno? — Lo assisteva il figliuolo, che fu anch'egli uno scrittore insigne; e capiva, anche se confusamente e timidamente espressa, quella

domanda: dovè rispondervi quando la domanda si fece imperiosa: — Dimmi, vivranno i miei libri, vivranno? — Sì, padre mio, egli rispose, vivranno; perchè, a lungo ancora, i malati, i bisognosi di distrazione, cercheranno sollievo nelle pagine tue, e lo troveranno. —

Aveva ragione. E non era punto un abbassare l'opera paterna, il ridurla a quell'ufficio di divagatrice e consolatrice.

Non intendo per nulla, nè in male nè in bene, paragonare il Barrili al Dumas. Dico soltanto che ciò che accadde in casa mia, il numero stesso delle edizioni di alcuni libri del Barrili dimostra che dovè accadere in casa d'altri. Come ne invidio, se penso a ciò, la fortuna! E il pensiero della riconoscenza personale si allarga in una lode affettuosa a chi quella lode si è meritata.

Ma non è soltanto un raccontatore di storie divertenti il Barrili: è stato, coi suoi romanzi, un educatore civile e patriottico come pochi....

Leggete la Montanara: cito questo romanzo come un eccellente esempio: ma non è il solo che potrei citare della ricchissima produzione del Barrili. Leggetela e vi divertirete utilmente.

Il racconto, pieno di pagine vivaci, mentre tratta con delicatezza gli affetti amorosi, espone le vicende dell'Italia in que' due anni di preparazione alla riscossa e di battaglie e di vittoria. Così in altri bei libri, il Barrili; ed io vorrei che dalla sua copiosa biblioteca, intendo dire della biblioteca che egli ha scritta, si traessero fuori un volume, due, tre, di quelle pagine, accessibili a tutti, perchè fossero più ampliamente note e giovevoli.

Ai lettori adulti, Val d'olivi, Il Capitan Dodèro, L'undecimo comandamento, e parecchi altri, furono e sono tuttavia una lettura pregiata, anche se l'alito o piuttosto la bufera della moda soffia verso tutt'altro punto della Rosa dei Venti.

«Tre cose belle ha il mondo: conoscere, amare, sperare». Tutta la vita, egli ha scritto così, ha voluto lavorare per poter meglio operare, ha sperato nell'avvenire sempre migliore degl'italiani e degli uomini tutti.

Quando uno ha fatto per la patria, per le lettere, per l'educazione nazionale, quanto ha fatto il Barrili, è giusto, ed è un conforto per tutti, che, anche prima di cedere agli anni, egli si senta amato e ammirato, si vegga pubblicamente e solennemente onorato.

Guido Mazzoni.

Dopo la morte, fu una lunga serie di articoli e di commemorazioni. Diamo solo qualche squarcio dei principali giornali italiani.

Nel *Giornale d'Italia*, Giulio De Frenzi conclude così il suo bellissimo articolo:

«Io non intendo rischiare pronostici che potrebbero essere privi di fondamento. Tuttavia vi prego umilmente di domandare a voi medesimi se siete proprio convinti, assolutamente, fermamente convinti che gli italiani del 1950, leggendo il Fuoco o il Santo o Dopo il perdono proveranno una più viva compiacenza di quella che noi tutti pur oggi sentiamo rileggendo L'olmo e l'edera. Non vi prego che di domandarvelo a voi medesimi. Spargiamo petali di rose e fronde di lauro sulla bara del vecchio amico savio ed ammirevole che ha donato tante ore dilettose ai nostri anni più belli. Non dimentichiamo che se talvolta la vita ci sembra men triste o quasi sopportabile, imparammo ad amarla, a crederle, ad aspettarne il bene e la felicità sui cari libri innocenti di Anton Giulio Barrili. Fu egli il padre delle nostre migliori illusioni. Con lui e per lui le nostre anime vissero la loro sentimentale primavera».

Dalla *Tribuna*:

«Anton Giulio Barrili era un'anima dalla tempra adamantina, una mente vivace, versatile, poliedrica per eccellenza. Patriota, giornalista, letterato, egli portò in tutti i campi nei quali svolse la sua meravigliosa attività, la nota originale della sua indole tenace diritta e pur buona. Egli apparteneva al romanticismo patriottico che ha fatto l'Italia. Era un ottimista, era un sognatore. Scriveva per una idealità. L'opera sua di giornalista, di letterato rispondeva ad una missione, come era una missione la parte da lui presa alle guerre dell'indipendenza italiana. Ense et calamo si potrebbe incidere sulla sua tomba. Fu veramente un araldo del pensiero e dell'azione per il risorgimento d'Italia. Fu un indefesso educatore della nuova generazione colla virtù dell'esempio e coll'instancabile attività della sua opera letteraria».

Da un articolo di Renato Simoni nel *Corriere della Sera*:

«Era un raccontatore persuasivo; aveva l'invenzione ricca, chiara, ordinata, lucida. Sapeva dosare il sogno e la speranza malinconica; e ciò faceva con un bel decoro di letterato semplice e onesto che non soffre a pensare e a lavo-

rare, che ha per i suoi lettori una specie di amicizia candida, che usa con essi un piglio confidenziale, una bonarietà indulgente e rispettosa. Piaceva soprattutto ai ragazzi, in quell'aprirsi della pubertà che va boriosa di esser uomo, di patire un poco di mal d'amore, d'esser compassionati perchè sono al mondo e non è ancora venuta alcuna principessa velata a portarli nel regno dei baci languidi e degli eroismi gentili. Piaceva alle donne sagge perchè esse, dietro quel tanto di illusione che suscitava descrivendo passioni tutte fresche di gentilezza, intravvedevano quel buon senso artistico che rassomiglia tanto al retto governo d'una casa dove c'è pulizia, agiatezza, luce e lenzuola e spigonardi abbondanti nei cassettoni.

« Si fa molta letteratura per i pochi; Barrili ne ha fatta per i molti, e con una continua nobiltà, senza cadere mai nel malgusto o nel volgare. Fu per noi quello che era Feuillet in Francia, con minori voli, ma con maggiore umanità e soprattutto con quel profumo di sincerità paesana che va ai cuori come un aroma e che riempe di rispetto per chi ne è capace. Nel teatro sarebbe stato un Gherardi del Testa, con un elemento di più: la malinconia che egli ebbe delicata e gustosa. Non si impicciava di psicologia astuta e sottile. Disegnava gli uomini con un gran senso della proporzione, interamente, dalla testa ai piedi, e li piantava nella piena luce con un che di forza ligure in fondo a essi che pigliava sempre il sopravvento.

« Ma la sua qualità maggiore fu l'immaginazione; sapeva inventare non solo i particolari, ma i fatti; e trarli uno dall'altro con una copia fluente e magica. Il romanzo ben costrutto, organico, completo, quadrato perde in lui uno dei suoi più insigni rappresentanti ».

OPERE di A. G. BARRILI.

	L.
Capitan Dodèro (1865). 15.ª edizione	1 —
Santa Cecilia (1866). 13.ª edizione	1 —
Il libro nero (1868). 4.ª edizione	2 —
I Rossi e i Neri (1870). 6.ª edizione (2 vol.)	2 —
Le confessioni di Fra Gualberto (1873). 13.ª edizione	1 —
Val d'olivi (1873). 19.ª edizione	1 —
Semiramide, racconto babilonese (1873). 9.ª edizione	1 —
La notte del commendatore (1875). Nuova ediz. pop.	1 —
Castel Gavone (1875). 10.ª edizione	1 —
Come un sogno (1875). 28.ª edizione	1 —
Cuor di ferro e cuor d'oro (1877). 20.ª edizione (2 vol.)	2 —
Tizio Caio Sempronio (1877). 2.ª edizione	3 50
L'olmo e l'edera (1877). 24.ª edizione	1 —
Diana degli Embriaci (1877). 2.ª edizione	3 —
La conquista d'Alessandro (1879). 2.ª edizione	4 —
Il tesoro di Golconda (1879). 13.ª edizione	1 —
Il merlo bianco (1879). Nuova edizione popolare	1 —
— Edizione illustrata (1890). 5.ª edizione	5 —
La donna di picche (1880). 6.ª edizione	1 —
L'undecimo comandamento (1881). 12.ª edizione	1 —
Il ritratto del Diavolo (1882). 4.ª edizione	1 —
Il biancospino (1882) 11.ª edizione	1 —
L'anello di Salomone (1883). Nuova edizione popol.	1 —
O tutto o nulla (1883). 2.ª edizione	3 50
Fior di Mughetto (1883). 4.ª edizione	3 50
Dalla Rupe (1884). 3.ª edizione	3 50
Il conte Rosso (1884). 3.ª edizione	3 50
Amori alla macchia (1884). 3.ª edizione	3 50
Monsù Tomè (1885). Nuova edizione popolare	1 —
Il lettore della principessa (1885). 3.ª edizione	4 —
— Edizione illustrata (1891)	5 —
Casa Polidori (1886). Nuova edizione popolare.	1 —
La Montanara (1886). 9.ª edizione (2 vol.)	2 —
— Edizione illustrata (1893).	5 —
Uomini e bestie (1886). 3.ª edizione	1 —
Arrigo il Savio (1886). 3.ª edizione	1 —
La spada di fuoco (1887). 2.ª edizione.	4 —
Un giudizio di Dio (1887). 3.ª edizione	1 —
Il Dantino (1888). 3.ª edizione	1 —
La signora Àutari (1888). 3.ª edizione.	1 —
La Sirena (1889). 4.ª edizione	1 —
Scudi e corone (1890) 2.ª edizione.	4 —
Amori antichi (1890). 2.ª edizione	4 —
Rosa di Gerico (1891). 3.ª edizione	1 —
La bella Graziana (1892). 2.ª edizione	1 —
— Edizione illustrata (1893)	3 50
Le due Beatrici (1892). 7.ª edizione	1 —
Terra Vergine (1892). 7.ª edizione	1 —
I figli del cielo (1893). 5.ª edizione	1 —
La Castellana (1894). Nuova edizione popolare.	1 —
Tra Cielo e Terra (1894). Nuova edizione riveduta dall'autore (1907). 2.ª edizione	3 50
Fior d'oro (1895). 4.ª edizione	1 —
Il Prato Maledetto (1896). 4.ª edizione.	1 —
Galatea (1896). 6.ª edizione	1 —
Diamante nero (1897). 3.ª edizione	1 —
Raggio di Dio (1899). 4.ª edizione	1 —
Il Ponte del Paradiso (1904). 2.ª edizione	3 50

Lutezia (1878). 2.ª edizione	2 —
Victor Hugo, discorso (1885).	2 50
Con Garibaldi alle porte di Roma, ricordi (1895)	4 —
Sorrisi di gioventù (1898). 2.ª edizione	3 —
Zio Cesare, commedia in cinque atti (1888).	1 20
Voci del passato, discorsi e conferenze (1909).	5 —
Canzoni al vento, poesie (in preparazione).	